LA VITA NUOVA

LA

VITA NUOVA

DI

DANTE

PER CURA DI

MICHELE SCHERILLO

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1911

ALLA MEMORIA

CARAMENTE DILETTA

DI

GAETANO NEGRI

« ...con ciò sia cosa che... lo suo padre, sì come da molti si crede e vero è, fosse bono in alto grado... ».

Vita Nuova, XXII.

INTRODUZIONE

I.

La *Vita Nuova* non è punto un gaio libro d'amori. Non somiglia nè al *liber amorum* di Ovidio o al *novum libellum* di Catullo, nè all' idilliaca e deliziosa *cantefable* di *Aucassin et Nicolette,* nè ai canzonieri di Bernardo di Ventadorn o di Arnaldo Daniello. Codesti poeti o romanzieri o trovatori non avean compresa ed espressa dell'amore se non la gioia agevole e fuggevole. Alla facile ma ingelosita sua Lidia, *multi nominis*, il libertino poeta chiedeva con impronta schiettezza (III, 9):

> Si flava excutitur Chloe,
> rejectaeque patet janua Lydiae?

e quella, con amabile incoerenza e balda impudicizia, prometteva:

> Quanquam sidere pulchrior
> ille est, tu levior cortice, et improbo
> iracundior Hadria,
> tecum *vivere* amen, tecum *obeam* libens.

Vivere e morire insieme, ma nell'ebbrezza dei sensi!

Un più tenero e più gagliardo sentimento ispirava all'appassionato Aucassin, gettato pel suo amore appunto nel fondo d'una prigione dal conte Garin de Biaucaire suo padre, la canzonetta suggestiva e leggiadra:

Nicolete, flors de lis,
douce amie o le cler vis,
plus es douce que roisins
ne que soupe en maserin.
L'autr' ier vi un pelerin,
nes estoit de Limosin,
malades de l' esvertin,
si gisoit ens en un lit.
Mout par estoit entrepris,
de grant mal amaladis.
Tu passas devant son lit
si soulevas ton traïn
et ton peliçon ermin,
la cemisse de blanc lin,
tant que ta ganbete vit.
Garis fu li pelerins
et tos sains, ainc ne fu si.
Si se leva de son lit
si rala en son païs
sains et saus et tos garis.
Doce amie, flors de lis,
biax alers et biax venirs,
biax jouers et biax bordirs,
biax parlers et biax delis,
dox baisiers et dox sentirs,
nus ne vous poroit haïr!
Por vos sui en prison mis,
en ce celier sousterin,
u je faç mout male fin.
Or m' i couvenra morir
por vos, amie! [1]

[1] « Nicoletta, fior di giglio, dolce amica dal chiaro viso, più sei dolce dell' uva e della zuppa di vino in coppa profumata. L' altro ieri ho visto un pellegrino, nativo del Limosino, malato di vertigini, che giaceva in un letto. Tutto era preso, di gran male malato. Tu passasti avanti al suo letto,

Aucassin si strugge d'angoscia e di desiderio, invidiando quel pellegrino limosino, cui balenò ristoratrice la bianca gambetta, che con pietosa civetteria, passandogli innanzi, l'amata fanciulla discoperse!

Con più raffinata galanteria e con arte più squisita, ma altresì con maggiore audacia e procace petulanza, avventava la sua canzone primaverile il trovatore di Ventadorn, quando il nuovo rigoglio delle erbe e dei fiori e il canto dell'usignuolo gli ridestavano nelle vene i brividi della passione (*Quant l'erba fresqu' e'l fuelha par...*):

> Adoncs [e allora] sai ieu que vira la gensor
> e sos belhs huelhs e sa fresca color,
> e baizera'lh la boca en totz sens,
> si que d'un mes hi paregra lo sens.
> Ben la volgra sola trobar,
> que dormis, o'n fezes semblan,
> per qu'ieu l'embles un dou baizar,
> pus no valh tan qu'ieu lo'lh deman.

E così il trovatore di Provenza come il poeta di Roma erano impazienti d'indugio: « currit enim ferox aetas! » (II, 5).

sì sollevasti il tuo strascico e la tua pelliccia d'ermellino, la camicia di bianco lino, tanto che la tua gambetta egli vide. Guarito fu il pellegrino, e tutto sanato come mai non era stato. Sì si levò dal suo letto, sì ritornò al suo paese sano e salvo e interamente guarito. Dolce amica, fior di giglio, dal bell'andare e bel venire, dal bel giocare e bel folleggiare, dal bel parlare e bel piacere, dai dolci baci e dolci sentimenti, nessuno vi potrebbe malvolere! Per voi io sono in prigione, in questa cella sotterranea, dove io fo una fine molto brutta. Ora mi vi converrà morire per voi, o amica! ». Cfr. *Aucassin und Nicolete*, ediz. Suchier; Paderborn 1899, § 11, p. 15.

Per Dieu, dona, pauc esplecham [effettuiamo] d'amor;
vai se'n lo temps e perdem lo melhor!

Or la voluttà d'amore, non estranea alla lirica della più matura giovinezza del poeta, rimane affatto sconosciuta all'estasiato rimatore della *Vita Nuova*. Certo, pur la bellezza di Beatrice rifulgeva specialmente in quei suoi occhi stellanti (§ XIX):

De li occhi suoi, come ch'ella li mova,
escono spirti d'amore inflammati,
che fèron li occhi a qual che allor la guati;

e in « due atti de la sua bocca: l'uno de li quali è lo suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso » (XXI). Ma sarebbe un profanarne la purezza diafana il richiamare, a riscontro dei versi che si direbbero timorosi del loro soggetto:

Ogne dolcezza, ogne pensero umile
nasce nel core a chi *parlar* la sente,
ond'è laudato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quando un poco *sorride*,
non si pò dicer nè tenere a mente,
sì è novo miracolo e gentile;

quelli leggiadramente spensierati dell'antico epicureo:

Dulce ridentem Lalagen amabo,
dulce loquentem.

Ovvero quegli altri, senza dubbio da questi suggeriti, che mal riescono a celare, di tra le pieghe eleganti del peplo, il fremito dell'ardore mondano:

Per divina bellezza indarno mira,
chi gli occhi de costei già mai non vide,
come soävemente ella gli gira.

Non sa come Amor sana e come ancide,
chi non sa come dolce ella sospira,
e come dolce parla e dolce ride[1].

Non già che il sentimento che anima e pervade il libello dantesco, che spira da ogni sua parola e da ogni suo ritmo, non abbia più nulla di terreno. Oh sì, tanto invece! È tutta un'ebbrezza dello spirito; ma quest'ebbrezza è prodotta dalla vista, dal saluto, dal sorriso, dal gabbo, dal disdegno, dalla mestizia, dalla sparizione d'una giovane donna, che nelle « belle membra » come nelle doti dell'anima era « quanto de ben pò far natura ». L'innamorato poeta ha la singolare facoltà d'aspirare e di rendere il profumo supremo delle cose, d'intendere e d'esprimere la musica recondita delle cose belle. Della bellissima e gentilissima sa dirci:

E par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira!

Ed egli preferisce parlar del profumo, non perchè non abbia occhi da ammirare, o non ammiri, pur lo stelo vigoroso o il vario e lussureggiante rigoglio della corolla, ma perchè il profumo è la parte più squisita, più divina, com'è la intangibile, del fiore.

L'amore che diventa un'ossessione di tutto l'essere e di tutta l'esistenza, che confina o si confonde con l'esaltazione mistica e con l'adorazione religiosa, germogliò col cristianesimo e ingigantì con l'ascetismo. Gli antichi, quelli almeno che furon noti a Dante, non lo conobbero; i trovatori non trovaron dentro di sè, o nella infrollita società in mezzo a cui vivevano, l'im-

[1] Petrarca, n. 159.

peto e la vigoria per esprimerlo; i romanzieri di Bretagna lo sentirono, e crearono le leggende immortali di Lanzillotto e Ginevra, di Tristano e Isotta. Ma nessuno, nè prima nè dopo, lo sentì e lo espresse come Dante. Anche Guido Guinizelli, il padre della nuova poesia, vi fece un accenno, fugace ma suggestivo; e il Petrarca vi consacrò il magistero stupendo dell'arte sua. Ma all'uno mancava l'ala robusta e la lena della fantasia dantesca, all'altro la sincerità di quell'immenso cuore; e se essi provarono, e qualcuna ne espressero, le ansie mistiche dell'amor nuovo, non riuscirono tuttavia a creare e vagheggiare la donna che della mistica adorazione fosse l'ispiratrice e la meta. Sulla soglia dell'oltretomba, il Petrarca, sgomento, rinnega Laura; che ridiviene « poca mortal terra caduca » in cospetto della « vergine umana », essa sola proclamata oramai « cosa gentile » (n. 366).

Quale divario da Dante! Non che spaventarsene, questi anela all' oltretomba; anzi lo percorre con l'immaginazione fervida, ancor da vivo, perchè egli sa di ritrovarvi, nella parte più eccelsa, la sua *Beatrice beata*. Non è essa la « donna beata e bella », che, mandata dalla celeste e pietosa « donna gentile », scenderà dal suo alto loco, dal « ciel de l'umiltate », per sollecitare il cantore dell'amorosa Didone a guidare via via pei regni della morte il suo fedele smarrito? Non è essa la *benedetta*, la quale ora gloriosamente mira nella faccia del benedetto nei secoli? Non è, insomma, la santa, l'angelo, con tanta impazienza desiderata lassù dai santi e dagli angeli?

Quella giovinetta soave aveva attraversato il mondo come una fugace visione di paradiso. Fino nel color perlaceo della fronte, fino nel suon del nome, al gio-

vinetto degli Alighieri essa era apparsa « beata per iscritto ». Il suo portamento nobile e laudabile la faceva parere non figliuola d'uomo mortale ma di Dio. Quando passava per via, le persone correvano per vederla; ed « ella coronata e vestita d'umilitade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udia ». Molti dicevano, poi ch'era passata: « Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo ». E altri: « Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Segnore che sì mirabilemente sae adoperare! »[1]. Il giovinetto estasiato mormora — e la sua « lingua parlò quasi come per sè stessa mossa » —: *Benedicta tu in mulieribus!* Nella sua sovrumana umiltà, la gentile, « vestita di colore bianchissimo », volge gli occhi, quegli occhi ov' essa portava Amore, verso la parte dove l'adoratore rimaneva « molto pauroso »; e « per la sua ineffabile cortesia la quale è oggi meritata nel grande secolo », lo saluta « molto virtuosamente ». Par che dica: *Ecce ancilla Domini!*; e che soggiunga: *fiat secundum verbum tuum!*

Poichè Beatrice, la musa e la protagonista del verbo dantesco, è la creatura e la creatrice insieme del genio di Dante. Avviene di lei proprio come della preconizzata fanciulla ebrea che tutte le genti chiameranno *beata*: lo Spirito le ricerca nella loro umiltà, e le esalta, e le magnifica fino a collocarle sopra ed accanto al trono dell'Altissimo. Perciò nel cuore e nella immaginazione del poeta l'amore per Beatrice e l'amoroso culto per Maria si sovrappongono e confondono. Non a caso

[1] Cfr. le parole del *Canticum canticorum* che la Chiesa, e con essa i poeti, riferiscono alla Vergine (VI, 9): « Quae est ista, quae progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata? ».

egli ricorda d'averla una volta contemplata mentre essa « sedea in parte ove s'udiano parole de la regina de la gloria ». Quegli inni e quelle laudi del popolo esultante e pregante avvolgevano la sua *beatitudine* in una ondata mistica di musica è di poesia, che faceva presentire la gloria celeste. Di lì a non molto, la gentilissima sarebbe stata chiamata dal signore della giustizia « a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta virgo Maria »; e la trasfigurazione sarà compiuta. L'anima di lei sale al cielo, al cielo « ov'è Maria », come una candida nuvoletta, tra un coro d'angeli, i quali, volteggiando nell'aere candidi e leggieri come pioggia di manna, cantano *Osanna*. Non è già essa l'Assunta? E non è la Madonna dei Cristiani, quando, nella sacra foresta del Paradiso terrestre, essa, la madonna di Dante, incede processionalmente sul carro trionfale?

> Così dentro una nuvola di fiori
> che dalle mani angeliche saliva
> e ricadeva in giù dentro e di fuori,
> sopra candido vel cinta d' oliva
> donna m' apparve, sotto verde manto,
> vestita di color di fiamma viva.

E l'innamorato, che nella veglia e nel sonno chiamava « il nome de la donna sua », invocava altresì « sempre, e mane e sera, il nome del bel fior », cioè della « rosa in che il Verbo divino carne si fece » (*Parad.* XXIII, 73, 88). Forse l'inclinazione mistica della sua mente valse a schiudergli il cuore a quella così nobile e nuova e gagliarda passione d'amore; e questa, alla sua volta, valse a disporgli l'animo altero a quella tenera religiosità, ch'è amore e devozione insieme. Si capisce che l' ardente spirito di carità di Francesco

d'Assisi, « tutto serafico in ardore », è passato purificatore sulla terra. Non è possibile non sentir l'eco di qualcuna delle più care pagine dei *Fioretti* leggendo (§ XI): « Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza de la mirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso; e chi allora m' avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito d'umiltade ». Si capisce che già l'anima calda e immaginosa di Bernardo di Chiaravalle ha versata la piena del suo sentimento amoroso sulla Vergine, proprio come se questa fosse la dama dei suoi sogni e dei suoi pensieri, la gloriosa donna della sua mente, ed egli il suo cavaliere e il suo poeta. Il fedele di Beatrice ha coscienza piena della identità sostanziale dell'affetto suo con quello che al fedele di Maria ispirò le appassionate Omilie, alate e focose quasi coble di canzoni. Gli fa dire (*Parad.* XXXI, 100-02):

> E la regina del cielo, ond' io ardo
>   tutto d' amor, ne farà ogni grazia;
>   però ch' io sono *il suo fedel* Bernardo;

e rappresentando « quel contemplante » ancora e sempre « affetto al suo piacer », che nel linguaggio galante dei rimatori d'Italia e di Provenza voleva dire « tutto intento nell'oggetto del suo amore », si fa da lui indicare, accanto al trono della celeste castellana, la dama che guaggiù aveva militato sotto la sua regale insegna (XXXII, 1-9). Nel misticismo ardente del santo di Chiaravalle, il poeta di Firenze ritemprò meglio l'amor suo trascendente (XXXI, 139-42):

Bernardo, come vide gli occhi miei
nel caldo suo calor fissi ed attenti,
li suoi con tanto affetto volse a lei,
che i miei di rimirar fe' più ardenti.

Ma appunto perchè l'amor di Dante tendeva via via sempre più alto, esso si mostra impaziente degl'impacci mortali, e trascorre i confini del tempo. La fantasia dell'innamorato vuole spaziare di là dalla vita, vagheggiare l'amore infinito nel tempo infinito. La bella leggenda di Bretagna immaginò che la passione che tanto aveva agitati in vita Tristano e Isotta, sopravviva misteriosamente agli amanti.

In Tintoil udii contar allora
d' un' ellera che dello avello uscia
là dove il corpo di Tristan dimora;
la quale abbarbicata se ne gia
per la volta del coro, ove trovava
quello nel quale Isotta par che sia;
per le giunture del coperchio entrava,
e dentro l' ossa tutte raccogliea
e come viva fosse l' abbracciava:

raccontava tra noi Fazio degli Uberti[1]. E Dante medesimo immaginerà, con felice incoerenza, Francesca e Paolo uniti in eterno pur nel mondo della pena: anime affannate che insieme vanno « quali colombe dal disio chiamate », prese sì forte del reciproco piacere, che ancor laggiù l'una non sarà mai dall'altra divisa.

L'eternità, ma attraverso la morte. Così il pensiero della morte della donna rampolla pur tra le estasi più soavi; e una dolce malinconia obumbra e aduggia anche le più liete espressioni di gioia. L'amor vero è tor-

[1] *Dittamondo*, l. IV, cap. 22.

mento; e l'amante pensa alla morte sua propria come a un vago riposo, alla morte di madonna con paurosa angoscia. Dante è perseguitato dallo sgomento che Beatrice debba da un momento all'altro sparire; e più ha ragione d'ammirarne la perfezione sovrannaturale, più gli cresce la paura. S'ei contempla « il piacer degli occhi belli » o s'indugia con la fantasia a « donneare » con lei lontana, ecco che un dubbio lo assale: come mai una « sì gentil cosa » possa rimanere più a lungo in questa « vita noiosa ». Una creatura così perfetta Iddio non può averla concessa al mondo se non per breve tempo; e all'innamorato par già di scorgere ali impazienti spuntare dagli omeri di lei per risollevarla al cielo. Ed ei sogna scene di terrore, e glorie d'angeli; lutti sulla terra, e canti di letizia nei cieli.

Così, tra codeste preoccupazioni angosciose e i dolori reali (pel gabbo, pel mancato saluto, per la morte della giovane compagna e del padre della gentilissima, per la dolorosa infermità propria), a Dante diviene quasi abituale la malinconia. E se una volta ei si sente il cuore lieto, quasi non si riconosce: « e certo me parea avere lo cuore sì lieto, che me non parea che fosse lo mio cuore, per la sua nuova condizione », egli dice.

> Ahi dal dolor comincia e nasce
> l'italo canto!

sospirava il canoro addolorato di Recanati; e pur la musa giovanile di Dante è il dolore. E la *Vita Nuova* è una gentile e mesta storia d' amore e morte. È una olezzante ghirlanda di fiori di loto e di viole, di crisantemi e di passiflore, che un tenerissimo servo d'amore ha deposta sul candido sepolcro d'una giovanetta immacolata, morta nel fiore degli anni.

II.

Il libriccino fu messo insieme poco tempo dopo che la catastrofe tanto temuta aveva gettata in costernazione l'anima del giovane poeta. In quel malaugurato anno 1290 egli aveva compiuto il venticinquesimo dell'età sua, e aveva fin allora sognato e poetato di quell'«angiola giovanissima», aveva sospirato e tremato per un'occhiata di lei che gli sembrasse di rimprovero, gioito e pianto. Ed ecco, tutto, proprio tutto, era spezzato! In quel supremo smarrimento, in quella sensazione di buio profondo ove non sia nessuna pur remota speranza di barlume, a Dante più che mai parve che non rimanesse se non quest' una suprema dolcezza: morire. E la Morte, già prima vagheggiata, immagina ora « dolcissima » e « gentile », e invoca « come soave e dolce suo riposo » col fervore geloso d'un innamorato:

> E dico: — Vieni a me! — con tanto amore,
> che sono astioso di chïunque more.

La crisi fu lunga; ma dalla compressione dolorosa l'anima del poeta scattò vibrante come lama di ben temprato acciaio. La prova del dolore rinvigorisce i gagliardi. Sul fondo muto d'ogni luce, a poco a poco apparve, si disegnò, rifulse la visione della donna angelicata. Disviluppata del velo terreno, « salita di carne a spirto », le erano cresciute « bellezza e virtù » e un nimbo di gloria le cerchiava la testa. Nel viso luminoso e perlaceo, ove già nessun mortale avrebbe potuto mirarla senza rimanerne vinto, ora appariva compendiato il paradiso.

> Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
> tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
> della mia grazia e del mio paradiso.

Estasiato, transumanato, il fedele d'amore si sente rifluire nelle vene la baldanza della sua operosa gioventù, e piega le ginocchia dinanzi alla santa, in attesa. La « beata e bella » gli sorride « parolette brevi » di conforto, additandogli l'ardua vetta del monte indorata dal sole nascente. Lassù egli si sarebbe ricongiunto a lei. Or che importa se il cammino sarà arduo, ed erte e arte le vie dell'ascesa? Conosce difficoltà o pericoli chi è sacro all'amore? E Dante, sfranchito d'ogni viltade, si getta nella vita, nelle lotte politiche, nelle agitazioni dell'esilio; riprende franchezza e ardire, ricerca i volumi di Virgilio e di Aristotile, di Cicerone e di fra Tommaso, di Agostino e di Boezio. Il poema sacro, nel quale egli avrebbe detto della Beatrice sua « quello che mai non fue detto d'alcuna », sarà il degno monumento di lei, che ne è la protagonista e la musa insieme. Dante ha oramai l'entusiasmo d'un crociato e l'estro d'un trovatore che della crociata intoni il serventese.

Abbagliato dalla « mirabile visione », il poeta non iscriverà più versi in onore di Beatrice se prima non si sentirà rinfrancato da ogni maniera di studi, letterari, storici, filosofici, teologici, a trattarne adeguatamente. Non mi pare si arrischi troppo congetturando che in quella mirabile visione era già sbozzato un trionfo paradisiaco della donna: la divina Commedia si veniva delineando vagamente di tra la nebbiolina azzurrognola nell' orizzonte lontano. Il poeta la intravedeva come noi il nostro Duomo, con sù nell'ultima guglia la madonnina dorata, in una mattinata brumosa d'autunno.

Intanto, arrestandosi un momento « in su la soglia di sua seconda etade », il giovane amico del provetto

Guido Cavalcanti curò, per le esortazioni di questi, di raccogliere insieme e chiosare le Rime, o meglio una parte delle Rime, che via via, nell'adolescenza amorosa e fantasiosa, gli erano sbocciate dal cuore. E il libello intitolò *Vita Nuova*. «Nuova» non perchè contrapposta a un'altra «vita», più antica e scevra d'amore o consacrata a un amore meno beatificante, bensì perchè giovanile ed amorosa insieme [1]. La *vita nuova* è come a dire la nuova stagione della vita, la primavera della vita, «l'età novella» [2]. E come nei giorni del *novus annus* il sole dischiude i germi e le gemme, e ricopre la terra d'erbe e di fiori, e impregna l'aria di fragranze, e tutta una ebbrezza suscita nei cuori; così negli anni della seconda adolescenza, dai nove ai venticinque anni, l'Amore fa germogliare nel cuore gentile le virtù che vi sono latenti, e fa schizzarne fuori le dolci canzoni [3].

[1] Cfr. RAJNA, nel *Bull. Soc. Dant.* V, 103 ss.; e BARBI, VIII, 265.

[2] Cfr. *Inf.* XXXIII, 88: «Innocenti facea l'*età novella*...»; *Parad.* XVII, 79-80: «Non se ne son le genti ancora accorte Per la *novella età*». Petrarca, n. 206: «chi sì dolce apria Meo cor a speme ne l'*età novella*»; n. 119: «tutta l'*età mia nova* Passai contento». Onde il Leopardi, *A Silvia*: «Cara compagna dell'*età mia nova*». — Cfr. anche *Purg.* XXXIII, 143-44: «come *piante novelle* Rinnovellate di *novella fronda*». E Petrarca, n. 100: «E la *nova stagion* che d'anno in anno Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe»; n. 239: «sì dolce l'aura Al *tempo novo* suol movere i fiori». Tibullo, I, 1, 13: «*novus* educat *annus*».

[3] Pei trovatori di Provenza, l'Amore schiudeva una vita nuova, una poesia nuova, un mondo nuovo. Caratteristica fra tutte è la canzone di Raimbaut d'Aurenga, che comincia:

> Ab *nou cor* et ab *nou talen*,
> ab *nou saber* et ab *nou sen*,
> et ab *nou belh captenemen*,
> vuelh un bon *nou vers* comensar;

Adolescenza è «accrescimento di vita», e in essa «l'anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona»[1]. E il volumetto dantesco volle essere appunto il libro di quella ch'egli chiamò poi la sua adolescenza; non a cominciar dall'infanzia più o meno inconsapevole, bensì da quel tempo di cui cominciò ad aver chiaro il ricordo[2]. Non s'indugerà a decifrare le prime sbiadite pagine del libro della sua memoria, e comincerà invece a trascriver quelle altre che seguono alla rubrica *Incipit vita nova*. L'*incipit* era la formula consueta onde ogni libro o trattato s'iniziava, come l'*explicit* era la formula onde ogni libro o trattato si chiudeva[3].

e qui mos bons *nous motz* enten,
ben er plus *nous* a son viven,
qu' om vielhs s'en deu *renovelar*.

(Con nuovo cuore e con nuovo desiderio, con nuovo sapere e con nuovo intendimento, e in nuova bella guisa, voglio una leggiadra nuova canzone incominciare; e chi i miei leggiadri nuovi detti intende, ben sarà più nuovo [fresco] nella sua vita, dacchè l'uomo vecchio deve sentirsene rinnovellare).

[1] *Convivio* IV, 24.

[2] Sant'Agostino, in quel suo libro delle *Confessioni* ove «diede esemplo e dottrina per lo processo della sua vita, la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo» (*Conv.* I, 2), aveva anch'egli detto (*Confess.* I, 7): «Hanc ergo aetatem, Domine, qua me vixisse non memini, de qua aliis credidi et quam me egisse ex aliis infantibus conieci, quamquam ista multum fida coniectura sit, piget me adnumerare huic vitae meae, quam vivo in hoc saeculo.... Sed ecce omitto illud tempus: et quid mihi iam cum eo est, cuius nulla vestigia recolo?».

[3] In diversi codici, difatto, il libello dantesco porta il titolo *Incipit vita nova*, con l'*esplicit* poi in fine. Cfr. dell' Introduzione del BARBI all' ediz. critica della *V. N.* le pp. XXIV,

Poichè dunque nel libello son radunate e trascritte le *parole*, cioè i sonetti, le ballate, le canzoni, composte in quella sua balda giovanezza, «e se non tutte», chè spesso non parve conveniente, «almeno la loro sentenzia», la *Vita Nuova* è una cara e deliziosa autobiografia. Essa è la narrazione accorata delle emozioni, dei sogni, delle estasi, delle angosce dell' anima giovanile d'un poeta, e di qual poeta!, che a venticinque anni aveva visto morire colei che gli era parso racchiudere in sè ogni più ambito pregio di bellezza e di bontà. Un' autobiografia, dunque, dove il narratore non tocca che dell'amor suo. Tutto ciò che rimase estraneo a codesto sentimento, non ha più importanza per lui; e i pochi avvenimenti esterni non vi sono accennati se non per gli effetti che produssero sull'anima sua amorosa. Il primo dei sonetti riferiti fu scritto a diciott'anni; e del periodo precedente, dai nove in giù, Dante non vuol ricordare se non il suo primo incontro con la fanciulla. Da quel momento, durante la sua «puerizia», molte volte l'andò cercando; «e avegna che», racconta, «la sua imagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a segnoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima vertù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse sanza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire». Onde il vanto della Beatrice riapparsa, dopo «la decenne sete», nel Paradiso terrestre:

> Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
> meco il menava in dritta parte volto.

XXVII («Incipit vita nova clarissimi viri Dantis Alleg. floren.»; e poi: «Explicit liber vitae novae viri clarissimi Dantis Allighieri poetae illustris»), XXVIII ecc.

Ma a che rimuginare le memorie di quegli anni fanciulleschi? L'intrattenersi su « passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso »; e il narratore passa oltre, ai « maggiori paragrafi ». Nei quali è un'analisi psicologica minuta e sottile; veramente singolare e altamente interessante, se si consideri che la psiche è quella di Dante ed è Dante il psicologo. Due Dante anche qui, come nel *Convivio* e nella *Commedia*: un Dante più giovanile e ingenuo, spontaneo e appassionato, il quale, sotto l'ispirazione d'Amore, nota; e un Dante più maturo d'anni e di senno, esperto e pensoso[1], il quale, lontano dagli eventi, narra e chiosa.

III.

Se la *Commedia* non fu veramente iniziata se non quando il poeta era presso alla soglia della sua terza età, la *Vita Nuova* fu concepita e scritta non appena egli aveva varcata la soglia della seconda. Si direbbe che il pensatore avesse bisogno di codeste soste, per raccogliere le forze e riprender lena. Nel libello sono riordinati e scrutati i documenti dell'età prima. Qualcuno è scartato, perchè, contro il volere del raccoglitore, dimostrerebbe come, ancor vivente Beatrice, il suo fedele aberrasse dietro « false immagini di bene ». A chi non rifiorisce in mente il sonetto fantasioso dell'amore infinito nella solitudine dell'oceano immenso?

> Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
> fossimo presi per incantamento,

[1] A me par cosa molto notevole l'atteggiamento *pensoso* che il poeta si compiace di dare a sè medesimo. V. la nota 3 a p. 261 del commento.

e messi in un vasel, ch' ad ogni vento
per mare andasse al voler vostro e mio;
sì che fortuna od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento,
anzi vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse 'l disio.
E monna Vanna e monna Lagia poi
con quella ch' è 'n sul numer de le trenta
con noi ponesse il buono incantatore:
e quivi ragionar sempre d'amore,
e ciascuna di lor fosse contenta,
siccome credo che saremmo noi.

Monna Vanna è pur quella della *Vita Nuova*; *monna Làgia* par proprio che sia la donna di Lapo Gianni; e « quella ch' è 'n sul numer de le trenta » è bensì la donna di Dante, ma essa, ohimè, non è più, o non è ancora, *monna Bice*! Nel serventense (un'altra delle Rime esclusa dal libello) questa « in alcuno altro numero non sofferse... stare, se non in su lo nove », tra i nomi delle sessanta donne dal poeta celebrate; mentre l'altra fu insediata al trentesimo posto, nel bel mezzo dello sciame gaio e leggiadro.

E ancora. *Il buono incantatore*, il mago valente, è Merlino: ce ne fa fede quel poemetto del secolo XIII, ch' è una specie di repertorio delle similitudini che furon di moda presso i lirici del vecchio stile, *Il mare amoroso*. Vi si dice:

E se potessi avere una barchetta
tal com' fu quella che donò Merlino
a la valente donna d'Ascalona,
ch' andasse sanza remi e sanza vela
altressì ben per terra com' per aqua;
e s'io sapessi fare una bevanda
chente fu quella di Tristaino e Isotta,

a bere ven daria una fïata
per lo vostro cuor d'una sentenza
e d'un voler col mio intendimento.
. . . .
Poi intrerei con voi 'n quella barchetta;
e mai non finirei d'andar per mare,
infin ch'i' mi vedrei oltre quel braccio
chiamato di Saufì per tutta gente,
ch'ha scritto in su la mano: Niun vi passi,
per ciò che mai non torna chi ci passa.

Della qual *donna d'Ascalona*, o *damigella di Scalot*, narrava il Romanzo, e rinarra il *Novellino*, com' essa amasse non riamata Lanzillotto del Lago, e l'amò tanto, che ne venne a morte.

« Et comandò che, quando sua anima fosse partita dal corpo, et che fusse aredata una ricca navicellà coperta d'un vermiglio sciamito, con un ricco letto ivi entro, con ricche e nobili coverture di seta, ornato di ricche pietre pretiose; et fosse il suo corpo messo in questo letto, vestita di suoi piue nobili vestimenti, et con bella corona in capo, ricca di molto oro et di molte pietre pretiose, et con ricca cintura et borsa. Et in quella borsa era una lettera, ch' era dello 'nfrascritto tenore. — Ma in prima diciamo de ciò che va innanzi la lettera. La damigella morì di mal d'amore, e fu fatto di lei ciò che disse. La navicella sanza vele fu messa in mare con la donna. Il mare la guida a Cammalot. E ristette alla riva. Il grido andò per la Corte. I cavalieri e' baroni dismontarono de' palazzi. E lo nobile Re Artù vi venne, et maravigliavasi forte ch'era sanza niuna guida. Il Re entrò dentro; vide la damigella e l'arnese; fe' aprire la borsa. Trovaro quella lettera; fecela leggere; e dice così: A tutti i cavallieri della Tavola Ritonda manda salute questa damigella di Scalot, sì come alla migliore gente del mondo. Et se voi volete sapere perch' io a mia fine sono venuta, si è per lo migliore cavaliere del mondo e per lo più villano,

cioè monsignor messere Lancialotto di Lac, che già nol seppi tanto pregare d'amore ch'elli avesse di me mercede! Et così, lassa!, sono morta per ben amare, come voi potete vedere ».

E così pure, per ben amare, era morto, a voler prestar fede alla tenera leggenda, quel trovatore di Blaia,

> Giaufre Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
> a cercar la sua morte.

Innamoratosi per fama della Contessa di Tripoli, « per lo gran ben e per la gran cortezia qu'el auzi dir de lieis als pelegrins que vengron d'Antiochia », egli, vinto dal desiderio di vederla, prese la croce e si mise in mare. Ma durante la traversata, « lo pres mout grans malautia, si que cill que eron ab lui cuideron que el fos mortz en la nau ». Giunsero nondimeno a Tripoli, e ne fu avvertita la Contessa. La quale corse, e strinse il moribondo e ignoto amante « entre sos bratz ». Egli si ravvivò un istante, « si recobret lo vezer, l'auzir e 'l flairar », ma subito cadde morto « entre' ls braz de la Comtessa »; che in quello stesso giorno « se rendet monga, per la dolor que ella ac de lui e de la soa mort ». Il biografo si suppone lavorasse di fantasia su certi accenni ad *amors de terra loindana* che sono nelle canzoni di Jaufre, specialmente in quella che comincia: *Quan lo rius de la fontana,* famosissima. Or proprio in questa si legge, in certi codici, una stanza, che non a torto ha fatto pensare [1] al sonetto dantesco.

> Entre Grec e Trasmontana
> volgra esser dins el mar,

[1] Cfr. Canello, *Dante imitatore dei provenzali*, nella « Domenica Letteraria » del 24 settembre 1882; e Monaci, *Ancora di Jaufre Rudel*, Roma, Lincei, 1894, p. 15.

et agues can e traina
ab que m' anes deportar,
fuec e lenha e sertana
e pron peison per cozinar
e mi dons per companha [1].

Più che altro, questa variante si direbbe la giunta d'un buontempone, che abbia voluto far la caricatura di quel sentimentalismo un po' vago del trovatore [2]. Il sonetto dantesco invece esprime mirabilmente un desiderio, che trova una rispondenza e un'eco in tutti i cuori innamorati; ma un desiderio assai mondanetto, e perciò estraneo oramai alla concezione dell'amore alato, mistico e trascendente, consacrato nella *Vita Nuova*. Quel sonetto è intonato ai motivi della poesia erotica, soavemente procace e teneramente sensuale, che esala dai romanzi brettoni. Giova anche qui ricordare la cantafavola d'*Aucassin et Nicolete*. Liberato dalla prigione, il giovane signore ritrova finalmente in un bosco la sua dolce amica (§ 27).

Aucassins li biax, li blons,
li gentix, li amorous,
est issus del gaut parfont,
entre ses bras ses amors
devant lui sor son arçon.
Les ex li baise et le front
et le bouce et le menton.

[1] « Tra Greco e Tramontana vorrei essere dentro il mare, e aver cani e caccia rumorosa con cui andarmene a diporto, e fuoco e legna e padella, e pesce assai da cucinare; e la mia donna per compagna ».

[2] Una caricatura del genere di quella frottola: « Ancor vorre' io anco... Entro nel mezzo del più alto mare Trovare una montagna... », della quale discorre il Novati, *Vita e poesia di Corte nel Dugento*.

Ele l' a mis a raison.
— Aucassins, biax amis dox,
en quel tere en irons nous?
— Douce amie, que sai jou?
Moi ne caut u nous aillons,
en forest u en destor,
mais que je soie aveuc vous. —
Passent les vaus et les mons
et les viles et les bors.
A la mer vinrent au jor,
si descendent u sablon
les le rivage [1].

Ohimè, Dante s'era impegolato anch'egli nella lettura dei romanzi francesi, « Arturi regis ambages pulcerrimae » [2]; lettura seducente ma perniciosissima, i cui terribili effetti egli poi additerà e rappresenterà drammaticamente, ad ammonimento degl'inesperti, nell'episodio di Francesca. E quella pietà viva e profonda ch'ei prova nell'ascoltare l'appassionata narrazione della bella dannata e nel mirare il pianto del compagno inseparabile di lei, così da cadere « come corpo morto cade », può voler essere un ricordo dei suoi trascorsi e l'espressione d'un postumo terrore pei corsi perigli. Non era forse acciò che si emendasse e purificasse che gli era stata impetrata e concessa la grazia di visitare il regno dei morti?

[1] « Aucassin il bello, il biondo, il gentile, l'amoroso, è uscito dal bosco profondo, tra le sue braccia il suo amore avanti a lui sull'arcione. Gli occhi le bacia e la fronte e la bocca e il mento. Ella gli domanda: — Aucassin, bel dolce amico, in qual terra andiamo noi? — Dolce amica, che ne so io? A me non cale dove noi andiamo, attraverso foreste o per luoghi fuori mano, pur che io sia con voi. — Passano valli e monti, città e borgate. A giorno fatto giungono al mare, e discendono sul sabbione presso la riva ».

[2] *Vulg. Eloqu.* I, 10.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti,
fuor che mostrargli le perdute genti;

dichiarerà alle «sustanzie pie», nell'alto della montagna purificatrice, la riconquistata Beatrice.

IV.

Ma chi, tra le belle fanciulle fiorentine dell'ultimo quarto del secolo XIII che si fregiavano del bel nome di *Beatrice* o del carezzoso accorciativo di *Bice*, era la bellissima e fortunatissima che valse tanto a commuovere il cuore e la fantasia di Dante?

I primi chiosatori del poema e i primi biografi non pare avessero su ciò un momento solo d'esitazione. E il figlio stesso del poeta, Pietro; ser Graziolo, che dettò le sue chiose appena tre anni dopo il 1321; Giovanni Boccaccio, che narrò la vita di Dante, in Firenze, tra il 1363 e il '64, additarono una figliuola di Folco Portinari, sposata per tempo a un Simone de' Bardi. I chiosatori accennarono spicci; ma il novelliere spassone e spassoso colse volentieri quella nuova occasione per iscrivere un'altra amorosa novella, della quale fossero questa volta protagonisti, non più lui e la sua Fiammetta, bensì Dante e la Bice Portinari. Anzi la narrazione di codest' idillio l' occupò tanto, ch' egli quasi trascurò la vita pubblica del suo grande concittadino: di che ebbe a rimproverarlo più tardi un nuovo biografo, Leonardo Bruni. « Mi parve », questi scrisse, « che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime poeta, come se a scrivere avesse il *Filocolo* o

il *Filostrato* o la *Fiammetta*; perocchè tutta d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime è piena, come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci Giornate amorose, nelle quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono le cento novelle ».

Sennonchè il racconto boccaccesco ha sì della novella negli adornamenti, nei fronzoli, nel colorito; ma la sostanza è storica, e conviene coi vaghi accenni reali della *Vita Nuova*. Ciò che qui era appena toccato, il Boccaccio completa e finisce; ciò che v'era leggeramente sfumato, egli colorisce e materializza. E spesso di quelle delicatissime melodie, di quei temi appena accennati, egli fa quel malgoverno che, cinquanta o sessanta anni or sono, i pianisti facevano delle più belle frasi rossiniane o belliniane, con quelle lussureggianti *variazioni* che erano in realtà profanazioni. Quel che nel libello è semplice apparizione di fanciulla in giovanissima etade, primo incontro, su uno sfondo monotono e incolore, dei due piccoli cuori, diviene, colorito dall'abbondante tavolozza del Tiziano della nostra prosa, il calendimaggio festeggiato in casa Portinari, vicini degli Alighieri. Fra « la turba de' giovanetti » che vi s'eran radunati, si trovava, egli narra, una figliuola di Folco, il padrone di casa; « il cui nome era Bice, la cui età era forse d'otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedea; e oltre a questo, avea le fattezze del viso dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onestà e vaghezza che quasi una angioletta era riputata da molti. Costei, tale quale io la disegno o forse assai

più bella, apparve in questa festa, non credo primamente ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante ».

Codesta è pittura di maniera, della maniera boccaccesca. Messer Giovanni, invecchiato, è divenuto imitatore di sè medesimo. Ma non riesce invero troppo arduo scrostare dal dipinto le impiastricciature e le vernici indiscrete. E rimangono i lineamenti storici; e il fatto, che solo mezzo secolo dopo la morte di Dante — quando la famiglia de' Bardi era nel pieno della sua potenza mercantile e quella de' Portinari ancora in fiore —, un uomo come il Boccaccio, vivente oramai in Firenze, a cui tra non molto la Signoria avrebbe commesso l'ufficio di legger pubblicamente *il Dante*, asseriva con tranquilla coscienza che la Beatrice del poeta fosse nata dai Portinari e maritata nei Bardi.

E c'è di meglio. Rovistando tra i conti e i libri del Banco dei Bardi, siam venuti a sapere che fra gl' interessati ad esso come *fattori* fu, dal 1336 al '38, Boccaccio Ghellini da Certaldo, il padre di Giovanni; e che *fattori* erano altresì parecchi dei Portinari discesi da Folco. Or chiosando il secondo canto del poema, il Boccaccio, incontratosi per la prima volta nel nome di Beatrice, dichiara che « questa donna » fu, « secondo la relazione di fededegna persona, la quale la conobbe e fu per consanguineità strettissima a lei », figliuola di Folco. È lecito pensare che la persona fededegna fosse uno dei Portinari, conosciuto e interrogato in quel Banco di cui egli stesso, Giovanni, fu rappresentante nella Corte di Napoli. Comunque, nessuno era meglio in caso di lui di raccogliere dalla tradizione domestica dei Portinari e dei Bardi ciò che vi si pispigliava degli amori di quella loro gloriosa parente, e di controllare

con quella tradizione i precisi accenni dei chiosatori; e nessuno aveva più di lui il dovere di guardarsi dal proferire, di sul pergamo di Santo Stefano, nomi che le due potenti famiglie avrebbero potuto smentire.

La famiglia Portinari era anticamente ghibellina, consolare, di quelle « discese giù da Fiesole » che la mercatura aveva fatte ricche e popolane. Di Folco ci rimane il testamento ch'egli, ancor sano di mente e di corpo, dettò il 15 gennaio 1288. In esso, il valentuomo assicurava i perenni effetti della sua splendida beneficenza, qual era stata la fondazione dell'ospedale di Santa Maria Nuova; stabiliva moltissimi legati a pro di fraterìe, di monasteri, di spedali della città e del contado; e provvedeva alle persone di casa. Nominava prima la moglie, Cìlia de' Caponsacchi; poi la sorella Nuta; e poi le figliuole Vanna, Fia, Margherita, Castoria, ancora nubili, e madonna Bice maritata nei Bardi, e madonna Ravignana nei Falconieri. Eredi del grosso della sostanza costituiva i figliuoli maschi: Manetto[1], Ricovero, Pigello, Gherardo, Iacopo; gli ultimi tre, ancor minorenni, affidava alla tutela dei due maggiori e di quattro probi cittadini, tra cui è Vieri de' Cerchi, il futuro capo di parte Bianca. Un anno e mezzo dopo, l'ultimo giorno del 1289, il buon Folco moriva. Il suo sepolcro durò più secoli nella chiesetta dell'ospedale da lui fondato; e distrutto questo e quella, è stato trasportato e ricomposto nella chiesa del ricostruito Arcispedale di Santa Maria Nuova.

Come dalle supreme disposizioni la vita di Folco appare informata ad alta bontà e carità, così da docu-

[1] Potrebbe esser questi l'amico del poeta, che « secondo li gradi de l'amistade » veniva « immediatamente dopo lo primo »: § XXXII e XXXIII. Manetto morì tredici anni dopo Dante, il 28 agosto 1334.

menti pubblici del Comune vien fuori la prova del molto conto in che era tenuto dai concittadini. Fu, nel marzo del 1282, dei Quattordici buoni uomini prescelti dal cardinal Latino ad assicurare la pace tra Ghibellini e Guelfi. E quando il popolo artigiano ottenne di poter nominare, pel governo della città, sei Priori, uno per ciascun Sesto e per ciascuna delle Arti maggiori, Folco fu dei primissimi a esser nominato, nell'agosto del 1282 (Dante contava allora diciassette anni), priore pel Sesto di Porta San Piero (il Sesto medesimo degli Alighieri) e per l'Arte dei Mercanti; e fu poi rieletto una seconda e una terza volta, nel 1285 e nel 1287. Era dei Magnati acconciatisi alla mercatura, e di quei Ghibellini moderati che accettarono di partecipare col Popolo e coi Guelfi alle magistrature cittadine. Così i suoi figliuoli si trovarono a parteggiare, insieme con Dante, tra i Bianchi, e furon travolti nelle persecuzioni dei Neri. Pigello fu fatto morir di veleno da quegli « uomini a mal più che a bene usi » i quali seguivan Corso Donati. E nella Riforma di Baldo d'Aguglione, del 1311, fra i reietti dalla « parte selvaggia » saranno annoverati, insieme con Dante, gli altri fratelli e parenti della Beatrice beata. Non i Bardi però; che, Guelfi intransigenti, nel 1300 parteggiaron pei Neri [1].

[1] Per tutto ciò, è da vedere lo studio, per tutte le ragioni cospicuo, di Isidoro del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII*; Milano, Hoepli, 1891.

V.

Della persona della Beatrice, come di tutto ciò che di terreno era in lei e attorno a lei, Dante non dice nulla di preciso. Mirabili gli occhi, il sorriso incantevole, la voce soave; e gli uomini e l'Amore stesso rimanevano a guardarla stupefatti. Ma il poeta non vuole che i lettori s'arrestino all'effigie, bensì che l'oltrepassino; vuole perciò riprodurre non la bellezza caduca, ma quel non so che, visibile ma intangibile, che pure stando nel corpo appare come se stesse di là, senza contorni e determinazioni, di natura così eterea e vaporosa da dare una prossima immagine dell'anima. In due luoghi della faccia umana, egli insegna nel *Convivio* (III, 8), l'anima si manifesta: negli occhi e nella bocca; e questi « massimamente adorna, e quivi pone lo 'ntento tutto a fare bello, se puote ». Perciò gli occhi e la bocca, « per bella similitudine, si possono appellare balconi de la donna che nel 'dificio del corpo abita, cioè l'Anima; però che quivi, avegna che quasi velata, spesse volte si dimostra ». Negli occhi, la passione interna sfolgora; e « dimòstrasi ne la bocca, quasi come colore dopo vetro: e che è ridere, se non una corruscazione de la dilettazione de l'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo sta dentro? ». E il trattatista s'interrompe per esclamare: « Ahi mirabile riso de la mia donna, che mai non si sentiva se non de l'occhio! ».

Gli occhi sono « principio d'amore », e la bocca è « fine d'amore ». Or chi non pensa al *disiato riso* di

Ginevra « baciato da cotanto amante », e alla *bocca* di Francesca baciata da Paolo « tutto tremante »? Si direbbe che vi pensi anche Dante; onde s'affretta a dichiarare (§ XIX): « e acciò che quinci si lievi ogni vizioso pensiero, ricòrdisi chi ci legge che di sopra è scritto che lo saluto di questa donna, lo quale era de le operazioni de la bocca sua, fue fine de li miei desiderii mentre ch'io lo potei ricevere ».

La Beatrice interrompe la monotona serie delle snelle o grasse, lisce o morbide, fresche o rosate donne che avevano mandati in visibilio i trovatori di Provenza o i romanzieri di Francia. Oh quelle facce rubiconde, che ricordavano il rubino e il cristallo, la rosa di primavera, il fior di spino o di melagrano, non ispiravan davvero mistiche contemplazioni! Essa invece, la fanciulla fiorentina, aveva soffuso nel volto un ineffabile color pallido, quasi diafano, come di perla. Qualche trovatore aveva bensì accennato all'avorio: « plus etz blanca qu'evori », dice Guglielmo di Poitiers; ma l'avorio non ha la trasparenza della perla. E Dante stesso cerca di farci intendere la delicata gradazione di quella tinta, nella similitudine della sembianza nostra specchiata in vetri trasparenti e tersi o in acque nitide e tranquille non molto profonde (*Parad.* III, 13-5):

Tornan de' nostri visi le postille
dèbili sì, che perla in bianca fronte
non vien men tosto alle nostre pupille.

Non era forse la « bianca fronte » di monna Bice che gli si riaffacciava alla mente? Certo, in quel riflesso perlaceo sembrava all'innamorato che trasparisse un lume di cielo. E a noi sembra di riconoscere in Bea-

trice una di quelle figure purissime di Madonne, pennelleggiate da Giotto o dal beato Angelico, che par che sentano la nostalgia del cielo.

Sennonchè, per ciò appunto, un critico sommo ha sentenziato che, dal lato dell'arte, essa è una creatura imperfetta. A buon conto, l'artista sovrano che seppe trarre dal chiuso delle pareti domestiche o claustrali, dove il loro nome sarebbe rimasto sepolto colla memoria delle loro austere virtù, dei loro amori, della loro tragedia, Piccarda e Nella Donati, Cunizza da Romano e Gentucca da Lucca, Francesca da Rimini e Pia da Siena e Matelda d'Hackeborn; quell'artista sommo che, prima di Shakespeare e unico nella nostra letteratura fino al Manzoni, seppe disegnare e colorire codeste amabili figure dell'eterno femminino; non avrebbe saputo riprodurre artisticamente proprio le sembianze della Beatrice sua! Avrebbe avuta felice la mano nello sbozzare i bassorilievi sulla base del monumento, ma la mano gli sarebbe tremata nel plasmare la statua che sù vi troneggia. Beatrice, ha concluso il De Sanctis, è una Dea, non è ancora una donna; e nel mondo dell'arte, la Dea val meno della donna. La Dea rappresenta l'ideale femminile, perfetto ma freddo. Fu immaginata così per contrapporla alla femmina delle novelle. Ma la donna, perchè diventi creatura artistica, dev'essere un che di mezzo tra l'una e l'altra; deve sentire e appassionarsi; e più essa sarà vinta dalla passione, meglio risplenderà di luce poetica. « L'aureola della donna è la sua fiacchezza; nè moralista otterrà mai che la donna, invasa e signoreggiata dalla passione, ove dalla lotta esca vincitrice, sia altro mai che un personaggio inestetico, virtuoso, rispettabile, ma inestetico. La poesia della donna è l'esser vinta, invano ripugnante

contro quella ferrata necessità che Dante ha espressa con rara energia nella frase: *Amore a nullo amato amar perdona* »[1].

Oso dissentire. La foga del discorso trascinò l'oratore illustre di là dai limiti dove il suo pensiero mirava. L'arte ha manifestazioni molteplici e diverse e opposte, come la vita ch'essa prende a modello e a cui s'ispira; e a nessun critico è dato chiuderle tutte e circoscriverle in una formula. Quando ci si volle imporre di restringerci alla contemplazione dell'Apollo di Belvedere o della Venere medicea, noi ci ribellammo, e volgemmo lo sguardo commosso al tragico dolore di Laocoonte. Ma quella ribellione volle essere affrancamento da ogni tirannia, e ci tenemmo pronti a ribellarci a qualunque altra formula restrittiva o partigiana. E se ci si vuol costringere ad ammirare unicamente l'arte tormentosa di Michelangelo, di Shakespeare, di Victor Hugo, e a torcer lo sguardo dalle Madonne dell'Urbinate, dagli ellenici rifacimenti del Canova o del Leopardi, noi protestiamo. Chi insorge nel sacro nome della libertà, non può rassegnarsi a una nuova schiavitù. Eh via! ammiriamo, senza preconcetti di scuola, quel divino non so che, che pur tutti ci accordiamo a chiamar *bello*, sia che fiorisca nelle elegiache fantasie del Petrarca o nei canti dolorosi del Leopardi, sia che trionfi nelle serene concezioni di Omero o nelle appassionate di Virgilio, negli sbozzi rudi e pensosi di Michelangelo o nelle diafane finitezze di Leonardo o di Raffaello, nelle grandiose polifonie di Dante o di Wagner, nelle gaie petulanze di Rossini o nelle tenere cantilene di Bellini!

[1] De Sanctis, *Francesca da Rimini*, nei *Nuovi Saggi critici*; Napoli, 1879, p. 8.

Poichè Dante ha, con sì possente magistero, ritratte in Francesca la donna impenitentemente appassionata, in Pia e in Cunizza la colpevole pentita, in Piccarda la mistica rassegnata al martirio, in Nella l'amorosa e fida consorte, tutta abnegazione e sacrifizio; ebbene, inchiniamoci a codeste creature immortali. Ma non vogliamo, per amor geloso di queste, stender la mano iconoclasta a tirar giù dal piedistallo la radiosa Beatrice. Non chiederemo a Francesca, per risolverci ad ammirarla, il candore e la mitezza verginale di Beatrice o d'Ermengarda; ma non recalcitrate voi d'adorar Beatrice e di venerare Ermengarda, pretendendo che prima diventino colpevoli!

Richiamate alla vostra memoria quella visione di cielo ch'è la Madonna di Foligno, lì, nella più bella sala del Vaticano. Essa, la madre purissima, è campata in aria, nello spazio infinito; e gli angioletti che le fanno corteo la guardano, compresi di tenera ammirazione. Nel fondo del quadro luminoso, sorride, come di tra mezzo a una leggiera nebbiolina mattinale, il verde paesaggio dell'Umbria, con le sue lievi ondulazioni, coi suoi casolari, con le scenette idilliche della placida vita di quei contadini. Tale, sull'immenso sfondo ove s'agita la vita tumultuosa della *Commedia,* librata nell'aria, di tra gli angeli e i beati osannanti, il poeta ha ritratta la Beatrice che fu sua, ora trasfigurata; tale, sullo sfondo idilliaco della *Vita Nuova,* egli ha miniata la diafana figura della Bice sua, quando « negli occhi suoi ridenti e fuggitivi » splendea beltà, ed essa, pensosa, saliva il limitare di gioventù. Intorno le sorride il paesaggio incurvantesi tra Fiesole e San Miniato, e l'Arno chiaro mormora serpeggiando nel piano: l'Arno, così caro alla giovinezza meditabonda del poeta innamorato!

Una Madonna, ma di Raffaello. Dacchè la Beatrice non è punto un'astrazione, bensì l'incarnazione di quell'etereo fantasma che aleggia nel sogno d'ogni nato di donna; che sorride nel segreto d'ogni anima umana; a cui ognuno di noi piega, nel tempio del suo cuore, le ginocchia, sospirando, desiando, adorando. Eccola che viene. In un canto, un giovinetto timido rimane estatico a rimirarla; e dalle sue labbra, tremanti, « come per sè stesse mosse », sbocciano, quasi rose sullo stelo, rime vereconde ed armoniose, quali mai, nè prima nè dopo, furono scritte da poeta innamorato.

> E par che de la sua labbia si mova
> un spirito soave pien d'amore,
> che va dicendo a l'anima: Sospira!
>
> Ed è ne li atti suoi tanto gentile,
> che nessun la si può recare a mente,
> che non sospiri in dolcezza d'amore.

Un'apparizione: tale è la storia di questa donna. Non v' accostate a domandarle donde essa venga o dove vada; a che cosa pensi; a qual mèta remota rivolga gli occhi pieni di luce. Guardate invece il poeta; che contempla, e « mai non si smaga » da quel paradisiaco « miraglio ». Un religioso sgomento l'occupa tutto e pervade; quel fulgore di bellezza produce in lui una commozione invincibile: egli si sente davanti al miracolo.

Se ne accorge lei? Quali riflessi suscita nell'animo di lei l'incendio di quel cuore?... La Dea è passata, dopo avere accennato un saluto al giovane adorante; è passata muta, rifiggendo lo sguardo nell'orizzonte lontano,

la bocca atteggiata a sorriso. Venere lasciava dietro di sè una fragranza di cielo:

> Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
> spiravere.

Beatrice ha lasciate, sparendo, le vibrazioni sonore ch'essa seppe destare nel cuore del più grande dei poeti: le quali si perpetuano e propagano nei sonetti e nelle canzoni squisite di questo libello d'amore, si diffondono e s'innalzano di sotto le gotiche arcate di quel tempio augusto consacrato alla memoria di lei, che è il poema divino.

Nota. — Questa che ora è Introduzione al libro dantesco, fu, nella parte sostanziale, una Conferenza su di esso, ch'io tenni a Napoli nel 1903 e che ho ripetuta poi a Milano.

AVVERTENZA

Ho esemplato, e s' intende, il testo che, con mirabile diligenza ed industria critica, è riuscito a ricostruire Michele Barbi, e ch'è stato pubblicato sotto gli auspicii della Società Dantesca Italiana. Me ne sono tuttavia distaccato in alcuni luoghi.

Nel son. VIII, § XV (p. 94 della nostra edizione), il Barbi stampa: « c' hanno di lor *pianto* voglia »; e nel § XLI (p. 276): « là ove va lo mio *primo* pensero ». Si tratta, come l'amico Barbi ha avuto la cortesia d' avvertirmi, di due svarioni tipografici; che io quindi ho corretti, sostituendo, conformemente ai manoscritti, « c' hanno di lor *morte* voglia » e « là ove va lo mio pensero ».

Nel § XXXIX (p. 265) il Barbi stampa: « che loro potesse *retrarre* a simile intendimento »; e nel § XXII, son. XII (p. 144): « che 'l cor *ne* triema ». Sennonchè, messo sull'avviso dal Beck, egli mi ha comunicato d' essersi dovuto accorgere d'aver preso abbaglio; ed io quindi ho potuto correttamente stampare: « potesse *trarre*... » e « che 'l cor *mi* triema ».

Nel frammento di canzone del § XXVII (p. 199), alla lezione accettata e propugnata dal Barbi: « che fa li miei *spiriti* gir parlando »; ho preferita la variante: « che fa li miei *sospiri*... »; e n' ho dette le ragioni nel commento. — Così pure, in principio del § XXXVIII (p. 255), al « Recòmi » congetturato dal Barbi o al « Recommi » del Beck, conformi alla vulgata, ho preferito il « Ricovròmi » congetturato dal Parodi, benchè, a dir vero, neanche esso mi sodisfi pienamente.

Nella canz. I, § XIX (p. 114), non son bastate le ragioni e gli esempi addotti dal Barbi a persuadermi di scrivere: « chè li avien, ciò che li dona, *in* salute ». E mi son tenuto stretto alla trascrizione della vulgata, già accolta dal Witte e dal D'Ancona e ora anche dal Beck: « chè li avien ciò che li dona salute ». — E nemmeno mi son saputo indurre a spostare la virgola, come il Barbi propone, nel verso: « Color di perle ha quasi, in forma quale ». Io la mantengo dopo « forma » (p. 116).

Un po' più frequenti sono le divergenze ortografiche. Poichè questa nostra edizione è soprattutto destinata alle persone cólte e alle scuole, ho reputato superfluo o pericoloso attenermi, nei pochi passi latini riferiti o foggiati da Dante, alla tradizione ortografica e alle dottrine grammaticali correnti nelle scuole del medioevo. E, a buon conto, ho rimesso il dittongo nelle parole *circumferentie, pretermictantur*, *Eole* (p. 58-9, 181), e ho scritto *mihi* e *namque* invece di *michi* e *nanque* (p. 181). — Inoltre, ho scritto *have* anzichè *ave* (p. 34 e 110), incoraggiato pur dal fatto che il Barbi stesso altrove scrive *hae* e *hoe* (p. 36, 157, 252). — E mi son rifiutato di scrivere « Io mi *sentì* », convinto di non venir meno ai doveri della più scrupolosa sincerità ortografica trascrivendo « sentii » (p. 171 e 173).

Ancora. Credo sia da dare la maiuscola all'*Amore* e alla *Pietà* nelle frasi: « baldanza d' *amore* a segnoreggiare me » (p. 11), e « Sola *pietà* nostra parte difende » (p. 110). — E nella Divisione del § XII, non vedo la ragione di scrivere: « *nella* prima dico... », quando subito dopo, e sempre altrove, si scrive: « *ne la* cui compagnia », « *ne la* seconda », « *ne la* terza », « *ne le* braccia de la fortuna » (p. 68). — Come pure, nella Divisione del § XXI (p. 137) non vedo perchè si debba scrivere: « *reduce* in atto », mentre poco prima, nel § XX (p. 131-32), si è scritto e ripetuto: « si *riduce* in atto..., si *riduce* in uomo..., si *riduce* in donna... ». — E nemmeno vedo perchè nel § XXXI (p. 216) si debba mutilare in « la *qual* comincia » la formola che nel § XXVII (p. 198) si trascrive integra: « cominciai allora una canzone la *quale* comincia ».

Non mette conto di segnalare qui tutti quei passi in cui ho reputato di dover mutare in un punto qualche punto e virgola, o di cancellare qualche virgola, del testo del Barbi. Quei lettori a cui codesti mutamenti d' interpunzione possano interessare, li sapranno ricercare ai loro luoghi.

Trascrivo anch' io i sonetti come se si trattasse di due periodi ritmici, l' uno di otto e l' altro di sei endecasillabi, congiunti insieme. Si tratta appunto di ciò; e non credo si corra alcun pericolo nell' allontanarsi, in questo particolare, dalla tradizionale trascrizione, la quale ha ingenerata viceversa l' inesatta definizione di certi trattati scolastici, consistere cioè il sonetto di due quartine e di due terzine.

E finalmente, adotto la numerazione dei paragrafi fissata (ed è da augurare che tutti ormai l' adottino, per comodo degli studiosi!) dal Barbi; e insieme, la numerazione dei componimenti poetici fissata dal Witte. È necessario tuttavia avvertire che questi, nella numerazione dei paragrafi, lascia fuori del conto il Proemio, e chiama quindi I il § che noi chiamiamo II, e II la prima parte del nostro III, fino cioè alle parole (p. 16)): « a pensare di questa cortesissima ». Con le parole che seguono: « E pensando di lei », comincia, nell' edizione wittiana e in quelle che vi fanno capo, il § III; e di qui innanzi le due numerazioni s' accordano, fino al § XXVI, che il Witte, consentendo alla vulgata, stronca a metà, dopo la Divisione del son. XV (p. 193). E colle parole: « Dico che questa mia donna », inizia anch' egli un nuovo paragrafo, il XXVII; così che la sua numerazione, di conserva con la vulgata, giunge alla fine con una unità di vantaggio sulla nostra.

Due sole parole del Commento.

Mi sono giovato, per quanto mi è stato possibile, dell' opera di chi mi ha preceduto. Un grande aiuto mi hanno dato i sedici volumi del *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, e la diligentissima *Concordanza delle opere italiane*

in prosa e del Canzoniere di D. A. curata da E. S. Sheldon e A. C. Witte per conto della Società Dantesca Americana di Cambridge (Oxford 1905).

Mentre ho abbondato nei confronti tra i diversi passi della *Vita Nuova*, e con altri delle diverse opere dantesche, e della poesia italiana contemporanea, e della provenzale e della francese; mi sono imposta una rigorosa sobrietà nella parte ermeneutica e critica. Ho preferito mettere innanzi al lettore, che non so acconciarmi a considerar svogliato o inerte, gli alimenti opportuni o necessari a cibarsi, al rimpinzargli io la mente pigra. Inoltre, a me è parso pernicioso, o per lo meno inutile, quel sostituire, che altri chiosatori han fatto, al vocabolo antico e difficile da spiegare, un vocabolo moderno di significato approssimativo, senza darne ragione. Quando il lettore s'imbatte, per dirne una, nella frase (p. 100): « e però non *m' intrametto* se non di distinguere... », egli all' ingrosso capisce da sè, senza che il buon Fraticelli glielo venga a contare, che *m' intrametto* press' a poco equivarrà a « non m' impaccio, non mi do pensiero »; ma dal chiosatore ei s' aspetta ben di meglio. Con un po' di buon senso si riesce anche a fare della filologia ad orecchio; ma dal chiosatore si ha diritto di pretendere una filologia più scientifica, che giunga a conclusioni più concrete e sicure. Solo così certe forme acquistano, pure agli occhi dei lettori non filologi, quel valore storico e filologico, che accresce le attrattive d' un testo antico; e per esempio, nel luogo addotto, quello schietto provenzalismo (*s' entremetre* e *s' entrametre* = soffermarsi, provarsi) apparirà anche ad essi un nuovo e forte indizio della efficacia che la lingua e la poesia dei trovatori esercitò sulla lingua e sulla poesia amorosa di Dante.

M' è parso altresì vano e dannoso l' allineare e discutere, dinanzi a ogni passo controverso, tutte le opinioni proposte dagl' interpreti. Quasi sempre mi sono limitato a esprimere, molto succintamente, l' opinione mia, o a esporre quella che a me sembra più attendibile. Spesso un aggettivo vuol riassumere un lungo dibattito. I lettori non letterati ne han

quanto basta; e ai critici volenterosi sarà agevole ricostruire le mie argomentazioni. Alle questioni più gravi e ardenti che concernono il libello dantesco, ho consacrate, a parte, in fin del volume, le *Illustrazioni e discussioni*.

Ho tenuto assai conto delle traduzioni, soprattutto delle più recenti, fatte con sicura conoscenza storica della lingua e della poesia antica italiana, e con acume critico. Il traduttore coscenzioso è sempre un chiosatore che non può sottrarsi a nessuna delle difficoltà, apparenti o latenti, del testo; e quando egli è dotto e arguto, può far da guida costante a chi voglia penetrare nell'intendimento dell'autore.

Se i frequenti richiami alla poesia provenzale e alla francese ci mettono in grado di misurare la quantità e la qualità dei debiti contratti dal giovane rimatore fiorentino oltremonti; i frequentissimi richiami a luoghi simili o paralleli dello stesso libello ci persuadono che la tavolozza del poeta non era ancora molto ricca. E noi comprendiamo meglio come l'aquilotto, che da prima pareva così contento del suo volgare amoroso, battesse subito impaziente le ali, soffocato da quelle angustie.

Che divario tra le Rime della *Vita Nuova* e quelle, meno fervide ma lavorate con magistero squisito, del *Convivio*; tra la prosa scarna, e tutta ripetizioni di concetti, di forme, di formule, di frasi, di parole, della parte dottrinale dell'una, e la prosa ampia, robusta, sonora dell'altro! Quanti paragrafi che cominciano allo stesso modo! « Appresso lo partire... » (VIII), « Appresso la morte... » (IX), « Appresso la mia ritornata... » (X), « Appresso di questa... » (XIII), « Appresso la battaglia... » (XIV), « Appresso la nuova... » (XV), « Appresso ciò... » (XVI), « Appresso che questa... » (XX), « Appresso ciò... » (XXII), « Appresso ciò... » (XXIII), « Appresto questa... » (XXIV), « Appresso ciò... » (XXVII), « Appresso questo... » XLII); « Dico che... » (VI), « Io dico che » (XXIX); « Poi che fuoro... » (III), « Poi che dissi... » (XVII), « Poscia che trattai... » (XXI), « Poi che fue... » (XXX), « Poi che li miei occhi ebbero... » (XXXI), « Poi che detta fue... » (XXXII), « Poi che detto èi... » (XXXIII), « Poi

per alquanto tempo... » (XXXV), « Poi mandaro » (XLI). E che monotonia nella maniera d'introdurre i versi! « E cominciai allora questo sonetto, lo quale comincia » (III); « E allora dissi questo sonetto, che comincia » (VII); « E dissi allora questi due sonetti, li quali cominciano lo primo... » (VIII); « cominciai di ciò questo sonetto, lo quale comincia » (X); « e dissine allora questo sonetto, lo quale comincia » (XIII); « E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia » (XIV); « e dissi questo sonetto, lo quale comincia » (XV); « E però dissi questo sonetto, lo quale comincia » (XVI); « e allora dissi questo sonetto, lo qual comincia » (XX); « E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia » (XXI); « e dissi questo sonetto, lo quale comincia » (XXIV); « Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia » (XXVI); « cominciai allora una canzone, la quale comincia » (XXVII); « e cominciai allora una canzone, la quale comincia » (XXXI); « e dissi allora questo sonetto, che comincia » (XXXII); « e dissi allora quetto sonetto, lo quale comincia » (XXXIV); « e dissi questo sonetto, lo quale comincia » (XXXVI); « E dissi questo sonetto, lo quale comincia » (XXXVII); « e dissi questo sonetto, lo quale comincia » (XXXVIII); « e dissi questo sonetto, lo quale comincia » (XL). E come spesso si ripetono le stesse formole! « Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione » (XXXIX); « Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione » (XL). E i periodi come si succedono con l'identica intonazione! « In quello punto dico... In quello punto lo spirito animale... In quello punto lo spirito naturale... » (II); « Onde con ciò sia cosa che... Onde io ricordandomi... » (XII); « Onde io quasi non sappiendo... Allora dico che io poggiai... Allora fuoro... Allora io riposato... E allora dissi... Onde con ciò sia cosa che... » (XIV); « Onde io mosso... » (XV); « Onde dico... » (XVI); « Allora dissi... Allora queste donne... Allora mi rispuose... Onde io pensando... » (XVIII); « Allora dico...» (XIX); « Onde io pensando... » (XX); « E allora dissi... » (XXI); « Onde con ciò sia cosa che... E con ciò sia cosa che... Onde io veggendo... Allora trapassaro... Onde io poi pensando... »

(XXII); « Onde sospirando... Allora cominciai a piangere... Allora mi parea... Onde altre donne... Onde io essendo... Allora cominciandomi... Onde poi sanato... » (XXIII); « Allora dico... Onde io poi ripensando... » (XXIV); « Onde con ciò sia cosa che... » (XXV); Ond'io veggendo ciò... » (XXVI); « Onde prima dicerò... » (XXVIII); « Onde io accorgendomi... Onde poi pensando a ciò... » (XXXII); « Onde partiti costoro... » (XXXIV); « Onde io accorgendomi... Allora vidi... Onde con ciò sia cosa che... » (XXXV); « Onde molte fiate... » (XXXVI); « Onde molte volte... Onde più volte... » (XXXVII); « Onde io avendo... onde appare... » (XXXVIII); « Allora cominciai... E molte volte avenia... e spesso avenia... Onde appare... Onde io volendo... E dissi allora... » (XXXIX); « Onde passati... » (XL); « onde io pensando... » (XLI).

Lo stilista è alle prime armi. E chi mai avrebbe indovinato in codesta crisalide l'artefice portentoso che i cento canti del poema inizia e conclude in cento modi diversi, e varia all'infinito frasi e periodi, intonazioni e cadenze?

BIBLIOGRAFIA MINIMA

A. — EDIZIONI.

Vita Nuova di D. A., edizione XVI a corretta lezione ridotta mediante il riscontro di codici inediti e con illustrazioni e note di diversi per cura di ALESSANDRO TORRI veronese. In Livorno, Vannini, 1843.

La Vita Nuova di D. A., con note e illustrazioni di PIETRO FRATICELLI, 3ª edizione. Firenze, Barbèra, 1873.

La Vita Nuova di D. A., ricorretta coll' ajuto di testi a penna ed illustrata da CARLO WITTE. Leipzig, Brockhaus, 1876.

La Vita Nuova e il Canzoniere di D. A., commentati da G. B. GIULIANI. Firenze, Barbèra, 1883.

La Vita Nuova di D. A., illustrata da note e preceduta da un discorso su Beatrice per ALESSANDRO D'ANCONA, 2ª edizione notevolmente accresciuta. Pisa, Nistri, 1884.

Recensioni di F. D' OVIDIO, nella « Nuova Antologia » del 15 marzo 1884; di R. RENIER, nel « Giornale Storico della letteratura italiana », vol. II, p. 366-95; di A. GASPARY, nel « Litteraturblatt für Germanische und Romanische Philologie », 1884, n. 4, col. 149-53.

La Vita Nuova di D. A., con introduzione, commento e glossario di TOMMASO CASINI. In Firenze, Sansoni, 1885.

Dantes Vita Nova, kritischer Text unter benützung von 35 bekannten Handschriften von FRIEDRICH BECK. München, Piloty et Loehle, 1896.

Recensioni di M. BARBI, nel « Bullettino della Società Dantesca Italiana », n. s., vol. IV, 1896-97, p. 33-43; e di E. ROSTAGNO, nel « Giornale Dantesco », vol. VI, quad. 4-5, 1898.

La Vita Nuova di D. A. secondo la lezione del cod. Strozziano VI, 143, a cura di G. L. PASSERINI. Torino, Paravia, 1897.

Recensione di M. BARBI, nel « Bullettino della Società Dantesca Italiana », vol. V, 1897-98, p. 170-72.

Tutte le opere di D. A., nuovamente rivedute nel testo dal dott. E. MOORE. Oxford, Stamperia dell' Università, 1897.

Vi è « ripetuto quasi letteralmente il testo Wittiano » della *V. N.*

Le opere minori di D. A., novamente annotate da G. L. PASSERINI. — I. *La Vita Nova* [secondo la lezione del cod. Chigiano L. VIII, 305]. Firenze, Sansoni, 1900.

Recensione di M. BARBI, nel « Bullettino della Società Dantesca Italiana », vol. VIII, 1900-901, p. 30-31.

La Vita Nuova di D. A., con introduzione, commento e glossario di GIOVANNI MELODIA. Milano, F. Vallardi, 1905.

Recensioni di E. G. PARODI, nel « Bullettino della Società Dantesca Italiana », vol. XIV, 1907, p. 17-25; e di F. FLAMINI, nella « Rassegna Bibliografica della letteratura italiana », 1906, a. XIV, p. 190-95.

La Vita Nuova, per cura di MICHELE BARBI. Firenze, Società Dantesca Italiana editrice, 1907.

Recensioni di E. G. PARODI, nel « Bullettino della Società Dantesca Italiana », vol. XIV, 1907, p. 81-87; di F. BECK, nella « Zeitschrift für Romanische Philologie », vol. XXXII, 1908, p. 371-84; di PAGET TOYNBEE, nella « Romania », vol. XXXVII, aprile 1908, p. 323-28.

La Vita Nova di D. A., [a cura di FEDERICO BECK]. Nella « Bibliotheca Romanica », n. 40. Strasburgo, Heitz, 1907.

Ristampa, con emendamenti, dell' edizione del 1896.

Le opere minori di D. A., ad uso delle scuole, con annotazioni di FRANCESCO FLAMINI. Livorno, Giusti, 1910.

Vi è ristampato il testo del Barbi.

B. — TRADUZIONI.

Dante Alighieri's lyrische Gedichte, übersetzt und erklaert von KARL LUDWIG KANNEGIESSER und KARL WITTE. Leipzig, Brockhaus, 1842.

The New Life of D. A., translated by CHARLES ELIOT NORTON. Boston and New York, Houghton, 1892.

D. A. La Vita Nuova, traduction accompagnée de commentaires par MAX. DURAND-FARDEL. Paris, Fasquelle, 1898.

D. A. La Vida Nova, traducciò i prefaci de MANUEL DE MONTOLIU. Barcelona, L'Avenç, 1903.

Das Neue Leben des D. A., übersetzt und mit einer kurzen Laut- und Formenlehre des Denkmals versehen von FRIEDRICH BECK. München, Piloty et Loehle, 1903.

Recensione di E. G. PARODI, nel « Bullettino della Società Dantesca Italiana », v. XI, 1904, p. 72.

D. A. Vita Nova, suivant le texte critique préparé pour la « Società Dantesca Italiana » par Michele Barbi, traduite avec une introduction et des notes par HENRY COCHIN. Paris, Champion, 1908.

Recensione della 1ª edizione, del 1905, di M. SCHIFF, nel « Bullettino della Società Dantesca Italiana », vol. XIII, 1906, p. 121-28; di questa seconda, di F. FLAMINI, nella « Rassegna Bibliografica della letteratura italiana », a. XVII, 1909, p. 6-13; e di F. BECK, nella « Zeitschrift für Romanische Philologie », vol. XXXIII, 1909, p. 493-95.

D. A. Das Neue Leben, übertragen von OTTO HAUSER. Berlin, Bard, 1908.

Recensione di F. BECK, nella « Zeitschrift für Romanische Philologie », vol. XXXIII, 1909, p. 496-97.

C. — STUDI CRITICI.

AZZOLINA LIBORIO, *Il dolce stil nuovo*. Palermo, Reber, 1903.

BARBI MICHELE, *Un sonetto e una ballata d'amore; dal Canzoniere di Dante*. Firenze, 1897 (per nozze).
— *Due noterelle dantesche: Lisetta; il codice Strozzi di Rime antiche*. Firenze, 1898 (per nozze).
— *Alla ricerca del vero Dante*. (Sulla ballata *Per una ghirlandetta*). Nel « Marzocco », del 2 gennaio 1910.

BARTOLI ADOLFO, *Storia della letteratura italiana*, vol. IV: *La nuova lirica toscana*. Firenze, Sansoni, 1881.

CARDUCCI GIOSUE, *Studi letterari*. Livorno, Vigo, 1874.

CESÀREO G. ALFREDO, *Amor mi spira*.... Nella « Miscellanea di studi critici edita in onore di A. Graf », p. 515-43. Bergamo, 1903.

CESARI AUGUSTO, *La morte nella Vita Nova*. Bologna, Zanichelli, 1892.

CHAYTOR H. J., *The Troubadours of Dante*. Oxford, Clarendon Press, 1902.

CORBELLINI ALBERTO, *Quistioni Ciniane e la Vita Nova di Dante*. Nel « Bullettino Storico Pistoiese ». Pistoia, 1904.

D'ANCONA ALESSANDRO, *Beatrice*. Pisa, 1889 (per nozze).

DEL LUNGO ISIDORO, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII*. Milano, Hoepli, 1891.
— *La donna fiorentina nei primi secoli del Comune*. Nella « Rassegna Nazionale », vol. XXXV, 16 maggio 1887.

DE LOLLIS CESARE, *Dolce stil novo e « Noel dig de nova maestria »*. Negli « Studi medioevali », I, p. 5 ss.

D' OVIDIO FRANCESCO, [I] - *Studii sulla Divina Commedia*. Milano-Palermo, Sandron, 1901.

D'Ovidio Francesco [II] - *Nuovi Studii danteschi*: *il Purgatorio e il suo preludio.* Milano, Hoepli, 1906.

— [III] - *Nuovi Studii danteschi*: *Ugolino, Pier della Vigna, i Simoniaci e Discussioni varie.* Milano, Hoepli, 1907.

— *Versificazione italiana e Arte poetica medioevale.* Milano, Hoepli, 1910.

Durand-Fardel Max., *Dante et Béatrice dans la Vita Nuova.* Paris, Plon, 1897.

Félix-Faure Lucie, *Les femmes dans l'oeuvre de Dante.* Paris, Perrin, 1902.

Flamini Francesco, *Spigolature di erudizione e di critica.* [A p. 31-45: *La Beatrice di Dante*]. Pisa, Mariotti, 1895.

— *Varia*; *pagine di critica e d'arte.* [A p. 1-24: *Dante e il dolce stile*; a p. 25-46: *Il trionfo di Beatrice*]. Livorno, Giusti, 1905.

— *Un passo della V. N. e il* « *De spiritu et respiratione* » *d'Alberto Magno.* Nella « Rassegna Bibliografica della letteratura italiana », a. XVIII, p. 168-74.

Freeman Mott Lewis, *The system of Courtly Love studied as an introduction to the Vita Nuova of Dante.* Boston and London, Ginn, 1896.

Gaspary Adolfo, *La scuola poetica siciliana.* Livorno, Vigo, 1882.

Lamma Ernesto, *Questioni dantesche.* Bologna, Zanichelli, 1902.

Lisio Giuseppe, *L'arte del periodo nelle opere volgari di D. A. e del secolo XIII.* Bologna, Zanichelli, 1902.

— *Lo bello stile nelle Rime e nella Commedia.* Nella « Rivista d'Italia » del settembre 1904.

Moore Edward, *Studies in Dante, II series.* Oxford, Clarendon Press, 1899.

Mazzoni Guido, *Il primo accenno alla Divina Commedia?* Nella « Miscellanea nuziale Rossi-Teiss », p. 129-38. Trento, 1897.

NOVATI FRANCESCO, *Vita e poesia di Corte nel Dugento.* Nel volume collettivo di Conferenze: « Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante ». Milano, Hoepli, 1901.

PICCIÒLA GIUSEPPE, *La Vita Nuova di D. A.* Nel volume collettivo: « Lectura Dantis; le Opere Minori di D. A. ». Firenze, Sansoni, 1906.

PROTO ENRICO, *Beatrice beata.* Nel « Giornale Dantesco », a. XIV, qu. 2. Prato-Firenze, 1906.

ROCCA LUIGI, *Del Comento di Pietro di Dante alla Divina Commedia contenuto nel cod. Ashburnham 841.* Nel « Giornale Storico della lett. ital. », v. VII, 1886, p. 366-85; e cfr. p. 312, ov'è riferita la parte sostanziale della Lettera del BARTOLI al D'Ancona, pubblicata nella *Nazione* del 2 aprile 1886, circa la storicità della Beatrice.

— *Beatrice Portinari ne' Bardi.* Lettera a I. Del Lungo. Nel « Giornale Dantesco », a. XI, p. 142.

ROSSI VITTORIO, *Il dolce stil novo.* Nel vol. coll. cit. sulle « Opere Minori di D. A. ». Firenze, Sansoni, 1906.

RAJNA PIO, *Per la data della Vita Nuova e non per essa soltanto.* Nel « Giornale Storico della letteratura ital. », v. VI, 1885, p. 113-62. Con un'appendice sulla voce *Romeo.*

RENIER RODOLFO, *La Vita Nuova e la Fiammetta.* Torino, Loescher, 1879.

SALVADORI GIULIO, *Sulla vita giovanile di Dante.* Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1906.

SAVJ-LOPEZ PAOLO, *Trovatori e poeti; studi di lirica antica.* Palermo, Sandron, 1906.

SCARANO NICOLA, *Beatrice.* Siena, 1902.

— *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca.* Negli « Studi di filologia romanza », vol. VIII, fasc. 22.

SCHERILLO MICHELE, *Alcuni capitoli della biografia di Dante.* Torino, Loescher, 1896.

Recensioni di G. PARIS, nella « Romania », XXV, ott. 1896; di A. TOBLER, nell'« Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen », vol. 97, 1896, p. 469-71; di N. ZINGARELLI, nella « Rassegna critica della lett. ital. », a. I, 1896, p. 117-22; di F. COLAGROSSO, nel « Giorn. Stor. della lett. ital. », v. XXX, 1897, p. 487-59; di F. FLAMINI, nella « Rassegna Bibliogr. della lett. ital. », V, 1897, p. 91-4; di M. BARBI, nel « Bull. Soc. Dant. Ital. », IV, 1896, p. 1-10; di L. AUVRAY, nel « Moyen-âge », 1900, p. 523-28; di O. BACCI, nel « Giornale Dantesco », a. V, qu. 7; di B. WIESE, nella « Zeitschrift für Romanische Philologie », vol. XXII, 1898, p. 133-36.

— *Dante e lo studio della poesia classica.* Nel vol. coll. cit.: « Arte, Scienza e Fede ai giorni di D. ». Milano, Hoepli, 1901.

— *Quattro saggi di critica letteraria*; III: *La Beatrice di Dante.* Napoli, Pierro, 1887.

SICARDI ENRICO, *Finzioni d'amore nel secolo XIII.* Nella « Nuova Antologia » del 16 novembre 1907.

— *Dante ad un funerale.* Nella « Rivista d'Italia » del marzo 1908.

TODESCHINI GIUSEPPE, *Scritti su Dante*; vol. I e II. Vicenza, 1872.

ZÀPPIA E. VINCENZO, *Studi sulla Vita Nuova di Dante. Della questione di Beatrice.* Roma, Loescher, 1904.

ZINGARELLI NICOLA, *Dante.* Milano, F. Vallardi, 1899-1903.

Recensioni di M. BARBI, nel « Bull. Soc. Dant. Ital. », XI, p. 1-58; di L. ROCCA, nel « Giorn. Stor. della lett. ital. », v. XLVI, p. 136-76.

— *Il Canzoniere di Dante.* Nel vol. coll. cit. sulle « Opere Minori di D. A. ». Firenze, Sansoni, 1906.

VITA NUOVA

I.

[*Proemio*].

In quella parte del libro de la mia memoria [1], dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica [2], la quale dice: *Incipit vita nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole [3] le quali è mio intendimento d'asem-

[1] Dante, canz. *E' m'incresce di me...*: « Lo giorno che costei nel mondo venne, Secondo che si trova Nel *libro de la mente* che vien meno ». E cfr. *Inf.* II, 8; XV, 88; *Parad.* XVII, 91; XXIII, 54.

[2] *Rubrìca*: titolo e sommario d'un capitolo. Di solito erano scritti col minio, e, come qui, in latino. — Ovidio, *Trist.*, I, 1, 7: « Nec titulus minio, nec cedro charta notetur »; Marziale, III, 2: « Et cocco rubeat superbus index ».

[3] Le rime e le reminiscenze che ad esse si riferivano. Cfr. § II: « quella parola del poeta Omero »; « verrò a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori paragrafi »; VIII: « mi propuosi di dicere alquante parole de la sua morte »; « di ciò toccai alcuna cosa ne l'ultima parte de le parole che io ne dissi »; XII: « voglio che tu dichi certe parole per rima »; « queste parole fa' che siano quasi un mezzo »; XIII: « avendo già dette le parole che Amore m'avea imposte di dire »; « mi giunse volontade di scriverne parole rimate »; XLI: « pregando che io mandasse loro di queste mie parole rimate ». Cfr. anche « la parola ornata » di Virgilio, *Inf.* II, 67; e le « parole ornate »

plare[1] in questo libello[2]; e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

II.

Nove[3] fiate già appresso lo mio nascimento

di Giasone, XVIII, 91; e le « parole sciolte », XXVIII, 1; e *Purg*. XVI, 20; XIX, 75; XXII, 79; e son.: « Parole mie, che per lo mondo siete, Voi che nasceste poi ch' io cominciai A dir per quella donna ». Così pure, nel *Lais del chievrefoil*: « Pur la joie qu'il ot ëue De s'amie qu'il ot vëue..., Pur les paroles remembrer, Tristram, ki bien saveit harper, En aveit fet un nuvel lai ».

[1] Copiare di su l'esemplare, trascrivere; § II: « trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre de l'esemplo onde nascono queste »; *Inf*. XXIV, 4: « Quando la brina in su la terra assempra L'imagine di sua sorella bianca ». Guido Cavalcanti: « Canzon, tu sai che de' libri d'amore Io t'asemplai quando madonna vidi ». Altrove, § XXXIII: « Tanto dolore intorno 'l cor *m' asembra* La dolorosa mente », nel senso di « raccoglie ».

[2] Quasi un capitolo del *libro de la memoria*. Cfr. *Parad.* XII, 135, dove son detti « dodici libelli » i dodici libri della Logica di Pietro Ispano, *Summulae logicales*. Più avanti (§ XII, XXV, XXVIII) e nel *Conv.* II, 2, la *Vita Nuova* è altresì chiamata « libello ». Singolare è la denominazione di « libello » da Cino data alla *Commedia*: « In fra gli altri difetti del libello Che mostra Dante signor d'ogni rima »; forse: « di quello tra i suoi libri ».

[3] Non sarà un caso che la narrazione cominci appunto con questo *Nove*: cfr. § XXIX. Cfr. *Parad.* XVII, 80-81: « chè pur nove anni Son queste rote intorno di lui torte »; e Ovidio, *Trist.* IV, 10, 4: « Millia qui novies distat ab urbe decem »; 9-10: « genito iam fratre creatus, Qui tribus ante quater mensibus ortus erat ».

era tornato lo cielo de la luce[1] quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione[2], quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente[3], la quale

[1] Il quarto cielo, quello del Sole. Dante seguiva il sistema di Tolommeo, che espone e commenta in *Conv.* II, 3 e 4. Nel *Genesi,* I, 16, il Sole è detto « luminare maius », creato da Dio « ut præesset diei » ; e Dante riferisce il luogo, e adotta la denominazione, in *Monarchia* III, 1 e 4. Cfr. *Inf.* XXVI, 26: « colui che il mondo schiara » ; *Purg.* IV, 59: « carro della luce » ; XXXII, 53: « gran luce » ; *Parad.* I, 38: « lucerna del mondo » ; X, 28: « ministro maggior della natura » ; XX, 1: « colui che tutto il mondo alluma » ; XXII, 116: « padre d'ogni mortal vita » ; XXVII, 138: « quei ch' apporta mane e lascia sera ».

[2] Per gli antichi, il cielo del Sole, ossia quello in cui il Sole è infisso, aveva due movimenti: l'uno, proprio di esso cielo; l'altro, comunicatogli dal primo mobile o cielo cristallino. In sostanza, Dante viene a dire: dopo la mia nascita erano passati quasi nove anni; ovvero, il cielo del Sole era tornato nove volte quasi a un medesimo punto con quel movimento circolare che gli è proprio. V. nelle *Illustrazioni*.

[3] Cfr. § XXXI, c. III: « Partìsi de la sua bella persona Piena di grazia l'anima gentile, Ed è sì gloriosa in loco degno » ; XXXII: « fue tanto distretto di sanguinitade con questa gloriosa » ; XXXIII: « a così distretta persona di questa gloriosa » ; XXXVII: « le pesa de la gloriosa donna di cui piangere solete » ; XXXIX: « mi parve vedere questa gloriosa Beatrice ». Insomma, *gloriosa* perchè, ora che Dante scrive, anch'essa, dal « glorioso Sire lo quale non negoe la morte a sè », era stata chiamata « a la gloria etternale » (XXII), « a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta virgo Maria » (XXVIII). — *Donna de la mia mente*, cioè signora de' miei pensieri, del mio cuore. Cfr. § XXIV: « io vidi venire verso me una gentile donna, la quale... fue già molto donna di questo primo mio amico » ; XXIII: « Allora mi parea che lo cuore, ove era tanto amore, mi dicesse:

fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare [1]. Ella era in questa vita già stata tanto, che ne lo suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una d'un grado [2], sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono [3]. Apparve [4] vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno [5],

Vero è che morta giace la nostra donna ». *Conv.* II, canz.: « a' piè del vostro sire, Ove una donna gloriar vedia »; e cap. 2: « appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli, e in terra colla mia anima »; « il quale [pensiero] per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente ».

[1] V. le *Illustrazioni.*

[2] Il cielo delle stelle fisse, la « stellata spera », si muove « da occidente in oriente, in cento anni uno grado » (*Conv.* II, 6 e 15). Poichè dunque dalla nascita della Beatrice s'era mosso un dodicesimo di grado, la fanciulla contava allora otto anni e quattro mesi. Dante contava circa un anno di più.

[3] Dante medesimo, in un sonetto non compreso nel libello: « Io sono stato con Amore insieme Dalla circolazion del Sol mia nona ».

[4] Ripiglia l'*apparve* detto dianzi. Una vera *apparizione*, dunque; quasi d'un angelo: difatto, « ella non parea figliuola d'uomo mortale, ma di Dio », e pareva « una cosa venuta Da cielo in terra a miracol mostrare » (§ XXVI).

[5] *Vestita* d'un abito *sanguigno*, ch'è colore *nobilissimo,* bene appropriato a quella donna che « tanto *onesta* » si mostrava, e se n'andava « benignamente d' *umiltà vestuta* » (§ XXVI). Non credo che qui sia da intendere: « umilmente ed onestamente sanguigno », in considerazione del « drappo sanguigno leggeramente » del § III. *Umile* ed *onesto* sono

cinta[1] e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia. In quello punto[2] dico veracemente[3] che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore[4],

attributi che hanno un valore molto ben definito nel linguaggio mistico ed amoroso di Dante; e inoltre, nel § III, il *leggeramente* non attenua il *sanguigno,* ma l'*involta*. Dante sognò di veder madonna addormentata nelle braccia d' Amore, nuda, appena coperta d'un velo di color rosso fiammante. Cfr. § XXXIX: « si levòe un die.... una forte imaginazione in me, che mi parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne co le quali apparve prima a li occhi miei »; e *Purg*. XXX, 32-3: « donna m'apparve.... Vestita di color di fiamma viva ».

[1] *Cinta* = ricinta. Il Cavalcanti (*Era in penser*...): « e' mi ricorda che 'n Tolosa Donna m'apparve accordellata istretta, Amor la quale chiama la Mandetta ». Cfr. Ovidio, *Metam*. VI, 59: « cinctaeque ad pectora vestes »; Orazio, *Sat*. II, VIII, 10: « puer alte cinctus ». E *Parad*. XV, 101-02: « Non donne contigiate, non cintura Che fosse a veder più che la persona »; 112-13: « Bellincion Berti vid' io andar cinto Di cuoio e d'osso ».

[2] Anche i due periodi seguenti cominciano: *In quello punto*. Un numero ternario anche in questi piccoli artificii di stile?

[3] Secondo verità. Cfr. § XII: « ...veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo secreto »; XXII: « a la gloria etternale se ne giò veracemente »; XLII: « sì com'ella sae veracemente ». E Petrarca, 141: « E so ch' i' ne morrò veracemente ».

[4] Lo spirito de la vita, lo spirito animale, e lo spirito naturale corrispondono alla triplicità dell'anima, secondo la dottrina tomistica (*Summa Theologiae*, p. I, qu. 78): vegetativa, sensitiva, animale. Cfr. Ugo da San Vittore, *De anima* II, 12: « Habet quoque anima vires quibus corpori commiscetur; quarum prima est Naturalis, secunda Vitalis, tertia

cominciò a tremare sì fortemente che apparia ne li mènimi polsi orribilmente[1]; e tremando, disse queste parole: « Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi ». In quello punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni[2], si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente a li spiriti del viso[3], sì disse queste parole: « Apparuit iam beatitudo vestra »[4]. In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nu-

Animalis... Vis vitalis est in corde, quae ad temperandum fervorem cordis aerem hauriendo et reddendo vitam et salutem toti corpori tribuit ». E *Conv.* IV, 7; *Purg.* XXV, 37 ss. Canz. *E' m' incresce*...: « Lo spirito maggior tremò sì forte, Che parve ben che morte Per lui in questo mondo giunta fosse ». — La *camera del cuore* = il « lago del cor » di *Inf.* I, 20; « in profundo cordis », chiosa Benvenuto.

[1] Ovidio, *Heroid.* I, 12: « Res est solliciti plena timoris amor ». — *Ne li mènimi* = fin nei più piccoli. Cfr. *Inf.* I, 90: « mi fa tremar le vene e i *polsi* ».

[2] Nel cervello. « Vis animalis est in cerebro, et inde vigere facit quinque corporis sensus [*li spiriti sensitivi*], iubet etiam voces edere, membra movere », continua a insegnare Ugo da San Vittore.

[3] La facoltà visiva. Cfr. § XI: « uno spirito d'amore, distruggendo *tutti* li altri *spiriti sensitivi*, pingea fuori li deboletti *spiriti del viso* »; XIV: « allora fuoro sì distrutti li miei *spiriti*..., che non ne rimasero in vita più che *li spiriti del viso* »; *Conv.* III, 9: « lo spirito visivo, che si continua da essa [pupilla] alla parte del cerebro dinanzi, dov'è la sensibile virtù siccome in principio fontale... ».

[4] V. la nota 1, a pag. 26.

trimento nostro [1], cominciò a piangere, e piangendo, disse queste parole [2]: « Heu miser, quia frequenter impeditus ero deinceps ». D'allora innanzi dico che Amore segnoreggiò [3] la mia anima, la quale fu sì tosto a lui disponsata [4], e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade [5] e tanta signoria per la vertù che li dava

[1] « Naturalis virtus operatur in hepate, sanguinem et alios humores, quos per venas ad omnia corporis membra transmittit, ut inde augeantur et nutriantur »: Ugo da San Vittore.

[2] Codesti dialoghi tra le varie potenze dell'anima erano nello stile dei poeti contemporanei a Dante. Il Cavalcanti, canz. *Io non pensava...*: « Non sentio pace nè riposo alquanto Poscia ch'Amore e Madonna trovai, Lo qual mi disse: tu non camperai, Chè troppo è lo valor di costei forte. La mia Virtù si partì sconsolata Poi che lassò lo core A la battaglia... »; son. *Io vidi li occhi...*: « Dal ciel si mosse Spirito in quel punto Che quella donna mi degnò guardare, E vènnesi a posar nel mio pensero; E lì mi conta sì d'amor lo vero... ».

[3] Cfr. *Conv.* II, canz.: « E signoreggia me di tal virtute, Che il cor ne trema sì che fuori appare »; e anche *Parad.* IX, 50: « Tal signoreggia e va con la testa alta ».

[4] Cfr. *Conv.* II, 2: « quando quella gentil donna... apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente; e.... gli spiriti degli occhi miei a lei si fèro massimamente amici, e così fatti, dentro me poi fèro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine ».

[5] Coraggio e ardimento. *Inf.* VIII, 98: « m' hai sicurtà renduta »; *Purg.* XXII, 20: « Se troppa sicurtà m'allarga il freno ». Cfr. § XIV, s. VII: Chè Amor, quando sì presso a voi mi trova, Prende baldanza e tanta securtate, Che fère tra' miei spiriti paurosi »; XV: « sì come onne sicurtade mi viene meno »; e *Conv.* IV, 13: « pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno lor cammino più brieve ».

la mia imaginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente. Elli mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola [1] giovanissima, onde io ne la mia puerizia [2] molte volte l'andai cercando, e vedèala di sì nobili e laudabili portamenti [3], che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: *Ella non parea figliuola d'uomo mortale, ma di Deo* [4]. E avegna che la sua

[1] Cfr. § XXXIV: « ricordandomi di lei, disegnava uno angelo sopra certe tavolette »; *Conv.* II, canz.: « L'umil pensiero che parlar mi suole D'un'angiola che 'n cielo è coronata »; e III, 7: « è da porre e da credere fermamente che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che angelo... Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell'*Etica*, divini; e cotale dico io che è questa donna, sicchè la divina virtù, a guisa che discende nell'angelo, discende in lei ».

[2] Cfr. § XII: « e come tu fosti suo tostamente da la tua puerizia »; *Purg.* XXX, 41-2: « L'alta virtù che già m'avea trafitto Prima ch'io fuor di puerizia fosse ».

[3] *Conv.* II, 7: « per la sperienza che aver di lei si può in quelle operazioni che sono proprie dell'anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare e negli atti, che *reggimenti* e *portamenti* sogliono essere chiamati ». Cfr. IV, 24: « e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più che ad altre »; canz. *La dispietata mente...*: « La fede ch'io v'assegno Muove dal vostro portamento umano »; *Poscia ch' Amor...*: « Non però che in donne è così spento Leggiadro portamento, Che paiono animai senza intelletto ».

[4] Dante non sapeva di greco, e ai suoi tempi Omero non ancora si era mutato di greco in latino (*Conv.* I, 7). Tutto ciò ch'egli mostra di sapere del racconto omerico, gli era

imagine, la quale continuatamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a segnoreggiare me,[1] tuttavia era di sì nobilissima[2] vertù, che nulla

giunto per vie indirette: dell'*Eneide* e delle *Metamorfosi* soprattutto. Questa briciola dell'*Iliade* (XXIV, 258-9), ei la raccoglie dalla citazione che n' aveva fatta Aristotile in principio del l. VII dell'*Etica Nicomachea,* a lui notissima (cfr. *Inf.* XI, 80). Vi leggeva: « Homerus Priamum de Hectore dicentem inducit, eoque valde erat bonus: *Non hominis mortalis filius ille Esse videbatur, sed magna e stirpe deorum* ». E questa parola del poeta sovrano si capisce che gli piacesse assai, dacchè la riferisce altre tre volte (*Conv.* III, 7; IV, 20; *Mon.* II, 3). Si potrebbe forse anche pensare che, in una delle tre, ei si proponga di rispondere a un biasimo mossogli, chi sa?, per avere qui assomigliata alla figliuola d'un Dio la fanciulla adorata. « E non paia troppo alto dire ad alcuno, quando si dice ch'*elli son quasi dèi* », egli scrive in *Conv.* IV, 20; « chè, così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini: e ciò prova Aristotile nel settimo dell'*Etica* per lo testo d'Omero poeta ». Altresì il Petrarca — che ancora nel 1354 si rammaricava con un amico greco, il quale gli aveva mandato in dono un testo omèrico: « Homerus tuus apud me mutus, imo vero ego apud illum surdus sum » (*Fam.* XVIII, 2) — conosceva e citava, nel *De remediis utriusque fortunæ,* I, 72, l'espressione enfatica del povero Priamo. « Legisti reor Iliad. Homericae lib. 24 », vi fa dire, non senza ostentazione, dalla Ragione al Gaudio, « ubi Priamus de Hectore suo loquens, Non, inquit, apparebat viri mortalis filius, sed Dei. Dixit hoc ille, sed Achilles ei ostendit hominis illum mortalis filium esse, non Dei ». — Omero è ricordato anche più avanti, § XXV; e poi nel *De Monarchia* I, 7. Per tutto ciò, cfr. Scherillo, *Alc. capit.*, 477-85.

[1] Crescesse l' audacia dell'Amore. Cfr. § VII, s. II; XIV, s. VII; XXV; *Inf.* VIII, 119. — *Baldanza* = *baldezza*: cfr. *Conv.* IV, 5, « la baldezza e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria »; *Parad.* XVI, 17; XXXII, 109.

[2] Per l'uso di *sì* pur davanti all'aggettivo di grado su-

volta sofferse [1] che Amore mi reggesse sanza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire [2]. E però che soprastare a le passioni [3] e atti

perlativo, il Barbi rimanda al Manuzzi (s. v. *sì* invece di *così*, § 1), e aggiunge altri esempi. Nei *Viaggi di Marco Polo*: « In questa città ha sì grandissimo caldo, che a pena vi si può campare »; « E sì vi trovò sì grandissimo tesoro, che a pena si potrebbe credere » ; « In quella provincia si ha sì grandissimo freddo, che a pena vi si può campare ». Nella *Cronaca d' Orvieto*: « Fu un grandissimo diluvio di acqua, e fu sì grandissimo, che diede a terra il ponte di Santa Luminata ».

[1] Variante (Casini, Beck): *neun'ora*.... — Cfr. § VI: « in alcuno altro numero *non sofferse* lo nome de la mia donna stare ».

[2] Cfr. *Purg.* XXX, 122-3: « Mostrando gli occhi giovanetti a lui, Meco il menava in dritta parte vòlto ». E *Conv.* III, 3: « E per la natura... sensitiva, ha l'uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell'uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole operazione nel diletto massimamente del gusto e del tatto »; IV, 26: « Veramente questo Appetito conviene essere cavalcato dalla Ragione. Chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile, per sè senza il buono cavalcatore bene non si conduce; e così questo Appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla Ragione ubbidire conviene. La quale guida quello con freno e con isproni, come buono cavaliere... ».

[3] Intrattenersi a discorrere delle passioni... Cfr. *Conv.* III, 8: « escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando a quella » ; 11: « Non si dee chiamare vero filosofo colui ch'è amico di Sapienza per utilità; siccome sono Legisti, Medici, e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio ».

di tanta gioventudine[1] pare alcuno parlare fabuloso[2], mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre de l'esemplo[3] onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori paragrafi[4].

III.

Poi che fuoro passati tanti die, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'appari-

[1] Anche il Boccaccio, *Decam.* V, 5: « uomini omai attempati e stati nella lor *gioventudine* quasi sempre in fatti d'arme e soldati ». Coniato sull' uscita di *amaritudine*, § XXXVIII, quasi supponesse un latino *juventudo -ine.*

[2] Un narrar frottole, fole bambinesche; un favoleggiare (cfr. *Parad.* XV, 125; e anche II, 51). — *Alcuno* = uno; come in G. Villani: « apersono alcuna porta della terra »; « avvenne che alcun Borgognone fece alcuna follia »; o forse meglio = un poco, come nel *Decam.* V, 1: « dopo alcuno esilio ».

[3] Esemplare, modello: il libro della memoria, del § I. Cfr. *Purg.* XXXII, 67-8: « Come pintor che con esemplo pinga, Disegnerei com' io m' addormentai »; Jacopo da Lentino: « Com' uom che ten la mente In altro esemplo e pinge La simile pintura »; e Petrarca, 159: « In qual parte del ciel, in quale idea Era l'exempio onde natura tolse Quel bel viso leggiadro ». Dante distingue, in *Parad.* XXVIII, 55-6, *esemplo* da *esemplare*, la copia dal modello: « Udir convienmi ancor come l'esemplo E l'esemplare non vanno d'un modo ».

[4] *Maggiori,* e perchè in maggior numero vi sono i ricordi, e perchè questi sono più importanti e più degni di narrazione.

mento soprascritto di questa gentilissima [1], ne l'ultimo di questi die avenne che questa mirabile donna apparve a me, vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade [2]; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso [3], e per la sua ineffabile cortesia [4], la quale è oggi meritata nel

[1] Già i trovatori di Provenza avevan proclamate le loro donne: « la gensor que anc nasques de maire » (Guiraut de Bornelh), o « la genser qu' anc nasques nuda » (Aimeric de Belenoi), « la genser criatura Que anc formes el mon natura » (Arnaut de Maroill). Cfr. Guillem de Saint-Gregori: « Vos ten hom e per la gensor Domna del mon, segon qu' aug dir: Biatritz... ». V. Scherillo, *Alc. capit.*, 252 ss.

[2] Cfr. *Parad.* XIX, 132: « Dove Anchise finì la lunga etate »; *Conv.* IV, 24: « queste etadi possono essere più lunghe e più corte, secondo la complessione nostra e la composizione »; « . . . fare l' etadi in quelli cotali più lunghe e meno, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita »; 28: « nella loro lunga età a religione si rendèro ».

[3] Timido, impaurito: § XIV, s. VII, « tra' miei spiriti paurosi ». Più giù, « di pauroso aspetto » = che incute paura.

[4] È da aver presente *Conv.* II, 11: « Nulla cosa in donna sta più bene che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza: chè larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt'uno; e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti, e fu tanto a dire cortesia quanto uso di corte ». Cfr. § XXVI, s. XV: « Tanto gentile e tanto onesta pare La donna mia, quand'ella altrui saluta ».

grande secolo [1], mi salutoe molto virtuosamente [2], tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine [3]. L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente [4] nona di quello giorno [5]; e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a li miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato [6] mi partio da le

[1] Rimeritata. Dante, son.: « Lo Re che *merta* i suoi servi a ristoro». — Cfr. § XXXI, c. III: «Che la mia donna andò nel *secol* novo »; XXXII, s. XVII: « che si n'è gita Al *secol* degno de la sua vertute » ; e *Inf.* II, 14-5: « ad immortale *Secolo* andò ».

[2] Cfr. § X: « voglio dare a intendere quello che lo suo salutare in me virtuosamente operava ».

[3] *Parad.* XV, 32 ss.: « rivolsi alla mia donna il viso... ; dentro agli occhi suoi ardeva un riso Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo Della mia grazia e del mio paradiso ». Cino: « Il giorno che da pria Gli donaste il saluto Che dar sapete a chi vi face onore, Andando voi per via, Come d'un dardo acuto Subitamente gli passaste il core: Allora il prese la virtù d'amore Che ne' vostri occhi raggia». V. n. 1, a p. 26.

[4] Sicuramente, senza alcun dubbio. Dante afferma di ricordarlo esattamente. *Decamerone* VIII, 7: « ma fermamente tu non mi scapperai delle mani ».

[5] La terza ora dopo la sesta del dì, cioè dopo il mezzodì. Cfr. § XII: « questa visione m'era apparita ne la nona ora del die »; XXXIX: « si levoe un die, quasi ne l'ora de la nona, una forte imaginazione in me ». — *Conv.* III, 6: « del dì e della notte [gli astrologi] fanno ventiquattr'ore... ; e queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema: e queste ore usa la Chiesa, quando dice *prima*, *terza*, *sesta* e *nona*; e chiamansi così Ore temporali »; e cfr. IV, 23.

[6] Cfr. *Conv.* III, 8: negli occhi e nel dolce viso di ma-

genti, e ricorsi a lo solingo luogo [1] d'una mia camera, e puòsimi a pensare di questa cortesissima [2]. E pensando di lei mi sopragiunse uno soave sonno [3], ne lo quale m'apparve una maravigliosa [4] visione, che me parea vedere ne la mia camera una nèbula di colore di fuoco, dentro a la quale io discernea una figura d'uno

donna lo nostro intelletto « fisamente guardare non può, perchè quivi s'inebria l'anima, sicchè incontanente, dopo di sguardare, disvia in ciascuna sua operazione ». *Inf.* XXIX, 1: « La molta gente e le diverse piaghe Avean le luci mie sì inebriate, Che dello stare a piangere eran vaghe »; *Parad.* XXVII, 3: « Sì che m'inebbriava il dolce canto »; XXX, 67: « Poi come inebriate dagli odori... ». E più avanti, § XV, s. XV: « E per la ebrietà del gran tremore Le pietre par che gridin: moia moia! ». — L'espressione ha origini bibliche. Cfr. Isaia, XVI, 9: « inebriabo de lacryma mea Hesebon et Eleale »; XXIX, 9: « inebriamini, et non a vino; movemini, et non ab ebrietate ».

[1] Cfr. § XII: « in solinga parte »; *Inf.* XXVI, 16: « la solinga via »; *Purg.* I, 188: « lo solingo piano »; X, 20-1: « in un piano, Solingo più che strade per diserti ».

[2] Cfr. § XII: « mi giunse tanto dolore che, partito me da le genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime; e... misimi ne la mia camera, là ov' io potea lamentarmi sanza essere udito. E quivi chiamando misericordia *a la donna de la cortesia*..., m'adormentai ».

[3] Cfr. *Purg.* XVIII, 141-45: « Nuovo pensiero dentro a me si mise, Del qual più altri nacquero e diversi; E tanto d'uno in altro vaneggiai, Che gli occhi per vaghezza ricopersi, E 'l pensamento in sogno trasmutai ».

[4] Qui, che muove a maraviglia; come in *Inf.* XVI, 130-32: « Ch' io vidi per quell'aer grosso e scuro Venir notando una figura in suso, Maravigliosa ad ogni cor sicuro ».

segnore di pauroso aspetto[1] a chi la guardasse; e pareami con tanta letizia, quanto a sè[2], che mirabile cosa era; e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche; tra le quali intendea queste: « Ego dominus tuus ». Ne le sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in uno drappo sanguigno leggeramente[3]; la quale io riguardando molto intentivamente[4], conobbi ch' era la donna de la salute[5], la quale m'avea lo giorno dinanzi

[1] Cfr. *Inf.* II, 88-90: « Temer si dee di sole quelle cose...; Dell'altre no, che non son *paurose* ». Il Cavalcanti: « Io vidi li occhi, dove Amor si mise Quando mi fece di sè *pauroso* ».

[2] Cfr. § XXIV, s. XIV: « E poi vidi venir da lungi Amore Allegro sì che appena il conoscia ».

[3] È da ordinare: « salvo che mi parea involta leggeramente in uno drappo sanguigno ». Cfr. § IX: « ne la mia imaginazione apparve come peregrino leggeramente vestito e di vili drappi »; e v. la n. 5, a p. 6.

[4] Cfr. *Filocolo*, I: « E intentivamente cominciai a rimirare ne' begli occhi della adorna giovane »; ma tutto codesto luogo, nel quale il Boccaccio descrive il suo primo incontro con Fiammetta, è ricalcato sui primi paragrafi della *Vita Nuova*.

[5] « Dante adopra *la salute* per *il saluto*, secondo l'uso del tempo. Era uno strascico di latinità (cfr. *salutem dare*, *reddere*, *mittere* ecc.), non ancora sopraffatto, come poi fu, dalla forma prettamente neolatina *saluto*, che è uno dei tanti nomi ricavati dal verbo (*saluto* è estratto da *salutare*, come *castigo*, *conforto*, *contrasto*, *richiamo*, *volo*, *slancio*, ecc., da *castigare*, *confortare*, ecc. ecc.). Si diceva anche, per analogia, *la saluta*, plurale *le salute*, come *la loda le lode* e si-

degnato di salutare. E ne l'una de le mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: « Vide cor tuum ». E quando elli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia, e tanto si sforzava per suo ingegno [1], che le facea mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente [2]. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo

mili ». Così il D'Ovidio. In provenz. *la salutz* o *salud* equivaleva al *saluto* e alla *salute*: Arnaut de Maroill: « Domna,... Si' us plai, rendetz me ma salut ». Cfr. § VIII, s. IV: « Chi non merta salute Non speri mai d'aver sua compagnia »; XII: « cominciai allora con lui a ragionare de la salute la quale mi fue negata »; XIX, c. I: « Chè li avien ciò che li dona salute »; XXXII, s. XVII: « In persona de l' anima dolente Abandonata de la sua salute »: donde risulta evidente l'intenzione del poeta di trarre partito dal doppio senso della parola *salute*. Anche nel son. *Di donne io vidi...*: « A chi era degno poi dava salute Con gli occhi suoi quella benigna e piana »; e il Guinizelli: « Passa per via adorna e sì gentile Ch' abbassa orgoglio a cui dona salute »; e il Cavalcanti: « Ne la tua bella e dolce salute Significastimi in uno sonetto... »; « Che per disdegno uom non dà lor salute »; e il Petrarca, 37: « Che l' essermi contesa Quella benigna angelica salute... ».

[1] S' ingegnava. *Parad.* XXIII, 50-1: « e che s' ingegna Indarno di ridurlasi alla mente »; XXIX, 94-5: « Per apparer, ciascun s'ingegna e face Sue invenzioni ».

[2] Paurosamente. Nel son. che segue: « Lei paventosa umilmente pascea ». Cfr. § XXIII, c. II: « Poi vidi cose dubitose molte Nel vano imaginare ov' io entrai »; e *Inf.* XXXIII, 45: « E per suo sogno ciascun dubitava ».

pianto; e così piangendo, si ricogliea[1] questa donna ne le sue braccia, e con essa mi parea che si ne gisse verso lo cielo; onde io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno[2] non poteo sostenere, anzi si ruppe e fui disvegliato. E mantenente[3] cominciai a pensare, e trovai che l'ora ne la quale m'era questa visione apparita,[4] era la quarta de la notte stata; sì che appare manifestamente ch'ella fue la prima ora de le nove ultime ore de la notte[5]. Pensando io a ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti, li quali erano famosi trovatori[6] in quello tempo: e con ciò

[1] Cfr. *Purg.* II, 102: « Benignamente fui da lui ricolto »; *Parad.* XVIII, 69: « della temprata stella Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto »; *Conv.* I, 1: « a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade ».

[2] Cfr. § XI: « li deboletti spiriti »; e il Cavalcanti: « Tu, voce sbigottita e deboletta ».

[3] Immantinente. Anche in § V: « E mantenente pensai di fare ». Equivale al *maintenant* dell'antico francese. Brunetto, *Tesoretto* VI, 33-4: « Mantenente fu miso Fora di paradiso ».

[4] Così sempre anche altrove: § XII; XXXVI, s. XIX; XXXVIII; e *Conv.* I, 3; II, 7, 11, 16; IV, 2, 3. Unica eccezione è l' *apparuto* del periodo seguente.

[5] Si tenga ancora presente *Conv.* III, 6: « .... del dì e della notte [gli astrologi] fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo ».

[6] *Trovatori* riproduce il provenz. *trobadors* (Peire d'Alvernhe: « Chantarai d' aquest *trobadors* Que chantan de manhtas colors »); ma non ricorre se non quest'unica volta in Dante. Il quale chiama *rimatori* o *dicitori per rima* quelli

fosse cosa che io avesse già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima [1], propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore [2]; e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò che io avea nel mio sonno veduto. E cominciai allora questo sonetto, lo quale comincia: *A ciascun' alma presa.*

che poetavano in volgare, e *poete* i « dicitori per versi in lingua latina »: cfr. § XXV. Nel *Conv.* IV, 9, non solo non adopera più la voce provenzalesca derivata da *trobar* = inventare, ma contrappone addirittura « trovatori » a « fattori », chi trova le cose belle e fatte a chi le fa: « di queste operazioni [leggi naturali] non fattori propriamente, ma li trovatori semo: altri le ordinò, e fècele maggior Fattore ».

[1] Cfr. § XXV: « *dire per rima* in volgare tanto è quanto *dire per versi* in latino, secondo alcuna proporzione ».

[2] Amore era il *signore* o *sire*; gl'innamorati, i suoi *fedeli* (antico francese, *féaux*; provenzale, *fiel*). Cfr. § VII: « intendo chiamare li fedeli d'Amore »; VIII: « chiamo e sollicito li fedeli d'Amore a piangere »; XII: « Amore, aiuta lo tuo fedele »; XIII: « buona è la signoria d'Amore, però che trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose »; « non buona è la signoria d'Amore, però che quanto lo suo fedele più fede li porta, tanto più gravi e dolorosi punti li conviene passare »; XIV: « E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore »; XXIV: « lo die che Beatrice si mosterrà dopo la imaginazione del suo fedele »; XXXII: « chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano »; *Inf.* II, 98, Maria a Lucia: « Ora ha bisogno il tuo fedele Di te »; *Purg.* XXXI, 133-34: « Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi... al tuo fedele »; *Parad.* XXXI, 102: « Però ch'io sono il suo [della Vergine] fedel Bernardo ».

[*Sonetto I*].

A ciascun'alma presa [1] e gentil core
nel cui cospetto ven lo dir presente,
in ciò che mi rescrivan suo parvente [2],
salute in lor segnor, cioè Amore.
Già eran quasi che aterzate l'ore
del tempo che onne stella n'è lucente,
quando m'apparve Amor subitamente,
cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor tenendo
meo core in mano, e ne le braccia avea
madonna involta in un drappo dormendo;

[1] Cfr. § XXIV: « lo dì che io ti presi »; *Inf.* V, 100-4: « Amor... Prese costui...; Amor... Mi prese del costui piacer »; *Parad.* XXVIII, 12: « ne' begli occhi Onde a pigliarmi fece Amor la corda ». Petrarca, 3: « Quando i' fui preso ». Guiraudo lo Ros: « Mon cor au pres... Vostre bel hueilh »; Bernart de Ventadorn: « Non ai de sen per un efan, Aissi sui d'amor entrepres ». Properzio, I, 1: « Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis ».

[2] Parere, riconiato sul perfetto *parve*; per analogia al provenz. *parven* e *parvensa*, apparenza, *es parven*, pare, *far parven*, mostrare. Cfr. Bernart de Ventadorn: « Quant ieu la vey, be m'es parven Als huelhs, al vis, a la color »; Guiraut Riquier: « parvens M'es qu'aman me deu aucire ». E *Conv.* I, 1: « la luce la quale ogni colore di loro sentenza farà parvente »; *Parad.* X, 42: « Non per color ma per lume parvente »; XVII, 36: « Chiuso e parvente del suo proprio riso »; XIX, 56-7: « non discerna Molto di là da quel che l'è parvente »; XX, 5: « Subitamente si rifà parvente Per molte luci »; XXI, 17-18: « alla figura Che in questo specchio ti sarà parvente ».

poi la svegliava, e d'esto core ardendo[1]
lei paventosa umilmente pascea:
appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo sonetto si divide in due parti; che ne la prima parte saluto e domando risponsione,[2] ne la seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran.*

A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sentenzie; tra li quali fue risponditore quelli cui io chiamo primo de li miei amici[3], e disse allora uno sonetto, lo quale comincia: *Vedesti al mio parere onne valore*[4]. E questo

[1] *Dormendo, ardendo*, per *dormente, ardente.* Cfr. *Purg.* IX, 38: « Trafugò lui dormendo in le sue braccia »; X, 56: « Lo carro e' buoi traendo l'arca santa »; *Parad.* XVIII, 45: « Com' occhio segue suo falcon volando ». E Petrarca, 119: « Questa mia donna mi menò molt' anni Pien di vaghezza giovenile ardendo »; 126: « Ch'Amor quest' occhi lagrimando chiuda ».

[2] Cfr. § XI, XVIII, XXII. Nel *Convivio* (I, 12; III, 4; IV, 12 e 27) è *risposta*, e una volta (IV, 25) *risponso* (di Apollo); nel poema, è solo *risposta.*

[3] Guido Cavalcanti: cfr. § XXIV, XXV, XXX, XXXII; e *Inf.* X, 58 ss.; *Purg.* XI, 97; *Vulg. Eloqu.* I, 13; II, 6, 12; son. *Guido, vorrei...*; ecc.

[4] Il sonetto del Cavalcanti, con le stesse rime, com'era di prammatica, è questo:

Vedesti, al mio parere, onne valore
e tutto gioco e quanto bene om sente,
se fosti in prova del segnor valente
che segnoreggia il mondo de l'onore.

fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe che io era quelli che li avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno,[1] ma ora è manifestissimo a li più semplici[2].

IV.

Da questa visione innanzi cominciò lo mio spirito naturale ad essere impedito ne la sua operazione, però che l'anima era tutta data nel pensare[3] di questa gentilissima; onde io divenni in picciolo tempo poi di sì fràile e debole condizione,[4] che a molti amici pesava de la mia

> Poi vive in parte dove noia more
> e tien ragion nella pietosa mente:
> Sì va soave per sonni a la gente
> che i cor ne porta sanza far dolore.
> Di te lo core ne portò veggendo
> che la tua donna la morte chedea:
> nodrilla d' esto cor, di ciò temendo.
> Quando t' apparve che sen gìa dogliendo,
> fu dolce sonno ch' allor si compiea,
> che 'l su' contraro la venia vincendo.

[1] Il senso giusto, il « verace intendimento » del § XXV, non fu *veduto* = inteso, *per* = da alcuno.

[2] *Purg*. III, 84: le pecorelle « semplici e quete » ; *Parad*. V, 83: l'agnello « semplice e lascivo » ; e *Purg*. XVI, 88: « L'anima semplicetta che sa nulla ».

[3] Assorta nel pensiero.

[4] *Fràile* = fragile, frale. Petrarca, 63: « la fràile vita » ;

vista [1]; e molti pieni d'invidia [2] già si procacciavano di sapere di me quello che io volea del tutto celare ad altrui. Ed io, accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontade d'Amore, lo quale mi comandava secondo lo consiglio de la ragione, rispondea loro che Amore era quelli che così m'avea go-

191: « in questo breve e fràile viver mio ». — Cfr. § XXIII: « una dolorosa infermitade... mi condusse a tanta debolezza... »; « pensando a la mia debilitata vita »; e nella canz. II: « Mentr'io pensava la mia frale vita »; XXVII, canz.: « Allor sente la frale anima mia Tanta dolcezza ».

[1] § XXXVII: « che non mira voi, se non in quanto le *pesa* de la gloriosa donna di cui piangere solete »; *Inf.* VI, 58-9: « il tuo affanno Mi *pesa* sì che a lacrimar m'invita »; XIII, 50-1: « mi fece Indurlo ad opra che a me stesso *pesa* ». — *Vista* = aspetto; del vedermi così.

[2] *Invidia*, o, alla latina = malevolenza (e quindi il « *malvagio* domandare »), o, alla provenzale = desiderio. Cfr. Bernart de Ventadorn: « Ailas, quals enveja m'en ve De cui qu'eu veja jauzion! »; Peire Raimon: « Car on plus m'auci d'enveja, Plus li dei ma mort grazir »; Uc de Saint-Circ: « Cum m'aucizetz d'envej' e de dezir ». Anche nel vecchio francese aveva un tal significato. Guillaume Machaut: « Et qu'einsi usassent leur vie Sans avoir d'autre honneur envie ». Donde *Inf.* III, 47-8: « E la lor cieca vita è tanto bassa, Che invidiosi son d'ogni altra sorte ». In *Purg.* VI, 20, e in *Parad.* XII, 142, ricorrono perfino le forme provenzaleggianti *inveggia* e *inveggiare*, benchè non più nel senso di desiderio. I curiosi e le male lingue, « Devinador e parlier Envios e lauzengier » (Peirol), « lausengiers, Enveios, vilans, mal parliers » (Raimbaut d'Aurenga), avevano già data molta noia ai trovatori d'oltralpe. B. de Ventadorn: « Ai Dieus! quant bona fora amors De dos amics, s'esser pogues Que ja us d'aquels enuios Lor amistat non conogues! ».

vernato [1]. Dicea d'Amore, però che io portava nel viso tante de le sue insegne [2], che questo non si potea ricovrire. E quando mi domandavano: « Per cui t'ha così distrutto [3] questo Amore? », ed io [4] sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

V.

Uno giorno avenne che questa gentilissima sedea in parte ove s'udiano parole [5] de la re-

[1] Conciato. Cfr. *Purg*. XXIII, 34-5: « che l' odor d' un pomo Sì *governasse*, generando brama ».

[2] Segnali, contrassegni; prov. *ensenha*. Cfr. Petrarca, 54: « Per ch' al viso d'Amor portava *insegna* »; 80: « Vid' io le '*nsegne* di quell'altra vita »; 270: « Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto, E ripon' le tue *insegne* nel bel volto ».

[3] § V: « Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui »; XI: « uno spirito d'amore, distruggendo tutti li altri spiriti sensitivi... »; XIV: « Allora fuoro sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese... »; XV: « uno desiderio di vederla, lo quale è di tanta vertude, che uccide e distrugge ne la mia memoria ciò che contra lui si potesse levare »; « la quale vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna »; XXXI: « per cui tanto dolore era fatto distruggitore de l'anima mia »; XXXVI, s. xx: « Eo non posso tener li occhi distrutti Che non reguardin voi spesse fiate ».

[4] Cfr. § XXIII: « *ed io* ritornai »; XXIV: « *ed io* mi sentio »; XXXVII: « *e* li sospiri »; XXXVIII: « *e io* mi ripensava »; *Inf*. XXV, 50: « *E* un serpente ».

[5] Qui, le laudi, gl' inni. Cfr. n. 3, p. 3.

gina de la gloria, ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine [1]: e nel mezzo di lei e di me per la retta linea sedea una gentile

[1] § II: « Apparuit iam *beatitudo* vestra »; IX: « però ch' io mi dilungava da la mia *beatitudine* »; e cfr. XII, e *Conv.* IV, 22: « L'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi, e quello ch'è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra felicità e nostra *beatitudine*, oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare.... Veramente di questi usi l'uno è più pieno di *beatitudine* che l'altro; siccome è lo speculativo, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, la quale per lo radicale amore.... massimamente è amabile, siccom' è lo Intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale è vedere Iddio, ch' è sommo intelligibile, se non in quanto l' Intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa *beatitudine* per somma, e non l'altra (cioè quella della vita attiva), n' ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare.... Questo Angelo è questa nostra Nobiltà che da Dio viene..., che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sètte, cioè a qualunque va cercando la *beatitudine* nella vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo alli discepoli e a Pietro, cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l'avea negato, che in Galilea li precederà, cioè che la *beatitudine* precederà loro in Galilea, cioè nella speculazione. *Galilea* è tanto a dire quanto *bianchezza*; e bianchezza è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro: e così la contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia... Alla nostra contemplazione Dio sempre precede, nè mai Lui giugnere potemo qui, *il quale è nostra beatitudine somma*.... E così appare che *la nostra beatitudine*... prima trovare potemo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù, e poi quasi perfetta nelle operazioni delle intellettuali. Le quali due operazioni sono vie spedite e direttissime a menare *alla somma beatitudine*, la quale qui non si puote avere ».

donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare [1], che parea che sopra lei terminasse. Onde molti s'accorsero de lo suo mirare, ed in tanto [2] vi fue posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentio dicere appresso di me: « Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui »; e nominandola, eo intesi che dicea di colei che mezzo era stata [3] ne la linea retta che movea da la gentilissima Beatrice e terminava ne li occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che lo mio secreto non era comunicato lo giorno [4] altrui per

[1] Provenz. *esgardar*. — *Novelle antiche*, 26: « avevavi una molto bella donna, la quale era molto *sguardata* dalle genti ».

[2] Cfr. *Purg*. XXV, 53-4: « *in tanto* differente, Che questa è in via e quella è già a riva »; *Parad*. XXX, 103-5: « E si disfende in circular figura *In tanto,* che la sua circonferenza Sarebbe al sol troppo larga cintura ».

[3] Era stata il punto di mezzo. Cfr. *Inf*. XVII, 83: « Monta dinanzi, ch' io voglio *esser mezzo,* Sì che la coda non possa far male »; *Purg*. XXIX, 44-5: « il lungo tratto Del *mezzo* ch' era ancor tra noi e loro »; *Parad*. XXVII, 73-5: « Lo viso mio seguiva i suoi sembianti, E seguì in fin che il *mezzo*, per lo molto, Gli tolse il trapassar del più avanti ».

[4] *Assicurandomi* = rassicurandomi: cfr. § XII, « ond'io, assicurandomi, cominciai a parlare »; *Parad*. XXV, 34, « Leva la testa, e fa' che t'assicuri »; Petrarca, 128, « Chi m'assicura? ». — *Lo giorno* = in quel giorno: cfr. § XIV, « che disposata era *lo giorno* »; e *Decamerone* VI, 1, « ... con donne e con cavalieri, li quali a casa sua *il dì* avuti avea a desinare ».

mia vista [1]. E mantenente pensai di fare di questa gentile donna schermo [2] de la veritade; e tanto ne mostrai [3] in poco di tempo, che lo mio secreto fue creduto sapere da le più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai [4] alquanti anni e mesi; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima [5], le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse [6] a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò che pare che sia loda [7] di lei.

[1] Pel mio sguardare.

[2] Antico tedesco *skerm* = difesa, come Dante medesimo tradurrà più giù, § VII. Cfr. *Inf.* VI, 20: « Dell'un de' lati fanno all' altro *schermo* »; XIII, 134: « Che t' è giovato di me fare *schermo?* »; XV, 5-6: « Temendo il fiotto che invèr lor s' avventa, Fanno lo *schermo* perchè il mar si fùggia »; XXI, 59-60: « giù t' acquatta Dopo uno scheggio, che alcun *schermo* t' àia ». Canz. *Amor dacchè convien*...: « Fatto ha d' orgoglio al petto *schermo* tale, Ch' ogni saetta lì spunta suo corso ». E Petrarca, 35: « Altro *schermo* non trovo che mi scampi Dal manifesto accorger de le genti ».

[3] Quasi dica: e tante ne feci. Il Cochin traduce: « et j' en fis tant paraître ».

[4] Celai il vero amor mio.

[5] Cino: « Quai son le *cose vostre* ch' io vi tolgo, Deh, Guido, che mi fate sì vil ladro?.... Queste *cosette* come io le assolgo, Ben lo sa Amor dinanzi a cui le squadro ».

[6] Si confacesse, convenisse. Il Cochin: « si non en ce qui pourrait avoir trait à cette très gentille Béatrice ».

[7] *Loda*: sempre così nel libello. Cfr. § XVIII, XXI, XXVI. In § XIX, c. 1: *laude*.

VI.

Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto da la mia parte [1], sì mi venne una volontade [2] di volere ricordare lo nome di quella gentilissima ed acompagnarlo di molti nomi di donne, e spezialmente del nome di questa gentile donna. E presi li nomi di sessanta le più belle donne de la cittade ove la mia donna fue posta da l'altissimo sire [3], e compuosi una pìstola sotto

[1] Intenderei: d'un amore sì grande quanto era il mio. Il Cochin invece: « en ce qui me touchait »; e il Durand-Fardel: « pour ce qui me concernait ». Il Beck: « als wenigstens von meiner Seite aus der Fall war »; e l' Hauser: « wie ich es auffasste ». Il Norton: « as possessed me ».

[2] Cfr. *Parad.* V, 136-7: « Per più letizia *sì mi si nascose* Dentro al suo raggio la figura santa »; Petrarca, 203: « Ella non par che 'l creda, e *sì sel vede* »; *Decamerone* I, 1: « se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch' io ti veggio, *sì ti perdonerebbe* egli ». — Cfr. § XXI: « vennemi volontade di volere dire... parole ».

[3] § XIX, c. I: « Angelo clama... E dice: Sire, nel mondo si vede... »; XX, s. X: « Falli natura quand' è amorosa, Amor per sire »; XXII: « sì come piacque al glorioso sire lo quale non negòe la morte a sè »; XXXI, c. III: « Che fe' maravigliar l'etterno sire »; XLII: « E poi piaccia a colui che è sire de la cortesia »; *Conv.* II, 8: « ... a' piè del sire di costoro a cui io parlo, ch' è Iddio »; *Inf.* XXIX, 56: « Dell' alto sire »; *Purg.* XV, 112: « Orando all' alto sire in tanta guerra ».

forma di serventese [1], la quale io non scriverò: e non n'avrei fatto menzione, se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente adivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse lo nome de la mia donna stare, se non in su lo nove, tra li nomi di queste donne.

VII.

La donna co la quale io avea tanto tempo celata la mia volontade [2], convenne che si par-

[1] Il *Sirventes* provenzale non aveva una sua propria forma metrica, anzi si distingueva dalla Canzone specialmente pel soggetto. *Las Leys d'Amors* insegnano che « *Chansos*... deu tractar principalmen d'amors o de lauzors, am bels motz plazens et am graciosas razos »; e che « *Sirventes*... deu tractar de reprehensio, o de maldig general per castiar los fols e los malvatz, o pot tractar, qui's vol, del fag d'alquna guerra ». Onde Bertran de Born affermava: « Qu'om ses domna no pot far d'amor chan, Mas sirventes farai fresc e novelh ». Il *Serventese* italiano invece si distinse dalla Canzone soltanto per la forma metrica e per il fare, non solo molto meno *tragico*, ma affatto popolaresco e direi quasi domestico. Dalla fine del secolo XIII fino a mezzo il XV, non si trovan denominati *Serventesi* se non componimenti suddivisi in piccole stanze di tre endecasillabi monorimi e d'un quinario (o settenario), rimante coi tre endecasillabi della strofetta seguente (AAAb. BBBc. C...). E questa, che i trattatisti chiamano « Serventese caudato semplice », pare sia da ritenere la *forma di serventese* cui Dante qui accenna.

[2] La volontà d'amare, il suo vero amore. Nel § XII Amore

tisse de la sopradetta cittade e andasse in paese molto lontano: per che io quasi sbigottito [1] de la bella difesa che m'era venuta meno, assai me ne disconfortai, più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che se de la sua partita [2] io non parlasse [3] alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto [4] de lo mio nascondere, propuosi di farne alcuna lamentanza [5] in uno sonetto, lo quale io

dirà a Dante: « sentirà ella la tua volontade ». Cfr. *Parad.* XV, 1-2: Benigna volontade, in cui si liqua Sempre l'amor che drittamente spira... ».

[1] Cfr. *Inf.* XXVIII, 100: « O quanto mi parea sbigottito »; G. Cavalcanti: « Poi che mi vider così sbigottito... »; e v. n. 3, p. 46.

[2] Cfr. § XXVIII: « trattare alquanto de la sua partita da noi »; « e ne la sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo »; « dicerò come ebbe luogo ne la sua partita »; XXXI: « dico come altri si piange de la sua partita »; *Inf.* XXII, 79-80: « da cui male partita Dì che facesti »; *Purg.* II, 133: « Nè la nostra partita fu men tosta »; canz. *E' m'incresce...*: « Ch' anzi la sua partita L' ascolta con pietate il suo fattore ».

[3] S'intende, con parole rimate: s'io non scrivessi qualche cosetta per rima.

[4] Cfr. *Inf.* XII, 80-81: « Siete voi accorti Che quel di retro move ciò ch' ei tocca? »; e Petrarca, 35: « Altro schermo non trovo che mi scampi Dal manifesto accorger de le genti ». — *Più tosto* = bentosto, tantosto. Cfr. *Purg.* VII, 37-9: « alcuno indizio Dà noi, perchè venir possiam più tosto Là dove il purgatorio ha dritto inizio »; XIX, 80: « E volete trovar la via più tosto ».

[5] Cfr. *Conv.* II, 16: « lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando ». — Dante si pro-

scriverò, acciò [1] che la mia donna fue immediata cagione di certe parole che ne lo sonetto sono, sì come appare a chi lo intende [2]. E allora dissi questo sonetto [3], che comincia: *O voi che per la via.*

[*Sonetto II*].

O voi [4] che per la via d'amor passate,
attendete e guardate
s'elli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave;

pose di comporre quel che i trovatori chiamavano un *pianto*. Definiscono *Las Leys d' Amors*: « *Plangs* es us dictatz qu'om fay per gran desplazer e per gran dol qu' om ha del perdemen o de la adversitat de la cauza qu' om planh ».

[1] Perciò. *Novelle antiche*, 2: « era molto savio in parola ma non in fatto, *a ciò che* non avea domandato della virtù di cosìe care pietre ».

[2] Cfr. § VIII: « sì come appare manifestamente a chi lo intende »; XIX: « tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che sono fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare »; XXXIII: « avegna che paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente ».

[3] Che è *doppio* o *rinterzato*, cioè con l'intromissione di sei settenari tra i soliti quattordici endecasillabi. Forma metrica arcaica, che mise in onore Guitton d'Arezzo, ma gli amici migliori di Dante trascurarono o disdegnarono, e Dante stesso non se ne giovò se non qui e al § VIII. Il Petrarca o non la conobbe o l'ebbe in dispregio.

[4] Cfr. canz. « Voi che intendendo... »; ball.: « Voi che sapete ragionar d' amore ». E del Petrarca, 1: « Voi che ascoltate in rime sparse il suono ».

e prego sol ch'audir mi sofferiate [1],
e poi imaginate
s'io son d'ogni tormento [2] ostale e chiave [3].
Amor, non già per mia poca bontate [4],
ma per sua nobiltate,
mi pose in vita sì dolce e soave,
ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:
« Deo, per qual dignitate [5]

[1] Cfr. § XIX, c. 1: « Diletti miei, or sofferite in pace Che vostra speme sia... là... »; *Inf.* X, 91-2: « Ma fu' io sol colà dove sofferto Fu per ciascuno di tôr via Fiorenza »; XVI, 48: « E credo che il dottor l'avria sofferto »; *Purg.* XXIX, 26-7: « Femmina sola... Non sofferse di star sott' alcun velo ».

[2] Variante (Giuliani, D'Ancona): *d'ogni dolore.*

[3] *Ostale* (lat. *hospitale*) = *ostello*, come hanno tutte le stampe, fino a quella del D'Ancona; ant. franc. *hostel* e *ostel*, provenz. *hostal* e *ostal*. Nella *Commedia*, tutte e cinque le volte in rima, *ostello*. Guittone: « ... sì com' eo, lasso, ostal d'ogne tormento? ». — *Chiave*. Cfr. § XII, ball. 1: « colui ch'è d'ogni pietà chiave »; e *Purg.* XV, 114: « Con quello aspetto che pietà disserra »; Arnaut de Maroill: « Flors de beutat, miralhs d'amor, Claus de fin pretz, escrins d'onor »; Guido Cavalcanti: « vo' portate la chiave Di ciascuna vertù alta e gentile »; « m'è rotta la chiave Del su' disdegno ».

[4] In grazia del mio merito, ch'è scarso. Cfr. *Parad.* XVI, 1: « O *poca* nostra nobiltà di sangue ».

[5] Cfr. § XXX: « rimase la... cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitade »; *Purg.* XIX, 130-31: « Qual cagion, disse, in giù così ti torse? Ed io a lui: Per vostra dignitate »; *Parad.* VII, 82: « Ed in sua dignità mai non riviene »; *Conv.* III, 4: « non deggio essere colpato, veggendo altri le mie parole essere minori che la dignità di questa ».

così leggiadro [1] questi lo cor have? ».
Or ho perduta tutta mia baldanza,
che si movea d'amoroso tesoro [2];
ond'io pover dimoro [3],
in guisa che di dir mi ven dottanza [4].
Sì che volendo far come coloro
che per vergogna celan lor mancanza,

[1] Esultante, giulivo, gaio. Cfr. § XVIII: « era donna di molto leggiadro parlare »; VIII, s. II: « In gaia gioventute Distrutta hai l'amorosa leggiadria »; *Parad.* XXXII, 109-11: « Baldezza e leggiadria, Quanta esser può in angelo od in alma, Tutta è in lui »; *Purg.* XI, 61-2: « L'antico sangue e l'opere leggiadre De' miei maggior mi fêr sì arrogante »; XXVI, 99: « Rime d'amore usar dolci e leggiadre ». E Petrarca, 112: « Or vestirsi onestate, or leggiadria »; 249: « Deposta avea l'usata leggiadria ». Cfr. D'Ovidio, *Studii*, I, 575-78.

[2] Cfr. *Parad.* XVII, 121, di Cacciaguida: « La luce in che rideva il mio *tesoro* ». *Flamenca*: « Quan Guillems vi la bell'ensena Del ric *tesaur* qu' Amors l'ensenna, Le cors li ri totz e l'agensa »; e in un canto sacro popolare si fa esclamare dalla Vergine: « Veias lo mieu *tesaur*, la mia marguarida, Com pendet en la crotz! ». Petrarca, 227: « E vacillando cerco il mio *tesoro* »; 259: « Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno Veder nel fango il bel *tesoro* mio »; 270: « Il mio amato *tesoro* in terra trova, Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico ».

[3] Cfr. § XIII: « E in questo stato dimorando, mi giunse volontade di scriverne parole rimate »; XVIII: « E così dimorai alquanti dì con disiderio di dire e con paura di cominciare ». Provenz. *demorar*, ant. franc. *demorer* = restare.

[4] Provenz. *doptansa* = dubitanza, timore; *di dir* = di rimare. Cfr. son. *Onde venite*...: « Ch' i' ho dottanza che la donna mia Non vi faccia tornar così dogliose »; e in *Inf.* XXXI, 110, in rima, è *dotta* = paura.

di fuor mostro allegranza[1],
e dentro dallo core struggo e ploro[2].

Questo sonetto ha due parti principali; che ne la prima intendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole[3] di Geremia profeta che dicono[4]: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus*, e pregare che mi sòfferino d'audire; nella seconda narro[5] là ove Amore m'avea posto, con altro

[1] Ricorre solo questa volta: provenz. *alegransa*; e cfr. più sù: *lamentanza*. Guiraut de Salinhac: « Per solatz e per deport Me conort Em don alegransa ». Nella *Commedia* e nel *Convivio* è sempre *allegrezza*. — Petrarca, 102: « Però, s' alcuna volta io rido o canto, Fàcciol perch' i' non ho se non quest' una Via da celare il mio angoscioso pianto ».

[2] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *dallo cor mi struggo...* — *Ploro*, piango (provenz. *plorar*, ant. franc. *plorer*), è solo qui; e più giù, § VIII, s. III, è *plorare*. In *Parad.* XX, 62-3: « Guglielmo fu, cui quella terra plora Che piange Carlo e Federigo vivo »; e in *Purg.* XXVI, 142, in provenz.: « Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan ».

[3] *Per* = con. Il versetto è delle *Lamentationes*, I, 12. — Prender la mossa da codeste parole, pare piacesse agli scrittori in volgare e di qua e di là dalle Alpi. Rustebeuf, I, 78: « Vous qui allez par mi la voie Arestez vous; et chascuns voie S'il est dolor tel cum la moie »; *Tristran*: « Vous tous qui passez par la voie, Venez çà: chascuns de vous voie S'il est dolor fors que la moie ». *Poema della Passione*: « O tutti voi che passate per via, Attendete e guardate se dolore Simil si trova alla gran doglia mia; Pietà vi prenda del mio dolce amore E di me, madre vedova Maria ».

[4] Variante: le parole « *che dicono* » spessissimo mancano.

[5] *Narro* = dico, espongo. Cfr. § XIX: « narrando al-

intendimento che l'estreme parti del sonetto non mostrano, e dico che io hoe ciò perduto. La seconda parte comincia quivi: *Amor non già*.

VIII.

Appresso lo partire [1] di questa gentile donna fue piacere del segnore de li angeli [2] di chiamare a la sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fue assai graziosa [3] in questa sopradetta cittade; lo cui corpo

quanto de le sue vertudi effettive »; *Inf.* VIII, 64: « Quivi il lasciammo, chè più non ne narro »; XV, 88: « Ciò che narrate di mio corso, scrivo »; *Purg.* XXXIII, 40: « Ch' io veggio certamente, e però il narro »; *Parad.* XIII, 47-8: « Quando narrai che non ebbe secondo ».

[1] È da notare che questo e i due § seguenti cominciano allo stesso modo: *Appresso lo partire...*, *Appresso la morte...*, *Appresso la mia ritornata....* Poi, col § XIII, si ricomincia: *Appresso di questa... visione...*, *Appresso la battaglia...*, *Appresso la nuova trasfigurazione...*, *Appresso ciò*. Poi, il XX: *Appresso che questa canzone....* Poi, col XXII, si ripiglia una nuova serie ternaria: *Appresso ciò...*, *Appresso ciò...*, *Appresso questa... imaginazione....* Poi, il XXVII: *Appresso ciò...*; e il XLII: *Appresso questo sonetto....*

[2] Cfr. *Parad.* X, 53: « il Sol degli angeli ».

[3] Gradita. Cfr. § XXVI: « questa donna... venne in tanta grazia de le genti »; « questa mia donna venne in tanta grazia... »; « dico sì come era graziosa la sua compagnia »; *Conv.* IV, 28: « e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione »; *Purg.* VIII, 45: « Grazioso fia lor vedervi assai ». Notevole il passo di *Conv.* IV, 25: « noi non potemo

io vidi giacere sanza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente[1]. Allora ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non poteo sostenere[2] alquante lagrime; anzi piangendo mi propuosi di dicere alquante parole de la sua morte, in guiderdone[3] di ciò che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa ne l'ultima parte de le parole che io ne dissi, sì come appare manifestamente a

avere perfetta vita senza amici..., e la maggior parte dell'amistadi si paiono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l'uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario. La qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare ».

[1] Cfr. § XII: « e riguardandolo, parvemi che piangesse pietosamente »; XXII: « questa Beatrice piangea pietosamente »; « che avemo udita parlare questa donna così pietosamente »; XXIII: « Allora cominciai a piangere molto pietosamente »; XXXI: « ne la terza parlo a la canzone pietosamente »; XXXV: « mi riguardava sì pietosamente, quanto a la vista, che tutta la pietà parea in lei accolta »; *Purg.* XX, 17-8: « io sentia Pietosamente piangere e lagnarsi ». E v. *Inf.* XIV, 20: « Che piangean tutte assai miseramente ».

[2] *Sostenere,* qui = trattenere; come in *Conv.* IV, 1: « per la qual cosa un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenni »; e *Inf.* XXVI, 72: « Ma fa' che la tua lingua si sostegna ».

[3] Nel § XXXIX: « de la loro vanitade fuoro degnamente *guiderdonati* ». Petrarca, 130: « Da gli occhi, ov' era... Riposto il guidardon d' ogni mia fede »; 324: « quando fioria Mia spene e 'l guidardon di tanta fede ».

chi lo intende. E dissi allora questi due sonetti, li quali comincia lo primo[1]: *Piangete, amanti*, e lo secondo: *Morte villana*.

[*Sonetto III*].

Piangete, amanti, poi che piange Amore[2],
udendo qual cagion lui fa plorare.
Amor sente a pietà donne chiamare[3],
mostrando amaro duol per li occhi fore,[4]
perchè villana morte[5] in gentil core

[1] Così tutti i manoscritti, salvo uno, seguito dalle stampe che ha: *dei quali comincia il primo*; « ma non c'è ragione », osserva il Barbi, « d'abbandonare la lezione che ha più largo fondamento nei codici, e che non è disforme dall'uso del tempo ». Cfr. Sacchetti, nov. 101: « e spesso passava da uno romitoro, dove erano tre giovene romite, che l'una era bel lissima quanto potesse essere ».

[2] Cfr. Petrarca, 92: « Piangete, donne, e con voi pianga Amore; Piangete, amanti, per ciascun paese ».

[3] *Chiamare a pietà* = esclamare così da muovere a pietà *Purg*. XXII, 38: « Quand' io intesi là dove tu chiame:... Per che non reggi tu...? »; VI, 112-4: « Roma che piagne, Vedova e sola, e dì e notte chiama: Cesare mio, perchè non m' accompagne? »; VIII, 71: « Di' a Giovanna mia che per me chiami Là dove agl' innocenti si risponde »; XXIX, 39: « Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami ». Cfr. § XIX, c. I: « Angelo clama in divino intelletto E dice... ».

[4] Cfr. § XXXVII, s. XXI: « L'amaro lagrimar che voi faceste, Oi occhi miei ».

[5] Cfr. son. IV: « Morte villana, di pietà nemica »; § XIX, c. I: « Gitta nei cor villani Amore un gelo »; « Canzone,... Non restare ove sia gente villana »; XXIII: « Dolcissima Morte, vieni a me, e non m' essere villana, però che tu dèi essere gentile, in tal parte se' stata! »; e nella c. II: « Morte,

ha miso il suo crudele adoperare [1],
guastando [2] ciò che al mondo è da laudare
in gentil donna sovra de l'onore [3].

assai dolce ti tegno; Tu dèi omai esser cosa gentile, Poi che tu se' ne la mia donna stata »; XXX, c. III: « No è di cor villan sì alto ingegno... ». In quel mondo cavalleresco, *villano* è il contrapposto costante di *gentile* o *cortese*: cfr. *Conv.* IV, canz.: « Che siam tutti *gentili* ovver *villani* ». B. de Ventadorn: « Si no fos gens vilana..., Eu agr' amor certana »; Raimon de Miraval: « Per qu' eu volh plus volontiers Dir cortez' ufana Que vertat vilana »; e il *partimen* fra il Dalfin d'Alvernhe e Perdigo: « Perdigos, ses vassallage Sai cavailhiers e baros, Laiz e malvaz e fellos, E sai de villan linhage Omes cortes e chauzitz, Larcs e lials et arditz... Perdigos, gentil corage Fan los gentils e 'ls ioios, E 'l gentileza de nos Non val mais a eretage, Pos tut em d'una razitz ».

[1] Ha messa in opera la sua crudeltà. Cfr. § XXXIII, c. IV: « Quando la donna mia Fu giunta da la sua [della Morte] *crudelitate* »; XXI: « dico quello che poi virtuosamente *adopera* ne' loro cuori »; XXVI: « come la sua vertude *adoperava* ne l'altre ».

[2] Peire Vidal: « E si consec janglos lauzengier, Qu' ab fals conselh *gaston* l'autrui sabrier E baisson joi a prezent et a frau »; *Seneca*: « Que s' amor es trop amara, *Gasta* lo cors ». Cfr. *Inf.* XIV, 94: « un paese guasto » = devastato, ridotto in rovina; XXIV, 19: « venimmo al guasto ponte » = caduto, rovinato; XXIX, 91: « Latin sem noi, che tu vedi sì guasti Qui ambedue » = malconci, « dal capo al piè di schianze maculati »; XXXIII, 2-3: « forbendola ai capelli Del capo ch' egli avea diretro guasto » = lacerato co' denti; *Purg.* I, 76: « Non son gli editti eterni per noi guasti » = violati, « le leggi rotte »; *Parad.* XVIII, 131-2: « che moriro Per la vigna che guasti » = devasti.

[3] Varianti: *fora* o *fuora*, e *sora* o *suora*, *de l'onore*. — Deve intendersi: è da laudare sovra, cioè oltre, de l'onore; cioè le qualità fisiche, la « gaia sembianza » dell'ultimo verso. Cfr. *Decamerone* II, 3: « gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperar *sopra* quelle ».

Audite quanto Amor le fece orranza[1],
ch'io 'l vidi lamentare in forma vera[2]
sovra la morta imagine avenente[3];
e riguardava vêr lo ciel sovente,
ove l'alma gentil già locata era,
che donna fu di sì gaia sembianza[4].

[1] Per *onoranza*; e nel libello occorre qui solo. In *Inf.* IV, 74: « cotanta onranza »; e XXVI, 6: « E tu in grande onranza non ne sali »; invece, *Conv.* IV, 29: « Che fanno queste onoranze che rimangono degli antichi? », che traduce Giovenale, I, 1: « Stemmata quid faciunt? ».

[2] Cino, ricalcando questi modelli danteschi: « Ch'io veggio *Amor visibil* che l' adora, E falle riverenza; sì è bella ».

[3] Provenz. *avinen*, franc. ant. *avenant*. Gaucelm Faidit: « Quan mi sove d'un avinen semblan E d'un esgart qu'ieu'l vi dousamen faire ». Sarà curioso avvertire che Dante non adopera mai più questa parola. Il Cavalcanti, in un son. a Dante: « E se la donna li sembla *avenante* »: e ball. II: « La quale è sì gentile ed *avvenente*... ».

[4] Signora d' un corpo che aveva un aspetto così leggiadro. — *Gaia*, provenz. *gai*, vuol dir bella e gioconda insieme. Cfr. Peire Guillem: « Et anc nulhs hom que fos aqui Non vi plus gay ni menhs iros »; Lunel de Monteg: « Que nulhs homs natz... no foc plus jauzens Ni foc plus guays »; Bertran de Born: « Puois no' us puosc trobar engal, Que fos tant bella ni pros Ni sos rics cors tant ioios, De tant bella tieira Ni tant gais Ni sos rics pretz tant verais »; Guiraut de Bornelh: « Tant es sos cors gais et isneus E complitz de bellas colors... ». Anche son. IV: « In gaia gioventute »; e canz. *Io son venuto...*: « E tutti gli animali, che son gai Di lor natura, son d'amor disciolti ». *Parad.* XV, 58-60: « e perch' io paia Più gaudioso a te... Che alcun altro in questa turba gaia »; XXVI, 102: « Quant' ella a compiacermi venia gaia ». — *Sembianza,* provenz. *semblansa*. Bernart de Ventadorn: « Mas eu n' ai fiansa Que sivals [almeno] eu n' ai conquiza La bela semblansa ». Anche § IX, s. V: « Ne la sem-

Questo primo [1] sonetto si divide in tre parti: ne la prima chiamo e sollìcito li fedeli d'Amore a piangere e dico che lo segnore loro piange [2], e dico « udendo la cagione per che piange », acciò che s'acconcino più ad ascoltarmi; ne la seconda narro la cagione; ne la terza parlo d'alcuno onore che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: *Amor sente*; la terza quivi: *Audite*.

[*Sonetto IV*].

Morte villana, di pietà nemica [3],
di dolor madre antica,

bianza mi parea meschino»; XXII, s. XII: «Voi che portate la sembianza umile». *Gaia sembianza* è già intera nella canz. *Al semblan del rei ties* di Gaucelm Faidit: « Pero nom dezesper ges Ni m' es semblan ni vejaire Qu' en vos no sia merces, Quel vostre cors ben apres, Humil, franc e de bon aire Vei el ric pretz valen car El dous ris el gen parlar, Jojos ab *gaja semblansa* ».

[1] In alcune stampe (Torri) il «*primo*» è soppresso.

[2] Variante (Casini, Beck): *e dico del singnore loro che piange.*

[3] Giacomino Pugliese: « Villana Morte che non hai pietanza ». Di codeste invettive, ovvero inviti, alla Morte, la poesia predantesca è piena. Basterà qui accennare al sonetto di Guido Cavalcanti: « Morte gentil, remedio de' captivi, Merzè, merzè a man giunte ti cheggio ». Pur tra i provenzali, Raimon Feraut: « Falsa mortz, on iest tu?... Falsa mortz doloyrosa! c'a forfach le caytius? ». Dante medesimo, più avanti, § XXIII, c. II: « Morte, assai dolce ti tegno... »; XXXII, c. III: « E spesse fiate pensando a la morte, Vène-

giudicio incontastabile [1] gravoso,
poi che hai data matera al cor doglioso [2],
ond' io vado pensoso,
di te blasmar [3] la lingua s' affatica.
E s'io di grazia ti vòi far mendica [4],

mene un disio tanto soave, Che mi tramuta lo color nel viso »; XXXIII, c. IV: « Ond' io chiamo la Morte, Come soave e dolce mio riposo; E dico: Vieni a me!, con tanto amore, Che sono astioso di chiunque more... ». Ricordo la canz. *Morte, perch' io non truovo a cui mi doglia,* ma solo per ripetere che essa non mi pare di fattura dantesca. Cfr. *Alcuni capitoli,* 370 ss.

[1] Sentenza incontrastabile, inoppugnabile. Cfr. *Inf.* XXVIII, 14: « Per contastare a Roberto Guiscardo ».

[2] *Matera* per *materia*, quasi sempre nella *Vita Nuova*: § XIII, s. VI, e sua divisione; XVII²; XVIII²; XXII; XXV. Solo nei § XX: « l'uno guarda l'altro come forma materia »; e XXX: « quasi come entrata de la nuova materia »; il Barbi preferisce legger *materia*. In *Purg*. XVIII, 37, e XXII, 29, *matera* in rima; ma spessissimo *materia* in mezzo al verso. — Dacchè hai dato argomento di dolorosa riflessione al cuore; di nuova doglia al cuore già addolorato.

[3] *Blasmar*, e, nella divisione che segue, *blasimarla* (latino *blasphemare*, provenz. *blasmar*, franc. ant. *blasmer*), ricorre, in questa forma, qui solo; se davvero nella canz. del *Conv.* III, 68-9, è da leggere: « Però qual donna sente sua beltate Biasmar per non parer queta ed umile ». Nella *Commedia* è spesso *biasmo* (*Inf.* V, 57; VII, 93...) e *biasmare* (*Parad.* XXIII, 66). Al § XXVIII, *biasimevole*.

[4] *Vòi*, = voglio: cfr. § XII, ball. I; XIII, s. VI; XIX, c. I; XXXI, c. III; ecc. — *Mendìca* qui vale *priva*, *mancante*: cfr. Petrarca, 270: « Il mio amato tesoro in terra trova, Che m'è nascosto, ond' io son sì mendico »; 328: « Li occhi belli, or in ciel chiari e felici,... Lasciando i miei qui miseri e mendici »; *Trionfo della Morte* I, 99: « Or sono ignudi, miseri e mendici »; e Cino: « Amore il qual mi tien di gio' mendico ».

convènesi ch' eo dica
lo tuo fallar d' onni torto tortoso [1],
non però ch' a la gente sia nascoso,
ma per farne cruccioso [2]
chi d' amor per innanzi si notrica [3].
Dal secolo hai partita cortesia
e ciò ch' è in donna da pregiar vertute [4]:
in gaia gioventute
distrutta hai l' amorosa leggiadria [5].

[1] Il Cochin: « Et si de toute grâce je veux te faire pauvre, il convient que je dise ta faute, de tous les torts chargée ». — *Tortoso* non ricorre che qui, e non ne conosco altri esempi. *Torto tortoso* è bisticcio di genere provenzalesco e di gusto guittoniano, quali *piacer piacente, noiosa noia, gioia gioiosa* ecc. Cfr. *Inf.* I, 5: *selva selvaggia.*

[2] Per muovere ad ira. *Cruccioso* è solo qui. Al § XXIII, c. II: « Visi di donne m' apparver *crucciati* »; XXXVII: « molte volte *me ne crucciava* nel mio cuore ».

[3] *Per innanzi* = di qui innanzi, dopo d'adesso. — *Si notrica* = si pasce d'amore, è innamorato. Ritorna una volta ancora, in *Purg.* XVI, 77: « Poi vince tutto, se ben si notrica » = si educa, si avvezza.

[4] Cfr. il bel *pianto* in morte del re Riccardo d'Inghilterra, di Gaucelm Faidit: « Meravil me del fals secgle truan Co i pot estar savis hom ni cortes, Pus ren no i val belh ditz ni fait prezan; E donc, per que s' esfors' om pauc ni guayre? Qu' era nos a mostrat mortz que pot faire, Qu' a un sol colp a lo mielhs del mon pres, Tota l'onor, totz los gaugz, totz los bes ». — *Partita* = allontanata. Cfr. § XXXI, c. III: « E sì fatto divento, Che da le genti vergogna *mi parte* »; XXXIII, c. IV: « il piacere de la sua bieltate, *Partendo* sè da la nostra veduta... ». — *E ciò...* = e le altre doti che nella donna sono da avere in pregio di virtù: « ciò che al mondo è da laudare In gentil donna... », del s. III.

[5] Per *gaia*, v. n. 4, p. 40; per *leggiadria*, n. 1, p. 34.

Più non vòi discovrir qual donna sia
che per le proprietà sue canosciute [1].
Chi non merta salute
non speri mai d'aver sua compagnia [2].

Questo sonetto [3] si divide in quattro parti: ne la prima parte, chiamo la morte per certi suoi nomi propri [4]; ne la seconda, parlando a lei, dico la cagione per che io mi muovo a blasimarla; ne la terza, la vitupero; ne la quarta, mi volgo a parlare a indiffinita persona, avegna che quanto a lo mio intendimento sia diffinita [5].

[1] *Proprietà* = qualità, doti: cfr. *Conv.* II, 14 e 15 passim. — *Canosciute*, per conosciute, e § XXIII, c. II, *caunoscenza*: cfr. G. Cavalcanti: « Che 'n pria ne poss' aver om canoscenza »; e così spesso.

[2] Cfr. § XXVI, s. XVI: « Vede perfettamente onne salute Chi la mia donna tra le donne vede ». Insomma, essa si trova ora in paradiso fra gli eletti.

[3] Che, come il II, è doppio o rinterzato.

[4] *Propri* = appropriati, confacenti (*villana*, *di pietà nemica* ecc.): cfr. *Conv.* I, 1, « siccome di sotto.... sarà per *propria* ragione mostrato ».

[5] Assai notevole la spiegazione proposta dal Grandgent (*Seven notes*, Boston, 1903). I due ultimi versi del sonetto hanno una doppia interpretazione. Come indirizzati a persona indeterminata, significano: Chi non è meritevole di salvazione, non speri mai di godere sua compagnia (perchè oramai solo in cielo essa si può trovare). Ma alla persona determinata, cioè a Dante stesso, portano l'avvertimento: A meno che tu non meriti *saluto*, o forse *beatitudine*, non sperar di godere la compagnia che essa aveva, cioè la compagnia di Beatrice.

La seconda comincia quivi: *poi che hai data*; la terza quivi: *E s'io di grazia*; la quarta quivi: *Chi non merta salute.*

IX.

Appresso la morte di questa donna alquanti die [1], avenne cosa per la quale me convenne partire de la sopradetta cittade ed ire verso quelle parti dov'era la gentile donna ch'era stata mia difesa, avegna che [2] non tanto fosse lontano lo termine de lo mio andare, quanto ella era. E tutto ch'io fosse a la compagnia di molti, [3] quanto a la vista l'andare mi dispiacea sì [4], che quasi li sospiri non poteano disfogare

[1] *Die* = dì: cfr. § XII, XXIV, XXXIX; ma altrove *dì*: cfr. XXIII, « Appresso ciò per pochi dì avenne che in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, onde io continuamente soffersi per nove dì amarissima pena ». Osserva lo Zingarelli (*Parole e forme della Divina Commedia*, ecc., p. 24) che « la naturale tendenza fiorentina ad appoggiare la sillaba tronca ad un *e* finale, potè come riprodurre dal *dì* il *die*, o meglio mantenerlo dove la situazione più enfatica della voce lo favorisse ».

[2] *Avegna che* = benchè: cfr. § XIV, « E avegna che io fossi altro che prima »; *Inf.* XXV, 145; XXXIII, 100, ecc.; e son. *Onde venite*...: « Avegna che gravoso m'è l'udire ».

[3] *Tutto che* = sebbene: cfr. *Inf.* VI, 109; XIV, 125; XV, 11, ecc. — *A la compagnia* = in compagnia: § XIV, « adunate quivi erano a la compagnia d'una gentile donna ».

[4] Cfr. § IV; XII: «pensando molto quanto a la vista sua... »;

l'angoscia che lo cuore sentia, però ch'io mi dilungava da la mia beatitudine[1]. E però lo dolcissimo segnore, lo quale mi segnoreggiava per la vertù de la gentilissima donna, ne la mia imaginazione apparve come peregrino leggeramente vestito e di vili drappi[2]. Elli mi parea disbigottito, e guardava la terra[3], salvo che talora li suoi occhi mi parea che si volgessero ad uno fiume bello e corrente e chiarissimo[4], lo quale sen gìa lungo questo cammino là ov'io era. A me parve che Amore mi chiamasse e dicèssemi queste parole: « Io vegno da quella

XXXV: « la quale.... mi riguardava sì pietosamente, quanto a la vista... ». Il Barbi spiega: « Sebbene in compagnia, pure apparivo così dispiacente ecc.; in altre parole, il dolore di Dante era tanto, che, quantunque fosse alla compagnia di molti, non riusciva a celarlo ».

[1] *Mi dilungava* = m'allontanavo: cfr. *Conv.* III, 5, « Li punti delli archi si dilungano ugualmente dal primo cerchio »; *Purg.* V, 17, « da sè dilunga il segno ». — Circa *beatitudine*, cfr. n. 1, p. 26 al § V: « vedea la mia beatitudine ».

[2] Cfr. § III: « involta mi parea in uno drappo sanguigno leggeramente ». — Cfr. Petrarca, 89: « e poi tra via m'apparve Quel traditore in sì mentite larve... ».

[3] Altrove è *sbigottito*: § VII; XV, s. VIII; e XXXV: *sbigottimento*. — *Inf.* VIII, 118: « Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase D'ogni baldanza »; e cfr. XXVIII, 100.

[4] Cfr. Marcabrun: « Ves leis vengui josta'l riu clar »; Jaufre Rudel: « Quan lo rius de la fontana S'esclarzis »; e Petrarca, 126: « Chiare, fresche e dolci acque »; 162: « o puro fiume Che bagni il suo bel viso e gli occhi chiari, E prendi qualità dal vivo lume ».

donna la quale è stata tua lunga difesa, e so che lo suo rivenire non sarà a gran tempi [1]; e però quello cuore che io ti facea avere a lei, io l'ho meco, e pòrtolo a donna la quale sarà tua difensione, come questa era ». E nominòlami per nome [2], sì che io la conobbi bene. « Ma tuttavia, di queste parole ch'io t'ho ragionate [3] se alcuna cosa ne dicessi, dille nel modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che tu hai mostrato a questa e che ti converrà mostrare ad altri ». E dette queste parole, disparve questa mia imaginazione tutta subitamente [4], per la grandissima parte

[1] Il suo ritornare non avverrà, per molto tempo ancora. Cfr. *Decamerone* VIII, 4: « senza che, poi ad un gran tempo, egli non poteva mai andar per via che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito ». *Tempi* per *tempo,* in modi come questo, è frequente nelle scritture antiche.

[2] *Novelle antiche,* 14: « tutte cose nominando per nome ». E cfr. § XLI: « nominandolo per lo nome d'alcuno suo effetto ».

[3] Dette. Cfr. § XXII: « le quali andavano ragionando tra loro queste parole »; e *Inf.* II, 115: « Poscia che m'ebbe ragionato questo ».

[4] Cfr. *Purg.* XVII, 40-44: « Come si frange il sonno..., Così l'immaginar mio cadde giuso, Tosto che un lume il volto mi percosse ». — *Tutta*, o meglio *tutto*, *subitamente* = subitamente, tantosto. Molte stampe leggono, frantendendo: « disparve tutta questa mia imaginazione subitamente ». E dietro di esse han franteso, pure riferendo esattamente il testo, altresì il Beck, che traduce: « verschwand plötzlich dieses mein Phantasiegebilde ganz und gar », e il Cochin, che travolge: « toute cette mienne imagination disparut subitement ».

che mi parve che Amore mi desse di sè [1]; e, quasi cambiato ne la vista mia [2], cavalcai quel giorno pensoso molto ed acompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno [3], cominciai di ciò [4] questo sonetto, lo quale comincia: *Cavalcando*.

[*Sonetto V*].

Cavalcando l' altr' ier per un cammino [5],
pensoso de l' andar che mi sgradia [6],

[1] Poichè in questo momento mi parve che Amore s'impadronisse di me, che io divenissi innamorato: non immaginai più dunque Amore come un pellegrino malvestito e sbigottito.

[2] Cfr. § XIV, s. VII: « Ond' io mi cangio in figura d'altrui »; XXII: « Vedi questi che non pare esso, tal è divenuto ».

[3] Dopo di quel giorno; *l'altr'ier*, dirà il sonetto.

[4] Intorno a ciò, *de hoc*: cfr. *Inf.* IV, 93: « Fannomi onore, e *di ciò* fanno bene »; e D'Ovidio, *Studii*, I, 520 ss.

[5] Cfr. *Purg.* XXIII, 118-19: « Di quella vita mi volse costui Che mi va innanzi, *l' altr' ier* ». — Il sonetto comincia in un modo ch' era usuale alla poesia dei trovatori. Marcabrun: « L'autrier jost' una sebissa Trobei pastora mestissa »; Lo Monge de Montaudon: « L'autrier fui en paradis, Per qu' ieu sui gais e jojos »; Raimon Escrivan: « Senhors, l'autrier vi ses falhida La cata que ges nom oblida »; Guiraut de Bornelh: « Lo doutz chans d' un auzel, Que chantav' en un plais, Me desviet l'autrier De mon camin e'm trays »; Gui d'Uisel: « L'autre jorn cost' una via Auzi cantar un pastor ». — *Inf.* II, 142: « Entrai *per lo cammino* alto e silvestro »; XXXIV, 133: « Lo duca ed io *per quel cammino* ascoso Entrammo ».

[6] Non m'andava a genio. *Sgradire* non occorre che qui.

trovai Amore in mezzo de la via
in abito leggier di peregrino [1].
Ne la sembianza mi parea meschino [2],
come avesse perduta segnoria;
e sospirando pensoso venia,
per non veder la gente, a capo chino [3].
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
e disse: « Io vegno di lontana parte,
ov'era lo tuo cor per mio volere [4];

[1] Il Cavalcanti aveva già narrato ch'ei « giunse Amore che affilava dardi », e d'aver avuto con lui un breve colloquio, nel son. *Dante, un sospiro....*

[2] Povero e sbigottito, sparuto. Il provenzale ha *mesqui*, in questo senso. Cfr. Guglielmo di Poitiers: « Viaz l'auran tornat en jos, Car lo veiran jove mesqui »; Peire d'Alvernhe: « E semblaria us pelegris Malautes, quan canta'l mesquis, Qu'a pauc pietatz no m'en pren »; Raimond de Cornet: « E mot home mesqui En orde meton si, Car non an renda certa »; Peire Cardenal: « Que'l ricx laire pen lo lairon mesqui ». L'antico francese ha *meschin* e *meschine* nel senso di giovanetto o fante e di damigella. Cfr. *Tristran:* « Certes unc ne quidai ço veir De vus, Ysolt, franche raïne, Ne de Brengien vostre meschine ». Nella *Commedia* il vocabolo rimane solo in questa seconda accezione: *Inf.* IX, 43-4: « le meschine Della regina dell'eterno pianto »; XXVII, 113-15: « un de' neri cherubini Gli disse:... Venir se ne dee giù tra' miei meschini ».

[3] *Inf.* XV, 44-5: « ma il capo chino Tenea, com'uom che reverente vada ».

[4] Si abbiano in mente, a buon conto, i motivi dell'amor lontano, così cari a Jaufre Rudel. Cfr. « Amors de terra loingdana Per vos totz lo cors mi dol »; « Ia mais d'amor no'm gauzirai, Si no'm gau d'est'amor de lonh ».

e rècolo a servir novo piacere »[1].
Allora presi di lui sì gran parte,
ch' elli disparve, e non m'accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima parte dico sì com'io trovai Amore, e quale mi parea; ne la seconda dico quello ch'elli mi disse, avegna che non compiutamente, per tema ch' avea di discovrire lo mio secreto; ne la terza dico com' elli mi disparve[2]. La seconda comincia quivi: *Quando mi vide*; la terza: *Allora presi*.

[1] *Servire*, alla provenzale = amare, corteggiare. Cfr. Bernart de Ventadorn: « Bona domna, re no'us deman Mas que'm prendatz per servidor, Qu'ie'us servirai cum bo senhor ». Il Cavalcanti: « Deh, ballatetta, dille sospirando Quando le se' presente: Questa vostra servente Viene per star con vui, Partita da colui Che fu servo d'amore »; L. Gianni: « Poi che di lei fui fatto servidore »; il Petrarca, 360: « Per servir questo lusinghier crudele [l'Amore] »; Cino: « ... io non ho 'l core, Chè volentieri 'l farei servidore Di voi, donna piacente oltre al pensare ». — *Piacere* = donna piacente e piacere d'amore, avvenenza. Cfr. *Inf.* V, 104: « Mi prese del costui piacer »; *Purg.* XXXI, 49-51: « Mai non t' appresentò natura od arte Piacer, quanto le belle membra in ch' io Rinchiusa fui »; e meglio, *Parad.* XXXII, 1: « Affetto al suo piacer, quel contemplante... ». Il Cavalcanti: « In questo mondo non ha creatura Sì piena di bieltà nè di piacere »; e il Petrarca, 264: « non m' assolve Un piacer per usanza in me sì forte... »; 267: « Di speranza m' empieste e di desire Quand'io parti' dal sommo piacer vivo ». *Decamerone* II, 3: « i suoi costumi considerando, e lui seco estimando,... più del piacer di lui s'accese ».

[2] Disparve a me, ai miei occhi.

X.

Appresso la mia ritornata [1] mi misi a cercare di questa donna, che lo mio segnore m'avea nominata ne lo cammino de li sospiri [2]; e acciò che lo mio parlare sia più brieve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini de la cortesia [3]; onde molte fiate mi pesava [4] duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce [5] che parea che m'infamasse

[1] *Ritornata* per ritorno, coniata su *andata*, occorre solo qui. La vulgata (Giuliani, Witte, D'Ancona) ha: *tornata*.

[2] Più sù, § IX: « quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia...; cavalcai quel giorno pensoso molto ed accompagnato da molti sospiri »; ma nel son., chi, mentre il poeta cavalca pensoso « per un cammino », viene « sospirando pensoso », è Amore. Cfr. § XL, s. XXIV: « Certo lo cor de' sospiri mi dice »; e anche XIV: « mi ritornai ne la camera de le lagrime ».

[3] Quindi, scortesemente, villanamente; ne sparlava.

[4] Variante (Casini, Beck): *pensava*; che qui non potrebb'essere che un crudo latinismo. Cfr. § IV: « a molti amici pesava de la mia vista »; XXXVII: « se non in quanto le pesa de la gloriosa donna di cui piangere solete »; canz. *E' m'incresce...*: « E non le pesa del mal ch'ella vede »; son. *Se'l bello aspetto...*: « Ciò che mi grava e che mi pesa molto ».

[5] Perchè soverchiava, oltrepassava, « li termini de la cortesia ». Cfr. *Conv.* III, 3: « per la sua soperchievole operazione »; IV, 17: « Temperanza... è regola e freno della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza ».

viziosamente [1], quella gentilissima, la quale fue distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtudi [2], passando per alcuna parte [3], mi negò lo suo dolcissimo salutare, ne lo quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare a intendere [4] quello che lo suo salutare in me virtuosamente operava [5].

XI.

Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza de la mirabile salute [6] nullo

[1] Mi dava fama, mala voce, d' uomo vizioso.

[2] Il Cavalcanti: « a le' s'inchina ogni gentil vertute». Cfr. *Conv.* III, 8: « La sua bellezza ha podestà in rinnovare natura in coloro che la mirano, ch'è miracolosa cosa».

[3] Per un certo luogo. Cfr. § XI: « quando ella apparia da parte alcuna »; XXIV: « sedendo io pensoso in alcuna parte »; e *Conv.* I, 8: « quando una persona va volentieri ad alcuna parte ».

[4] *Dare a intendere* qui è per « sforzarmi di fare intendere ». Cfr. § XXVI: « propuosi di dicere parole, ne le quali dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni ».

[5] Aveva virtù di operare. Cfr. § XXI: « dico sì come virtuosamente fae gentile tutto ciò che vede »; « dico quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori »; XXVI: « queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente »; « dico di quelle cose che virtuosamente operava in altrui ».

[6] Cfr. § III, XXIII, XXVI: « mirabile donna »; XIV:

nemico mi rimanea [1], anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso [2]; e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente « Amore », con viso vestito d'umilitade [3]. E quando ella

« mirabile tremore »; XV: « la sua mirabile bellezza »; XXI: « lo suo mirabile riso »; XXIV: « la mirabile Beatrice »; XXVI: « mirabile letizia me ne giungea »; « queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente »; « le sue mirabili ed eccellenti operazioni »; XXIX: « la mirabile Trinitade »; XLI: « lo pensero mi trae... a la sua mirabile qualitade ».

[1] Cfr. § XXI, s. XI: « Fugge dinanzi a lei superbia ed ira ».

[2] *Conv.* III. canz.: « Sua beltà piove fiammelle di fuoco, Animate d'un spirito gentile, Ch'è creatore d'ogni pensier buono »; e la chiosa, al cap. 8: « E però dico che la beltà di quella *piove fiammelle di fuoco*, cioè ardore d'amore e di carità, *Animate...* cioè informato ardore d'un gentile spirito, cioè diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero. E non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario, cioè li vizi innati, li quali massimamente sono de' buoni pensieri nemici ».

[3] Cfr. § XXVI: « Ella coronata e vestita d'umiltade s'andava »; s. XV: « Benignamente d'umiltà vestuta ». E s. XVI: « Anzi le face andar seco vestute Di gentilezza, d'amore e di fede »; *Purg.* VII, 34-5: « con quei che le tre sante Virtù non si vestiro ». Il Petrarca, 112: « Or vestirsi onestate, or leggiadria »; 317: « Chè i vizii spoglia, e vertù veste e onore ». — Cfr. § XIX, c. I: « Che li avien, ciò che li dona, in salute, E sì l'umilia ch'ogni offesa oblia »; *Conv.* III, canz.: « Miri costei ch'è esemplo d'umiltade; Quest'è colei ch'umilia ogni perverso »; e la chiosa, al cap. 15: « cioè volge dolcemente chi fuori del debito ordine è piegato »; e *Purg.* XI, 118-9: « tuo vero dir m'incuora Buona umiltà, e gran tumor m'appiani ».

fosse alquanto propinqua [1] al salutare, uno spirito d'amore, distruggendo tutti li altri spiriti sensitivi, pingea fuori [2] li deboletti spiriti del viso [3], e dicea loro: « Andate a onorare la donna vostra » [4]; ed elli si rimanea nel luogo loro [5]. E chi avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea, mirando lo tremare de li occhi miei [6]. E quando questa gentilissima salute

[1] Anche nel § XL: « s'elli fossero di *propinquo* paese ».

[2] *Pingea fuori* = sospingeva. *Conv.* III, 14: « il primo agente, cioè Dio, *pinge* la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato »; e canz. *Doglia mi reca...*: « Quest'è quello che *pinge* Molti in servaggio »; e spesso poi nel poema (*Inf.* VIII, 13; X, 38; XVIII, 127; XXIV, 128; XXVII, 106; *Purg.* IX, 130; XII, 6; XXXI, 14; *Parad.* IV, 132; XX, 120; XXII, 100).

[3] Il Cavalcanti: « E' ven tagliando di sì gran valore Che' deboletti spiriti van via »; e cfr. § III: « lo mio *deboletto* sonno »; *Parad.* XXIII, 77-8: « ancora mi rendei Alla battaglia dei *debili cigli* ». — Cfr. *Conv.* II, 2: « gli *spiriti degli occhi* miei a lei si fèro massimamente amici ».

[4] Cfr. § XXII: « Vero è che morta giace la *nostra donna* »; e c. 11: « Allor diceva Amor: Più nol ti celo; Vieni a veder *nostra donna* che giace »; *Conv.* IV, canz.: « E quando tu sarai In parte dove sia la *donna nostra* ». E il Petrarca, 34, ad Apollo: « Sì vedrem... Seder la *donna nostra* sopra l'erba »; 192, « Stiamo, Amor, a veder la *gloria nostra* »; e i suoi Pensieri dicono al poeta, 68: « il tempo passa omai Di tornar a veder la *donna nostra* ».

[5] Imitato dal Petrarca, 72: « Così de lo mio core, Quando tanta dolcezza in lui discende, Ogni altra cosa, ogni penser va fore, E solo ivi con voi rimanse Amore ».

[6] Ancora il Petrarca, 72: « Certo, il fin de' miei pianti... Ven da' begli occhi al fin dolce tremanti, Ultima speme de' cortesi amanti ».

salutava [1], non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine [2], ma elli quasi per soverchio di dolcezza [3] divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto lo suo reggimento [4], molte volte si movea come cosa grave inanimata [5].

[1] La variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *donna salutava* è affatto arbitraria. Cfr. § XII: « queste parole ched io parlo »; XIV: « io so bene ch'ella non è saputa ». Notevolissimo il luogo del *De Monarchia* I, 4, a cui nessuno ha badato: « Hinc etiam *Pax vobis* Salus hominum salutabat; decebat enim summum Salvatorem, summam salutationem exprimere ». — Cfr. § XXXI, c. III: « fe' maravigliar l'etterno sire, Sì che dolce disire Lo giunse di chiamar tanta *salute* »; *Conv.* II, canz.: « Chi veder vuol la *salute*, Faccia che gli occhi d'esta donna miri »; son. *Di donne io vidi*...: « Credo che in ciel nascesse esta soprana, E venne in terra per nostra *salute* »; *Parad.* VIII, 102; XXII, 124; e XXXIII, 27: « l'ultima *salute* » = Dio. Il Cavalcanti: « Da la qual par ch'una stella si mova, E dica: *la salute tua* è apparita ».

[2] *Obumbrare* = velare. Cfr. Luca, I, 35: « Et respondens Angelus dixit ei: Spiritus sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi *obumbrabit* tibi »; che san Bernardo chiosa: « L'ombra del Cristo ritengo sia la carne di lui, della quale fu obumbrato anche a Maria, affinchè per il suo riparo [*eius obiectu* = mezzo] il fervore e splendore dello Spirito fosse a lei temperato ». — *Intollerabile* = che eccedeva la mia capacità. Cfr. *Conv.* IV, 7: « la sua intollerabile malizia »; 12, « sete di casso febricante e intollerabile ».

[3] Per eccesso...; come in *Inf.* XI, 4-5: « per l'orribile soperchio Del puzzo ».

[4] Governo. Cfr. *Conv.* IV, 6: « tiene questa gente oggi il *reggimento* del mondo in dottrina per tutte parti »; « voi che le verghe de' *reggimenti* d'Italia prese avete ».

[5] Cfr. Guido Guinizelli: « Lo vostro bel saluto e gentil

Sì che appare manifestamente che ne le sue salute [1] abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava [2] la mia capacitade.

XII.

Ora, tornando al proposito, dico che [3] poi che la mia beatitudine mi fue negata, mi giunse tanto dolore, che, partito me da le genti [4], in solinga parte andai a bagnare la terra d'a-

guardo Che fate quando v'incontro, m'ancide... Parlar non posso, chè in gran pena io ardo Sì come quello che sua morte vide. Per gli occhi passa, come fa lo trono Che fêr per la finestra de la torre, E ciò che dentro trova spezza e fende. Rimagno come statua d'ottono, Ove vita nè spirto non ricorre; Se non che la figura d'uomo rende ». E già Aimeric de Pegulhan, in un *pianto* « Per la bona comtessa Beatritz, Per la gensor e per la plus valen »: « Ja s'tenia sol per vostra salutz Tot hom ses plus rics e per guaritz ».

[1] Nei suoi saluti. Cfr. G. Villani: « quelle salute delle quali degni siete »; Boccaccio, *Filostrato*: « Rendendo l'uno all'altro le salute »; e anche *De Monarchia* I, 4: « et Paulus in salutationibus suis ».

[2] Soverchiava, straripava: lat. *redundabat*.

[3] Notevole questa ingenua ricorrenza di una simile ingenua formula narrativa: § II, « dico veracemente che...»; « dico che Amore... »; VI, « Dico che in questo tempo...»; XI, « Dico che quando... »; ecc.

[4] Allontanatomi, appartatomi. Cfr. *Inf.* XXXII, 124, e *Purg.* XX, 124; *Inf.* XXIV, 56: « Non basta da costoro esser partito »; *Purg.* V, 1: « Io era già da quell'ombre partito ».

marissime lagrime [1]; e poi che alquanto mi fue sollenato [2] questo lagrimare, mìsimi ne la mia camera, là ov'io potea lamentarmi sanza essere udito. E quivi chiamando misericordia a la donna de la cortesia [3], e dicendo « Amore, aiuta lo tuo fedele », m'adormentai come uno pargoletto battuto lagrimando [4]. Avenne quasi nel mezzo de lo mio dormire che me parve

[1] Ripete parole e frasi del § III: « mi partiò da le genti, e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera ».

[2] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona), non suffragata dai manoscritti, *sollevato*. — *Sollenare* = lenire, alleviare; ricorre altresì al § XXXIX: « Per questo raccendimento de' sospiri si raccese lo sollenato lagrimare ». Cfr. *Tesoretto* XIX, 127 ss.: « Ma fino amor solena Del gran disio la pena, E fa dolce parere E leve a sostenere Lo travaglio e l'afanno E la dollia e lo 'nganno ».

[3] Nel § XLII, il « sire de la cortesia » è Dio; e qui « la donna de la cortesia » potrebbe esser la Vergine: cfr. *Purg.* XX, 19-20, « E per ventura udi' *Dolce Maria* Dinanzi a noi *chiamar* così nel pianto... »; e XVI, 16-7, « Io sentia voci, e ciascuna pareva Pregar per pace e per *misericordia* ». Sennonchè, nel § III, « questa cortesissima » è, per antonomasia, Beatrice, dacchè essa aveva salutato Dante « per la sua ineffabile cortesia ». Cfr. R. de Vaqueiras: « Domna genta et essernida [= saggia], Gaia e pros e conoissens, Vailla'm vostre chauzimens, Quar iois e iovens vos guida, Cortesia e pretz e sens E totz bos enseingnamenz »; Pons de Capdueil: « Et avetz mais de cortezia »; Lanfranc Cigala: « Mas eu am domna senhoril... Que li cal tan cortezia Que d'un plazen ris me socor ».

[4] Per codeste delicatissime similitudini infantili, cfr. Scherillo, *Alc. capit.*, 22-7. Nel *Decamerone* IV, 1, il principe Tancredi « bassò il viso, piangendo sì forte come farebbe un fanciul ben battuto ».

vedere ne la mia camera lungo me [1] sedere uno giovane vestito di bianchissime vestimenta [2], e, pensando molto quanto a la vista sua [3], mi riguardava [4] là ov'io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: « Fili mi, tempus est ut prætermictantur simulacra nostra » [5]. Allora mi parea che io lo cono-

[1] Accanto a me. Cfr. § XXIII: « la quale era lungo lo mio letto »; XXXIV: « e vidi lungo me uomini »; *Conv.* III, 3: « e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi sempre confarsi »; *Inf.* XXI, 97-8: « Io m'accostai con tutta la persona Lungo il mio duca »; ecc.

[2] Ricorda *Conv.* IV, 22: « Dice Marco che Maria Maddalena e Maria Jacobi e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono, ma trovarono *un giovane vestito di bianco*, che disse loro: Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui... Per queste tre donne si possono intendere le tre sètte della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente ch'è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè *la beatitudine*, e non lo trovano, ma *uno giovane trovano in bianchi vestimenti*, il quale, secondo la testimonianza di Matteo ed anco degli altri, era angelo di Dio... E 'l suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve ». Cfr. § V: « vedea *la mia beatitudine* », e la nota; *Purg.* XII, 88-90: « A noi venia la creatura bella, Bianco vestita, e nella faccia quale Par tremolando mattutina stella ».

[3] Molto pensieroso nell'aspetto. Cfr. n. 4, p. 45.

[4] Guardava attentamente. Più oltre, XXXIV: « E riguardavano quello che io facea »; XXXV: « la quale... mi riguardava sì pietosamente ».

[5] Variante di qualche stampa (Fraticelli, Giuliani): *simulata*. — *Simulacra* = finzioni; i finti amori per le donne della

scesse, però che mi chiamava così come assai fiate ne li miei sonni [1] m'avea già chiamato [2]; e riguardandolo, parvemi che piangesse pietosamente [3], e parea che attendesse da me alcuna parola; ond'io, assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: « Segnore de la nobiltade [4], e perchè piangi tu? ». E quelli mi dicea queste parole: « Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic » [5]. Allora, pensando a le

difesa: « lo simulato amore » del § IX. Cfr. XIV: « poggiai la mia persona *simulatamente* ad una pintura »; XXXII: « e *simulava* sue parole, acciò che paresse che dicesse d'un'altra »; *Monarchia*, 12: « et depauperatur Ecclesia, dum *simulando* iustitiam, executorem iustitiae non admittunt ».

[1] Variante (Torri, D'Ancona): *sospiri*. — *Sonni* = sogni.

[2] Cfr. § IX: « A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole ». Ma solo qui l'Amore dà al suo fedele il nome di « figliuolo », come, nella *Commedia*, faranno Virgilio, Brunetto, Cacciaguida, Adamo e san Pietro.

[3] *Piangere pietosamente* = compiangere, commiserare, mosso da pietà; v. n. 1, p. 37.

[4] Cfr. § XIII: « buona è la signoria d'Amore, però che trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose »; e *Conv.* IV, 18: « ogni virtù... procede da Nobiltà siccome effetto da sua cagione... ».

[5] Cfr. *Conv.* IV, 16: « Questa perfezione intende il filosofo nel settimo della *Fisica*, quando dice: Ciascuna cosa è massimamente perfetta quando tocca e aggiugne la sua virtù propria; e allora è massimamente perfetta secondo sua natura. Onde allora lo circolo si può dicere perfetto, quando veramente è *circolo*, cioè quando aggiugne la sua propria virtù: allora è in tutta sua natura, e allora si può dire

sue parole, mi parea che m'avesse parlato molto oscuramente, sì ch'io mi sforzava di parlare, e dicèali queste parole: « Che è ciò, segnore, che mi parli con tanta oscuritade? »[1]. E quelli mi dicea in parole volgari[2]: « Non dimandare più che utile ti sia »[3]. E però cominciai allora con lui a ragionare de la salute la quale mi fue negata, e domandàilo de la cagione; onde in questa guisa da lui mi fue risposto: « Quella nostra Beatrice udio da certe persone, di te ragionando[4], che la donna la

nobile circolo. E questo è quando in esso è un punto, il quale egualmente sia distante dalla circonferenza. Sua virtù perde quello circolo che ha figura d'uovo, e non è nobile, nè quello che ha figura di presso che piena Luna, perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può che generalmente questo vocabolo, cioè *Nobiltà*, dice in tutte cose perfezione di loro natura ». L'Amore, insomma, viene a dire: io sono nobile, anzi *segnore della nobiltà*, cioè perfetto; ma tu, Dante, no, o non ancora!

[1] Cfr. *Purg*. II, 120: « Che è ciò, spiriti lenti? »; e XXXIII, 82-4: « Ma perchè tanto sovra mia veduta Vostra parola disïata vola, Che più la perde, quanto più s'aiuta? ».

[2] Non più in latino; e forse per riuscir *più latino*! A buon conto, in quel tempo anche a Dante « era malagevole d'intendere li versi latini » (§ XXV); e « lo latino... non è familiare di tutti » (*Conv*. I, 6)!

[3] *Conv*. IV, 13: « e però Paolo dice: Non più sapere che sapere si convegna, ma sapere a misura » (« Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem »; *ad Romanos* XII, 3).

[4] Che di te ragionavano.

quale io ti nominai nel cammino de li sospiri, ricevea da te alcuna noia; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie [1], non degnò [2] salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa [3]. Onde con ciò sia cosa che veracemente sia conosciuto per lei [4] alquanto lo tuo secreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi la forza che io tegno sopra te per lei [5], e come tu fosti suo tostamente da la tua

[1] « *Noia noioso annoioso inoioso* potevano implicare un disgusto di carattere profondamente etico », avverte il D'Ovidio, I, 210. Il provenz. *enoi* o *enueg* = molestia, fastidio. — Beatrice è « contraria di tutte le noie », come, in *Inf.* II, 100, Lucia è « nimica di ciascun crudele ». *Beatrice* non era, e non poteva essere, che datrice e ispiratrice di beatitudine, non di noie: « con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose » (§ XIII).

[2] Non si degnò: cfr. *Parad.* XII, 137-8, « e quel Donato Ch' alla prim' arte degnò por la mano »; *Purg.* XXX, 74, « Come degnasti d'accedere al monte? ».

[3] Temendo che davvero tu non fossi di quelli che danno molestia; del numero della « annoiosa gente ».

[4] Da lei: cfr. § XVI, « le quali non mi parea che fossero manifestate ancora *per me* »; *Inf.* I, 126, « Non vuol che 'n sua città *per me* si vegna ».

[5] Esprima quale sia il potere che io esercito sopra di te in grazia di lei. — Cfr. Arnaut de Maroill: « Cest cosselh m' a donat Amors, A cui deman tot jorn secors; Amors m' a comandat escrire So que'l boca non ausa dire »: e il Petrarca, 93: « Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi! », sul modello di Ovidio, *Heroid.* IV, 13: « Ille mihi primo dubitanti scribere, dixit: Scribe! ».

puerizia [1]. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu prieghi lui che li le dica: ed io, che son quelli, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade [2] la quale sentendo, conoscerà le parole de li ingannati [3]. Queste parole [4] fa che siano quasi un mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente [5], che non è degno [6]; e no le mandare in parte sanza me, ove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia [7], ne la quale io sarò tutte le volte che farà mestiere ». E dette queste parole, sì disparve, e lo mio sonno fue rotto. Onde io ricordandomi trovai che questa visione m'era apparita ne la

[1] Cfr. *Inf.* XXIII, 21-2: « se non celi Te e me *tostamente*... »; *Tesoretto* XV, 61-2: « Chè dare *tostamente* È donar doppiamente »; *Decamerone* V, 6: « Io veggio che io debbo, e *tostamente*, morire ». — § II: « ne la mia puerizia molte volte l'andai cercando ».

[2] Cfr. § VII: « La donna co la quale avea... celata la mia volontade » ; quindi: essa comprenderà il tuo verace sentimento o intendimento.

[3] S'accerterà che le parole di quelle *certe persone*, ingannate dalle apparenze, non rispondono al vero.

[4] Queste « certe parole per rima ».

[5] Direttamente, « per punta »: cfr. *Purg.* XXXI, 2-3.

[6] Conveniente; cfr. *Purg.* XI, 5: « com' è degno ».

[7] Falle *dare il suono* da un musico valente. Cfr. Arnaut Daniel: « Ma chansos prec que no' us sia enois, Car si voletz grazir *lo son* e' ls motz Pauc preza Arnautz cui que plassa o que tire ».

nona ora del die [1]; e anzi ch'io uscisse di questa [2] camera, propuosi di fare una ballata, ne la quale io seguitasse [3] ciò che lo mio segnore m'avea imposto [4], e feci poi questa ballata, che comincia: *Ballata, i'vòi.*

[*Ballata I*].

Ballata, i'vòi [5] che tu ritrovi Amore,
e con lui vade a madonna davante,
sì che la scusa mia [6], la qual tu cante,
ragioni poi con lei lo mio segnore [7].
Tu vai, ballata, sì cortesemente,
che sanza compagnia

[1] Cfr. § III: « L'ora... era fermamente nona di quello giorno »; e la nota a p. 15.

[2] Variante (Casini, Beck): *de la detta*.

[3] Eseguissi, adempiessi; cfr. *Parad.* XVIII, 114: « seguitò la imprenta ».

[4] Variante (Casini): *proposto*; ma poco prima Amore aveva detto: « voglio che tu dichi... »; e cfr. XIII: « avendo già dette le parole che Amore m'avea *imposte* a dire ».

[5] Voglio: cfr. n. 4, p. 42.

[6] Questa ballata di *scusa* appare un riflesso dell' *escondig* dei trovatori. *Las Leys d'Amors* definiscono: « *Escondigz* es us dictatz del compas de chanso, cant a las coblas et al so; e deu tractar de *dezencuzatio*, e's contredizen se en son dictat de so de qu'es estatz acuzatz o lauzeniatz am sa dona oz am son capdel ». Cfr. del Petrarca *S'i' 'l dissi mai...*, n. 206, ricalcato sulla canz. di Bertran de Born: *Eu m'escondisc, dompna....*

[7] Cfr. Chiaro Davanzati: « Amor, poi v'è piaciuto La mia greve doglienza, Or non vi sia increscenza Di me servire un' ora; Gite là 've dimora Valore e conoscenza, E le contate ch'io per essa moro ».

dovresti avere in tutte parti ardire;
ma se tu vuoli andar sicuramente,
retrova l' Amor pria,
chè forse non è bon [1] sanza lui gire;
però che quella che ti dee audire,
sì com'io credo [2], è vèr di me adirata:
se tu di lui non fossi acompagnata,
leggeramente [3] ti faria disnore.
Con dolze sono [4], quando se' con lui,
comincia este parole,
appresso che averai chesta pietate:
« Madonna, quelli che mi manda a vui,
quando vi piaccia [5], vole,
sed elli ha scusa, che la m'intendiate [6].

[1] Non è buona cosa, non conviene: cfr. *Inf.* XII, 27, « *è buon* che tu ti cale »; XV, 103, « Saper d'alcuno *è buono* »; *Purg.* VIII, 45, « Però *è buon* pensar di bel soggiorno ».

[2] Variante, che guasta il senso: *Se, com' io credo, è...*

[3] Facilmente: cfr. *Conv.* I, 7, « leggermente si può mostrare »; II, 9, « si può leggermente rispondere »; III, 5, « leggermente si può vedere ».

[4] Il *sono* è la musica, la « soave armonia » di poco sopra, il *son* dei trovatori. Cfr. « Balada faz ab coindet [= dolce, leggiadro] *son*, Qu' a ma bela dona randon [= corre], Quar ai estat tant lonjament »; e ancora: « En aquest *son* faz coindeta balada, E prec a toz que sia loing cantada ».

[5] Più giù: « quando ti piace » = se v'è in piacere.

[6] Se egli ha una scusa da farvi, che voi la intendiate esporre da me. — *Sed elli*, come più giù *Sed ella*, per evitare l'elisione: cfr. *Parad.* XIX, 78, « Ov'è la colpa sua *sed ei* non crede? ». Più sotto, in prosa, per eufonia: « non è altro che queste parole *ched io* parlo ».

Amore è qui [1], che per vostra bieltate [2]
lo face, come vol, vista cangiare [3]:
dunque perchè li fece altra guardare
pensatel voi, da che non mutò 'l core » [4].
Dille: « Madonna, lo suo core è stato
con sì fermata fede [5],
che 'n voi servir l'ha 'mpronto onne pensero [6]:
tosto fu vostro, e mai non s'è smagato » [7].

[1] Qualche stampa (Giuliani, Fraticelli, Torri, Witte, D'Ancona) legge: *è quei*.

[2] *Bieltate* (provenz. *beutat* e *beltat*; franc. ant. *beauté*, *biauté*, *biaulteit*): così quasi sempre nei manoscritti. Cfr. § XIX, c. I; XX, s. X; XXIV ecc.; salvo § XIV, s. VII, dove i codici leggon tutti *beltate*, e coi codici, il Casini, il Beck e il Barbi.

[3] Cfr. § XIV, s. VII: « Ond'io mi cangio in figura d'altrui »; *Purg.* XIX, 14-5: « e lo smarrito volto, Come Amor vuol, così le colorava ».

[4] *Conv.* III, I: « da molti... forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato ».

[5] Cfr. canz. *Io sento sì d' Amor*...: « Ed in cotal voler fermato fui Sì tosto... »; *Parad.* XVIII, 133-4: « I' ho fermo il disiro Sì a colui che volle viver solo... »; XXI, 114: « Al servigio di Dio mi fei sì fermo... ».

[6] Varianti: *Ch' a voi*, o *Che 'n voi, servir l'ha pronto*, o *lo pronta*, o *ha pronto*. — Per *servire* = amare, cfr. § IX, s. V; canz. *Io sento sì d'Amor*...: « che tanto l'amo, Che sol per lei *servir* mi tengo caro »; « Io son *servente*, e quando penso a cui... »; « Che l'uom può ben *servir* contra talento ». — *L'ha 'mpronto* = ha disposto, reso pronto, il cuore: cfr. *Purg.* XVII, 123, « E tal convien che il male altrui *impronti* »; e anche XIII, 20, « S'altra cagione in contrario non *pronta* » (v. Parodi, *Bull. Soc. Dant.* III, 136).

[7] Provenz. *esmagar* = turbare, venir meno. Cfr. § XXIII,

Sed ella non ti crede,
di' che domandi Amor, che sa lo vero[1]:
ed a la fine falle umil preghero[2],
lo perdonare se le fosse a noia,
che mi comandi per messo ch'eo moia,
e vedrassi ubidir ben servidore[3].

c. II: « E furon sì *smagati* Li spirti miei, che ciascun giva errando »; canz. *Doglia mi reca...*: « Tanto chi prende *smaga*. Che 'l negar poscia non gli pare amaro »; *Inf.* XXV, 145-6: « Ed avvegna che gli occhi miei confusi Fossero alquanto, e l'animo *smagato* »; *Purg.* X, 106: « Non vo' però, lettor, che tu ti *smaghi* Di buon proponimento »; XXVII, 104: « Ma mia suora Rachel mai non si *smaga* Dal suo miraglio »; *Parad.* III, 36: « Quasi com' uom cui troppa voglia *smaga* »; *Purg.* III, 10-11: « la fretta Che l'onestade ad ogni atto *dismaga* »; XIX, 19-20: « io son dolce sirena Che i marinari in mezzo mar *dismago* ».

[1] Varianti: *sed egli è vero, che ne sa 'l vero.* — Cfr. Lapo Gianni: « E s'ella sorridendo non ti crede, Dille: Madonna... »; e Petrarca, 206: « Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia, Dinne quel che dir dèi ».

[2] *Tesoretto* X, 88: « E faccio a Dio preghero »; Guittone: « Mastro Bandino amico, il mio preghero ».

[3] Cfr. Peire Vidal: « Si m'aucizetz, honratz sui e jauzens »; Blacasset: « Si us platz, domna, que fin' amors m' aucia Vos desiran, ja no us cuidetz, quem sia Enois en re, ans, si us es plazers grans, Serai totz temps de ma mort desirans »; Onesto Bolognese: « Digli che scovra vèr me so volere: Se 'n piacere gli è ch'eo senta morte, A me forte gradisce essere morto ». — *Ubidir ben* = sollecitamente, a puntino. Varianti: *bene ubidir*, *ubedire bon*, *obedire al s.* Il *servidore* è, a scanso d'equivoci, non già il *messo*, bensì il *servente* di madonna e *servo* d'Amore, cioè Dante; pronto a ubbidire a un messaggio della donna, ancor ch' esso sia una condanna di morte.

E di' a colui ch'è d'ogni pietà chiave [1],
avante che sdonnei [2],
che le saprà contar mia ragion bona:
« Per grazia de la mia nota soave [3]
reman tu qui con lei,
e del tuo servo ciò che vuoi [4] ragiona;
e s'ella pel tuo prego li perdona,

[1] *Colui* è Amore, che sa la via d'ottenere ogni specie d'indulgenza e di perdono. — *Chiave d'ogni pietà*, come al § VII, s. II, « chiave d' ogni tormento ». Cfr. *Jaufre*: « Vos est cella qui tè la clau De tot mon ben, de tot mon mal »; *Boeci*: « Ella smetessma tè claus de paradis ».

[2] Che tu, o ballata, lasci madonna. — *Sdonnei*, solo qui; ma canz. *Poscia ch' Amor*...: « Non moverieno il piede Per *donneare* a guisa di leggiadro »; *Parad.* XXIV, 118-9: « La grazia che *donnea* Con la tua mente »; XXVII, 88-9: « La mente innamorata, che *donnea* Con la mia donna sempre ». In provenzale, *domnei* = galanteria, amore; e *domneiar* = corteggiare, fare il galante. Arnaut de Maroill, continuando a infilzare i titoli della sua donna: « Cambra de joi, locs de *domnei* »; e poco prima: « Ab vos sojorna noit e jorn; Ab vos estai on qu'eu esteja, La noit el jorn ab vos *domneja* »; « La noit el jorn, can m'o consir, A son talan ab vos *domneja* ».

[3] Il « dolze sono ». Cfr. *Purg.* II, 118-9: « Noi eravam tutti fissi ed attenti Alle sue *note* »; VIII, 13-14: « *Te lucis ante* sì devotamente Le uscì di bocca, e con sì *dolci note* »; XXXII, 61-3: « Io non lo intesi, nè quaggiù si canta L'inno che quella gente allor cantaro, Nè la *nota* soffersi tutta quanta »; *Parad.* VI, 124: « Diverse voci fan più *dolci note* »; X, 143: « *Tin tin* sonando con sì *dolce nota* »; XIV, 24: « nella *mira nota* »; XXVIII, 8-9: « s'accorda Con esso, come *nota* con suo metro ».

[4] Qualche stampa (D'Ancona): *vuol*.

fa che li annunzi un bel sembiante [1] pace ».
Gentil ballata mia, quando ti piace,
movi in quel punto [2] che tu n'aggie onore.

Questa ballata in tre parti si divide: ne la prima dico a lei ov' ella vada, e confòrtola però che vada più sicura, e dico ne la cui compagnia si metta [3], se vuole sicuramente andare e sanza pericolo alcuno; ne la seconda dico quello che lei si pertiene [4] di fare intendere; ne la terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento ne le braccia de la fortuna [5]. La seconda parte comincia

[1] Variante (Torri, Fraticelli, Giuliani, Witte, D'Ancona, Beck): *in bel sembiante*. — Cfr. sest. *Amor, tu vedi ben...*: « Così dinanzi dal *sembiante* freddo Mi ghiaccia il sangue sempre d' ogni tempo »; § XXXVI, s. xx: « Color d' amore e di pietà *sembianti* »; *Conv.* II, 16: « Oh dolcissimi ed ineffabili *sembianti*... »; III, 10: « E questo è quello per che il *sembiante*, onesto secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero »; III, 14: « la soavità degli atti, che sono tutti li suoi *sembianti* onesti, dolci e senza soperchio alcuno »; IV, 1: «... questa mia donna un poco li suoi dolci *sembianti* trasmutasse a me »; 2: « nella donna mia nuovi *sembianti* sono appariti, li quali m'hanno tolta materia di dire al presente d'amore ».

[2] Cfr. *Inf.* II, 50-1: « e quel che intesi Nel primo *punto* che di te mi dolve »; V, 132: « Ma solo un *punto* fu quel che ci vinse »...

[3] La compagnia nella quale sarà bene che si metta.

[4] Che a lei s' appartiene, tocca....

[5] Cfr. § XIII: « di mettermi ne le *braccia* de la pietà »;

quivi: *Con dolze sono*; la terza quivi: *Gentil ballata*.

Potrebbe già l'uomo opporre contra me [1] e dicere che non sapesse a cui fosse lo mio parlare in seconda persona, però che la ballata non è altro che queste parole ched io parlo [2]: e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa [3]; e allora intenda qui chi qui dubita, o chi qui volesse opporre in questo modo [4].

Purg. III, 122: « la bontà infinita ha sì gran *braccia* »; XXIV, 20-2: « quella faccia... Ebbe la santa Chiesa in le sue *braccia* ».

[1] Qualcuno potrebbe qui obiettare; si potrebbe...: cfr. § XL, s. XXIV, « E le parole ch' om di lei pò dire ».

[2] Cfr. *Conv.* III, 9: «... io intendo purgare la Canzone d'una riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. Ed è questa, ch'io prima che alla sua composizione venissi..., feci una Ballaletta, nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata, che pare essere contr' a quello che qui si ragiona di sopra. E però mi volgo alla Canzone, e sotto colore d'insegnare a lei come sè scusare le conviene, scuso quella; ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli rettorici *prosopopea*; ed usanla molto spesso li poeti ».

[3] A proposito d' un luogo, dinanzi al quale si rimane anche più incerti; cioè nel § XXV.

[4] Varianti: *intenderà*, o *intenda*, *chi qui dubita*, o *dubbia* (Torri, Fraticelli, Giuliani, Witte); *intenderà*, o *intenda*, *qui chi più dubbia*, o *dubita* (D'Ancona, Casini, Beck). « La nostra lezione nasce dalla fusione delle due tradizioni », dichiara il Barbi. — *in quello modo* (Giuliani, Witte, D'Ancona).

XIII.

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amore m'avea imposte a dire, mi cominciaro molti e diversi pensamenti a combattere ed a tentare, ciascuno quasi indefensibilemente [1]; tra li quali pensamenti quattro mi parea che ingombrassero più lo riposo de la vita [2]. L'uno de li quali era questo: buona è la signoria d'Amore, però che trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose [3]. L'altro era questo: non buona è la signoria d'Amore però che quanto lo suo fedele più fede li porta, tanto più gravi e

[1] Senza ch'io me ne potessi difendere, schermire. Questa parola occorre qui solo.

[2] Variante: *quattro m' ingombravano...* (Torri, Giuliani, D'Ancona). — *Ingombrare* = impacciare, impedire. Cfr. *Inf.* II, 45-7: « L'anima tua è da viltate offesa, La qual molte fiäte l'uomo *ingombra* Sì che d'onrata impresa lo rivolve ».

[3] Cfr. Pons de Capdoill: « Astrucx [= fortunato] es selh cui Amors ten joyos, Qu' Amors es cap de trastotz autres bes, E per Amor es hom guays e cortes, Francs e gentils, humils et orgulhos... ». Aimeric de Pegulhan: « Enquera truep mais de be en amor, Que 'l vil fai pros e'l nesci gen parlan, E l'escars larc e leyal lo truan, E 'l folh savi e 'l pec conoissedor, E l'orgulhos domesg' e humilia ». E *Purg.* XXX, 122-3: « Mostrando gli occhi giovanetti a lui, Meco il menava in dritta parte volto ».

dolorosi punti li conviene passare [1]. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare che la sua propria operazione sia ne le più cose altro che dolce [2], con ciò sia cosa che li nomi sèguitino le nominate cose [3], sì come è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum* [4]. Lo quarto

[1] Cfr. Petrarca, 62: « Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo, Che sopra i più soggetti è più feroce »; e per il contrasto tra i benefizi e gli svantaggi della signoria d'Amore, la caratteristica canzone *Quel antiquo mio dolce empio signore*, n. 360. — *Punti* = passi. Cfr. *Inf.* VI, 114: « Venimmo al *punto* dove si digrada »; XXXIV, 93: « Qual è quel *punto* ch'io avea *passato* ».

[2] Cfr. Guiraut d'Espanha: « Chantarai del mal d'Amor Que m'a tan doussa sabor...; Tant es la dolors plazens Qu'el dous mal d'Amor mi dona... »; e Petrarca, 205: « Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci, Dolce mal, dolce affanno e dolce peso... ».

[3] Guittone a Onesto: « Credo saprete ben, messer Onesto, Che proceder dal fatto il nome dia »; il giudice Ubertino a Guittone: « Se 'l nome deve seguitar lo facto, Vera vita è la tua, o fra Guittone ».

[4] Donde Dante desumesse cotal massima, di sapore eracliteo, nessuno ha saputo dire. Il D'Ovidio (I, 486 ss.), che la illustra, rimanda al *Genesi* II, 19, 20, 23, e ricorda il pentametro proverbiale: *Conveniunt*, o *Respondent*, *rebus nomina saepe suis*. Lo Scherillo (*A. cap.* 53) richiama la sentenza ciceroniana (*De inv.* II, 9): « De nomine nonnumquam aliquid suspicionis nascitur ». Il Chistoni (*La sec. fase del pens. dant.*, 1903, p. 54-5) riferisce da Aristotile, *Metafisica* V, 5: « Nomina sunt intellectuum signa »; 22: « Voces sunt signa rerum »; VII, 1: « Intellectus sunt similitudines rerum, voces intellectuum »; e *Perì hermenias* I, 4: « Nomina sunt naturales similitudines rerum ». Ma, osservò il Bonghi (nella

era questo: la donna per cui Amore ti stringe così, non è come l'altre donne, che leggeramente si muova dal suo cuore [1]. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare quasi

Cultura, 1886), « la dottrina contenuta in queste parole non è d'Aristotile, anzi è contraria alla sua. Non è neanche quella di Platone nel *Cratilo*: è una delle due tra le quali questa tramezza; quella che vuole che i nomi avessero ragione nella natura delle cose che esprimono... Il testo dev' essere in qualche scrittore arabo o neoplatonico, di cui ai tempi di Dante esistesse la traduzione, o già passato in qualche dottore scolastico ». Il Boffito (*Il De principiis Astrologiae di Cecco d' Ascoli,* 1903, p. 15 ss.) desume da san Tommaso: (*Delle Sentenze,* l. II, 9, 1, 4) « Illud quod est superioris ordinis, non necessario invenitur in inferiori, quamvis e contrario; *sed nomina respondent rebus...* »; (ib. 21, 2, 2) « Nomina imponuntur rebus ex proprietatibus earum sumpta, quia unaquaeque res nominatur ab eo quod in ipsa est nobilius; sed Adam animalibus nomen imposuit... ». E dal commento di Cecco d'Ascoli: « Dico quod *nomina* planetarum *sunt consequentia rebus,* nam Saturnus dicitur a saturitate... ». Cfr. anche Rotta, *La filos. del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica,* 1909, p. 174-5.

[1] Tutte le altre stampe leggono: *del suo cuore.* — Qui *cuore* = pensiero, sentimento, desiderio affettivo. Cfr. § XXXVIII: « In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri erano divisi. L'una parte chiamo *cuore,* cioè l'appetito; l'altra chiamo *anima,* cioè la ragione... E che degno sia di chiamare l'appetito *cuore,* e la ragione *anima,* assai è manifesto a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto... Nel precedente sonetto [XXI]..., lo *cuore* anche intendo per lo appetito... ». *Inf.* X, 19-20: « non tegno riposto A te mio *cor,* se non per dicer poco »; *Parad.* III, 117: « Non fu dal vel del *cor* giammai disciolta »; XXII, 50-1: « Qui son li frati miei che dentro ai chiostri Fermàr li piedi e tennero il *cor* saldo ».

come colui che non sa per qual via pigli lo suo cammino, e che vuole andare e non sa onde se ne vada [1]; e se io pensava di volere cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti s'accordassero, questa era via molto inimica verso me, cioè di chiamare e di mettermi ne le braccia de la Pietà [2]. E in questo stato dimorando, mi giunse volontade di scriverne parole rimate; e dìssine allora questo sonetto, lo quale comincia: *Tutti li miei penser.*

[*Sonetto VI*].

Tutti li miei penser parlan d'Amore [3];
e hanno in loro sì gran varietate,

[1] Variante di qualche stampa (Torri): *non sa ove si vada.* — Cfr. *Purg.* II, 132: « Com' uom che va, nè sa dove riesca ». Ovidio, *Fast.* V, 3-4: « Ut stat, et incertus qua sit sibi nescit eundum, Cum videt ex omni parte viator iter ». E Petrarca, 18: « Vòmmene in guisa d'orbo, senza luce, Che non sa ove si vada e pur si parte ». — Per l'*onde*..., cfr. § XXII: « io era in luogo *onde* se ne giano la maggior parte di quelle donne »; Petrarca, 306: « Amor, vien meco, e mostrimi *ond'io vada* ».

[2] Cfr. § XII: « ne le *braccia* de la Fortuna ».

[3] Guillem de Cabestaing: « Lo iorn qu'ieu's vi, domna, primieramen... Parti mon cor tot d'autre pessamen, E foron ferm en vos tug mei voler »; Gaucelm Faidit: « En amor son fermat tuit mei cossir »; Raimon de Miraval: « D'amor son totz mos cossiriers »; Raimon Jordan: « D'amor son tug mei cossir »; Peire Vidal: « Tuiz mei cossir son d'amor et de chan ».

ch'altro mi fa voler sua potestate [1],
altro folle ragiona il suo valore [2],
altro sperando m' aporta dolzore [3],
altro pianger mi fa spesse fiäte [4];

[1] L'uno mi fa desiderare e amare la sua signoria.

[2] Variante arbitraria di qualche stampa (Giuliani): *forte*. – Un altro, pensiero, mi dice, *ragiona*, che sottoporsi al suo *folle* dominio, *valore*, sia da folle. Cfr. canz. *Amor che muovi*...: « Digli ch' è folle chi non si rimove, Per tema di vergogna, da follia »; *Doglia mi reca*...: « O mente cieca, che non puoi vedere Lo tuo folle volere! »; *Amor, dacchè convien*...: « L'anima folle, che al suo mal s'ingegna... »; e *Inf.* II, 35: « la venuta non sia folle »; VIII, 91: « la folle strada »; XXVI, 125: « al folle volo »; *Purg.* XII, 43: « O folle Aragne »; XIII, 113: « Odi se fui... folle »; *Parad.* VIII, 2: « il folle amore »; XVII, 31: « la gente folle »; XIX, 122: « l'Inghilese folle »; XX, 109: « Del folle Acan »; XXII, 81: « il cor dei monaci sì folle »; XXVII, 83: « il varco Folle d'Ulisse ». Il Barbi riferisce da un sonetto di Chiaro Davanzati: Amore « non ha in sè nè senno nè misura, Nè cosa c'omo pòssala laudare, Ma doppio è di tormento e di rancura. Chi più lo serve più lo fa penare, E già di meritar non mette cura: Dunque è tutto di folle adoperare ». E cfr., tra' modelli provenzaleschi, la canz. a tanti attribuita (nel *Grundriss* del Bartsch n. 276, e Gaspary, *Scuola*, p. 35-6): « Longa sazon ai estat vas Amor Humils e francs et ai fait son coman En tot quan puec, qu' anc per negun afan Qu' ieu en sofris ni per nulha dolor De lieis amar non parti mon coratge, Vas cui m'era rendutz de bon talan, Tro qu'ieu conuc en lieis un fol usatge, De quem dechai e m' a camjat mon sen ».

[3] Un altro, lasciandomi sperare che un giorno o l'altro il mio amore sarà corrisposto, mi dà gioia. — *Dolzore*, provenz. *doussor douzor dolzor*. Bernart de Ventadorn: « Tant ai al cor d'amor De joi e de doussor ». Ancora un'altra volta in *Parad.* XXX, 42: « Letizia che trascende ogni dolzore ».

[4] Witte: « volendo troncar questa speranza ».

e sol s'accordano in cherer pietate[1],
tremando di paura, che è nel core[2].
Ond'io non so da qual matera prenda[3];
e vorrei dire, e non so ch'io mi dica[4]:
così mi trovo in amorosa erranza[5].

[1] Molte stampe: *chieder*. — In rima, nel libello, *chiede*: § XIX, c. I: «al suo segnor la chiede»; XXIII, c. II: «Vieni, chè 'l cor te chiede»; ma ancora in *Parad.* III, 93: «Che quel si *chiere*, e di quel si ringrazia». Provenz. *querre* e *querer* (*Jaufre*: «Que ia meillor no'n cal querer»); franc. ant. *querir*, *querre*, *querė* (lat. *quaerere*).

[2] Cfr. canz. *Così nel mio parlar*...: «Che più mi trema il cor, qualora io penso Di lei in parte, ov'altri gli occhi induca»; *Inf.* I, 19-20: «fu la paura un poco queta Che nel lago del cor m'era durata».

[3] *Da quale*, di codesti quattro pensieri, *prenda matera*, argomento, a poetare. Cfr. § XVII: «a me convenne ripigliare matera nuova e più nobile che la passata».

[4] Cfr. Gaucelm Faidit: «Car maintas sazos m'ave Qu'ab tota fait' acordansa Domna' us cug prejar de me, E pois, quan mos cors vos ve, M'espert e non ai membransa Mas sol de vos esgardar, E no'us sai ni us aus prejar Ni m'amor no us posc estraire»; Arnaut Daniel: «Qu' ades ses lieis dic a lieis cochos motz, Pois quan la vei non sai, tant l'ai, que dire». E Petrarca, 169: «e poi ch' i' aggio Di scovrirle il mio mal preso consiglio, Tanto gli ho a dir che 'ncominciar non oso»; 254: «Nè so ch' i' me ne pensi o ch' i' mi dica».

[5] *Erranza*, provenz. *erransa* (Albert: «d' aiso vos aug dir gran *erransa*»), occorre solo qui. Forse è ciò che il Petrarca, I e 366, disse *errore*, e i trovatori *error* = travaglio d'amore. G. Faidit: «Anz sui per vos en tal *error* Cum aquel q'a mal de calor». Tuttavia cfr. § XXIII: «ne lo incominciamento de lo *errare* che fece la mia fantasia»; «Così cominciando ad *errare* la mia fantasia»; e canz. II: «E furon sì smagati Li spirti mei, che ciascun giva *errando*».

E se con tutti vòi far accordanza [1],
convènemi chiamar la mia nemica,
madonna la Pietà [2], che mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere [3]: ne la prima dico e soppongo [4] che tutti li miei pensieri sono [5] d'Amore; ne la seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; ne la terza dico in che tutti pare che s'accordino; ne la quarta dico che volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigli [6] matera, e se la voglio pigliare da tutti, convene che io chiami la mia inimica, madonna la Pietade; e dico « madonna » quasi per disdegnoso modo di parlare [7]. La seconda parte

[1] *Accordanza*, provenz. *acordansa*; solo qui. Cfr. *Conv.* II, 6: « avvegna che tutti siano *accordati* in questo »; IV, 21: « se tutte le precedenti virtù *s'accordassero*... ».

[2] Cino: « Et a me ne convien chiamar pietate ». — *Nemica,* perchè fin allora sorda alle sue preghiere. Cfr. § XIV, s. VII: « non poria pietate Tener più contra me l'usata prova »; G. Cavalcanti: « S'io prego questa donna che pietate Non sia nemica del su' cor gentile... ».

[3] Variante (Casini, Beck): *si divide.*

[4] *Soppongo* = « pongo sotto gli occhi » (Barbi). Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *propongo* e *prepongo.* Solo qui.

[5] Variante (Casini, Beck): *parlano.*

[6] Variante: *da qual pigli.*

[7] Witte: « *Madonna* si dice della donna amata, e non della nemica ». Cfr. *Conv.* III, 9: « tu fai costei umile, e quella la fa superba, cioè *fera e disdegnosa*, che tanto vale »;

comincia quivi: *e hanno in loro*; la terza quivi: *e sol s'accordano*; la quarta quivi: *Ond'io non so.*

XIV.

Appresso la battaglia de li diversi pensieri [1],

15: « e *disdegnosa*, chè non mi volgea gli occhi, cioè ch'io non potea vedere le sue dimostrazioni »; *Inf.* XIII, 70: « per disdegnoso gusto » = per disgusto (D'Ovidio, III, 226); XVII, 130-32: il falcone « Discende lasso onde si mosse snello..., e da lungi si pone Dal suo maestro, disdegnoso e fello »; XXIX, 31-4: « la violenta morte Che non gli è vendicata ancor... Fece lui disdegnoso »; e anche *Purg.* VI, 62; XIV, 48.

[1] Cfr. A. de Maroill: « Si'm destrenh, domna, vostr'amors, Tot jorn suefri aital *batalha* »; « Ans torn en eissa la *batalha D'amor* que m'auci e'm trebalha »; Uc Brunet: « Cortezamen mou en mon cor *mesclanza* »; G. Guinizelli: « Et eo da lo so amor son assalito Con sì fera *battaglia di sospiri*, Ch'avanti a lei di dir non seri' ardito »; G. Cavalcanti: « La mia virtù si partì sconsolata Poi che lassò lo core A la *battaglia* ove madonna è stata »; « L'anima mia vilmente è sbigottita Della *battaglia* ch'ell'ave dal core »; « Per li occhi venne la *battaglia* in pria Che ruppe ogni valore immantenente »; e il Petrarca, 104: « Quando Amor cominciò darvi *battaglia* ». Più oltre, § XVI: « quando questa *battaglia d'Amore* mi pugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta *da questa battaglia* »; XXXVII: « E acciò che questa *battaglia*, che io avea meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia... »; XXXVIII: « Onde io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e però che la *battaglia de' pensieri* vinceano coloro che per lei parlavano... »; e *Conv.* II, 2: « convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta *battaglia* intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario ».

avenne che questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate; a la qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me grande piacere, in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze [1]. Onde io quasi non sappiendo a che io fossi menato, e fidandomi ne la persona, la quale uno suo amico a l'estremitade de la vita [2] condotto avea [3], dissi a lui: « Per-

[1] In certi *Ordinamenti* fiorentini *intorno agli sponsali e mortorii*, è stabilito che « a le nozze non possa avere nè essere più di venticinque donne, delle quali ne sieno le diece dalla parte della donna novella [la *novizia*, di *Parad.* XXV, 105], e quattordici da la parte de lo marito »; e ancora, che chi va « all'invitata, vada solamente con un compagno », salvo che non sia cavaliere, nel qual caso può condurne quattro, ovvero giudice o medico, nel qual caso può condurne due. « Forse l'amico di Dante », osserva il D'Ancona, « non era nè cavaliere nè giudice o medico, o non approfittò di tutto il suo diritto; ad ogni modo, le leggi gli concedevano di condur seco Dante, che, a quel che pare, non solo non era fra gl'invitati, ma neppure fra i conoscenti della famiglia ove facevansi le nozze ».

[2] Cfr. *Purg.* XIII, 124: « Pace volli con Dio in su *lo stremo Della mia vita* »; XXII, 47-8: « di questa pecca Toglie il pentèr vivendo e *negli estremi* »; XXVI, 92-3: « e già mi purgo Per ben dolermi prima ch' allo *stremo* ». — La voce *estremità* ricorre ancora, ma non più riferita alla vita, in *Conv.* III, 5: « quasi per tutta l' estremità del primo climate »; e in *Inf.* XI, 1: « In su l'estremità d'un'alta ripa ».

[3] Il Torri nota onestamente: « Quale sia il significato di questa circostanza, non saprei spiegare, e ne fo avvertenza ». Il Witte: « L' autore, sapendo che per l' addietro la persona che ora lo menava alla festa delle donne, forse

chè semo noi venuti a queste donne? ». Allora quelli mi disse[1]: « Per fare sì ch'elle siano degnamente servite »[2]. E lo vero è che adunate quivi erano a la compagnia d'una gentile donna che disposata era lo giorno; e però, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, convenia che le facessero compagnia nel primo

in simile occasione, per l'inavvedutezza d'un suo amico sia stata vicina a morirsi di passione, non poteva supporre che da essa fosse condotto all'istesso pericolo ». Il Giuliani: « Quale sia questo amico di Dante, e anche amico di tale da cui ebbe quasi ad esser morto, non v'ha indizio sicuro a poterlo conghietturare; ma qui certo si accenna a ben altra *persona*, che non alla persona di Dante, nè vi si vede punto attinenza con ciò che di questa si narra seguentemente ». Invece, per l'amico dell'amico qui è da intender proprio Dante; il quale anticipava così, in certo modo, quella pudica maniera di menzionar se medesimo e le sue rime che seguirà poi nel *De vulgari eloquentia* (I, 10: « puta Cinus Pistoriensis et amicus eius »; 17: « ut Cinus Pistoriensis et amicus eius ostendunt in cantionibus suis »; ecc.). Egli viene a dire: lasciandomi fiduciosamente condurre dall'amico, il quale, senza volerlo nè saperlo, aveva menato me suo amico a un posto dove, per le circostanze che or ora narrerò, per poco non ebbi a morirne. Il Fraticelli, il Carducci, il D'Ancona intendono a questa maniera; e il Durand Fardel parafrasa: « me confiant à l'ami qui allait me conduire ainsi jusqu' aux portes de la mort ».

[1] Variante (Casini, Beck): *que' mi rispuose.*

[2] Cfr. *Conv.* IV, 25: nell'adolescenza « comincia l'uomo a essere grazioso...; la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente *servire* e operare »; Peire Vidal: « *Servirai* vos de lauzor E d'als quant o poirai far »; *Jaufre*: « S'una pros domna'l vol *servir* »; biogr. di G. de Cabestaing: « mout fo.... prezats d'armas e de cortesia e de *servir* ».

sedere a la mensa che facea ne la magione del suo novello sposo[1]. Sì che io credendomi fare piacere di questo amico, propuosi di stare al servigio de le donne ne la sua compagnia[2]. E nel fine del mio proponimento, mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto da la sinistra parte e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo[3]. Al-

[1] Variante congetturale di qualche stampa (D'Ancona): *nel primo sedere alla mensa nella magione...* — *Magione* (lat. *mansio -one*, provenz. *maiso* e *maizo*, franc. ant. *maison*) = dimora: § XX, s. x, « Amor per sire e 'l cor per sua *magione* ». — I su ricordati *Ordinamenti* stabilivano ancora che sulla mensa « alle dette nozze non possa avere più di tre vivande..., non intendendosi per vivanda frutti e confetti...; salvo che alle nozze di cavalieri possano avere quelle donne e uomini che loro piacerà, e dare di quattro vivande e confetti ».

[2] Chi non ricorda *Parad.* XXV, 103-08? « E come surge e va ed entra in ballo Vergine lieta, sol per fare onore Alla novizia, non per alcun fallo; Così vid' io lo schiarato splendore Venire a' due che si volgeano a ruota, Qual conveniasi al loro ardente amore ».

[3] *Da la sinistra parte*, cioè « Da quella parte onde il core ha la gente » (*Purg.* X, 48). — Cfr. B. de Ventadorn: « Quant ieu la vey, be m' es parven Als huelhs, al vis, a la color, Quar aissi tremble de paor Cum fa la fuelha contra 'l ven »; e Guido Cavalcanti: « Ella mi fere sì quando la sguardo, Ch' i' sento lo sospir tremar nel core...; In guisa ch'io non so là 'u' i' mi sia: Sol par che Morte m' aggia 'n sua balia. Sì mi sento disfatto che mercede Già non ardisco nel penser chiamare; Ch' i' trovo Amor che dice: ella si vede Tanto gentil che non pò 'maginare Che om d'esto mondo l'ardisca mirare Che non convegna lui tremare in pria; Ed i' s' i' la sguardasse ne morria ». V. Scherillo, *Alc. capit.*, 258-60. —

lora dico che io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura [1], la quale circundava questa magione; e temendo non altri si fosse [2] accorto del mio tremare, levai li occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora fuoro sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade a la gentilissima donna, che non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso; e ancora questi rimasero fuori de li loro istrumenti, però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mira-

A qualche antico chiosatore codesto tramortimento di Dante per ragion d' amore ha richiamato in mente, e non senza un perchè, il venir meno del poeta al racconto dei casi amorosi di Francesca: « che di pietade Io venni men così com' io morisse; E caddi come corpo morto cade ».

[1] *Simulatamente* = per dissimulare il mio improvviso malessere. Il Cochin traduce: « sans faire semblant »; e il Beck: « um mir nichts anmerken zu lassen ». — *Pintura*. Cfr. *Parad.* XXVII, 93: « In carne umana o nelle sue *pinture* »; e *Purg.* XXXII, 67: « Come *pintor* che con esemplo *pinga* »; ma XI, 94: « Credette Cimabue nella *pittura* »; canz. *Amor che muovi*...: « Come *pintura* in tenebrosa parte, Che non si può mostrare Nè dar diletto di color nè d'arte »; e ball. *Voi che sapete*...: « Che d'intorno da' suoi [occhi] sempre si gira D'ogni crudelitate una *pintura* ». Qualcuno ha detto che « *pintura* è quadro, *pittura* è piuttosto l'arte del pingere »; ma non so quanto codesta distinzione sia attendibile. — § XV, s. VIII: « Lo viso mostra lo color del core, Che, tramortendo, ovunque può s'appoia ».

[2] Variante: *che altri non si fosse.*

bile donna [1]. E avegna che io fossi altro che prima [2], molto mi dolea di questi spiritelli [3], che si lamentavano forte e diceano: « Se questi non ci infolgorasse [4] così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna [5] così come stanno li altri nostri pari » [6]. Io dico che molte di queste donne,

[1] Per tutto ciò, cfr. § XI. — *Istrumenti*, che torna in fine del § = gli occhi, il loro *luogo*. Insomma, l'Amore gli ottenebrava la vista. Dante non poteva contemplare Beatrice con occhio tranquillo, perchè la passione d'amore metteva in iscompiglio tutte le sue facoltà, cominciando dalle visive.

[2] Nel son. che segue: « figura nova ».

[3] Cfr. Cavalcanti: « Dal qual si move spirito d'amore E ogn'altro spiritello fa gentile... Quest'è lo spiritel che fa tremare, Lo spiritel che fa la donna umile. E poi da questo spirito si move Un altro dolce spirito soave Che siegue un spiritello di mercede: Lo quale spirilel spiriti piove... »; « Dicendo: spiritei, non vi partite ».

[4] Variante: *sfolgorasse*. Nel son. che segue: « Che fere tra' miei spiriti paurosi, E quale ancide e qual pinge di fore ». Cfr. *Purg.* IX, 29: « Terribil come fòlgor discendesse »; e *Parad.* VI, 70: « Da indi scese folgorando a Juba ». Forse anche *Purg.* XII, 26-7: « giù dal cielo Folgoreggiando scender »; e *Parad.* III, 127-29: « a Beatrice tutta si converse; Ma quella folgorò nello mio sguardo Sì, che da prima il viso non sofferse ».

[5] Cfr. § XIX, c. I: « nel mondo si vede *Maraviglia* ne l'atto che procede D'un' anima... »; XXII: « colui che era stato genitore di tanta *maraviglia* »; XXIV, s. XIV: « Io vidi monna Vanna e monna Bice..., L'una appresso de l'altra *maraviglia* »; XXVI: « E altri diceano: Questa è una *maraviglia*; che benedetto sia lo Segnore, che sì mirabilemente sae adoperare! ».

[6] Gli occhi degli altri mortali. Cfr. *Conv.* II, canz.: « Io

accorgendosi de la mia trasfigurazione [1], si cominciaro a maravigliare, e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima [2]: onde lo ingannato amico di buona fede [3] mi

dicea: Ben negli occhi di costei De' star colui che le mie *pari* uccide ».

[1] Più giù, *trasfiguramento*; ma in princ. del § XV, ancora *trasfigurazione*. Cfr. *Mon.* III, 9: « in monte transfigurationis, in conspectu Christi ». E *Parad.* III, 58-60: « Ne' mirabili aspetti Vostri risplende non so che divino, Che vi trasmuta dai primi concetti ».

[2] Più giù: « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così *gabbasse* la mia persona, anzi credo che molta pietade le ne verrebbe »; e son. VII: « Con l'altre donne mia vista *gabbate* »; § XV, s. VIII: « Per la pietà, che 'l vostro *gabbo* ancide »; « la quale vista pietosa è distrutta... per lo *gabbare* di questa donna ». Anche, *Inf.* XXXII, 7: « non è impresa da pigliare *a gabbo* ». Franc. ant. *gab, gabelet, gabement*, e *gaber*; provenz. *gab* e *gabaria*, e *gabar* = burla burletta, e burlare, prendersi gioco. Bernart de Ventadorn: « No faitz mas *gabar* e rire, Dona, quan ren vos deman »; Peirol: « Ans quan li sui denan, Maintas vetz quan s' eschai Dic: dona, que farai? No 'm respon mas *guaban* »; A. Daniel: « Don ai manhs brutz pars e *guabars* »; B. de Born: « Midonz na Elis deman Son adreich parlar *gaban* »; Albert: « maniars [= banchetti] ses *gabar* e ses rire Non pot esser fort azautz [= graziosi] ni plazens »; Guilhem de Peitieu: « Que tal se van d' amor *gaban* ». Cino: « Se voi udiste la voce dolente De' miei sospir, quando ch'escon di fuore, Non *gabbareste* la vista e 'l colore Ch'io cangio allor quando vi son presente »; e *Decamerone* II, 9: « il quale di questa ultima loda che Bernabò avea data alla sua donna, cominciò a far le maggior risa del mondo, e *gabbando* il domandò se... ».

[3] Varianti: *Onde di ciò accorgendosi l'amico mio di buona fede* (Fraticelli, Torri, Giuliani, Casini, Beck); *Onde lo ingannato amico mi prese...* (D'Ancona); *Onde l'amico di buona*

prese per la mano, e traendomi fuori de la veduta di queste donne, sì mi domandò che io avesse. Allora io riposato alquanto, e resurressiti[1] li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti a le loro possessioni[2], dissi a questo mio amico queste parole: « Io tenni li piedi in quella parte de la vita[3], di là da la quale non si puote ire più per intendimento di ritornare »[4]. E partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime[5]; ne la quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietade le ne verrebbe ».

fede. — Cfr. più sù: « io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me grande piacere ».

[1] Variante arbitraria di qualche stampa (Fraticelli, Torri, Giuliani, Witte): *risurti*. — Cfr. *Conv.* III, 3, di Anteo: « forza e vigore interamente della terra in lui *risurgeva* ». Cavalca, *Atti d. Apost.*: « fu bisogno ch' egli ricevesse passione e poi *resurressisse* ».

[2] Tornati in possesso dei loro strumenti, cioè degli occhi.

[3] Variante (Torri, Giuliani, D'Ancona): *Io ho tenuti...* — Cfr. Virgilio, *Culex*, 222-3: « quum te Restitui superis leti iam limine ab ipso? »; Catullo, 68, 4: « Sublevem, et a mortis limine restituam ».

[4] Cfr. *Aen.* VI, 126-29: « facilis descensus Averno...; Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est »; e Catullo, 3, 11-12: « Qui nunc it per iter tenebricosum, Illuc, unde negant redire quemquam ».

[5] Cfr. § XII: « misimi ne la mia camera, là ov'io potea lamentarmi sanza essere udito ».

E in questo pianto stando [1], propuosi di dire parole, ne le quali, parlando a lei, significasse la cagione del mio trasfiguramento, e dicesse che io so bene ch' ella non è saputa [2], e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui [3]; e propuòsile di dire, desiderando che venissero per aventura ne la sua audienza [4]. E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Con l'altre donne.*

[*Sonetto VII*].

Con l'altre donne mia vista gabbate [5],
e non pensate [6], donna, onde si mova [7]

[1] Variante (Casini, Beck): *stando così.*

[2] Conosciuta, la cagione. Cfr. *Conv.* IV, 17: « perciocchè le virtù morali paiono essere e sieno più comuni e *più sapute* e più richieste che l'altre... ».

[3] *Altrui*, cioè a Beatrice. Cfr. *Inf.* XXVI, 141: « E la prora ire in giù, com' *altrui* piacque » = a Dio; *Purg.* I, 133: « Quivi mi cinse, sì com' *altrui* piacque » = a Catone.

[4] Cfr. *Conv.* II, 7: « Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all'abbellire dell'*audienza*... »; *Parad.* XI, 134: « Se la tua *audienza* è stata attenta ». Ma in *Conv.* II, 3: « chi e quanti sono costoro che sono chiamati alla *udienza* mia »; 7: « sèguito io alla preghiera fatta dell'*udienza* »; che saranno ammodernamenti di trascrittori.

[5] Cino: « Non gabbereste la vista e 'l colore Ch'io cangio allor quando vi son presente ».

[6] Viene a esserci una rimalmezzo non necessaria e non opportuna. Cfr. *Purg.* XVII, 58-60: « ... come l'uom si fa *sego*: Chè quale aspetta *priego* e l'uopo vede, Malignamente già si mette al *niego* »; e Petrarca, 134, v. 2-3; 244, v. 1-2; 349, v. 5-6.

[7] Donde provenga, quale sia la cagione.

ch'io vi rassembri sì figura nova [1],
quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non porìa pietate
tener più contra me l'usata prova [2],
chè Amor, quando sì presso a voi mi trova,
prende baldanza e tanta securtate,
che fère [3] tra' miei spiriti paurosi [4],
e quale ancide, e qual pinge di fore [5],

[1] *Nova* = strana, oltre che diversa dal consueto. Cfr. *Purg.* XIII, 145: « Oh questa è a udir sì cosa *nuova* »; XXXII, 160: « alla *nuova* belva ».

[2] Cfr. canz. *Amor che muovi...*: « Nè ira contra te fa lunga *prova* »; *Inf.* VIII, 122: « Non sbigottir, ch'io vincerò la *prova* »; XXVII, 43: « La terra che fe' già la lunga *prova* »; XXXI, 94: « Fialte ha nome, e fece le gran *prove* »; e Cino: « Che questa bella donna fredda e dura Mutar facesse dell'*usate prove* ».

[3] Ferisce, percuote. Cfr. *Conv.* III, 14: « E così face questo amore amare, chè la Sapienza, nella quale questo amore *fère*, eterna è »; § X, c. 1: « Escono spirti d'amore infiammati, Che *feron* li occhi a qual che allor la guati »; canz. *Amor che muovi...*: « *Fèremi* il core sempre la tua luce »; *Inf.* IX, 67-9: « d'un vento... Che *fièr* la selva ». Il Cavalcanti: « La qual [madonna] degli occhi suoi venne a ferire In tal guisa ch'Amore Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire ».

[4] Impauriti, atterriti. Cfr. § III: « verso quella parte ov'io era molto *pauroso* »; son. *Dagli occhi della mia donna si muove*: « Riconfortando gli occhi *paurusi* ».

[5] Le stampe, compresa quella del Beck del 1896, hanno *fuora* o *fora,* e *allora*; ma v. Barbi, nel *Bull. Soc. Dant.* IV, 34, e l'ediz. Beck del 1907. — Cfr. *Purg.* III, 138: « Star gli convien da questa ripa in *fuore* »; XXIV, 49-50: « Ma di' s'io veggio qui colui che *fuore* Trasse le nuove rime ». Il Parodi, nel *Bull. S. D.* III, 98: « Quanto a *fuore*, che

sì che solo remane a veder vui [1]:
ond'io mi cangio in figura d'altrui [2],
ma non sì ch'io non senta bene allore
li guai de li scacciati tormentosi [3].

Questo sonetto non divido in parti, però che la divisione non si fa se non per aprire la sentenzia de la cosa divisa [4]; onde, con

è meno legittimo di *fuori*, si trova esser la forma predominante anche nel toscano occidentale e meridionale, per analogia di altri avverbi in *-e*; cfr. *sopre* del Petrarca, *Tr. d. Fama* II, 37 ». — Variante (Witte), invece di *pinge*: *caccia*.

[1] Cfr. § XVI, s. IX: « Càmpami un spirto vivo solamente, E que' riman, perchè di voi ragiona ».

[2] Sembro un altro. Cfr. *Inf.* XXX, 41: « Falsificando sè in altrui forma ».

[3] *Güai* = gemiti. Cfr. § XXIII, c. II: « Qual lagrimando, e qual traendo guai »; XXXI, c. III: « Convenemi parlar traendo guai »; *Inf.* III, 22: « Quivi sospiri, pianti ed alti guai »; IV, 9: « Che tuono accoglie d'infiniti guai »; *Purg.* VII, 29-30: « ove i lamenti Non suonan come guai, ma son sospiri »; IX, 13-5: « comincia i tristi lai La rondinella... Forse a memoria de' suoi primi guai ». Anche, *Inf.* V, 3: « che pugne *a guaio* » = da far guaire, gemere. — Va inteso: li tormentosi guai de li scacciati; cfr. *Inf.* XIII, 15: « Fanno lamenti in su gli alberi strani ». — Variante (Torri, Giuliani): *de' discacciati*. *Discacciati* è appunto nella prosa precedente.

[4] Cfr. § XIX: « a più aprire lo intendimento di questa canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni »; XXV: « la quale poi sia possibile d'aprire per prosa »; *Conv.* I, 12: « non discordando dalla sentenza del Filosofo, aperta nell'ottavo e nel nono dell'*Etica* »; II, 9: « procedere si conviene ad aprire la sentenza di quella parte »; III, 5: « Quando... aperta è la sentenza di quella... »; 8: « poichè

ciò sia cosa che per la sua ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione [1]. Vero è che tra le parole dove si manifesta la cagione di questo sonetto, si scrivono dubbiose parole [2], cioè quando dico che Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori de li strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore [3]; ed a coloro che vi sono, è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione [4], acciò che [5] lo mio parlare di-

è aperta la sentenza di quella particola »; IV, 1: « Non sarà dunque mestiere nella sposizione... alcuna allegoria aprire, ma solamente la sentenza secondo la lettera ragionare ».

[1] Varianti: *per la sua ragione* o *per la su ragionata* o *per la sovraggiunta...; e però non ha mestiere...* — *Ragionata* = detta, esposta.

[2] § XII: « questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare... ancora in parte più dubbiosa »; *Conv.* III, 7: « e molti siano sì ostinati che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi »; IV, 27: « O Atene,... non dite a voi dubbiose le forze che ha questa isola »; *Inf.* V, 120: « i dubbiosi desiri ».

[3] *A chi* = da chi. — *Simile*, al mio.

[4] § XXV: « Potrebbe qui dubitare persona degna da dichiararle onne dubitazione »; XXXVII: « ne la seconda rimuovo alcuna dubitazione »; *Conv.* II, 16: « se non teme labore di studio e lite di dubitazioni »; III, 15: « e per questo è la dubitazione soluta ».

[5] Per ciò che. Cfr. § XV: « pecca quelli che non mostra

chiarando [1] sarebbe indarno, o vero di soperchio.

XV.

Appresso la nuova [2] trasfigurazione, mi giunse uno pensamento forte [3], lo quale poco si partìa da me, anzi continuamente mi riprendea [4], ed era di cotale ragionamento meco: « Poscia che tu perviene a così dischernevole vista [5], quando tu se' presso di questa donna, perchè pur

pietà di me, *acciò che* mi sarebbe alcuno conforto »: e *Inf.* XIV, 34-6: « Per ch'ei provvide a scalpitar lo suolo Con le sue schiere, *acciò che* lo vapore Me' si stingueva mentre ch'era solo ».

[1] Il Witte, il D'Ancona ecc. non hanno questo *dichiarando.* — Se io dichiarassi le mie parole, farei opera o vana (pei non innamorati), o superflua (per gl'innamorati).

[2] Singolare, e anche recente.

[3] *Pensamento*: cfr. § XIII, « diversi pensamenti...; tra li quali pensamenti... ». — E cfr. XXIII: « mi giunse uno sì *forte* smarrimento »; « e fue sì *forte* la erronea fantasia »; « e sì *forte* era la mia imaginazione »; « sì mi cessò la *forte* fantasia »; XXXIX: « si levoe un die... una *forte* imaginazione in me ».

[4] *Riprendea,* non pare sia da intendere come in *Purg.* IV, 126: « O pur lo modo usato t'ha *ripriso?* », bensì come in § XXX: « E se alcuno volesse me *riprendere* di ciò, ch'io non scrivo qui le parole... » = rimproverare. Difatto, più avanti parla di *riprensione.*

[5] Variante (Witte, D'Ancona): *schernevole*.... — Diventi tale nell'aspetto da eccitare il riso e il gabbo di Beatrice e delle altre donne.

cerchi di vedere lei? Ecco che [1] tu fossi domandato da lei, che avrestù da rispondere, ponendo che tu avessi libera ciascuna tua vertude, in quanto tu le rispondessi? » [2]. Ed a costui rispondea un altro umile pensero [3], e dicea: « S'io non perdessi le mie vertudi, e fossi libero tanto che io le potessi rispondere, io le direi che, sì tosto com'io imagino [4] la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne uno desiderio di vederla, lo quale è di tanta vertude [5], che uccide e distrugge ne la mia memoria ciò che contra lui si potesse levare: e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei » [6]. Onde io, mosso

[1] Posto che, supponiamo che. Cfr. *Filocolo*: « Ecco che quello che tu divisi venisse... fatto... »; « Or ecco che pur la racquisti, che avrai tu racquistato? ».

[2] *Avrestù:* cfr. § XVIII: « quelle parole... avrestù operate »; XXIII, c. II: « Che vedestù...? ». — *Ponendo*: dato che tu fossi padrone di te stesso, almeno tanto da poterle rispondere.

[3] Un altro pensiero, che invece era *umile*, remissivo.

[4] Mi richiamo alla mente, mi fingo nel pensiero.

[5] Ha tanto potere. Cfr. § XXVI, s. XVI: « E sua bieltate è di tanta vertute ».

[6] Variante: *non mi traggono... di cercare.* — *Le passate passioni* = gli affanni sofferti. Cfr. canz. *E' m' incresce...*: « La mia persona parvola sostenne Una passïon nuova, Tal ch'io rimasi di paura pieno: Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno Subitamente sì, ch'io caddi in terra Per una voce che nel cuor percosse »; e son. *Molti volendo dir...*: « Ma io dico ch' Amor non ha sustanza..., Anzi è una passïone in disianza ».

da cotali pensamenti, propuosi di dire certe parole, ne le quali, escusandomi a lei da cotale riprensione [1], ponesse anche di quello che mi diviene presso di lei [2]; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Ciò che m'incontra.*

[*Sonetto VIII*].

Ciò che m'incontra ne la mente, more,
  quand'i'vegno a veder voi, bella gioia [3];

[1] Anche al § XXX: « escùsomene »; e *Conv.* III, 4: « escùsomi da mia colpa »; 8: « escuso me di ciò »; *Parad.* XIV, 136-7: « Escusar puommi di quel ch'io m' accuso Per escusarmi ». — Variante: *di cotale passione.* — La *riprensione* sono i rimproveri del « pensamento forte », nel sonetto che segue personificato nell'Amore. Cfr. § XXII: « volentieri l'averei domandato, se non mi fosse stata *riprensione* ».

[2] Variante (Casini, Beck): *ponessi anche di dire di quello.* — *Mi diviene,* che torna anche più giù = avviene; *m'addiviene,* come difatto ha qualche codice e qualche stampa (Torri, Witte, D'Ancona). Al § XVI: « quello che per apropinquare a tanta gentilezza *m'adivenia* »; oltre al « maravigliosamente *adivenne* » di VI, e all' « avegna forse che tra altra gente *adivenisse* e *adivegna* ancora » di XXV.

[3] Ciò che accade nella mia mente, *quello che mi diviene:* il contrasto dei miei pensieri e tutti i bei propositi; torna in nulla, ovvero si dilegua o svaniscono, quando io torno a vedervi. Cfr. « Quant ieu la vey... », di B. de Ventadorn (p. 21 e 80). — *M' incontra,* come quasi sempre nell' uso dantesco = m' accade. Cfr. canz. *Poscia ch' Amor...*: « Ma quando gl' incontra Che sua franchezza gli convien mostrare »; *Conv.* I, 2: « che non gl' incontra senza maliziata coscienza »; 3: « La ragione per che ciò incontra, non pure in me ma in tutti... »; 11: « Per che incontra che molte volte gridano... »; II, 9: « la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale »; 12: « Se per ventura incontra

e quand'io vi son presso, i' sento Amore
che dice: « Fuggi, se 'l perir t'è noia » [1].
Lo viso mostra lo color del core [2],

che tu vadi là... »; *Inf.* IX, 19-20: « Di rado Incontra »; XXII, 32-3: « com' egli incontra Che una rana... »; *Purg.* XXII, 54: « Per lo contrario suo m' è incontrato »; *Parad.* XIII, 118-19: « Perch' egli incontra che più volte piega... ». — Il Todeschini (II, 38) e il Carducci mettono la virgola dopo *m'incontra*; ma forzano, oltre che la naturale armonia del verso, il senso. L'uno interpreta: « Muore nella mia mente, cioè si dilegua dalla mia memoria, ciò che mi accade quando vi veggo ». L'altro, dando all'*incontrare* il senso singolarissimo, e certamente non dantesco, di « far contro, opporsi », spiega: « Ogni pensiero che si opponga al desiderio di vedervi, muore nella mia memoria quando... ». Dei più recenti traduttori, il Norton rende: « That which opposeth in my mind doth die ». Il Beck, seguendo il Todeschini: « Es stirbt, was mir begegnet, im Gedächtnis »; e il Cochin, il Carducci: « Ce qui, dans ma mémoire, me peut menacer, meurt ». Meglio assai l'Hauser: « Was in den Sinn mir kommt, ist all vergangen »; e anche il catalano Manuel de Montoliu: « Tot ço que passa en la ment meva mor », il quale però sgarra nel verso seguente: « Tantost de lluny us veig; més quan propê Soc a vós... ». — Cfr. Petrarca, 170: « Più volte già... Ho preso ardir... D'assalir con parole oneste accorte La mia nemica...; Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano ». — *Bella gioia* è madonna. Guittone: « Ahi dolce gioia... »; « Gioi' amorosa, amor, sempre... »; « Gioia amorosa, amor, pensando... »; Bonagiunta, canz. *Avegna che partensa*: « Una cusì gran gioia trapassare »; « La gioi' ch' eo perdo e lasso »; *Fina consideransa*: « E se la gioia non torna guerrera » (cfr. Wiese, in *Herrig's Archiv* CXVII, 215-17).

[1] Cfr. § XII, ball. 1: « Lo perdonare se le fosse a noia ».

[2] Cfr. *Purg.* XXVIII, 44-5: « s' io vo' credere a' sembianti Che soglion esser testimon' del core ». — Cfr. di G. Cavalcanti: « Veder poteste quando vi scontrai Quel pauroso spirito d'amore Il qual sòl apparir quand' om si more,

che, tramortendo, ovunque può s'appoia [1];
e per la ebrietà del gran tremore [2]
le pietre par che gridin: « Moia, moia » [3].
Peccato face chi allora mi vide [4],
se l'alma sbigottita [5] non conforta,

E in altra guisa non si vede mai. Elli mi fu sì presso ch' i' pensai Ch' ell' uccidesse lo dolente core; Allor mi mise nel morto colore L'anima mia dolente per trar guai ».

[1] Il cuore, venendo meno, si appiglia a ciò che trova. — *S'appoia,* provenz. *apojar. Girart de Rossilho*: « E sobre una asta nova s'es apojatz ». Franc. ant. *apoier. Le roman de Rou*: « Pur le chief qui li a dolu S'est apuiiez sur sun escu ». — Variante (D'Ancona): *dovunque s'appoia.*

[2] Il tremore è sì forte che produce in me i fenomeni dell'ebbrezza. V. n. 6, p. 15.

[3] Le pietre par che siano esse a tremare, e che vogliano schiacciarmi sotto di sè, per terremoto. — La chiosa del Giuliani: « insin le pietre sembra che, commosse di pietà, m'implorino la morte per minor mio danno », affatto capricciosa, ha purtroppo incontrato il quasi generale consenso degl' interpreti!

[4] Tutti, salvo il Barbi, continuano a preferire *chi allor*; perchè, avvertono il Dionisi e il Witte, « conservandosi l'*allora,* il verso avrebbe una sillaba di più ». Il che non è: *chi allora* può contare benissimo per tre sillabe, e il verso avere il secondo accento sulla settima. — *Peccato face*... . Cfr. § XXII, s. XIII: « E fa peccato chi mai ne conforta »; B. de Ventadorn: « E si per so 'm fai mal, Pechat fai criminal »; R. de Vaqueiras: « E si bona fes mi trai, Sera peccatz »; G. de Peitieu: « Donna fai pechat mortal Que non ama cavalier leal »; *Jaufre*: « Cavallier, dis el, gran pecat As de me, car no'm vols laisar Dormir, c' a pena puesc durar ». — *Vide*, non è un presente, per *videt,* come vorrebbe il Carducci, preceduto e seguito da molti; bensì « un perfetto bell' e buono »: cfr. D'Ovidio, *La V. N.*, 32.

[5] Cino: « L'anima mia vilmente è sbigottita ». V. n. 1, p. 31; n. 3, p. 46.

sol dimostrando che di me li doglia,
per la pietà, che 'l vostro gabbo ancide,
la qual si cria ne la vista morta
de li occhi [1], c'hanno di lor morte voglia [2].

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico la cagione per che non mi tengo di gire [3] presso di questa donna; ne la seconda

[1] Variante: *lo qual... — Cria.* Il Parodi, *Bull. Soc. Dant.* III, 97-8: « La forma *cria*, crea (*Inf.* XI, 63; *Purg.* XVI, 80; e *Parad.* III, 87), è comune alla poesia e alla prosa toscana dei primi secoli, e si trova ancora nel Petrarca, 138, e 4 e 9: sta per *criea*, colla stessa normale evoluzione che mostrano *mio mia mie*, per *mieo miea miee*, che appaiono nell'umbro, *Dio* per *Dieo, die* deve e *dia* deva, forme di preferenza senesi, per *diee* e *diea* ». — *Vista morta* = aspetto tramortito.

[2] Il Barbi ha: *di lor pianto voglia*; ma è una svista, chè nessun codice reca questa variante. Cfr. Beck, in *Zeitschr. f. Rom. Philol.* XXXII, p. 383. — Il senso degli ultimi sei versi è questo: Pecca chi mi vide in quello stato, se non conforta l'anima mia sbigottita col mostrare almeno che gli duole di me; che sente di me pietà per il mio aspetto smorto e per gli occhi che bramano di struggersi in lagrime: quella pietà che il vostro beffardo sorriso rattiene e spegne. Cfr. Cino: « Se non si muor, non troverà mai posa, Così l'avete fortemente in ira, Questo dolente che per voi sospira Nell' anima che sta nel cor dogliosa; Et è la pena sua tanto angosciosa, Che pianger ne dovria ciascun che 'l mira Per la pietà che pare allor ch' ei gira Gli occhi che mostran la morte entro ascosa ». La donna del Cavalcanti s'era mostrata meno spietata: « E po' sostenne quando vide uscire Degli occhi vostri un lume di merzede Che porse dentr' al cor nova dolcezza ».

[3] Non mi ritengo, o trattengo, dall'andare. Cfr. *Inf.* XXII, 112: « Alichin non si tenne »; *Parad.* XV, 133-4: « E voi, mortali, tenetevi stretti A giudicar ».

dico quello che mi diviene [1] per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: *e quand'io vi son presso.* Ed anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: che [2] ne la prima dico quello che Amore, consigliato da la ragione, mi dice quando le sono presso; ne la seconda manifesto lo stato del cuore per esemplo del viso [3]; ne la terza dico sì come onne sicurtade mi viene meno; ne la quarta dico che pecca quelli che non mostra pietà di me, acciò che [4] mi sarebbe alcuno conforto; ne l'ultima dico perchè altri doverebbe avere pietà, e ciò è per la pietosa vista che ne li occhi mi giugne [5]; la quale vista

[1] *Mi diviene* = *m'incontra*, m'accade. Cavalca: « Come diviene a molte donne...»; *Decamerone* VI, 4: « domandollo che fosse divenuta l'altra coscia »; VIII, 7: « nè so che si sia divenuta ».

[2] *Che* = delle quali; cfr. *Inf.* I, 2-3: « per una selva oscura, *Che* la diritta via era smarrita ».

[3] Cioè: il mio viso, col suo pallore di morte, dà l'idea, o l'immagine, dello stato mortale a cui si trova ridotto il cuore. Cfr. § XIX, c. 1: « Per esemplo di lei bieltà di prova »; XL: « quella imagine benedetta la quale Jesu Cristo lasciò a noi per esemplo de la sua bellissima figura »; *Conv.* III, 12: « Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l sole »; IV, 19: « e rende esemplo del Cielo, dicendo che dovunque è virtù ivi è nobiltà »; 20: « e rende esemplo nei colori ».

[4] Per ciò che: v. n. 5, p. 88.

[5] Per l'espressione miserevole, degna di pietà, che vengon prendendo gli occhi: « la vista morta de gli occhi ».

pietosa è distrutta [1], cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale [2] trae a sua simile operazione coloro che forse vederebbono questa pietà. La seconda parte comincia quivi: *Lo viso mostra*; la terza quivi: *e per la ebrietà*; la quarta: *Peccato face*; la quinta: *per la pietà*.

XVI.

Appresso ciò [3], che io dissi questo sonetto, mi mosse una volontade di dire anche parole, ne le quali io dicesse quattro cose ancora sopra lo mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me [4]. La prima de le quali si è che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amore mi facea.[5] La seconda si è che Amore spesse volte di subito

[1] Singolare variante del Witte: *distratta*.

[2] Variante: *lo qual* [gabbare]. — *La quale* donna trae *coloro*... a far lo simigliante, cioè a gabbare.

[3] Con un *Appresso ciò* cominceranno anche i § XXII, XXIII e XXVII. E cfr. il cominciamento del § XXI: « Poscia che trattai d'Amore ne la soprascritta rima, vennemi volontade di volere dire anche in loda di questa gentilissima parole, per le quali io mostrasse... ».

[4] Fossero state dette in versi da me.

[5] Spesso io provavo dolore, ricordando e immaginando in che stato Amore mi riducesse.

m'assalia sì forte, che 'n me non rimanea altro di vita se non un pensero che parlava di questa donna[1]. La terza si è che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava così[2], io mi movea quasi discolorito tutto per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per apropinquare a tanta gentilezza m'adivenia[3]. La quarta si è come cotale veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita[4]. E però dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Spesse fiate.*

[*Sonetto IX*].

Spesse fiate vègnonmi a la mente[5]
le oscure qualità ch'Amor mi dona[6],

[1] Spesso, per un improvviso assalto di Amore, non rimaneva in me altro segno di vita se non il pensiero di madonna.

[2] Cfr. § XIV: « Appresso la battaglia de li diversi pensieri ». — Variante (Torri, Witte): *m'impugnava.*

[3] Quando mi sentivo assalito a quel modo, tutto sbigottito io correvo a veder madonna sperando di rinfrancarmi, e non ricordavo quello che m'accadeva alla sua presenza.

[4] Finiva di sconfiggere, di abbattere, quel po' di vita che mi rimaneva.

[5] *Mente*, anche qui = memoria. Cfr. *Parad.* IX, 104: « Non della colpa, ch'a mente non torna ».

[6] Cfr. § XXXV, s. XIX: « Allor m'accorsi che voi pensavate La qualità de la mia vita oscura ». *Qualità* = condizioni: § XLI, « dico come elli la vede tale, cioè in tale qualitade,

e vènnemi [1] pietà, sì che sovente
io dico: « Lasso! avien elli a persona? » [2];
ch'Amor m'assale subitanamente [3],
sì che la vita quasi m'abandona:
càmpami un spirto vivo solamente [4],
e que'riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, chè mi voglio atare [5];

che io non lo posso intendere ». *Oscure* = triste: Petrarca, 305, « Pon dal ciel mente a la mia vita oscura ». Insomma: il tremore, la pallidezza, il venir meno... — *Dona*: cfr. L. Gianni: « Appresso che lo tuo dire amoroso Prenderà la sua mente con paura Del pensoso membrar che Amor le dona ».

[1] Variante (Witte, D'Ancona, Casini, Beck): *vièmmene* = mi ne viene o me ne viene. — *Vègnonmi*, *vènnemi*: ripetizione e insistenza voluta.

[2] Modo francese: « cela advient-il à personne? », può letteralmente tradurre il Cochin. Cfr. *Inf.* XIII, 23: « E *non* vedea *persona* che il facesse »; XXII, 135: « perchè *persona* su *non* vada ».

[3] *Subitanamente* occorre solo qui; ma *Conv.* II, 16: « Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori *subitani* della mente umana »; *Purg.* III, 1: « la *subitana* fuga »; *Parad.* VI, 78: « La morte prese *subitana* ed atra ».

[4] Nonostante *Purg.* I, 61-2, « fui mandato ad esso per lui *campare* », io credo che qui *càmpami* sia da intendere: mi riman vivo; solo fra tutti gli altri spiriti, sopravvive, scampa alla morte. Altri ha spiegato: mi salva dalla morte; donde le versioni, erronee, del Durand-Fardel: « Et il ne me reste alors de vivant pour me sauver Qu'un seul esprit »; e del Cochin: « un esprit vivant seulement me sauve ». Traducono benissimo il Norton: « One spirit only doth escape alive »; il Beck: « Nur ein Geist kommt davon noch mit dem Leben »; l'Hauser: « Nur ein Gedanke ist dem Tod entkommen »; il Montoliu: « I em resta un esprit viu tant solament ».

[5] Variante (Torri, Witte): *aitare*. — Cfr. *Purg.* XI, 34: « Ben si dee loro *atar* lavar le note »; *Decamerone*, Intr.:

e così smorto, d'onne valor vòto,
vegno a vedervi, credendo guerire [1]:
e se io levo li occhi per guardare,
nel cor mi si comincia uno tremoto [2],
che fa de' polsi l'anima partire [3].

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate;

«scostati fossero *atati*, campati sarieno». Provenz. *aidar*, franc. ant. *aider, edier*.

[1] *Smorto* = *discolorito tutto*, della prosa precedente. Cfr. *Flamenca*: «L'ostes lo vi *escolorit* E cuiet si que'l malautia De que'l parlet a l'autre dia, L'agues enaissi *descolrat*»; «E qui d'Amor es ben feritz, Mout deu esser *escoloritz*»; Petrarca, 93: «Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi... Sì come i mie seguaci *discoloro*». — *Valor* = potere. — *Vòto* = vuoto, privo. Cfr. canz. *Amor dacchè...*: «vedrai Fiorenza... *Vota* d'amore e nuda di pietate»; *Inf.* XVI, 129: «S'elle non sian di lunga grazia *vuote*». — *Guerire* = guarire, rinfrancarmi. Provenz. *guerir* e *garir*; franc. ant. *guerir, guarir, garir*. Anche Petrarca, 97: «non *guerrò* mai».

[2] Variante (Witte, Casini, Beck): *un terremoto* o *un terremuoto*. — *Tremoto* = trèmito; cfr. § XXIV: «mi sentio cominciare un *tremuoto* nel cuore»; e anche XIV: «mi parve sentire uno mirabile *tremore* incominciare nel mio petto da la sinistra parte»; XXIV, in fine: «io mi sentii svegliare lo *tremore* usato nel cuore».

[3] Varianti: (Casini) *Che da' polsi fa l'anima partire*; (Beck) *Che l'anima da' polsi fa partire*. — *Polsi*, cfr. § II: «cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne li mènimi polsi orribilmente»; *Inf.* XIII, 63: «Tanto ch' io ne perdei li sonni e i polsi»; Cronaca franc. del s. XIII: «et l'atornerent enqui en teile maniere que on n'i sentit ne pous ne alaine, et le cuidoient avoir mort».

e però che sono di sopra ragionate, non m'intrametto [1] se non di distinguere [2] le parti per li loro cominciamenti. Onde dico che la seconda parte comincia quivi: *ch' Amor*; la terza quivi: *Poscia mi sforzo*; la quarta quivi: *e se io levo.*

XVII.

Poi che dissi questi tre sonetti, ne li quali parlai a questa donna, però che fuoro narratori di tutto quasi lo mio stato, credendomi tacere e non dire più, però che mi parea di me assai avere manifestato, avegna che sempre poi tacesse di dire a lei, a me convenne ripigliare matera nuova e più nobile che la passata [3]. E però che la cagione de la nuova

[1] Cfr. § XXII: « e però che sono di sopra assai manifesti, non m' intrametto di narrare la sentenzia de le parti »; XLI: « Potrebbesi più sottilmente ancora dividere..., ma puotesi passare con questa divisa, e però non m' intrametto di più dividerlo ». *M' intrametto* è schietto provenzalismo = mi soffermo. Cfr. Gui Folqueys: « Al mielh donc que dir o sobrai, De te lauzar m' entremetrai »; e *Las Leys d' Amors*: « De garips no nos entremetem, quar... ». Anche l'ant. franc. *entremetre* aveva codesto significato: « Je sui sade et brunete... », cantava una pastorella, « Resons est que m'entremete Des douz maus amer ». — Cfr. § XIX: « e però che questa ultima parte è lieve a intendere, non mi travaglio di più divisioni ».

[2] Variante (Casini): *se non di strignere.*

[3] Il periodo è dei più intricati. Viene, a buon conto, a dire: Dopo questi sonetti indirizzati a madonna, nei quali io de-

matera è dilettevole a udire, la dicerò [1], quanto potrò più brievemente.

XVIII.

Con ciò sia cosa che per la vista mia [2] molte persone avessero compreso lo secreto del mio cuore [3], certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una ne la compagnia de l'altra, sapeano bene lo mio cuore [4], però che ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte [5]; ed io passando appresso di loro, sì come da la

scrissi tutto lo stato dell'anima mia, parendomi d'aver parlato abbastanza di me e quindi di dovere oramai tacere, tuttavia mi avvenne, benchè d'ora innanzi non indirizzassi più le mie rime a lei, di dover riprendere a poetare sopra un nuovo e più nobile soggetto. — *Tacesse di dire a lei* = non manifestassi di dirigere, o dedicare, i miei versi a lei.

[1] § XXIII, c. II: « Donne, dicerollo a vui »; XXXI, c. III: « E dicerò di lei »; *Inf.* III, 45: « Dicerolti molto breve ».

[2] La « dischernevole vista » o « vista morta » o « pietosa vista » del § XV.

[3] Cfr. il § IV. Il segreto in amore era una imprescindibile norma così pei cavalieri di Artù, come pei rimatori di Provenza. Guiraut Riquier: « Car amors ses celar Non pot venir a port »; Guilhem de Peitieu: « Si 'm vol midons s'amor donar, Pres suy del penr'e del grazir E del celar e del blandir E de sos plazers dir e far ».

[4] Il segreto del cuore, il verace mio sentimento e intendimento.

[5] Nella battaglia d'amore, cfr. § XVI; e XIV: « Io dico che molte di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione... ».

fortuna menato [1], fui chiamato da una di queste gentili donne. La donna [2] che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare [3]; sì che quand'io fui giunto dinanzi da loro [4], e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro [5]. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro [6]. Altre v'erano che mi guardavano, aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro [7]. De le quali una, volgendo li suoi occhi verso me e chiamandomi per nome, disse queste parole: « A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? [8] Dìlloci, chè certo lo

[1] Per puro caso; *menato*, non più *per amica persona*, § XIV, ma *da la fortuna*.

[2] Variante (Torri, Witte, D'Ancona, Casini, Beck): *e quella*.

[3] Variante (Casini, Beck): *era di molto gentile parlare e leggiadro*. — *Leggiadro* = gaio ed amabile: v. n. 1, p. 34.

[4] *Conv.* III, 11: « E dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienza non filosofi... »; *Purg.* XXXI, 62: « Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti »: *Decamerone* VIII, 3: « egli era pur poco fa qui dinanzi da noi ».

[5] Che cosa desiderassero da me.

[6] *Si rideano* = rideano, ovvero si burlavano, si deridevano: « untereinander lacten », traduce l' Hauser.

[7] Variante (Casini, Beck): *v'erano simigliantemente che parlavano...*

[8] *Purg.* III, 39: « Per che l' occhio da presso *nol sostenne* ».

fine di cotale amore conviene che sia novissimo »[1]. E poi che m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione[2]. Allora dissi queste parole loro[3]: « Madonne, lo fine del mio amore fue già lo saluto di questa donna, forse di cui voi intendete, ed in quello dimorava la beatitudine, chè era fine di tutti li miei desiderii[4]. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio segnore Amore, la sua merzede[5], ha posto tutta la mia beatitudine in

[1] *Novissimo,* non nel significato latino di ultimo, come in « novissimo bando » di *Purg.* XXX, 13, ma in quello di straordinario, inaudito. Cfr. *Conv.* I, 10: « altissimi e novissimi concetti »; *Inf.* XVI, 116: « nuovo cenno »; *Purg.* VI, 101: « e sia nuovo ed aperto ».

[2] Presero l'aria di chi aspetti. Cfr. *Purg.* I, 32: « Degno di tanta riverenza *in vista* »; 79: « che *in vista* ancor ti prega »; XIII, 100-1: « Tra l'altre vidi un' ombra ch'aspettava *In vista*». — Cfr. § III: «saluto e domando *risponsione* »; XI: « e chi m' avesse domandato di cosa alcuna, la mia *risponsione* sarebbe stata ».

[3] Variante (Witte, D'Ancona, Casini, Beck): *dissi loro queste parole.*

[4] Varianti: (Witte) *la beatitudine e il fine ..*; (D'Ancona) *la beatitudine, ch' è 'l fine...*; (Beck) *la beatitudine che era fine....* — Cfr. § XIX: « ricordisi chi ci legge, che di sopra è scritto che lo saluto di questa donna... fue fine de li miei desiderii ».

[5] Cfr. *Inf.* II, 91: « Io son fatta da Dio, *sua mercè*, tale...»; Petrarca, 128: « *Vostra mercè*, cui tanto si commise»; *Decamerone* II, 10: « et egli, *la sua mercè...*, mi ti rende »; ball.: « È ch'io gli piaccio quanto egli a me piace, Amor,

quello che non mi puote venire meno ». Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e sì come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea udire le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna che m'avea prima parlato, queste parole: « Noi ti preghiamo che tu ne dichi [1] ove sta questa tua beatitudine ». Ed io, rispondendo lei [2], dissi cotanto [3]: « In quelle parole che lodano la donna mia ». Allora mi rispuose questa che mi parlava: « Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette in notificando la tua condizione, avrestù operate con altro intendimento » [4]. Onde io,

la tua merzede »; X, 4: « Voi, *la vostra mercè*, avete onorato il mio convito ».

[1] Cfr. *Purg.* III, 117: « E *dichi* a lei il ver »; *Inf.* XXV, 6: « Io non vo' che più *diche* »; *Parad.* XXV, 86: « ed èmmi a grato che tu *diche* »; *Novelle antiche* 3: « Pregoti che mi *dichi* come queste cose tu le sai ».

[2] Variante (Witte, D'Ancona, Beck ecc.): *rispondendole.*

[3] *Cotanto* = soltanto questo. Cfr. *Conv.* II, 3: « E avvegnachè queste cose... assai poco sapere si possano, quello *cotanto* che l'umana ragione ne vede... »; e *Nov. ant.* 3: « lo cavallo è di bella guisa, ma *cotanto* giudico, che 'l cavallo è nutricato a latte d'asina ». E altresì § XXII, s. XII: « Che 'l cor ne triema di vederne *tanto* »; *Inf.* XV, 91: « *Tanto* vogl' io che vi sia manifesto »; *Parad.* XVIII, 13: « *Tanto* poss'io di quel punto ridire ».

[4] Se fosse vero che la tua beatitudine consista nel recitar le laudi di codesta tua donna, quelle rime ch' hai com-

pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partìo da loro, e venia dicendo fra me medesimo: « Poi che è tanta beatitudine [1] in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato lo mio? ». E però propuosi di prendere per matera de lo mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta matera quanto a me [2], sì che non ardia di cominciare [3]; e così dimorai alquanti dì con disiderio di dire e con paura di cominciare.

poste per dichiarare lo stato del tuo animo, le avresti elaborate col proposito appunto che esse esprimessero la lode di lei. — *In notificando*, alla maniera francese; « en faisant connaître ton état », traduce il Cochin. Cfr. *Purg*. V, 45: « Però pur va', ed *in andando* ascolta ». — *Avrestù*: v. n. 2, p. 90.

[1] Variante (Casini, Beck): *Poi ch' i' ebbi tanta beatitudine*.

[2] Cfr. § III: « con tanta letizia, quanto a sè »; e anche VI: « quanto da la mia parte »; *Conv*. III, 15: « parea a me, quanto dalla parte del suo corpo, fiera ». Argomento troppo sublime per le mie forze: « Ma non eran da ciò le proprie penne ».

[3] Cfr. Elias Cairel: « Del sieu belh cors grail' e sotil... Volgr'ieu retraire sas faissos; Mas gran paor ai de falhir Quan ieu remir Son gen cors cui dezir, Sa saura crin pus que aur esmeratz... »; Albertetz: « E qand de mi eus mi soven E de la vostra gran ricor, Gran temenss' ai e gran paor Que so qu' ieu dis nom tengatz Ad outrage ». E Petrarca, 20: « Vergognando talor ch' ancor si taccia, Donna, per me vostra bellezza in rima...; Ma qual sòn poria mai salir tant'alto?... ».

XIX.

Avenne poi che passando per uno cammino, lungo lo quale sen gìa uno rivo chiaro molto [1], a me giunse tanta volontade di dire, che io cominciai a pensare lo modo ch'io tenesse [2]; e pensai che parlare di lei non si convenia che io facesse, se io non parlasse a donne in seconda persona [3], e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono pure femine [4]. Allora dico che la mia

[1] Cfr. § IX: « uno fiume bello e corrente e chiarissimo, lo quale sen gìa lungo questo cammino là ov'io era ». Questo *rivo chiaro molto* è ancora quel *fiume chiarissimo*? Il D'Ancona direbbe di no; tuttavia *rivo* e *riviera*, provenz. *riu* e *ribeira*, franc. ant. *riviere*, nell'uso dantesco hanno spesso il valore di fiume. Cfr. *Conv.* IV, canz.: « Nè la diritta torre Fa piegar *rivo* che da lungi corre »; 10: « dicendo quella nobiltà essere *torre diritta,* e le divizie quasi *fiume* da lungi corrente »; e in *Inf.* III, 124, *lo rio* è l' Acheronte, che al v. 78 è *la trista riviera*, e poco più sù, II, 108, « la *fiumana* ove il mar non ha vanto »; e in *Purg.* XXVIII, 25, il Letè è prima detto *un rio,* poi, v. 35, *fiumicello,* poi, v. 47, *riviera,* poi, v. 62, *bel fiume,* poi, v. 70, *il fiume.*

[2] Dovessi tenere, mi convenisse seguire.

[3] Cfr. nella canz. seguente: « Donne ch' avete intelletto d'amore, I' vo' con voi de la mia donna dire...; Donne e donzelle amorose, con vui, Chè non è cosa da parlarne altrui ».

[4] *Pure* = soltanto. — *Femina* non ha, per sè solo, valore spregiativo in Dante. Cfr. § XXVI: « questa non è *femina,* anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo », dove *femina* è con-

lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne ch' avete intelletto d'amore* [1]. Queste parole io ripuosi ne la mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato a la sopradetta cittade, pensando alquanti die, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto ne la sua divisione. La canzone comincia: *Donne ch'avete.*

[*Canzone I*].

Donne ch'avete intelletto d'amore [2],
i' vo' con voi de la mia donna dire;

trapposta ad *angelo*, come qui a *donna gentile*. E *Conv.* I, 9: « e questi nobili sono principi, baroni e cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi ma *femmine* »; II, 6: « figliuolo di Maria Vergine, *femmina* veramente »; III, 9: « sorella è detta quella *femmina* che da uno medesimo generante è generata »; IV, 5: « ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una *femmina* ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio ».

[1] Conviene aver presente l'episodio di *Purg.* XXIV, 49 ss., col lucchese Bonagiunta, rimatore di scuola sicula e guittoniana. « Ma di' s'io veggio qui colui che fuore Trasse le *nuove rime*, cominciando *Donne ch' avete intelletto d' amore*. Ed io a lui: Io mi son un che, quando Amor mi spira, noto, ed a qual modo Che ditta dentro, vo significando ». — Dante ricorda questa sua canzone, se non proprio la prima, certo delle primissime sue, altresì nel *De vulg. eloqu.* II, 8, come esempio tipico del genere, e più avanti, II, 12, come esempio di stanze composte di soli endecasillabi.

[2] Donne che siete capaci d'intendere amore, cioè che avete cuore gentile; giacchè, § XX, s. x « Amore e 'l

non perch'io creda sua laude finire [1],
ma ragionar per isfogar la mente [2].
Io dico che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire [3],
che s'io allora non perdessi ardire,

cor gentil sono una cosa ». Il Cochin annota: « comme l'Amour est la cause même de la vertu dans le coeur noble, la *donna gentile* doit donc tout naturellement être celle qui a l'intelligence de l'amour ». Cfr. ball. *Io mi son pargoletta...*: « E chi mi vede e non se n'innamora, D'amor non averà mai intelletto »; e Petrarca, I: « Ove sia chi per prova intenda amore ».

[1] Dire compiutamente tutto quello che dovrei per lodarla. Cfr. Loffo Bonaguidi: « Provato ho di laudar vostra biltate, E lo saver ch' è 'n voi oltra misura, E non la posso dir com'è vertate: Però di voi laudar prendo paura ». — *Laude* anche nella prosa di *Conv.* III, 5: « nella seconda discendo a *laude* speziale dell'anima; e nella terza, a *laude* speziale del corpo ». Cfr. *Parad.* XIX, 37, in rima: « che di *laude* Della divina grazia era contesto ».

[2] Cfr. *Inf.* XXXIII, 113: « Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m' impregna »; § XXXII, s. XVII: « gli occhi... Che sfogasser lo cor »; e Cino: « E già non saccio sfogar la mia mente, Sì altamente m'ha locato Amore ». — *Mente* = cuore; come spessissimo anche in G. Cavalcanti: « Sì che del colpo fu strutta la mente »; « Tu m' hai sì piena di dolor la mente » (onde Cino: « M' have sì piena di dolor la mente »). Singolari i versi dello stesso Guido: « Però ch' i' sento nel cor un pensero Che fa tremar la mente di paura »!

[3] Cfr. *Conv.* III, canz.: « Amor che nella mente mi ragiona Della mia donna disïosamente, Move cose di lei meco sovente Che l'intelletto sovr'esse disvia. Lo suo parlar sì dolcemente suona... ». — *Pensando il suo valore*, come più sù: « cominciai a pensare lo modo ch'io tenesse »; e § XXIII, c. II: « Mentr'io pensava la mia frale vita ». Ma XXXI, c. III: « E spesse fiate pensando a la morte ».

farei parlando innamorar la gente:
e io non vo' parlar sì altamente
ch'io divenisse per temenza vile [1];
ma tratterò del suo stato gentile
a respetto di lei leggeramente [2],
donne e donzelle amorose, con vui,
chè non è cosa da parlarne altrui [3].
Angelo clama in divino intelletto [4]

[1] G. Cavalcanti: « Sento che 'l su' valor mi fa tremare »; e Cino: « Più bella assai la porto nella mente Che non sarà nel mio parlar udito, Per ch'io non son fornito D'intelletto a parlar così altamente, Nè a contar il mio mal perfettamente ».

[2] Non voglio poetare di lei con sì alto stile, *altamente*, che poi mi convenga smettere per paura di cascare; invece, discorrendo con voi della sua eccelsa gentilezza, lo farò alla buona, in uno stile certamente inadeguato al nobilissimo soggetto, *a rispetto di lei*. Il Norton traduce: « But of her gentle nature I will treat In manner light compared with her desert ». — Cfr. *Conv.* III, canz.: « Che l'anima... Dice: Oh me lassa! ch' io non son possente Di dir quel ch' odo della donna mia! ».

[3] Nel commiato della canz. *E' m' incresce...*: « Io ho parlato a voi, giovani donne, Che avete gli occhi di bellezze ornati, E la mente d'amor vinta e pensosa, Perchè raccomandati Vi sian gli detti miei dovunque sono ». Il Petrarca, 89: « Donne mie, lungo fòra a ricontarve... ».

[4] Variante (Casini): *il divino*. — *Clama* = esclama, come in *Purg.* XXII, 37: « Quand'io intesi là dove tu clame »; ovvero = prega, come in *Purg.* VIII, 71-2: « che per me chiami Là dove agl'innocenti si risponde ». *In divino* = nel divino, come in *Inf.* XI, 100: « Da divino intelletto e da sua arte ». E *in divino intelletto* = « per quel che vede in Dio » (Carducci), ovvero Dio stesso. « Quelle istanze non pervengono a Dio di fuori, ma si manifestano nella divina mente stessa » (Witte).

e dice: « Sire [1], nel mondo si vede
maraviglia ne l'atto [2] che procede
d'un'anima che 'nfin quassù risplende ».
Lo cielo, che non have altro difetto
che d'aver lei, al suo segnor la chiede,
e ciascun santo ne grida merzede [3].
Sola Pietà nostra parte difende,
chè parla Dio, che di madonna intende [4]:

[1] Cfr. § VI e XXII; *Inf.* XXIX, 56; *Purg.* XV, 112; XIX, 125.

[2] Una maraviglia attuata, effettiva; un « novo miracolo e gentile », § XXI, s. XI. Cfr. § XX: « dico di lui in quanto di potenzia si riduce in atto »; « dico come questa potenzia si riduce in atto, e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna »; *Conv.* III, 8: « ... nullo viso ad altro è simile, perchè l'ultima potenza della materia... quivi si riduce in atto ». Anche, *Conv.* III, canz.: « E puossi dir che il suo aspetto giova A consentir ciò che par maraviglia »; e § XXXIII, canz.: « Luce d'amor, che li angeli saluta E lo intelletto loro alto, sottile, Face maravigliar, sì v'è gentile ».

[3] Canz. *Così nel mio parlar*...: « Amore, a cui io grido, Mercè chiamando, ed umilmente il priego; E quei d'ogni mercè par messo al niego »; e il Cavalcanti: « che mercede Già non ardisco nel penser chiamare ». *Psalm.* XXXI, 6: « Pro hac orabit ad te omnis sanctus, in tempore opportuno ». Bonifaci Calvo: « car al mieu semblan non seria Lo paradis gent complitz de coindia Senz leis; per qu'eu non tem ni dupti ges Que Dieus non l'aj' ab se lai on el es, Nim plaing mas car sui loing de sa paria ». E il Petrarca, 41: « Il bel viso da gli angeli aspettato »; 248: « Questa aspettata al regno delli dei »; 28: « O aspettata in ciel beata e bella Anima, che di nostra umanitade Vestita vai... ».

[4] Degli esseri celesti, angeli e santi (« ambo le corti del ciel », *Parad.* XXX, 96), la sola Pietà piglia le nostre parti; così che Iddio, il quale intende parlar di Madonna, e intende

« Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra spene [1] sia quanto me piace
là ov'è alcun che perder lei s'attende [2],

di far di essa una *cosa nova*, non acconsente alle preghiere di quei suoi diletti. — Qui la Pietà è fatta persona, come al § XIII, s. VI: « Convènemi chiamar la mia nemica Madonna la Pietà, che mi difenda ». Torna a mente, dell'*Urania* manzoniana: « Vider Pietà che mollemente intorno A i cor fremendo, dei veduti mali Dolor chiedea; Pietà, de gl' infelici Sorriso, amabil dea ». Cfr. Scherillo, *Il decennio dell' operosità poetica del Manzoni*, p. XXVIII.

[1] *Vostra spene* = la donna che voi desiderate sia richiamata quassù, la cui lontananza vi fa sentire incompleta la celeste felicità. Iddio, dicendo così, *di madonna intende.*

[2] *Alcun* è da intendere per il solo fedele di Beatrice, ovvero equivale (come in *Inf.* III, 58, « Poscia ch'io v'ebbi *alcun* riconosciuto ») a *più d'uno*? Per molto tempo, nessuno dubitò che Dante qui accenni a sè medesimo e a una vaga idea, già balenatagli, d'una visione oltremondana: cfr. Scherillo, *Alc. capit.* 332 ss. Negli ultimi anni invece, ha avuta qualche fortuna la chiosa che escluderebbe l' accenno e alla persona del poeta e al futuro poema. Il D' Ovidio, I, 329, la riassume così, « che Dio dica agli angeli: Abbiate pazienza che Beatrice stia ancora un pezzo a beare il mondo, dove più d'uno, *i cor villani*, ha, vedendola, il presentimento che nulla avrà mai di comune con quel raggio di cielo disceso in terra, ma nell'inferno potrà dire agli altri malnati d'aver almeno visto in terra un raggio di cielo ». Sennonchè una tale preoccupazione di Dio e di Dante pei cori villani, è parsa subito eccessiva. Il Barbi (*Bull. Soc. Dant.* X, 99) implora che almeno, tra i poveretti che s' aspettano d'aver a perdere Beatrice per sempre, sia compreso anche il poeta: « altrimenti », egli osserva, « non si spiegherebbe bene perchè, appena ricordato il mondo, il suo pensiero si fissi esclusivamente su chi è destinato a perder Beatrice ». E il Proto (*Beatrice beata*, 16) in quella frase vuole scorgere « un dubbio terribile, che Dante esprime su sè stesso: che anch'egli possa esser compreso fra quelli destinati all'inferno;

e che dirà ne lo inferno: - O malnati [1],

e se è così, anch'esso si sobbarcherà alla misera condizione di portarvi, unico conforto, quello di poter dire ai malnati: *Io vidi...* ». A buon conto, via via si torna alla chiosa antica, che ha innegabilmente il pregio della spontaneità. Gli è che non c'è lettore spregiudicato che in quell'*alcun* non corra a riconoscer il poeta e fedele di Beatrice, il quale è il solo che, amandola e adorandola, *perder lei s' attende*, cioè teme! I traduttori recenti non si son lasciati sedurre dalla chiosa eterodossa; e il Cochin rende: « Là où est un homme qui s'attend à la perdre »; l'Hauser: « Wo einer schon erbangt, sie bleibe nicht »; e già il Beck: « Dort, wo es einem bangt, sie zu verlieren ». — Quanto al possibile accenno a una già ideata visione infernale, occorre ricordare che ancora nel poema, *Purg.* XXX, 138, Beatrice non parla se non d' una visita alle sole « perdute genti », ai « malnati »: « Tanto giù cadde, che tutti argomenti *Alla salute sua* eran già corti, Fuor che mostrargli *le perdute genti* »; e Dante, pur negli ultimi fastigi del Paradiso (XXXI, 79-81), le si mostra grato d' aver voluto, per salvarlo, lasciar nell'Inferno le tracce del suo passaggio. In questi versi senili rifioriscono le formule mistiche ed erotiche della poesia giovanile: « O donna, in cui la mia *speranza* vige, E che soffristi *per la mia salute* In *Inferno* lasciar le tue vestige... ».

[1] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *nell'inferno ai malnati.* — Cfr. *Conv.* III, 4: « veggiano li cattivi *malnati* che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona... »; IV, 27: « Ahi malastrui e *malnati*! che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni... »; 28: « Oh sventurati e *malnati*, che innanzi volete partirvi d'esta vita sotto il titolo d'Ortensio che di Catone! ». E nell'*Inf.* V, 7, *mal nata* è l'anima costretta a confessarsi a Minos; XVIII, 76, *mal nati* sono i ruffiani sferzati dai diavoli; XXX, 48, *mal nati* sono altresì i falsatori della moneta; e XXXII, 13, la « sovra tutte *mal creata* plebe » è quella dei traditori. — Osserva bene il Barbi, che in questa invocazione non è necessario vederci un rinfaccio, quasi dicesse: o voi, nati in vostro danno! « Può esserci, e c'è, anzi, un senso come di compassione

io vidi la speranza de' beati - »[1].
Madonna è disiata in sommo cielo[2]:
or vòi di sua virtù[3] farvi savere.
Dico, qual vuol gentil donna parere
vada con lei[4], chè quando va per via,

pei compagni di pena: o miseri, sfortunati come me, e più di me, che non avete avuto neppure il conforto, che ho avuto io, di vedere in terra la speranza dei beati! ». E non sarà forse inutile ricordare che altrove Dante, non solo non imbranca sè tra i *malnati* d'oltre Acheronte, ma da Giustiniano (*Parad.* V, 115) si fa proclamare: « *O bene nato*, a cui veder li troni Del trionfo eternal concede grazia... ».

[1] Cfr. Luca, II, 30: « Viderunt oculi mei salutare tuum », disse Simeone, quando potè vedere il bambino Gesù, nel tempio. — *Speranza de' beati* è ancora una parafrasi del nome *Beatrice*, o, comunque, un gioco stilistico intorno a codesto nome tanto suggestivo.

[2] Variante (Torri, Giuliani, D'Ancona: *in l'alto cielo*; come in c. III, § XXXI: « Ita n'è Beatrice *in l'alto cielo* ».

[3] *Virtù*, e poco più giù *vertute* = la potenza, l'efficacia morale; « alquanto de le sue *vertudi effettive* che de la sua anima procedeano », si chiarirà nella divisione.

[4] Cfr. § VI: « Dico che in questo tempo... »; XXIX: « Io dico che... »; ecc. E *Conv.* III, canz.: « In lei discende la virtù divina, Siccome face in angelo che 'l vede; E qual donna gentil questo non crede, Vada con lei, e miri gli atti sui... »; e 7: « Dico che *qual donna*...; non dico *qual uomo*, perocchè più onestamente per le donne si prende sperienza che per l'uomo; e dico quello che dì lei con lei sentirà, dicendo quello che fa 'l suo parlare e che fanno li suoi reggìmenti ». Il Petrarca, 261: « Qual donna attende a gloriosa fama Di senno, di valor, di cortesia, Miri fiso nelli occhi a quella mia Nemica, che mia donna il mondo chiama. Come s'acquista onor, come Dio s'ama, Come è giunta onestà con leggiadria, Ivi s'impara, e qual è dritta via Di gir *al ciel, che lei aspetta e brama...* ».

8

gitta nei cor villani Amore un gelo,
per che onne lor pensero aghiaccia e père [1],
e qual soffrisse di starla a vedere
diverria nobil cosa, o si morria [2];
e quando trova alcun che degno sia
di veder lei, quei prova sua vertute [3],
chè li avien ciò che li dona salute,
e sì l'umìlia ch'ogni offesa oblia [4]:

[1] Cfr. Pons de Capdoill: « Que 'l plus vilans es, quan vos ve, Cortes, e us porta bona fe »; Raimon de Miraval: « Lo plus nescis [= ignorante] hom del renh Que la veya ni remir, Devria esser al partir Savis e de belh captenh [= maniera e condotta] »; Guillem de Saint-Leidier: « Qu'el mon non es vilas tan mal apres, Si parl' ab lieys un mot, non torn cortes... »; Guilhem de Peitieu: « Per son joy pot malautz sanar..., E 'l totz vilas encortezir ». Il Guinizelli: « Passa per via adorna e sì gentile, Ch'abbassa orgoglio a cui dona salute, E fa di nostra fè se non la crede, E non si pò appressar omo ch'è vile; Ancor ve dico c' ha maggior vertute: Null'om pò mal pensar fin che la vede »; e Chiaro Davanzati: « quando omo la vede, Già mai non pò pensar di cosa ria ». Il Petrarca, 270: « Le parole che 'ntese Avrian fatto gentil d'alma villana ».

[2] Il Cavalcanti: « Ch' i' trovo Amor che dice: ella si vede Tanto gentil che non pò 'maginare Che om d'esto mondo l'ardisca mirare Che non convegna lui tremare in pria: Ed i', s' i' la sguardasse, ne morria ».

[3] Il Witte richiama qui *Purg.* XXX, 115-17: « Questi fu tal nella sua vita nuova, Virtualmente, ch'ogni abito destro Fatto averebbe in lui mirabil prova ».

[4] Il Barbi trascrive: *Chè li avien, ciò che li dona, in salute*; e a sostegno della sua lezione, adduce da Guittone: « Amare voglio, e fàcemi mistero [= mestieri, mi giova], Che non son degno, *e 'n gran ben* n'averria ». Preferisco tuttavia la lezione vulgata, ch'è quella di quasi tutti i manoscritti

ancor l'ha Dio per maggior grazia dato
che non pò mal finir chi l'ha parlato [1].
Dice di lei Amor: « Cosa mortale
come esser pò sì adorna e sì pura? » [2].

e ch'è stata accolta e difesa dal Beck: cfr. *Zeitschr*. XXXII, 380. E a Guittone contrappongo, che val meglio, il Guinizelli: « Passa per via adorna e sì gentile, Ch'abbassa orgoglio *a cui dona salute* »; dov'è pur lo scambio tra *il saluto* e *la salute*. — L'uomo degno prova gli effetti della sua virtù: sente in sè quello che vale a santificarlo, e un sentimento d'umiltà che gli fa dimenticare ogni offesa. In verità codesti effetti Dante, § XI, li aveva sperimentati in sè stesso: « quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza de la mirabile *salute* nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso ». Il Petrarca, alla Vergine, 366: « Che a te onore, et a me fia *salute* »; che traduce quel della Chiesa: « ut illis proficiat ad honorem, nobis autem *ad salutem* ». — Il Cochin, che segue la lezione Barbi, traduce: « car ce qu'elle lui donne devient pour lui salut ». L'Hauser parafrasa con felice audacia: « Und findet sie, dass einer würdig sei, Sie anzuschauen, diesem wiederfähret Durch sie, *was ihm das ew'ge Heil gewähret* » = in grazia di lei gli viene ciò che a lui accorda la Salute eterna. — Cfr. Arnaut de Maroill: « Tant es valens qe, can ben mi consir, Me nais orgoilh em creis humilitaz ». *L'umilia* = gl'ispira la virtù dell'umiltà. § XXVI, s. XVI: « La vista sua fa onne cosa umile »; e cfr. XI, e n. 3, p. 53.

[1] Bernart de Ventadorn: « per vos fai Deus vertutz Tals, c'om no'us ve que no si' ereubutz [= salvato] »; e Peire Vidal: « Qu' om no pot lo iorn mal traire Qu' aia de leis sovinensa ».

[2] B. de Ventadorn: « Que tan gent cors no cre qu'el mon se mire ». — Petrarca, 365: « i miei passati tempi I quai posi in amar *cosa mortale* »; e 360: « Da volar sopra 'l ciel li avea dat'ali *Per le cose mortali*, Che son scala al fattor, chi ben l'estima ». — § XXIII, c. II: « Donna pietosa..., *Adorna* assai di gentilezze umane »; ball. *Fresca rosa*...: « Tanto

Poi la reguarda, e fra se stesso giura
che Dio ne 'ntenda di far cosa nova [1].
Color di perle ha quasi in forma, quale
convene a donna aver, non for misura [2];

adorna parete, Ch'io nol saccio contare »; son. *Due donne*...: « L'altra ha bellezza e vaga leggiadria, E *adorna* gentilezza le fa onore »; *Parad.* XVIII, 63: « Veggendo quel miracolo [Beatrice] più *adorno* ». — *Conv.* III, canz.: « La sua anima *pura* Che riceve da lui questa salute... »; IV, 21: « incontra che dell'umano seme e di queste virtù più e men *pura* anima si produce »; *Purg.* XXXIII, 142-5: « Io ritornai dalla santissima onda... *Puro* e disposto a salire alle stelle ».

[1] Arnaut de Maroill: « Domna, la genser criatura Que anc formes el mon natura »; Peire Vidal: « Bona domna, Dieu cuig vezer Quan lo vostre gen cors remir »; Gaucelm Faidit: « E pens com no volc assire Dieus en una sola re La beutat qu'ilh a en se, E 'l gen parlar e 'l dous rire... ». Guittone: « Ai Deo! com sì *novella* Pote a esto mondo dimorar figura Ched è sovra natura? »; Monte Andrea: « ... la giente n' è tutta 'n erore Che terena figura esser possiate... Angiola siate di divina altura, O che Dio volle mostrar sua possanza De le bellezze in la vostra figura »; Chiaro Davanzati: « Ben credo Dio volesse, Quando la fe' im primero, Che 'l suo visagio altero Sovr' ogne altro paresse »; e Cino: « Come potea di umana natura Nascere al mondo figura sì bella Com sete voi? Maravigliar mi fate! E dico nel mirar vostra beltate: Questa non è terrena creatura; Dio la mandò dal ciel, tanto è *novella*! ». Il Petrarca, 42: « Più non asconde sue bellezze *nove* ».

[2] Varianti: (Torri, Giuliani, Witte) *di perla quasi informa*; (D'Ancona) *di perla ha quasi in forma*. Il Witte, e quelli che come lui trascrivono, ritiene *informa* voce del verbo *informare*; e spiega: « nelle fattezze di Beatrice il color di perla, cioè di un pallido temperato, *ha preso forma umana* ». Il D'Ancona invece: « ella ha in sè, possiede, dimostra *quasi in forma sua propria*, come effettuato in figura parvente, quel colore di perla che temperatamente conviene a donna

ella è quanto de ben pò far natura;
per esempio di lei bieltà si prova [1].

perchè sia bella ». Il Melodia propone di riordinare così la frase: « ha color quasi in forma di perla »; e intende: « ha un colore quasi della maniera di una perla ». Il Barbi sposta la virgola, e legge: *Color di perle ha quasi, in forma quale*..., e chiosa: « Credo che qui *in forma quale* ecc. valga in guisa, in modo quale ecc.; cfr. *Conv.* I, 2: E lo illicito e lo irragionevole il coltello del mio giudizio purga *in questa forma*; I, 5: E queste cose... intendo per ordine ragionare *in questa forma* ». Il Cochin e il Flamìni acconsentono, e separano *quasi* da *in forma.* Ma io non so decidermi a leggere il verso, in cui già suonan male il *quasi* e il *quale* così vicini, con una pausa dopo il *quasi,* che ne peggiora notevolmente l'armonia. Il *quasi,* non poeticamente bello per sè, diventa insopportabile nella cadenza dell' emistichio settenario, soprattutto quando nella cadenza del quinario è *quale.* Rimetto perciò la virgola al posto tradizionale, dopo *in forma*; e intendo anch' io, col Melodia: *colore ha quasi in forma di perle.* Cfr. *Purg.* V, 28: « in forma di messaggi »; *Parad.* XX, 28-9: « Fecesi voce quivi, e quindi uscissi Per lo suo becco in forma di parole »; XXX, 61: « E vidi lume in forma di riviera »; XXXI, 1: « In forma dunque di candida rosa ». — Si potrebbe anche supporre che qui *forma* abbia il significato di *aspetto*: cfr. *Inf.* XXX, 41, « Falsificando sè in altrui forma »; *Purg.* XVII, 19, « di lei che mutò forma Nell'uccel... »; XXV, 94-5, « l'aere... si mette In quella forma che in lui suggella »; 99, « Segue allo spirto sua forma novella »; XXIX, 97, « A descriver lor forme più non spargo Rime »; e spiegare: *ha nell'aspetto quasi il color delle perle.* Cfr. *Conv.* III, canz.: « E puossi dir che il suo *aspetto* giova A consentir ciò che par maraviglia.... Cose appariscon *nello suo aspetto*... ». Ma non mi soccorre nessun altro esempio di *in forma* = in viso. — Circa il *color di perle*, o il *color d'avorio* o di *rosa* o di *giglio*, di Beatrice, o delle altre donne d'Italia o di Provenza, cfr. Scherillo, *Alc. capit.* 315 ss.

[1] *Conv.* III, canz.: « Di costei si può dire: Gentil è in donna ciò che in lei si trova; E bello è tanto, quanto lei somiglia ».

De li occhi suoi, come ch'ella li mova,
escono spirti d'amore inflammati,
che fèron li occhi a qual che allor la guati,
e passan sì che 'l cor ciascun retrova [1]:
voi le vedete Amor pinto nel viso,
là 've non pote alcun mirarla fiso [2].

[1] Il Guinizelli: « Apparve luce che rendè splendore, Che passao per li occhi e 'l cor ferio:... Ciò furo li belli occhi pien d'amore, Che me feriro al cor d'uno disio »; il Cavalcanti: « Veggio negli occhi de la donna mia Un lume pien di spiriti d'amore Che porta uno piacer novo nel core »; « Voi che per li occhi mi passaste al core »; Cino: « Nel tempo che de' suoi occhi si mosse Lo spirito possente e pien d'ardore, Che passò dentro sì che 'l cor percosse ». *Conv.* III, canz.: « Sua beltà piove fiammelle di fuoco »; 8: « cioè ardore d'amore e di carità ». — *A qual* = a chiunque, a tutti quelli... — *E passan* = e trapassano, vanno oltre.

[2] Osservando che, nella divisione che segue, il poeta, riferendosi a questo luogo, chiosa: « Questa seconda parte si divide in due; che ne l'una dico degli occhi, li quali sono principio d'amore, ne la seconda *dico de la bocca,* la quale è fine d'amore »; qualche editore corresse, congetturalmente, *viso* in *riso.* E la correzione ha avuta fortuna; forse, più che per altro, in grazia del *disiato riso* di Ginevra e della *bocca* di Francesca. Il Norton traduce: « in her smile »; e il Beck, che nel 1896 l'aveva respinta, l'accoglie nella versione del 1903 traducendo *Lächeln,* e nella ristampa del 1907. L'Hauser traduce anche lui: « ihr Lächeln »; e il Cochin, scostandosi questa volta dal suo testo, *sourire*, che giustifica poi in una chiosa. Soprattutto egli si fonda sulla relazione che questo luogo pare abbia con *Parad.* XXIII, 46-8; dove Beatrice grida al suo fedele esterrefatto: « Apri gli occhi e riguarda qual son io! Tu hai vedute cose, che *possente Sei fatto a sostener lo riso mio* ». Tuttavia, ci assicura il Barbi, i manoscritti, e non della *Vita Nuova* soltanto, bensì anche quelli delle Rime varie, sono concordi in legger *viso*;

Canzone, io so che tu girai parlando
a donne assai, quand'io t'avrò avanzata [1].
Or t'amonisco, perch'io t'ho allevata
per figliuola d'Amor giovane e piana [2],
che là ove giugni tu dichi pregando:
« Insegnàtemi gir, ch'io son mandata

nè ci è ragione di scostarsi da essi, ben potendo il chiosatore aver poi voluto vedere *là 've non pote alcun mirarla fiso* la determinazione d'una parte del *viso*, cioè la *bocca*. — Cfr. *Conv.* III, canz.: « Cose appariscon nello suo aspetto, Che mostran de' piacer del paradiso: Dico negli occhi e nel suo dolce *riso*, Che le vi reca Amor com'a suo loco. Elle soverchian lo nostro intelletto, Come raggio di sole un fragil *viso*; E perch'io non le posso mirar *fiso*, Mi convien contentar di dirne poco ». Cino: « L'Amor ch'è figurato *in vostra cera* » = nel vostro volto; provenz. *cara* e *chera*, franc. ant. *chiere* e *chere*. Lapo Gianni: « Ben dico, una fiäta Levando gli occhi *per mirarla fiso*, Presemi 'l dolce *riso*, E li occhi suoi lucenti come stella ».

[1] Messa in pubblico, spinta innanzi. Cfr. *Inf.* XIX, 70-1: « fui figliuol dell'orsa, Cupido sì per *avanzar* gli orsatti... »; *Purg.* IX, 91: « Ed ella i passi vostri in bene *avanzi*! ».

[2] Anche Lapo Gianni: « Ballata *giovincella* » = nata da poco, e quindi non ammaliziata. — *Piana* = semplice, modesta, senz'artifizii. Cfr. canz. *E' m' incresce...*: « Oimè quanto *piäni*, Soavi e dolci vèr me si levaro [gli occhi di madonna] »; son. *Di donne io vidi...*: « dava salute Con gli occhi suoi quella *benigna e piana* »; *Inf.* II, 56: « E cominciommi a dir *soave e piana* »; *Purg.* XVIII, 85-6: « Per ch'io, che la ragione *aperta e piana* Sovra le mie quistioni avea ricolta ». Lapo Gianni: « Ballata, poi che ti compuose Amore Ne la mia mente, ove fa residenza, Girai a quella.... *Poi sei nata d'Amore, ancella nova,* D'ogni vertù dovresti essere ornata, Ovunque vai, dolce, savia ed intesa.... Ma fie ne li occhi suoi *umile, piana* ». E il Petrarca, 42: « Ma poi che 'l dolce riso *umile e piano* »; 170: « La mia nemica in atto *umile e piano* »; 270: « L'angelica sembianza *umile e piana* ».

a quella di cui laude so' adornata »[1].
E se non vuoli andar sì come vana[2],
non restare ove sia gente villana[3];
ingègnati, se puoi, d'esser palese
solo con donne o con omo cortese[4],

[1] Della cui lode io sono abbellita = della quale ho l'onore di cantar la lode. Il Norton: « To her with praise of whom I am adorned »; il Beck: « Zu der, mit deren Lob ich bin geschmückt »; il Cochin: « À celle de la louange de qui je suis ornée »; l'Hauser: « Zu ihr, in deren Lob ich dich gekleidet »; il Montoliu: « A aquella de qual lloa estic ornada ». Stranamente il Casini vorrebbe ordinare: « a quella di cui io sono loda ornata »; e intendere: « della quale io sono una poetica lode ».

[2] Alcune edizioni (D'Ancona, Casini) pongono la virgola dopo *andar*. Io seguo il Barbi. Il quale intende: « se non vuoi andare a guisa di una vanerella, che ha tempo da perdere, ma fai proposito d'arrivare al più presto dove sei mandata, non ti fermare a chieder la strada a gente villana; fatti viva solo con donne o con uomo cortese, che ti meneranno a Beatrice per la via più breve ». Pel Flamìni, *vana* = priva di discernimento: cfr. *Conv.* I, 11, « Onde Boezio giudica la popolare gloria *vana*, perchè la vede senza discrezione ». — Cfr. canz. *Io sento sì d'Amor*...: « Ond'io ti prego che tu t'assottigli, Dolce mia amorosa, In prender modo e via che ti stia bene ».

[3] G. Cavalcanti: « Ma guarda che persona non ti miri Che sia nemica di gentil natura ».

[4] Canz. *Io sento sì d'Amor*...: « E se non puote, tosto l'abbandona, Che 'l buon col buon sempre camera tiene...; Con rei non star nè ad ingegno nè ad arte, Chè non fu mai saver tener lor parte ». Cino: « Tu te n'andrai così chiusa e celata Là dove troverai gente pensosa Della singular morte dolorosa ». — *Ingègnati* (provenz. *engenhar* e *engignar*, macchinare e ingannare; franc. ant. *engignier*, ingannare e sorprendere) = metti ogni cura, sforzati. Cfr.

che ti merranno là per via tostana [1].
Tu troverai Amor con esso lei;
raccomàndami a lui [2] come tu dèi.

Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che l'altre cose di sopra [3]. E però prima ne fo tre parti: la prima parte è proemio de le sequenti parole; la seconda è lo intento trattato [4]; la terza è

Conv. III, 4: « quivi l'anima profondamente più che altrove *s'ingegna* »; canz. *Amor, dacchè convien...*: « L'anima folle, che al suo mal *s'ingegna* »; *Parad.* XXIII, 50-1: « e che *s'ingegna* Indarno di ridùrlasi alla mente »; XXIX, 94-5: « Per apparer, ciascun *s'ingegna* e face Sue invenzioni ». — *Esser palese* = manifestare il tuo proposito. Canz. *Tre donne...*: « Poichè fatta *si fu palese* e conta »; *Parad.* V, 40: « Apri la mente a quel ch'io *ti paleso* ».

[1] *Merranno* = meneranno: cfr. *Purg.* VII, 47, « io ti merrò ad esse »; XXXI, 109, « merrenti ». — *Tostana* = più breve, spedita: coniato su *soprano* e *sottano*. Cfr. *Conv.* IV, 1: « conviensi per *tostana via* questa medicina ordinare »; 27: « E questa età pur ha seco una ombra d'autorità, per la quale più pare che uomo l'ascolti, che nulla più *tostana* età ».

[2] Variante arbitraria (Torri, Fraticelli, Giuliani): *a lor*.

[3] *Più artificiosamente* = con arte più sottile. *Decamerone* III, intr.: « per canaletti assai belli et *artificiosamente* fatti ». — *Cose* = componimenti poetici; cfr. § V, « cosette per rima ».

[4] Variante (Torri, Giuliani): *lo intero trattato*. — *Intento* è dal verbo *intentare*, che sopravvive solo nella frase curialesca: « intentare una lite o un processo »; e *trattato* è la narrativa o didattica della canzone, contrapposta al *proemio* o parte introduttiva. Cfr. *Conv.* III, 12: « Onde al secondo verso [= stanza], il quale è cominciatore del *trattato*, è da procedere »; e v. anche 1: « Questa canzone principalmente

quasi una serviziale de le precedenti parole [1]. La seconda comincia quivi: *Angelo clama*; la terza quivi: *Canzone, io so che.* La prima parte si divide in quattro: ne la prima dico a cu' io dicer voglio de la mia donna, e perchè io voglio dire; ne la seconda dico quale me pare avere a me stesso quand'io penso lo suo valore [2], e com'io direi s'io non perdessi l'ardimento; ne la terza dico come credo dire di lei, acciò ch' io non sia impedito da viltà; ne la quarta, ridicendo anche a cui ne intenda dire [3], dico la cagione per che dico a loro. La

ha tre parti: la prima è tutto il primo verso, nel quale *proemialmente si parla*; la seconda sono tutti e tre li versi seguenti, ne' quali *si tratta quello che dire s'intende*, cioè la loda di questa gentile ». Cfr. Toynbee, nella *Romania* XXXII, 565-71; e Parodi, nel *Bull. Soc. Dant.* XI, 172. Esattamente traducono il Beck, « die beabsichtigte Abhandlung », e l' Hauser, « der beabsichtigte Gegenstand »; tenuti nella giusta via dal Witte, che parafrasa: « tutto il trattato che intentai fare ».

[1] *Serviziale*, provenz. *servissial* = servente, « colui che è ordinato all'altrui servigio » (*Conv.* I, 5). Poco più giù, dirà di questo commiato: « agiungo una stanza *quasi come ancella* de l'altre ».

[2] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *che* o *quale mi pare a me stesso....* — Quale mi par di sentirmi...: cfr. lat. *me habere.* — *Valore* = merito: cfr. *Parad.* XIV, 42: « Quant'ha di grazia sovra suo *valore* ».

[3] Varianti: (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona) *a cui intendo di dire*; (Casini) *a cui ne intendea dire*; ma cfr. Barbi, nel *Bull. Soc. Dant.* VIII, 30.

seconda comincia quivi: *Io dico*; la terza quivi: *e io non vo' parlar*; la quarta: *donne e donzelle*. Poscia quando dico: *Angelo clama*, comincio a trattare di questa donna. E divìdesi questa parte in due: ne la prima dico che di lei si comprende in cielo [1]; ne la seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è disiata*. Questa seconda parte si divide in due; che ne la prima dico di lei quanto da la parte de la nobilitade de la sua anima [2], narrando alquanto de le sue vertudi effettive [3] che de la sua anima procedeano; ne la seconda dico di lei quanto da la parte de la nobilitade del suo corpo[4], narrando alquanto de le sue bellezze, quivi: *Dice di lei Amor*. Questa se-

[1] *Si comprende* = s'intende, si pensa; quale è l'intenzione e l'intendimento dei celesti a suo riguardo. Cfr. *Parad.* XXX, 56-7: « ch'io *compresi* Me sormontar di sopr'a mia virtute ».

[2] Per ciò che concerne la nobiltà..., che s'appartiene alla nobiltà... Cfr. *Conv.* III, 6: «... in costei si veggiano, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose ».

[3] Virtuose operazioni.

[4] Variante (Casini, Melodia, Passerini): *quanto da* (o *de*) *la nobiltà*... Il Barbi osserva, a giustificazione della lezione vulgata, da lui e dal Beck accolta: « Dante era molto preciso nelle sue espressioni e amante delle corrispondenze simmetriche »; e cita, come esempio cospicuo, il princ. del *Conv.* I, 1: « Dentro dall'uomo possono essere due difetti o impedimenti: l'uno da la parte del corpo, l'altro da la parte de l'anima. Da la parte del corpo, è quando... Da la parte de l'anima, è quando... ».

conda parte si divide in due: che ne la prima dico d'alquante bellezze che sono secondo tutta la persona [1]; ne la seconda dico d'alquante bellezze che sono secondo diterminata parte de la persona, quivi: *De li occhi suoi*. Questa seconda parte si divide in due: che ne l'una dico degli occhi, li quali sono principio d'amore; ne la seconda dico de la bocca, la quale è fine d'amore [2]. E acciò che quinci si lievi ogni vizioso pensiero, ricòrdisi chi ci legge

[1] *Sono secondo*... = appartengono o si riferiscono a... Cfr. § XXI: « secondo la nobilissima parte de li suoi occhi...; secondo la nobilissima parte de la sua bocca...; secondo due atti de la sua bocca ». Il Norton: « which belong... »; il Cochin: « qui sont selon... »; il Beck: « welche... betreffen »; l'Hauser: « welche es sind gemäss... ».

[2] Cfr. *Conv*. III, 8: « Distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza o dispiacenza più appare... E perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l'Anima, perocchè in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell'Anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi e nella bocca; quelli massimamente adorna, e quivi pone l'intento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri... Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nello edificio del corpo abita, cioè l'Anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene là mira... Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere se non una corruscazione della dilettazione dell'Anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro?... Ahi mirabile riso della mia donna di cui io parlo, che mai non si sentia se non dell'occhio! ».

che di sopra è scritto che lo saluto di questa donna, lo quale era de le operazioni de la bocca sua, fue fine de li miei desiderii [1] mentre ch'io [2] lo potei ricevere. Poscia quando dico: *Canzone, io so che tu*, agiungo una stanza quasi come ancella de l'altre, ne la quale dico quello che di questa mia canzone desidero [3]; e però che questa ultima parte è lieve a intendere, non mi travaglio di più divisioni [4]. Dico bene che, a più aprire lo intendimento di questa canzone, si converrebbe usare di più minute

[1] Fu il termine ultimo...; il supremo mio desiderio.

[2] Fino a che io. *Inf.* XIII, 18-19: « e sarai, mentre Che tu verrai nell' orribil sabbione »; XXXIII, 132-3: « poscia il governa Mentre che il tempo suo tutto sia volto ».

[3] Cfr. ciò che Dante dice del commiato della canz. *Voi che intendendo...*, *Conv.* II, 12: « Ultimamente... io mi rivolgo colla faccia del mio sermone alla Canzone medesima, e a quella parlo. E acciocchè questa parte più pienamente sia intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna canzone *tornata*, perocchè li dicitori che in prima usarono di farla, fenno quella, perchè, cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io rade volte a quella intenzione la feci;... ma fècila quando alcuna cosa in adornamento della canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza ».

[4] Non m'arrabatto di fare *più minute divisioni*. Cfr. § XXIII: « cominciai a *travagliare* sì come farnetica persona »; XXXI, c. III: « Sì mi fa *travagliar* l'acerba vita »; XXXV: « accorgendomi del mio *travagliare* »; canz. *Amor che muovi...*: « Per lo qual *si travaglia* il mondo tutto ». Al § XVI: « e però... non m' intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti ».

divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che sono fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare [1], chè certo io temo d'avere a troppi comunicato lo suo intendimento pur per queste divisioni [2] che fatte sono, s'elli avenisse che molti le potessero audire.

XX.

Appresso che questa canzone fue alquanto divolgata tra le genti, con ciò fosse cosa che

[1] Ricorda *Conv.* II, canz.: « Canzone, i' credo che saranno radi Color che tua ragione intendan bene, Tanto la parli faticosa e forte » ; e 12: «... la bontà di questa canzone fosse malagevole a sentire, per le diverse persone che in essa s'inducono a parlare, dove si richieggono molte distinzioni. ...Ma perocchè molte volte avviene che l'ammonire pare presuntuoso per certe condizioni, suole lo rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole non a quello per cui dice, ma verso un altro; e questo modo si tiene qui veramente, chè alla canzone vanno le parole, e agli uomini la intenzione.... Chè non voglio in ciò altro dire..., se non: O uomini che vedere non potete la sentenza di questa canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza ch'è grande... ». E ricorda ancora, benchè più alla lontana, *Parad.* II, 1-6: « O voi che siete in piccioletta barca, Desiderosi d'ascoltar, seguiti Dietro al mio legno che cantando varca, Tornate a riveder li vostri liti; Non vi mettete in pelago, chè forse Perdendo me rimarreste smarriti ». E cfr. Guilhem de Peitieu: « E tenguatzl o per vilan, qui no 'l enten O dins son cor voluntiers non l'apren ».

[2] Anche soltanto con queste....

alcuno amico l'udisse [1], volontade lo mosse a pregare me che io li dovesse dire che è Amore [2], avendo forse per l'udite parole [3] speranza di me oltre che degna [4]. Onde io pensando che appresso di cotale trattato, bello era trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, propuosi di dire parole ne le quali io trattassi d'Amore; e allora dissi questo sonetto, lo qual comincia: *Amore e 'l cor gentil.*

[*Sonetto* X].

Amor e 'l cor gentil sono una cosa [5],

[1] *Alcuno*... = un certo tale... Si ripensi all' *amica persona* di § XIV; e cfr. XXIII: « imaginai *alcuno amico* che mi venisse a dire ».

[2] Si tenga presente il sonetto che in parecchi codici viene attribuito a Dante: « Molti, volendo dir che fosse Amore, Disser parole assai, ma non potero Dir di lui in parte ch'assembrasse il vero, Nè diffinir qual fosse il suo valore... »; e il son. di Guido Orlandi al Cavalcanti: « Onde si move e donde nasce Amore? Qual è 'l su' propio loco ov' e' dimora?... Che cosa è, dico, Amor?... Io ne domando voi, Guido, di lui: Odo che molto usate in la sua corte ».

[3] Variante (Casini, Beck): *le parole udite*. — Per codeste *parole* son certamente da intendere, anche per la voluta ripetizione del verbo *udisse udite*, quelle della canzone dianzi riferita e divisa.

[4] Un'aspettazione del mio ingegno estremamente onorevole. — Viene in mente l'augurio di ser Brunetto, *Inf*. XV, 55-7, uno degli amici più perspicaci e benevoli: « Se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorioso porto, Se ben m'accorsi nella vita bella ».

[5] Cfr. *Inf*. V, 100: « Amor che al cor gentil ratto s'apprende... »; che riecheggia quello del Guinizelli: « Foco d'a-

sì come il saggio in suo dittare pone[1],

more in gentil cor s'apprende ». Il Petrarca, 158: « Alta pietà che *gentil core* stringe ».

[1] *Il saggio* = il poeta: cfr. *Conv.* IV, 13, dove « il savio » è Giovenale (v. Scherillo, *Alc. capit.* 502-4); *Inf.* I, 89, dove il « famoso saggio » è Virgilio; il quale è pure il « savio gentil » di VII, 3, e « quel saggio » di X, 128; e « i savi » di *Purg.* XXIII, 8, e « li miei saggi » di XXVII, 69, sono Virgilio stesso e Stazio; e « il savio che ristette » di XXXIII, 15, è ancora Stazio; e « savi » sono, in generale, Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano, in *Inf.* IV, 110. Qui, *saggio* è un eccellente ed illustre dicitore in lingua volgare, Guido Guinizelli. E il suo *dittare* (variante: *dittato* = provenz. *dictat*, componimento in versi; *dictar* e *ditar* = poetare) è la canzone che comincia: « Al cor gentil ripara sempre Amore, Com' a la selva augello in la verdura; Nè fe' Amore avanti gentil core, Nè gentil core avanti Amor, Natura; Ch'adesso [provenz. *ades* = subito] che fo il sole, Sì tosto lo splendore fo lucente, Nè fo avanti il Sole; E prende Amore in gentilezza loco Così propriämente Como calore in clarità di foco ». Un tal dittatore e un tal dittato Dante cita con onore anche altrove. *Conv.* IV, 20: « siccome disse quel nobile Guido Guinizelli in una sua canzone che comincia *Al cor gentil...* »; *Vulg. Eloqu.* I, 9: « Trilingues ergo doctores [cfr. D'Ovidio, *Versificazione*, p. 421 ss.] in multis conveniunt, et maxime in hoc vocabulo quod est *Amor*...; dominus Guido Guinizelli: *Nè fa amor prima che gentil core, Nè gentil cor prima che amor natura* »; 15: « maximus Guido Guinizelli... et alii poetantes Bononiae..., qui doctores fuerunt illustres et vulgarium discretione repleti »; II, 5: « Et omnes hoc doctores perpendisse videntur, cantiones illustres principiantes ab illo [endecasillabo]...; Guido Guinizelli: *Al cor gentile...* »; 6: « Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus...; hoc solum illustres cantiones inveniuntur contextae; ut... Guido Guinizelli: *Tegno de folle 'mpresa...* ». E tutti sanno a memoria l'episodio di *Purg.* XXVI, 91 ss., dove Dante manifesta una così alta e singolare ammirazione pel poeta bolognese, che proclama: « il padre Mio e degli altri miei miglior, che mai Rime d'amore usàr dolci e leg-

e così esser l'un sanza l'altro osa [1]
com'alma razional sanza ragione.
Fàlli natura quand'è amorosa,
Amor per sire e 'l cor per sua magione [2],
dentro la qual dormendo si riposa
tal volta poca e tal lunga stagione [3].
Bieltate appare in saggia donna pui [4],

giadre ». Pei rapporti della canzone di Guido cõlla poesia giovanile di Dante, cfr. Gaspary, *Storia* I, 88 ss., 200-01; e V. Rossi, *Il dolce stil novo*. — *Pone* = ritiene e dimostra, espone. Cfr. *Inf.* IV, 136: « Democrito che il mondo a caso *pone* »; Purg. XVI, 63: « Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la *pone* »; e Guittone, trattando lo stesso soggetto: « *Secondo ciò che pone alcun autore*, Amore un desiderio d'animo ène, Desiderando d'esser tenitore Della cosa che più piàceli bene ».

[1] *Osa* = può. Cfr. canz. *La dispietata mente*...: « Dar mi potete ciò ch'altri non *osa* »; Guittone: « E che natura far puote nè *osa* Fattura alcuna nè maggior nè pare ». Anche l'*ausar* provenz. sembra che abbia un tal senso: v. Gaspary, *Scuola*, 290-2.

[2] Li genera la Natura quando è maternamente amabile; e dispone che Amore sia il sovrano, e il cuore sia la sua dimora. — *Amorosa* = pronta ad amare; come in *Conv.* IV, 26: « Ancora è a questa età [alla gioventù] e a sua perfezione necessario d'essere *amorosa* ». Cfr. pure III, 7: « E i suoi atti... fanno amore disvegliare e risentire là dovunque è la sua potenza seminata per buona natura ».

[3] Rimane in potenza, senza tradursi in atto, più o meno a lungo. — Cino: « La qual fa disvegliare altrui nel core Lo spirito gentil che v'è nascoso »; onde il Petrarca, 125: « E desterìasi Amor là dov' or dorme ». E cfr. § XXIV, s. XIV: « Io mi sentii svegliar dentro a lo core Un spirito amoroso che dormia ».

[4] *Saggia donna*: cfr. *Conv.* II, canz., « Mira quant'ella [questa bella donna] è pietosa ed umile, *Saggia* e cortese nella sua grandezza »; 11, « Dice *saggia*; or che è più bello in donna

che piace a gli occhi sì, che dentro al core
nasce un disio de la cosa piacente [1];
e tanto dura talora in costui,
che fa svegliar lo spirito d'Amore [2].
E simil fàce in donna omo valente [3].

che savere?»; canz. *Doglia mi reca...*, «Canzone, presso di qui è una donna, Ch'è dei nostro paese, Bella, *saggia*, cortese». Il Cavalcanti: «umìle, *Saggia* et adorna, accorta e sottile, E fatta a modo di soävitate». — *Pui* per *poi*, in rima, anche al § XXXI, c. III: «E dicerò di lei piangendo *pui*»; XL, s. XXIV: «Che lagrimando n'uscireste *pui*»; ball. *Io mi son pargoletta...*: «Ch'io vo piangendo, e non m'acqueto *pui*».

[1] Il Guinizelli: «E' par che da verace piacimento Lo fino amor discenda, Guardando quel ch'al cor torni piacente». Aimeric de Belenoi: «Qu' amors non es mas [se non] plazers.... Que fin'amor, so sapchatz, Non es als mas voluntatz Qu'adutz ins el cor vezers, Don la rete bels plazers, E viu de dous pessamen»; e meglio, Bertran Carbonel: «Mas cant lo cors vol als huelhs cossentir, Amors dissen per los huelhs el coratie»; onde § XXVI, s. XVI: «Che dà per li occhi una dolcezza al core».

[2] Il Cavalcanti: «Voi che per li occhi mi passaste al core E destaste la mente che dormia...». Cfr. Uc Brunet: «Amors que es us *esperitz cortes*, Que no's laissa vezer mas per semblans; Quar d'huelh en huelh salh [salta] e fai sos dous lans, E d'huelh en cor e de coratge en pes [pensiero, mente]». Ancora in *Purg*. XVIII, 19: «L'animo ch'è creato ad amar presto, Ad ogni cosa è mobile che piace, Tosto che dal piacere in atto è desto. Vostra apprensiva da esser verace Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega, Sì che l'animo ad essa volger fàce; E se, rivolto, invèr di lei si piega, Quel piegare è amor, quell'è natura Che per piacer di nuovo in voi si lega. Poi... l'animo preso entra in disire, Ch'è moto spiritale. e mai non posa Fin che la cosa amata il fa gioire». E in *Conv*. III, 2: «Amore veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata» ecc.

[3] E l' uomo valente, virtuoso, produce gli stessi effetti nel-

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico di lui[1] in quanto è in potenzia; ne la seconda dico di lui in quanto di potenzia si riduce in atto. La seconda comincia quivi: *Bieltate appare.* La prima si divide in due: ne la prima dico in che suggetto[2] sia questa potenzia; ne la seconda dico sì come questo suggetto e questa potenzia siano produtti in essere[3], e come l'uno guarda l'altro come forma materia[4]. La seconda comincia quivi: *Fàlli na-*

l'animo d'una donna. — *Valente* = gentile, nobile. Cfr. *Conv.* IV, canz.: « Che l'uom chiama colui *Uomo gentil*, che può dicere: I' fui Nepote o figlio di cotal *valente*, Benchè sia da nïente; Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata »; e le chiose, nei cap. 7 e 29.

[1] Di Amore. L'amico lo aveva pregato di « dire che è Amore ».

[2] *Subietto*; in quali animi. Cfr. canz. *Amor che muovi...*: « È sua beltà del tuo valor conforto, In quanto giudicar si puote effetto Sovra degno *suggetto* »; e *Conv.* IV, canz.: « Dico che Nobiltate in sua ragione Importa sempre ben del suo *subietto* ».

[3] Variante d'alcuni manoscritti: *prodotti insieme*; donde l'arbitraria lezione del Giuliani e del D'Ancona: *prodotti insieme in essere,* o *in essere insieme.* — Il *suggetto* è il cor gentile, la *potenzia* è Amore; e *fàlli Natura*, li produce in essere.

[4] Il cor gentile è la materia, l'Amore è la forma. — *Guarda* = governa, possiede. Cfr. *Parad.* XIX, 131: « Di quel [il re Federigo II d'Aragona] che *guarda* l'isola del foco »; XXII, 82: « Chè quantunque la Chiesa *guarda*, tutto È della gente che per Dio domanda ». — *Parad.* XXIX, 22-3: « *Forma e materia*, congiunte e purette, Usciro ad esser che non avea fallo ». E *Conv.* III, 6: « Onde conciossiacosachè in costei

tura. Poscia quando dico: *Bieltate appare*, dico come questa potenzia si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi: *E simil fàce in donna.*

XXI.

Poscia che[1] trattai d'Amore ne la soprascritta rima[2], vènnemi volontade di volere dire[3], anche in loda di questa gentilissima, parole per le quali io mostrasse come per lei[4] si sveglia questo Amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenzia, ella, mirabilmente operando, lo fa venire[5]. E allora

si veggiano, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose..., manifesto è che la sua *forma*, cioè la sua anima, che lo conduce siccome cagione propria, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio ».

[1] Cfr. il cominciamento del § XX: « Appresso che... »; e III: « Poi che... »; XVII: « Poi che... »; e così anche da XXX a XXXV; e XLI.

[2] *Conv.* IV, 2: « saper si conviene che *Rima* si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. Strettamente, s'intende per quella concordanza che nell'ultima e penultima sillaba far si suole; largamente, s'intende per tutto quello parlare che in numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade ». Qui è appunto da prendere in senso largo.

[3] Variante (Witte, Casini, Beck): *volontà di dire.*

[4] *Per lei* = per virtù di lei.

[5] Beatrice riesce a far venire Amore persino nei cuori più inospitali, non gentili; e la sua è veramente opera mirabile! — Cfr. *Conv.* III, 8: « la sua bellezza ha podestà in rinnovare natura in coloro che la mirano, *ch'è miracolosa cosa* ».

dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Ne li occhi porta.*

[*Sonetto XI*].

Ne li occhi porta la mia donna Amore [1],
per che si fa gentil ciò ch'ella mira [2];
ov'ella passa, ogn'om vèr lei si gira,
e cui saluta fa tremar lo core [3],
sì che, bassando il viso, tutto smore [4],

[1] Ball. *I' mi son pargoletta...*: « Però ch'io ricevetti tal ferita Da un ch'io vidi dentro agli occhi sui »; son. *Poi ch'io non trovo...*: « Donna non c'è che Amor le venga al volto ». Il Guinizelli: « Ciò furon li belli occhi pien d'amore »; il Cavalcanti: « Io vidi li occhi dove Amor si mise »; « O tu che porti nelli occhi sovente Amor »; Cino: « Veggendo te [Amore] ne' suoi begli occhi stare »; « Lo sottil ladro che nelli occhi porti »; « Come in quegli occhi gentili e 'n quel viso Sta Amor, che m'ha conquiso »; « avea veduto Amor gentile ne' begli occhi suoi »; « Io t'ho veduto in que' belli occhi, Amore »; un ignoto corrispondente di Dante (Scherillo, *Alc. capit.* 225): « Ch'ell'è una leggiadra giovinetta Che porta propiamente Amor nel viso ». Onde il Petrarca, 71: « Occhi leggiadri dov'Amor fa nido »; 72: « il lume in cui Amor si trastulla ».

[2] Onde Lorenzo de' Medici: « Fan gentile ogni cosa che li miri »; e il Poliziano, ad Amore: « Gentil fai divenir ciò che tu miri ».

[3] Fa tremare il cuore a colui che essa saluta. Per quest'uso del *cui* = a colui che, v. D'Ovidio, I, 173-4; e Parodi, nel *Bull. Soc. Dant.* VI, 10. — Cfr. § XXIV: « io mi sentio cominciare un tremuoto nel cuore »; XXVI, s. XV: « quand'ella altrui saluta, ...ogne lingua deven tremando muta ». Il Cavalcanti: « L'anima sento per lo cor tremare ».

[4] § XVI, s. IX: « Sì che la vita quasi m'abandona...; E così *smorto*, e d'onne valor vòto... »; XXVII, canz.: « Allor

e d'ogni suo difetto allor sospira [1]:
fugge dinanzi a lei superbia ed ira [2].
Aiutatemi, donne, farle onore [3].
Ogne dolcezza, ogne pensero umile
nasce nel core a chi parlar la sente [4],

sente la frale anima mia Tanta dolcezza, che'l viso ne *smore* »; e cfr. XV, s. VIII: « del core, Che, *tramortendo*, ovunque può s'appoia »; XXXI, c. III: « Veggendo la mia labbia *tramortita* »; XXXIX, s. XXIII: « Ch'Amor *vi tramortisce*, sì lien dole ».

[1] Si rammarica traendo sospiri. — Cfr. § XXIII, c. II: « l'anima mia fu sì smarrita Che *sospirando* dicea nel pensero »; XXXI, c. III: « Ma ven trestizia e voglia Di *sospirare* e di morir di pianto »; « Pianger di doglia e *sospirar* d'angoscia Mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo »; XXXVII, s. XXI: « Così dice 'l meo core, e poi *sospira* ». E meglio, *Purg*. IV, 132: « Perch'io indugiai al fine i buon sospiri ».

[2] Arnaut de Maroill: « Tant es valens que qan ben mi consir, Me nais orgoilh e'm creis humilitaz ». Il Poliziano, quasi parafrasando: « Ira dal volto suo trista s'arretra, E poco avanti a lei superbia basta ». Cfr. *Conv*. III, canz.: « Sua beltà piove fiammelle di fuoco..., E rompon come tuono Gl'innati vizi che fanno altrui vile ».

[3] Il Cavalcanti: « Le donne che vi fanno compagnia, Assa' mi piaccion per lo vostro amore; E i' le prego per lor cortesia, Che qual più puote più vi faccia onore, Ed aggia cara vostra segnoria, Perchè di tutte siete la migliore »; e Cino: « Quanto potete, a prova l'onorate, Donne gentili, ch'ella voi onora ».

[4] *Conv*. III, 7: « Chè 'l suo parlare, per l'altezza e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l'ode un pensiero d'amore, il quale io chiamo Spirito celestiale, perocchè di lassù è il suo principio, e di lassù viene la sua sentenza... Dal quale pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa donna di virtù; e i suoi atti, per la loro soavità e per la loro misura, fanno amore disvegliare e risentire là

ond'è laudato chi prima la vide [1].
Quel ch'ella par quando un poco sorride,
non si pò dicer nè tenere a mente [2],

dovunque è la sua potenza seminata per buona natura». La *dolcezza* si sostituisce alla *superbia*, il *pensero umile* all'*ira*.

[1] Poichè non si tratta d'una Laura (Petrarca, 5: « *Laudando* s'incomincia udir di fore »), qualche editore ha preferita, a *laudato*, la variante, arbitraria, *beato* (Torri, Witte), che avrebbe in sè una risonanza del nome beatificante! Cfr. § XXIII: « Oi anima bellissima, come è beato colui che ti vede! »; c. II: « Beato, anima bella, chi te vede! »; *Parad.* XXI, 19-20: « Qual sapesse qual era la pastura Del viso mio nell'aspetto beato » ; e il son. *Di donne io vidi...*: « Dunque beata chi l' è prossimana ». — *Vide*, a buon conto, anche qui, come al § XV, s. VIII, è *vidit* e non *videt*. E il senso è: poichè ogni sentimento di bontà nasce nel cuore a colui che la sente parlare, chi ebbe la fortuna d'incontrarla subito sulla sua via, di vederla primamente, è laudato, elogiato ed ammirato, dalle genti: *ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes* (Luca, I, 48). L' aver conosciuta per tempo Beatrice rendeva possibili, anzi necessarie, le mirabili prove d' ogni abito destro, che pur Dante diede « nella sua vita nuova » (*Purg.* XXX, 115 ss.). Perciò più tardi, § XXVIII, egli dichiarerà che se volesse trattare di tutto ciò di cui la ispirazione di Beatrice morta lo rese capace, « converrebbe essere me *laudatore* di me medesimo ».

[2] A. de Maroill lodava nella sua « Domna, genser que no sai dir », « El gen parlars..., Li bel ris », che, diceva, « Mi fan la noit el jorn pensiu ». E Peire Raimon: « Bona domna, vostre ricx pretz saubutz,... E la boca don tan gen vos vey rir, M'an tan sobrat que soven devenh mutz ». Guiraut de Salinhac: « Sei dous plazen rire M'an donat martire Engres ». R. d'Aurenga: « E mi dons ri'm tan doussamen, Que belh ris m'es de Dieu, so'm par; E me fai sos ris plus jauzen Que si'm rizian quatrecen Angel que'm devrian gaug far ». Il Cavalcanti: « Di questa donna non si può contare, Chè di tante

sì è novo miracolo e gentile [1].

Questo sonetto sì ha tre parti. Ne la prima dico sì come questa donna riduce questa potenzia in atto, secondo la nobilissima parte de li suoi occhi; e ne la terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte de la sua bocca: e intra queste due parti è una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto a la precedente parte ed a la sequente, e comincia quivi: *Aiutatemi, donne.* La terza comincia quivi: *Ogne*

bellezze adorna vene Che mente di qua giù nolla sostene... Però che trasse del su' dolce riso Una saetta aguta... »; e Cino: « Giovine bella,... Tu sai che 'l dolce riso E gli occhi tuoi mi fan sentire amore ». Cfr. *Parad.* XVIII, 8-9: « e quale io allor vidi Negli occhi santi amor, qui l'abbandono »; e *Conv.* III, canz.: « Però se le mie rime avran difetto,... Di ciò si biasmi il debole intelletto, E 'l parlar nostro che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice Amore ».

[1] § XXVI, s. xv: « E par che sia una cosa venuta Da cielo in terra a miracol mostrare »; XXIX: « e lo fattore per se medesimo de li miracoli è tre »; « questa donna... era uno nove, cioè uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade ». E cfr. *Conv.* II, canz.: « E pensa di chiamarla donna omai; Chè, se tu non t'inganni, tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza, Che tu dirai: Amor, signor verace, Ecco l'ancella tua, fa che ti piace »; III, 7: « e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa..., ed a noi faccia possibili gli altri [miracoli]... »; 14: « Onde, siccome per lei molto di quello si vede per ragione e per conseguente, che senza lei pare maraviglia, così per lei si crede, ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere »; e *Parad.* XVIII, 63: « Veggendo quel miracolo [Beatrice] più adorno ».

dolcezza. La prima si divide in tre; che ne la prima parte dico sì come virtuosamente fae [1] gentile tutto ciò che vede, e questo è tanto a dire quanto inducere [2] Amore in potenzia là ove non è; ne la seconda dico come riduce in atto [3] Amore ne li cuori di tutti coloro cui vede; ne la terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori. La seconda comincia quivi: *ov'ella passa*; la terza quivi: *e cui saluta.* Poscia quando dico: *Aiutatemi, donne*, do a intendere [4] a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino onorare costei. Poscia quando dico: *Ogne dolcezza*, dico quello medesimo che detto è ne la prima parte, secondo due atti de la sua bocca [5]; l'uno de li quali è lo suo dolcissimo

[1] Ha in sè la virtù, il potere, di fare... Cfr. § X: « quello che lo suo salutare in me virtuosamente operava ».

[2] Cfr. § XXXIX: « sì che alcuno dubbio non potessero *inducere* le rimate parole »; e *Conv.* II, 14: « E la terza similitudine si è lo *inducere* perfezione nelle disposte cose »; IV, 22: « che là dove questo seme dal principio non cade, si puote *inducere* del suo processo, sì che perviene a questo frutto ».

[3] Il Barbi, e già il Casini e il Beck, scrivono qui: *reduce in atto*; ma *riduce in atto* è due volte nel § XX, dove, subito dopo, è pure *si riduce in uomo* e *si riduce in donna.*

[4] Cfr. § X: « voglio dare a intendere quello che lo suo salutare... ». *Do a intendere* = fo capire, dichiaro.

[5] Cfr. § XIX: « ... d'alquante bellezze che sono *secondo* tutta la persona... ; che sono *secondo* diterminata parte de la persona ».

parlare, e l'altro lo suo mirabile riso [1]; salvo che non dico di questo ultimo come adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui nè sua operazione [2].

XXII.

Appresso ciò [3] non molti dì passati, sì come piacque al glorioso sire lo quale non negòe la morte a sè [4], colui che era stato genitore di tanta maraviglia quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, a la gloria etternale se ne gìo veracemente [5]. Onde,

[1] Il Petrarca, 159: « E come dolce parla e dolce ride »; che insieme riproduce l'oraziano (*Od.* I, 22): « Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem ». Cfr. *Conv.* III, 8: « Ahi *mirabile riso* della mia donna,... che mai non si sentia se non dell'occhio! ».

[2] Cfr. *Parad.* XVIII, 11-12: « Ma per la mente che non può reddire Sovra sè tanto ».

[3] Questo e il § seguente, come già il XVI e come poi il XXVII, cominciano con *Appresso ciò*; il XXIV con *Appresso questa vana imaginazione.*

[4] *Purg.* XXXIII, 63: « Colui che 'l morso [d'Adamo] in sè punio ». — *Negòe* = risparmiò.

[5] *Veracemente* (v. n. 3, p. 7), senz'alcun dubbio, egli, per la sua grande bontà, se n'andò in paradiso. *Decamerone* IV, 6: « . . . in inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, per ciò che buon giovane fu ». — Cfr. *Conv.* II, 1: « le superne cose dell'*eternale gloria* »; III, 7: « per la quale [fede] campiamo da *eternal morte* e acquistiamo *eternal vita* »; *Inf.* XIV, 37: « *l'eternale ardore* »; *Parad.* V,

con ciò sia cosa che cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia sì intima amistade come da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre [1]; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre, sì come da molti si crede e vero è, fosse bono in alto grado; manifesto è che questa donna fue amarissimamente piena di dolore [2]. E con ciò sia cosa che, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, donne con donne ed uomini con uomini s'adunino a cotale tristizia [3], molte

115-16: « O bene nato, a cui veder li troni Del *trionfo eternal* concede grazia ».

[1] *Nulla....* = nessuna amistà. — *Da... a* = tra. Cfr. M. Villani, VIII, 38: « E qui cominciò l'odio *da'* gentili uomini *al* popolo, che poi fece grande novità nel reame ».

[2] Piena d'amarissimo dolore. Cfr. § VIII, s. III: « Mostrando amaro duol per li occhi fore »; XXXVII, s. XXI: « L'amaro lagrimar che voi faceste, Oi occhi miei »; III: « la sua letizia si convertia in *amarissimo pianto* »; XII: « andai a bagnare la terra d'*amarissime lagrime* »; XXIII: « soffersi... amarissima pena »; *Conv.* III, 13: « la sua privazione è amarissima e piena d'ogni tristizia ».

[3] Cfr. *Decamerone* I, introd.: « Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini et altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, et egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima

donne s'adunaro colà dove questa Beatrice [1] piangea pietosamente [2]: onde io veggendo ritornare alquante donne da lei, udio dicere loro parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava; tra le quali parole udio che diceano: « Certo ella piange sì, che quale la mirasse doverebbe morire di pietade ». Allora trapassaro [3] queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia [4], che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia, onde io mi ricopria con porre le mani spesso a li miei occhi: e se non fosse ch'io attendea audire anche di lei [5], però ch'io era in luogo onde se ne gìano la maggior parte di quelle donne che da lei si partìano, io mi sarei nascoso incontanente che le lagrime m'a-

eletta anzi la morte, n'era portato ». E anche IV, nov. 6 e 8. V. Scherillo, *Alc. capit.*, 348-50. — *Tristizia* = luttuosa cerimonia. Cfr. *Purg.* XXVI, 94: « nella *tristizia* di Licurgo ».

[1] Variante (Casini, Beck : *si raunaro colà dove questa gentilissima Beatrice.*

[2] Da muovere a pietà: v. n. 1, p. 37.

[3] *Allora* = intanto; *trapassaro* = passarono oltre.

[4] Qui, tristezza. Cfr. § XXXI : « li miei occhi... tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia *tristizia* »; c. III: « Ma ven *tristizia* e voglia Di sospirare e di morir di pianto »; « e tu che se' figliuola di *tristizia* »; XXXVI: « non potendo lagrimare nè disfogare la mia *tristizia* ».

[5] Se non fosse stato che io mi aspettavo di udire tuttavia parlar di lei; di apprendere qualcosa del suo stato d'animo.

veano assalito [1]. E però dimorando [2] ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: « Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? ». Appresso costoro passaro altre donne, che veniano dicendo: « Questi ch'è qui, piange nè più nè meno come se l'avesse veduta, come noi avemo ». Altre dipoi diceano di me: « Vedi questi che non pare esso, tal è divenuto » [3]. E così passando queste donne, udio parole di lei e di me in questo modo che detto è. Onde io poi, pensando, propuosi di dire parole, acciò che degnamente avea cagione di dire [4], ne le quali parole io conchiudesse [5] tutto ciò che inteso avea da queste donne; e però che volentieri l'averei domandate, se non mi fosse

[1] Cfr. *Conv.* IV, 12: « l'anima nostra, *incontanente che* nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra... »; 13: « *incontanente che* io so questi [principii], è compiuto e terminato questo desiderio ».

[2] Indugiando, trattenendomi.

[3] Cfr. § XIV: « avegna che io fossi altro che prima ».

[4] *Acciò che* = per ciò che. Cfr. § XIV: « *acciò che* lo mio parlare... sarebbe indarno ». — Avevo degna cagione di poetare; ovvero: avevo cagione di poetare in modo degno.

[5] Racchiudessi, comprendessi; come in § XXXV: « E però propuosi di dire uno sonetto, ne lo quale io parlasse a lei, e *conchiudesse* in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione ».

stata riprensione [1], presi tanta matera di dire [2] come s'io l'avesse domandate ed elle m'avessero risposto. E feci due sonetti; che nel primo domando in quello modo che voglia mi giunse di domandare; ne l'altro dico la loro risponsione, pigliando ciò ch'io udio da loro sì come lo mi avessero detto rispondendo. E cominciai lo primo: *Voi che portate la sembianza umile*, e l'altro: *Se' tu colui c'hai trattato sovente.*

[*Sonetto XII*].

Voi che portate la sembianza umile,
  con li occhi bassi mostrando dolore [3],
  onde venite che 'l vostro colore
  par divenuto de pietà simile? [4]

[1] Se cotale domanda non fosse stata sconveniente, e quindi meritevole di rimprovero. Anche in § XV: « escusandomi a lei da cotale *riprensione* ».

[2] Variante (Torri, Witte, D'Ancona, Beck): *presi matera*, o *materia*, *di dire*. — *Tanta* = una sì degna, cotanta; ovvero: una cotale.

[3] *Umile* = qui, dimessa, sbaldanzita. Cfr. § XXIII, c. II: « Io divenia nel dolor sì umile, Veggendo in lei tanta umiltà formata »; e *Inf.* VII, 118-9: « Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase D'ogni baldanza ».

[4] Variante di solo qualche codice e di qualche antica stampa: *di pietra simile*. Il Carducci l'avrebbe preferita; e annotò: « Se il v. 74, XXXIII *Purg.*: ...Ma, perch'io veggio te nell'intelletto Fatto di pietra ed in petrato tinto..., fosse di indubitata lezione, come del resto i migliori codici pare che affermino, esso verso sarebbe il miglior commento a questo

Vedeste voi nostra donna gentile
bagnar nel viso suo di pianto Amore?[1]

della *V. N. Colore simile di pietra* è colore scuro, o, meglio ancora, il pallor livido di chi ha sofferto o veduto cose terribili o dolorose; è il colore di chi si consuma internamente di cordoglio ». Ludovico Pizzo, che già l'aveva adottata e difesa nella sua edizione della *V. N.* (Venezia, Antonelli, 1865), chiosava invece: « Ci ha pietre di molti colori, gli è vero, ma pure, quando diciamo *color di pietra*, intendiamo dir bianco. *Color di pietra* parrà ad ognuno più naturale che *color di pietà* ». In verità, nessuno direbbe mai *color di pietra* per dir bianco; bensì s'usa dire: bianco come il marmo! Lo ebbe già ad osservare il D'Ancona. Dante stesso disse, *Purg.* XIII, 9: « Col livido color della petraia ». Or davvero che il colore di quelle donne, rattristate per il cordoglio della Beatrice, doveva esser *livido*, quale è quello, non già della compassione, ma dell'invidia? Recentemente l'Hauser (p. 119) ha difesa la strana lezione, e ha dunque tradotto (p. 62): « dass eure Farbe fast Dem Steine gleich geworden scheinet ». Sennonchè *il colore de pietà simile* è quanto dire *il colore della pietà*, e corrisponde alla « *vista pietosa* e d'un colore palido quasi come d'amore » del § XXXVI, e al « Color d'amore e *di pietà sembianti* » del son. xx. Cfr. anche *Inf.* IV, 19-21: « L'angoscia delle genti Che son quaggiù, nel viso mi dipigne Quella pietà, che tu per tema senti »; e *Parad.* XXIX, 7: « col volto di riso dipinto »; e il Petrarca, 26: « la gente di pietà depinta »; 356: « Ella si tace, e di pietà depinta, Fiso mira pur me ».

[1] Varianti inattendibili (Witte, Moore): *Bagnata il viso di pianto d'amore*, o anche *di pietà d'amore*. — Poichè negli occhi di Beatrice s'annidava Amore (v. son. xi), essa, piangendo, lo immollava con le lagrime. Cfr. G. Cavalcanti: « L'anima mia dolente e paurosa Piange ne li sospir che nel cor trova, Sicchè bagnati di pianti escon fore ». Lorenzo de' Medici parafrasava e rifioriva: « Lieto Amor stava in l'amorosa pioggia, Com' uccel, dopo il sol, bramate tanto, Lieto riceve rugiadose stille »; e l'Ariosto (*Orl. Fur.* XI, 65): « Così a le belle lacrime le piume Si bagna Amore, e gode al caldo lume ».

Dìtelmi, donne, chè 'l mi dice il core,
perch'io vi veggio andar sanz'atto vile [1].
E se venite da tanta pietate [2],
piàcciavi di restar qui meco alquanto [3],
e qual che sia di lei [4] no 'l mi celate.
Io veggio li occhi vostri c'hanno pianto [5],
e vèggiovi tornar sì sfigurate [6],
che 'l cor mi triema di vederne tanto [7].

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima chiamo e domando queste donne se

[1] Poichè quelle donne avevano, anche così addolorate, un portamento gentile, il cuore dice a Dante ch'esse hanno da poco lasciata la compagnia della Beatrice. Cfr. § XXVI, s. XVI; e *Conv.* III, 7.

[2] Da una scena tanto pietosa. *Inf.* VI, 2: « Dinanzi alla pietà de' due cognati »; VII, 97: « Or discendiamo omai a maggior pièta »; XVIII, 22-3: « Alla man destra vidi nuova pièta, Nuovi tormenti... ».

[3] *Inf.* X, 24: « Piàcciati di restare in questo loco ».

[4] Varianti: (Torri, Witte, Beck) *E quel che sia di lei*; (D'Ancona) *E che che sia di lei.* — Cfr. *Inf.* XIX, 4: « O qual che se' »; *Parad.* XXII, 114: « Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno ». Per grave e pietoso che il suo stato sia.

[5] Io vedo che i vostri occhi hanno pianto.

[6] § XIV, s. VII: « Ch'io vi rassembri sì figura nova;... Ond'io mi cangio in figura d'altrui ».

[7] Il Barbi, per un trascorso di cui egli stesso mi avverte, stampa *ne triema*. Cfr. anche Beck, in *Zeitschr.* XXXII, 381. — § XXI, s. XI: « E cui saluta fa *tremar lo core* »; *Conv.* II, canz.: « Che *il cor ne trema* sì che fuori appare »; canz. *Così nel mio parlar...*: « Chè più mi *trema il cor*, qualora io penso Di lei in parte... ». — *Tanto* = già questo solo. Cfr. *Parad.* XVIII, 13: « *Tanto* poss'io di quel punto ridire... ».

vegnono da lei, dicendo loro che io lo credo, però che tornano quasi ingentilite; ne la seconda le prego che mi dicano di lei. La seconda comincia quivi: *E se venite.*

Qui appresso è l'altro sonetto, sì come dinanzi avemo narrato.

[*Sonetto XIII*].

Se' tu colui c'hai trattato sovente
di nostra donna, sol parlando a nui?[1]
Tu risomigli a la voce ben lui[2],
ma la figura ne par d'altra gente[3].
E perchè piangi tu sì coralmente[4]

[1] *Nostra donna*, riferendosi alla domanda del precedente son.: « Vedeste voi *nostra donna* gentile... ? ». Nella c. II, § XXIII, si alternano « la donna mia », « la mia donna », « la donna tua », « nostra donna » (detto da Amore a Dante), « madonna »; nel s. XXI, XXXVII, il cuore dice agli occhi: « la vostra donna »; e le donne dicono al poeta, XVIII: « questa tua donna »; e il cuore gli dice, XXIII: « Vero è che morta giace la nostra donna ». — *Sovente*? Nel libello non han trovato posto se non la canz. *Donne ch'avete...*, § XIX, e il son. *Ne li occhi...*, XXI, XI. Cfr. XXXI, c. III: «E perchè me ricorda che io parlai De la mia donna, mentre che vivia, Donne gentili, volontier con vui ».

[2] Variante (Casini, Beck): *pur lui*. — Cfr. *Decamerone* III, 7: « In verità che voi *risomigliate*, più che uomo che noi vedessimo mai *risomigliare* un altro, un nostro compagno ».

[3] D'altra persona. Cfr. *Conv.* IV, 15: « pure alcuna *gente* è da dire nobile, e alcuna da dire vile ».

[4] Variante (Torri, Witte, D'Ancona): *Deh, perchè piangi tu...* — *Coralmente* = cordialmente, di cuore. Non ricorre se non qui. Nella sest. *Gran nobiltà...*: « S'io porto amor

che fai di te pietà venire [1] altrui?
Vedestù pianger lei, che tu non pui [2]
punto celar la dolorosa mente? [3]
Lascia pianger a noi e triste andare
(e fa peccato chi mai ne conforta) [4],
che nel suo pianto l'udimmo parlare [5].
Ell'ha nel viso la pietà sì scorta [6],
che qual l'avesse voluta mirare,
sarebbe innanzi lei piangendo morta [7].

corale a la mia donna ». Il Cavalcanti, a Dante: « Di me parlavi sì *coralemente* ». Sordello: « Tan pens en lieys e tan l'am *coralmens* »; Folquet de Romans: « quar vos am *coralmen* ».

[1] Il Barbi, come il Witte ecc., stampa *venir*. Seguo il Beck.

[2] Questo temerario *pui* = puoi, consigliato dalla rima, ricorre qui l'unica volta. Altrove, XX, s. x; XXXI, c. III; XL, s. XXIV = *poi*. — *Vedestù*, come in *Inf.* VIII, 127: « Sovr' essa *vedestù* la scritta morta ».

[3] Cfr. § XXXIII, c. IV: « Tanto dolore intorno 'l cor m'asembra *La dolorosa mente* ».

[4] Cfr. § XV, s. VIII: « *Peccato face* chi allora mi vide, Se l'alma sbigottita *non conforta* ».

[5] *Inf.* VIII, 119: « e dicea ne' sospiri ».

[6] *Scorta* = manifesta. Nel suo viso si scorge tanto la pietà; o meglio, quell'angoscia che desta altrui pietà. Cfr. *Conv.* IV, canz.: « Cui è *scorto* il cammino e poscia l'erra »; 7: « il cammino che altri senza scorta ha saputo tenere, questo *scorto* erra, e tortisce per li pruni e per le ruine ». E anche *Inf.* VIII, 93: « Che gli hai *scorta* [= mostrata] sì buia contrada ». L'espressione riesce, per la sua stessa oscurità, più forte, ma l'immagine è la medesima di quella espressa più scultoriamente in *Purg.* X, 78: « Di lacrime atteggiata e di dolore ». L'Hauser parafrasa: « Ihr Antlitz ist so alles Grames voll ».

[7] Variante: *caduta morta*. — Intendo: quale di noi donne si fosse voluta indugiare a contemplarla in quell'atteggia-

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo; e però che sono di sopra assai manifesti, non m'intrametto di narrare la sentenzia de le parti[1], e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: *E perchè piangi*; la terza: *Lascia pianger a noi*; la quarta: *Ell'ha nel viso.*

XXIII.

Appresso ciò per pochi dì[2], avenne che in alcuna parte[3] de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, onde io continuamente soffersi per nove dì[4] amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che me con-

mento di dolore, sarebbe morta di pianto. Altri invece: ... morta innanzi a lei che piange (piangente). L'Hauser: « Weinend als tot vor ihr wird niederschlagen ». — *Innanzi lei*: cfr. § XII, « che lei si pertiene ».

[1] *M' intrametto*: cfr. § XVI, « non m' intrametto se non di distinguere le parti ». — *Narrare*: VIII, « narro la cagione »; XIII, « dico che sono diversi, e narro la loro diversitade »; XXXV, « e conchiudesse in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione ».

[2] Variante (Torri, Giuliani, Witte, Casini, Beck): *Appresso ciò pochi dì*. Ma cfr. § XXXV: « Poi *per* alquanto tempo »; e *Inf.* XVI, 70-1: « il qual si duole Con noi *per* poco ».

[3] Cfr. § XXIV: « sedendo io pensoso *in alcuna parte* ». *Alcuna* = una certa; come in XX: « alcuno amico ».

[4] Variante (Giuliani, Witte): *per molti dì*.

venia stare come coloro li quali non si possono muovere. Io dico che ne lo nono giorno, sentendo me dolere quasi intollerabilemente [1], a me giunse uno pensero, lo quale era de la mia donna. E quando èi [2] pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando a la mia debilitata vita [3]; e veggendo come leggero era lo suo durare [4], ancora che sana fosse [5], sì cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria [6]. Onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: « Di necessitade convene che la gentilissima Bea-

[1] Varianti: (Torri, Giuliani, Witte) *sentendomi dolore quasi intollerabile*; (D'Ancona) *sentendomi dolore quasi intollerabilemente*. — Codesto avverbio ricorre solo qui; per l'aggettivo, v. n. 2, p. 55.

[2] Variante di tutte le altre stampe: *ebbi*. Ma cfr. *Inf.* I, 28: « Poi ch'*èi* posato un poco il corpo lasso ».

[3] *Ed io*...: v. n. 4, p. 25. — Varianti: (Torri, Witte, D'Ancona) *deboletta*; (Giuliani) *debiletta*; (Casini, Beck) *debile*. Ma qui la vita è *debilitata* dalla lunga e dolorosissima infermità. Cfr. *Conv.* III, 9: « E per essere lo viso *debilitato* [per alcuna corruzione d'infermitade] »; « per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto *debilitai* gli spiriti visivi... ».

[4] Ball. *In abito di saggia*...: « E digli quanto mia vita è leggiera ». *Leggero* = labile, caduco (provenz. *leugier*).

[5] Variante (Torri, Casini, Beck): *sano*.... Ma *sana* è riferito alla vita umana in generale: anche se non fosse, come la mia era, debilitata, non sana. Cfr. *Inf.* XXI, 9: « i lor legni non sani »; e *Parad.* IV, 48: « che Tobia rifece sano ».

[6] D'una condizione così miserevole. Cfr. *Inf.* XXX, 60-1: « guardate e attendete Alla *miseria* del maestro Adamo! ».

trice alcuna volta si muoia »[1]. E però mi giunse uno sì forte smarrimento[2], che chiusi li occhi e cominciai a travagliare sì come farnetica persona[3] ed a imaginare in questo modo[4]; che ne lo incominciamento de lo errare[5] che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne

[1] *Conv.* III, 13: « *di necessità* farsi *conviene* »; *Purg.* XVI, 68-9: « come se tutto Movesse seco *di necessitate* ». — Dino Frescobaldi: « Dicendo al cor: tu perdi quella gioia, Onde conven che la tua vita moia ».

[2] *Conv.* II, 11: « Non è vero che tu sia morta, ma la cagione per che morta ti pare essere, si è uno *smarrimento*, nel quale se' caduta vilmente per questa donna che è apparita ».

[3] Provenz. *trebalhar* e *trabelhar*, franc. ant. *travaillier* = tormentarsi, e quindi delirare. Arnaut de Maroill: « Mas la noit trac pejor trabalha...: Adonc me torn em volv em vir, Pens e repens, e pois sospir...; E can me sui pro *trebalhatz*, Eu get defor abdos mos bratz... »; « Per vostr'amor fas un sospir, E pois *trebalh* al resperir »; « D'Amor que m' auci em *trebalha* ». *Jaufre*: « ... pueis Amors lo *trebailla*; E el es ne si *treballatz* Que cent ves s'es la nueit giratz ». — Cfr. § XIX: « non *mi travaglio* di più divisioni »; XXXI, c. III: « Non vi saprei io dir ben quel ch'io sono, Sì mi fa *travagliar* l' acerba vita »; XXXV: « accorgendomi del mio *travagliare* »; *Inf.* VII, 19-20: « tante chi stipa Nuove *travaglie* e pene? »; XXXIV, 91: « E s'io divenni allora *travagliato...* »; *Purg.* XXI, 1-4: « La sete natural... Mi *travagliava* »; *Parad.* XXXIII, 113-4: « una sola parvenza, Mutandom' io, a me *si travagliava* » = s'alterava, si trasmutava, relativamente a me.

[4] Cfr. *Purg.* XVIII, 141 ss.: « Nuovo pensiero dentro a me si mise, Del qual più altri nacquero e diversi; E tanto d'uno in altro vaneggiai, Che gli occhi per vaghezza ricopersi, E'l pensamento in sogno trasmutai ».

[5] *Errare* qui nel senso di *aberrare* e di *vagare*, *traviare*.

scapigliate, che mi diceano: « Tu pur morrai » [1]. E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi e orribili a vedere [2], li quali mi diceano: « Tu se' morto ». Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello ch' io non sapea ove io mi fosse [3]; e vedere mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente triste [4]; e pareami vedere lo sole oscurare, sì che le stelle si mostravano di colore ch'elle mi faceano giudicare che piangessero; e pareami che li uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi terremuoti [5]. E maravigliandomi in cotale

[1] Quasi dicessero, rispondendogli: Ma di necessità conviene che anche tu alcuna volta morrai. Il significato è ovvio, ma lo dichiaro in vista di certe aberrazioni ermeneutiche recenti, che vorrebbero interpretare: Tu certamente, ovvero Tu solamente morrai!

[2] *Diversi* = insoliti, strani. Cfr. *Inf.* VI, 13: « Cerbero, fiera crudele e *diversa* ». Non più di donne, ma son visi, o ceffi, d' esseri mostruosi, demoniaci.

[3] Mi ridussi a non ricordare più dove mi trovassi. *A quello* = al punto. Cfr. *Inf.* VIII, 16: « Venir per acqua verso noi *in quella* »; XII, 22-3: « Qual è quel toro che si slancia *in quella* C' ha ricevuto già 'l colpo mortale »; *Decamerone* II, 9: « *in quello*, rivolto a Bernabò, disse ».

[4] D' una tristezza così intensa da destar maraviglia. Cfr. Virgilio, *Georg.* I, 477-8: « et simulacra modis pallentia miris Visa sub obscurum noctis ».

[5] Proprio come alla morte del Redentore! Matteo, XXVII, 51 ss.: « Et ecce... terra mota est, et petrae scissae sunt, et monumenta aperta sunt »; Luca, XXIII, 44-5: « et te-

fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico [1] che mi venisse a dire: « Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo » [2]. Allora cominciai a piangere molto pietosamente, e non solamente piangea ne la imaginazione, ma piangea con li occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine d' angeli li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una nebuletta bianchissima [3]. A me parea che

nebrae factae sunt in universam terram usque in horam nonam; et obscuratus est sol »; *Apocalypsis* VI, 12-14: « et ecce terraemotus magnus factus est; et sol factus est niger tamquam saccus cilicinus; et luna tota facta est sicut sanguis; et stellae de caelo ceciderunt super terram....; et caelum recessit sicut liber involutus; et omnis mons, et insulae de locis suis motae sunt ». V. Scherillo, *Alc. capit.* 350 ss. — *Che piangessero*: come la squilla serotina, che pare piangere il giorno che si muore, in *Purg.* VIII, 5-6.

[1] Immaginai di vedere....; vidi con la fantasia.... — Cfr. § XX: « con ciò fosse cosa che *alcuno amico* l'udisse ».

[2] § VIII, s. IV: « Dal secolo hai partita cortesia »; XXX: « Poi che fue partita da questo secolo »; XXXIII, c. IV: « Nel secol, che t'è già tanto noioso ». E cfr. n. 1, p. 15.

[3] *Chanson de Roland*, 2374-95 « Angle del ciel i discendent à lui.... Deus li tramist sun angle cherubin E saint Michiel.... Ensemble od els seinz Gabriel i vint: L'anme del cunte portent en pareïs ». Il Pulci, *Morgante* XXVII, 154 ss., fece di questo episodio della morte di Orlando una saporita parodia, dove si ricordò bene e della *nebuletta* della *V. N.* e degli angeli della *Commedia*: « E come nuvoletta che in sù vada, *In exitu Israel*, cantar, *de Egitto*, Sentito fu dagli angeli solenne, Chè si conobbe al tremolar le penne.... Poi si sentì con un suon dolce e roco Certa armonia con sì soavi accenti,

questi angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis* [1]; ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che lo cuore, ove era tanto amore [2], mi dicesse: «Vero è che morta giace la nostra donna». E per questo mi parea andare per vedere lo corpo ne lo quale era stata quella nobilissima e beata anima; e fue sì forte la erronea fantasia [3], che mi mostrò

Che ben parea d'angelici istrumenti». Anche alla morte di Cesare, narra Ovidio, *Metam.* XV, 843 ss., «media cum sede senatus Constitit alma Venus, nulli cernenda, suique Caesaris eripuit membris, nec in aera solvi Passa recentem animam, caelestibus intulit astris; Dumque tulit, numen capere atque ignoscere sensit, Emisitque sinu». V. Scherillo, *Alc. capit.* 361. — Anche al § III: «una *nèbula* di colore di fuoco».

[1] Cfr. Matteo, XXI, 9: «Turbae autem, quae praecedebant et quae sequebantur, clamabant dicentes: *Hosanna filio David; benedictus qui venit in nomine Domini: hosanna in altissimis!*»; e Marco, XI, 9-10. Il qual saluto, rivolto dai Gerosolimitani a Gesù, è pur ripetuto dagli angeli a Beatrice, quando essa riappare a Dante nel paradiso terrestre (*Purg.* XXX, 19): «Tutti dicean: *Benedictus qui venis!*». E cfr. XXIX, 49-51: «La virtù ch'a ragion discorso ammanna,... apprese... nelle voci del cantare *Osanna!*». — *Cantar gloriosamente* = cantare a gloria, come anche si dice, nei giorni di Pasqua, sonare le campane a gloria. Cfr. *Purg.* XI, 10-1: «Come del suo voler gli angeli tuoi Fan sacrificio a te, cantando *Osanna*...»; XX, 136-7: «*Gloria in excelsis* tutti *Deo* Dicean»; *Parad.* XXVII, 1-3: «*Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo* Cominciò *gloria!* tutto il Paradiso, Sì che m'inebbriava il dolce canto».

[2] § XX, s. 1: «Amor per sire e 'l cor per sua magione».

[3] Qui, *fantasia* = visione. Cfr. *Purg.* XVII, 25-6: «Poi piovve dentro all'alta *fantasia* Un crocifisso»; e v. Parodi, nel *Bull. Soc. Dant.* III, 151.

questa donna morta: e pareami che donne la covrissero, cioè la sua testa, con uno bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umilitade [1] che parea che dicesse: « Io sono a vedere lo principio de la pace » [2]. In questa imaginazione mi giunse tanta umilitade per vedere lei [3], che io chiamava la Morte, e dicea: « Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'essere villana, però che tu dèi essere gentile, in tal parte se' stata! [4] Or vieni a me, che

[1] Cfr. Luca, I, 46-8: « Et ait Maria: Magnificat anima mea Dominum, et exsultavit spiritus meus in Deo salutari meo; quia respexit *humilitatem* ancillae suae, ecce enim ex hoc *beatam* me dicent omnes generationes »; e § XXXIV, s. XVIII: « La gentil donna, che per suo valore Fu posta da l'altissimo signore Nel ciel de l'*umiltate*, ov'è Maria ». E v. n. 3, p. 53.

[2] Cioè Dio. Cfr. *Conv.* IV, 12: « Iddio è principio delle nostre anime »; e II, 7: « i raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce » = dalla stella. E anche § XXXI, c. III: « Ita n'è Beatrice in l'alto cielo, Nel reame ove li angeli hanno pace »; *Parad.* III, 85: « E la sua volontate è nostra pace »; XXX, 100-02: « Lume è lassù, che visibile face Lo creatore a quella creatura Che solo in lui vedere ha la sua pace ». — Il Petrarca, 73: « Pace tranquilla senza alcuno affanno, Simile a quella che nel ciel eterna, Move dal loro innamorato riso ».

[3] Dal contemplar lei così composta in pace, si destò in me un tal sentimento di mansuetudine.... Cfr. § XIX, c. I: « E sì *l'umilia* ch'ogni offesa oblia »; e *Conv.* II, canz.: « Mira quant'ella è pietosa ed *umile*, Saggia e cortese nella sua grandezza ».

[4] *Dolcissima* la Morte, ora ch'è stata da Beatrice; come invece fu *villana* quando assalì villanamente la gentile com-

molto ti desidero; e tu lo vedi, chè io porto già lo tuo colore »[1]. E quando io avea veduto compiere tutti li dolorosi mestieri che a le còrpora de li morti s'usano di fare[2], mi parea tor-

pagna della gentilissima: § VIII, s. IV. Nessun rimatore seppe mai, nè prima nè dopo di Dante, giungere a tanta gentilezza di sentimento e soavità d'espressione. Pons de Capdoill, « pos morta es ma domna n'Alazais », aveva esclamato: « Mortz trahiritz, ben vos posc en ver dire Que non poguetz el mon meillor aucire.... ; non voill mais longamen Vivr' apres leis, reis, perdonail, Jhesus ». — Il Boccaccio, *Filocolo* IV: « O Morte perfidissima..., certo tu se' stata in parte che essere dovresti pietosa e ascoltare i miseri ».

[1] Il Guinizelli: « E chi ne vol veder ferma certanza, Or miri, se sa leggere d'amore, Ch' eo porto morte scritta nella faccia »; e il Cavalcanti: « Io pur rimango in tant' aversitate, Che qual mira de fore, Vede la morte sotto al meo colore ». Onde poi il Petrarca, 36: « e quella sorda [la Morte] Che mi lassò de' suoi color depinto ».

[2] *Mestieri*, provenz. e franc. ant. *mestiers*, qui = uffici funebri. Non ricorre più in Dante. Cfr. Amanieu des Escas: « Cant al mostier Seretz per lo *mestier* Et per la mess'auzir »; Raimon Feraut: « Cant lo *mestiers* fon consumatz E finitz e santificatz »; « Cant lo *mestiers* fon complitz »; *Roman de la Violette*: « Puis sont alé à un mostier, Si ont oï le Dieu *mestier* ». Sacchetti, n. 153: « lo trovò stare malinconoso e pensoso, come se facesse *mestiero* di qualche suo parente »; il Velluti: « Infermò..., morì..., fecesi di lui il *mestiero* »; « morì il re Uberto..., ne fece il duca nostro signore il *mestiere* in S.a Croce »; e negli Statuti fiorentini: « pro *misterio* alicuius mortui ». — *Còrpora* (che il Witte preferisce scrivere *corpi*), come in *Conv.* II, 15: « mille ventidue *corpora* di stelle pongono »; III, 3: « le *corpora* semplici,... le *corpora* composte »; 7: « la luce del sole... diversamente dalle *corpora* essere ricevuta...; che certi *corpi*, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che 'l sole gli vede, diventano

nare ne la mia camera, e quivi mi parea guardare verso lo cielo; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo incominciai a dire con verace voce[1]: « Oi anima bellissima, come è beato colui che ti vede! ». E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo lo mio letto[2], credendo che lo mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore de la mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne che per la camera erano, s'accorsero di me, che io piangea[3], per lo pianto che vedeano fare a questa; onde faccendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinitade congiunta[4], elle si

tanto luminosi... »; « Onde, siccome la immagine delle *corpora* in alcuno corpo lucido si rappresenta... ». (In *Purg.* XXXII, 60, è: *le ràmora*).

[1] *Con verace voce* = parlando realmente, non già immaginando di parlare. Cfr. più sù: « bagnandoli di *vere lagrime* ».

[2] Cfr. § XII: « me parve vedere ne la mia camera *lungo me* sedere uno giovane »; XXXIV: « vidi *lungo me* uomini... ».

[3] S'accorsero del mio piangere. Cfr. § XXII, s. XII: « Io veggio li occhi vostri c' hanno pianto ».

[4] *Sanguinitade* = consanguinità. La *donna giovane e gentile* era dunque una sua sorella. Cfr. § XXXII: « e questi fue tanto *distretto di sanguinitade* con questa gloriosa, che nullo più presso l' era »; e XXXIII: « si lamenta *come frate* ». V. Scherillo, *Alc. capit.* 21.

trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognasse, e dicèanmi: « Non dormire più » e « Non ti sconfortare ». E parlandomi così, sì mi si cessò la forte fantasia entro in quello punto ch'eo volea dicere[1]: « O Beatrice, benedetta sie tu! »[2]; e già detto avea « O Beatrice », quando riscotendomi apersi li occhi[3], e vidi che io era ingannato. E con tutto che io chiamasse questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi potero intendere, secondo il mio parere[4]; e avegna che io vergognasse molto[5], tuttavia per alcuno amonimento d'Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: « Questi pare

[1] *Parad.* XXXIII, 142: « All'alta fantasia qui mancò possa ». Anche qui *fantasia* = visione. — *Entro in quello punto* (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona: *entro quel punto*), come in § XXXIV, s. XVIII: « Era venuta... *Entro 'n quel punto* che lo suo valore Vi trasse...».

[2] Cfr. Luca, I, 42: « Et exclamavit voce magna, et dixit: *Benedicta tu inter mulieres!* »; *Purg.* XXVII, 58: « *Venite, benedicti patris mei!* »; XXIX, 85-7: « Tutti cantavan: *Benedetta tue Nelle figlie d'Adamo*, e benedette Sieno in eterno le bellezze tue! »; *Parad.* XV, 46-7: « La prima cosa che per me s'intese, *Benedetto sie tu*, fu, trino ed uno! ».

[3] *Inf.* IV, 2-4: « sì ch'io mi riscossi..., E l'occhio riposato intorno mossi ».

[4] *Secondo il mio parere* manca in molte stampe (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona).

[5] *Purg.* XXXI, 64: « Quali i fanciulli, *vergognando*, muti... »; e il Petrarca, 20: « *Vergognando* talor ch'ancor si taccia ».

morto », e a dire tra loro: « Procuriamo di confortarlo »; onde molte parole mi diceano da confortarmi [1], e talora mi domandavano di che io avesse avuto paura. Onde io essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare [2], rispuosi a loro: « Io vi diròe quello ch' i' hoe avuto ». Allora, cominciandomi dal principio infino a la fine [3], dissi loro quello che veduto avea, tacendo lo nome di questa gentilissima [4]. Onde poi sanato di questa infermitade, propuosi di dire parole di questo che m'era adivenuto, però che mi parea che fosse amorosa cosa da udire [5]; e però ne dissi questa canzone [6]: *Donna pietosa e di novella etate*, ordinata sì come manifesta la infrascritta divisione.

[*Canzone II*].

Donna pietosa e di novella etate [7],

[1] Atte a confortarmi.

[2] Accortomi che avevo immaginato cose non vere.

[3] Rifacendomi dal principio e continuando la narrazione sino al momento in cui m'avevano destato.

[4] E in tal modo egli riuscì ancora a serbare il *secreto del suo cuore* (§ XVIII), e a non venir meno a una delle norme più care e più sacre così ai cavalieri brettoni come ai trovatori della Provenza, e altresì ai rimatori di qua e di là dall'Appennino.

[5] Variante (Passerini e Melodia): *da dire e d' audire.*

[6] Alcune stampe (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona) troncano qui l'introduzione prosastica.

[7] *Conv.* IV, canz.: « E noi in donne ed in *età novella* Vedem questa salute »; *Inf.* XXXIII, 88: « Innocenti facea

adorna assai di gentilezze umane [1],
che era là 'v'io chiamava spesso Morte,
veggendo li occhi miei pien di pietate [2],
e ascoltando le parole vane [3],
si mosse con paura a pianger forte;
e altre donne, che si fuoro accorte
di me per quella che meco piangia,
fecer lei partir via,
ed appressârsi per farmi sentire [4].
Qual dicea: « Non dormire »,
e qual dicea: « Perchè sì ti sconforte? ».
Allor lassai la nova fantasia [5],

l'età novella »; *Parad.* XVII, 79-81: « Non se ne son le genti ancora accorte Per la *novella età*, chè pur nove anni Son queste ruote intorno di lui torte ».

[1] Quasi dica: di quelle doti di gentilezza che son proprio pregio dell'uomo; o meglio, *umane* = amabilmente pietose. Cfr. canz. *La dispietata mente*...: « La fede ch'io v'assegno Muove dal vostro portamento *umano*, Chè ciascun che vi mira, in veritate Di fuor conosce che dentro è pietate »; e *Conv.* I, 12: « ogni bontà propria in alcuna cosa è amabile in quella..., e quanto ella è più propria, tanto ancora è più amabile; onde avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell'uomo, quella è più amabile in essa ch'è più *umana* ».

[2] *Pietate* qui è compassione e afflizione insieme. Gli occhi pieni di compassionevoli lagrime.

[3] *Le parole vane* = i vaneggiamenti. Cfr. *Conv.* IV, 15: « è manifesto alli sani intelletti che i detti di costoro sono *vani*, cioè senza midolla di verità ».

[4] *Sentire* = risentire, riprendere i sensi, « isvegliarmi ».

[5] *Lassai* = interruppi. — *Nova* = stravagante, inaudita. Cfr. § XIV, s. VII: « sì figura *nova* ».

chiamando il nome de la donna mia [1].
Era la voce mia sì dolorosa
e rotta sì da l'angoscia del pianto [2],
ch'io solo intesi il nome nel mio core;
e con tutta la vista vergognosa
ch'era nel viso mio giunta cotanto [3],
mi fece verso lor volgere Amore.
Elli era tale a veder mio colore,
che facea ragionar di morte altrui [4].
« Deh, consoliam costui » [5],
pregava l'una l'altra umilemente,
e dicevan sovente:

[1] In quel che invocavo.... Poco prima, nella prosa: « con tutto che io *chiamasse questo nome* ».

[2] § XXXI, c. III: « Pianger di doglia e sospirar d' angoscia »; *Purg.* XXX, 97-9: « Lo gel che m' era intorno al cor ristretto, Spirito ed acqua fessi, e con angoscia Per la bocca e per gli occhi uscì del petto ».

[3] Cfr. § XV: « per la pietosa vista che ne li occhi mi giugne ». Vuol dire: E nonostante la gran vergogna che mi si era manifestata nel viso. Cfr. *Inf.* XXX, 86: « *Con tutto ch'* ella volge undici miglia ». — Il viso è « là dove appar vergogna », *Inf.* XXXII, 34.

[4] Il Guinizelli: « E chi ne vol veder ferma certanza, Or miri, se sa leggere d' amore, Ch' eo porto morte scritta nella faccia »; e il Cavalcanti: « Io pur rimango in tant' aversitate, Che qual mira de fore, Vede la morte sotto al meo colore ». Onde poi il Petrarca, 63: « Volgendo gli occhi al mio novo colore, Che fa di morte rimembrar la gente »; 76: « Quando sarai del mio colore accorto, Dirai: S' i' guardo e giudico ben dritto, Questi avea poco andare ad esser morto ».

[5] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *confortiam...*

« Che vedestù, che tu non hai valore? »[1].
E quando un poco confortato fui,
io dissi: « Donne, dicerollo a vui[2].
Mentr'io pensava la mia frale vita,
e vedea 'l suo durar com'è leggero,
piànsemi Amor nel core, ove dimora;
per che l'anima mia fu sì smarrita,
che sospirando dicea nel pensero:
— Ben converrà che la mia donna mora! —
Io presi tanto smarrimento allora[3],
ch'io chiusi li occhi vilmente gravati[4],
e furon sì smagati[5]
li spirti miei, che ciascun giva errando;
e poscia imaginando[6],
di caunoscenza e di verità fora[7],

[1] *Sovente* = frequentemente. Cfr. § VIII, s. III: « E riguardava vèr lo ciel *sovente* ». — *Vedestù*: cfr. XXII, s. XIII. — *Valore* = coraggio. Cfr. XXVII, canz.: « Però quando mi tolle sì 'l *valore* Che li spiriti par che fuggan via... ».

[2] *Dicerollo* = lo dirò. Cfr. *Inf.* III, 45: « *Dicerolti* molto breve ».

[3] *Purg.* XIII, 120: « Letizia *presi* a tutte altre dispari ».

[4] *Purg.* XXX, 78: « Tanta vergogna mi gravò la fronte! »; *Parad.* XI, 88: « Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia ». — *Vilmente* = senza più valore. § XXXIX: « lo mio cuore cominciò dolorosamente a pentere de lo desiderio a cui *sì vilmente* s'avea lasciato possedere ».

[5] Variante (Giuliani, Witte): *ed eran....* — *Smagati* = scoraggiti. V. n. 7, p. 65.

[6] *Imaginando* = fantasticando.

[7] *Caunoscenza*, come più sù, VIII, s. IV, *canosciute.* Cfr. Bonagiunta Orbicciani: « *Caunoscenza* si move Da senno in-

visi di donne m'apparver crucciati [1],
che mi dicean pur: — Morràti, morràti [2]. —
Poi vidi cose dubitose molte [3],
nel vano imaginare ov'io entrai [4];
ed esser mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte [5],

tero »; « E senno e *caunoscenza* Da lei prende crescenza ». — *Fora* = privo e uscito. Cfr. *Purg.* V, 55-6: « fuora Di vita uscimmo »; *Parad.* I, 118-9: « le creature che son fuore D'intelligenza ». Il Petrarca, 126: « e sì diviso Da l'imagine vera ».

[1] *Crucciati*, corrucciati = sdegnati, irritati. *Inf.* XI, 89-90: « e perchè men *crucciata* La divina giustizia li martelli »; XIV, 52-3: « da cui *Crucciato* prese la folgore acuta »; XXII, 132: « Ed ei [il falcone] ritorna sù *crucciato* e rotto »; XXX, 1: « Nel tempo che Giunone era *crucciata* »; *Purg.* XXII, 38-9: « dove tu chiame, *Crucciato* quasi all'umana natura ». V. n. 2, p. 43.

[2] Scrivo e intendo come il Barbi. Qui il *pur* non corrisponde al *pur* della intimazione « Tu pur morrai », quale fu ripresa nella prosa precedente; qui significa: ripetutamente, insistentemente, *sovente*. Cfr. *Inf.* VII, 28-9: « Percotevansi incontro, e poscia *pur* li Si rivolgea ciascun »; *Purg.* VIII, 47-8: « vidi un che mirava *Pur* me, come conoscer mi volesse »; X, 23: « A piè dell'alta ripa che *pur* sale »; e meglio ancora, XV, 106-8: « Poi vidi genti, accese in foco d'ira, Con pietre un giovanetto ancider, forte Gridando a sè *pur*: Martìra, martìra! ».

[3] *Dubitose* = spaventevoli. V. n. 2, p. 18; e cfr. *Purg.* XX, 133-5: « Poi cominciò da tutte parti un grido Tal, che'l maestro invèr di me si feo, Dicendo: Non *dubbiar*, mentr' io ti guido! »; *Parad.* XXVI, 1: « Mentr'io *dubbiava* per lo viso spento ».

[4] *Vano imaginare*, e più sotto, XXIV, *vana imaginazione* = vaneggiare, vaneggiamento.

[5] *Disciolte* = scapigliate e discinte. In *Purg.* XXXII, 149, *sciolta*, ha questo stesso significato, non quello di « sfrenata, licenziosa », che dicono i chiosatori.

qual lagrimando, e qual traendo guai
che di tristizia saettavan foco [1].
Poi mi parve vedere a poco a poco
turbar lo sole e apparir la stella [2],
e pianger elli ed ella;
cader li augelli volando per l'âre [3],
e la terra tremare;
ed omo apparve scolorito e fioco [4],
dicendomi: — Che fai? non sai novella? [5]
Morta è la donna tua, ch'era sì bella. —
Levava li occhi miei bagnati in pianti [6],

[1] § XXXI, c. III: « Convènemi parlar *traendo guai* »; *Inf.* V, 48: « vidi venir, *traendo guai...* »: XIII, 22: « Io sentia... *tragger guai* ». XXIX, 43-4: « Lamenti saettaron me diversi, Che di pietà ferrati avean gli strali ». Mandando lamenti che ferivano l'anima con saette di fuoco, e la riempivano di tristezza.

[2] *La stella* per *le stelle*. Cfr. *Conv.* III, canz.: « Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro, E quanto in sè non *si turba* giammai, Ma li nostr' occhi per cagioni assai Chiaman *la stella* talor tenebrosa »; 9: « lo mezzo ch'è diafano, è tanto pieno di lume ch'è vincente della stella »; IV, canz.: « È gentilezza dovunque è virtute,... Siccome è 'l cielo dovunque è *la stella* »; 19: « e non è vero... che dovunque è il cielo sia *la stella...*; chè veramente è cielo, nel quale molte e diverse *stelle* rilucono... ».

[3] *Are*, per la rima = *àere*, *àire* (provenz. *aire*, *aer*; franc. ant. *air*).

[4] *Inf.* XXXIV, 22-3: « Com' io divenni allor *gelato e fioco*, Nol domandar »; e cfr. il tanto discusso I, 63: « Che per lungo silenzio parea *fioco* ».

[5] *Novella* = notizia. *Purg.* XXVII, 92-3: « il sonno che sovente Anzi che 'l fatto sia sa le *novelle* ».

[6] *In pianti* = di lagrime. § XXXVI, s. XX: « Occhi gentili o dolorosi *pianti* ».

e vedea (che parean pioggia di manna)
li angeli che tornavan suso in cielo [1],
ed una nuvoletta avean davanti,
dopo la qual gridavan tutti [2]: *Osanna*;
e se altro avesser detto, a voi dirèlo [3].
Allor diceva Amor: — Più nol ti celo;

[1] Gli angeli volteggiavano nell'aere candidi e leggieri come pioggia di manna. Cfr. *Parad.* XXVII, 67-72: « Sì come di vapor gelati fiocca In giuso l'aer nostro,... In su vid'io così l'etera adorno Farsi, e fioccar di vapor trïonfanti, Che fatto avean con noi quivi soggiorno ».

[2] Variante (Witte, D'Ancona): *cantavan*.... — La *nuvoletta* (che nella prosa precedente è *nebuletta*, p. 151) ricorda al Witte « il carro d'Elia », che Eliseo « Vide... al dipartire... Sì come nuvoletta in sù salire », *Inf.* XXVI, 35 ss.

[3] *Dirèlo*, per la rima = *dirèilo*. — Non so rassegnarmi, come fa il Barbi (*Bull. Soc. Dant.* X, 93 n.), a reputar questo verso una zeppa. Se tale fosse, come mai anche nella prosa il poeta n'avrebbe tenuto conto? Invece, ei ve lo parafrasa o traduce così: « ed altro non mi parea udire ». Ma fa anche di più: vi amplifica il canto degli angeli. Questi avrebbero gridato, non già il solo *Osanna*, bensì *Osanna in excelsis*! L'*Osanna* angelico non può essere se non lo spunto d'un testo evangelico o liturgico; e il riserbo del rimatore ha tutta l'aria d'una cauta o ingenua reticenza. Chi non ricorda come anche nel poema Dante tenga a dichiarare fino a qual versetto sia stato cantato questo o quel salmo? Cfr. *Purg.* XXX, 82-4: « e gli angeli cantàro Di subito: *In te, Domine, speravi*; Ma oltre *pedes meos* non passàro ». Naturalmente egli aveva le sue buone ragioni per far così; le quali rimangono buone anche quando a noi riesca malagevole indovinarle. L'*Osanna*, nella sua forma ebraica, non è conservato, nelle sacre carte, se non nel magnifico saluto della turba a Gesù che metteva il piede nella città sacra (Matt. XXI, 9 e 15; Marc. XI, 9-10; Giov. XII, 13; e cfr. n. 1, p. 152). Si sarebbe indotti a sospettare che l'amatore

vieni a veder nostra donna che giace [1]. —
Lo imaginar fallace
mi condusse a veder madonna morta;
e quand'io l'avea scorta [2],
vedea che donne la covrìan d'un velo;
ed avea seco umilità verace [3],
che parea che dicesse: — Io sono in pace [4]. —
Io divenìa nel dolor sì umile,
veggendo in lei tanta umiltà formata [5],
ch'io dicea: — Morte, assai dolce ti tegno;

della Beatrice ancora vivente quasi tema d'applicare a lei un testo così solenne, e s'arresti all' *Osanna*, alla formula del saluto; ma, morta davvero Beatrice, il chiosatore abbia meno scrupoli, e tema invece che i lettori non capiscano il sottinteso e non sappiano leggere tra le linee. Aggiunge perciò l'*in excelsis*, e inventa ch'egli, nello svegliarsi, abbia avuto sulla punta della lingua l'esclamazione: « O Beatrice, *benedetta sie tu!* ». Il poeta della *Commedia* farà poi il resto; e dagli angeli, attornianti il carro trionfale della Beatrice trasfigurata, farà gridare addirittura: *Benedictus qui venis!* — Per consimili visioni nella letteratura agiografica, v. Proto, *Beatrice beata*, p. 50 e 78. — Nella messa, il sacerdote ripete: « Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus Deus sabaoth; pleni sunt coeli et terra gloria tua; *hosanna in excelsis*. Benedictus qui venit in nomine Domini: *hosanna in excelsis!* ». Cfr. *Parad.* VII, 1: « Osanna, sanctus Deus sabaoth ».

[1] *Giace*, morta: cfr. Petrarca, 305.

[2] Variante (Giuliani, Witte, D'Ancona, Casini): *l'ebbi....*

[3] Var.: *umiltà sì...* — Una compostezza da santa. Luca, I, 52: « Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles ».

[4] Onde il Petrarca, *Trionfo della Morte*, I: « Se n'andò in pace l'anima contenta... Parea posar come persona stanca ».

[5] Che in lei tanta umiltà aveva presa forma, era espressa nel suo volto.

tu dèi omai esser cosa gentile,
poi che tu se' ne la mia donna stata [1],
e dèi aver pietate e non disdegno [2].
Vedi che sì desideroso vegno
d'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede [3].
Vieni, chè 'l cor te chiede. —
Poi mi partìa, consumato ogne duolo [4];
e quand'io era solo,
dicea, guardando verso l'alto regno [5]:

[1] Onde il Petrarca: « Era quel che morir chiaman gli sciocchi: Morte bella parea nel suo bel viso ».

[2] *Disdegno*, in Dante, è *ira* (*Inf.* VIII, 88: « Allor chiusero un poco il gran *disdegno* ») ovvero *disprezzo* (onde l'« ebbe a disdegno » d'*Inf.* X, 63, e l'« abbia in disdegno » di XIV, 69-70). Qui par proprio *disprezzo*; quasi dica: devi usarmi compassione, cioè uccidermi, non già disdegnarmi, cioè lasciarmi vivere. Così hanno inteso il più dei traduttori (Norton: *disdain*; Cochin: *dédain*; Beck: *Verachtung*); ma il Durand-Fardel traduce *colère*, e l'Hauser, con audace ma non felice parafrasi: « Voll Mitleid bist du, nicht voll *Mordbegier* ».

[3] È tanto forte in me il desiderio d'appartenerti, ch'io, a far fede di esso, già ho preso i tuoi colori; il mio colore smorto già deve attestarti quanto grande sia il mio desiderio di morire. Il Giuliani dà all'*in fede* il valore di *veracemente*, e s'è trascinati dietro tutti gli altri. L'Hauser ha voluto scorgere nell'*in fede* un *fedele*, *pio*, e traduce: « Auch dein zu werden, dir zu gleichen *fromm* ».

[4] Quando ogni cerimonia funebre fu terminata. *Duolo* = lutto (franc. *deuil*), ricorre solo qui, in Dante; ma in *Inf.* VIII, 65: « nelle orecchie mi percosse *un duolo* » = lamento doloroso. La frase *Consumato ogne duolo* equivale alla manzoniana *Cessa il compianto*.

[5] *L'alto regno*. Cfr. *Conv.* II, 8: « io pensando contemplava *lo regno de' beati* »; *Purg.* XXII, 78: « l'eterno regno »;

— Beato, anima bella, chi te vede! [1] —
Voi mi chiamaste allor, vostra merzede » [2].

Questa canzone ha due parti: ne la prima dico, parlando a indiffinita persona [3], come io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla; ne la seconda dico come io dissi a loro. La seconda comincia quivi: *Mentr'io pensava.* La prima parte si divide in due: ne la prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi che io fossi tornato in verace condizione [4]; ne la seconda

XXXII, 22: « del celeste regno »; *Parad.* I, 10: « del regno santo »; 23: « del beato regno »; II, 20: « del deiforme regno »; XXX, 98: « del regno verace »; XXXI, 25: « Questo sicuro e gaudïoso regno ».

[1] Cfr. *Conv.* II, 16: « Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo dalla morte della ignoranza e delli vizi »; e ball.: « Poichè saziar non posso gli occhi miei Di guardare a madonna il suo bel viso, Mireròl tanto fiso, Ch'io diverrò beato, lei guardando. A guisa d'angel che, di sua natura Stando su in altura, Divien beato sol guardando Iddio; Così, essendo umana creatura, Guardando la figura Di questa donna che tiene il cor mio, Potria beato divenir qui io ».

[2] *Chiamaste* = destaste chiamandomi. — *Vostra merzede* = per vostra grazia. § XVIII: « lo mio segnore Amore, *la sua merzede*, ha posto tutta la mia beatitudine in quello... »; *Inf.* II, 91: « Io son fatto da Dio, *sua mercè*, tale... ».

[3] *Indiffinita* = indeterminata, non precisata; a una persona qualunque.

[4] *Quanto è* = per ciò che concerne; ovvero: per tutto il tempo prima. — *Verace condizione.* Cfr. *Purg.* XV, 115-6:

dico quello che queste donne mi dissero, poi che io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte quivi: *Era la voce mia.* Poscià quando dico: *Mentr'io pensava,* dico come io dissi loro questa mia imaginazione. Ed intorno a ciò foe due parti: ne la prima dico per ordine questa imaginazione; ne la seconda, dicendo a che ora [1] mi chiamaro, le ringrazio chiusamente [2]; e comincia quivi questa parte: *Voi mi chiamaste.*

«Quando l'anima mia tornò di fuori Alle cose che son fuor di lei vere».

[1] *A che ora* = in quale momento del mio vaneggiare.

[2] *Chiusamente*, non ricorre che qui; ma in *Inf.* XVI, 135: «O scoglio od altro che nel mare è *chiuso*»; XXV, 147-8: «Non potèr quei fuggirsi tanto *chiusi* Ch'io non scorgessi...»; *Purg.* XV, 127-29: «Se tu avessi cento larve Sopra la faccia, non mi sarian *chiuse* Le tue cogitazion, quantunque parve»; *Parad.* V, 136-8: «Per più letizia sì mi si nascose Dentro al suo raggio la figura santa, E così *chiusa chiusa* mi rispose»; e in *Purg.* XXII, 90: «Ma per paura *chiuso* cristian fu' mi», *chiuso* = nascosto, celato; e in *Purg.* XII, 85-7: «Io era ben del suo ammonir uso..., sì che in quella Materia non potea parlarmi *chiuso*»; *Parad.* XI, 73: «Ma perch'io non proceda troppo *chiuso*», *chiuso* = oscuro. Intenderei quindi *chiusamente* = oscuramente, implicitamente, non espressamente. Difatto il ringraziamento non è espresso, ma implicito, sottinteso, nel *vostra merzede.* Cfr. il provenz. *trobars clus ni braus* = poetare oscuro e duro; e *clus*, detto di Aristotile = profondo. Dei traduttori, benissimo l' Hauser: «danke ich ihnen in versteckter Weise».

XXIV.

Appresso questa vana imaginazione, avenne uno die che, sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentio cominciare un tremuoto nel cuore[1], così come che se io fosse stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore; che mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava, e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: « Pensa di benedicere lo dì che io ti presi, però che tu lo dèi fare » [2]. E certo me parea avere lo cuore sì lieto, che me non parea[3] che fosse lo mio cuore, per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che lo cuore mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentile donna, la quale era di famosa bieltade[4], e fue già molto donna di

[1] Varianti: (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona) *tremito*; Casini, Beck *terremuoto*. Ma cfr. § XVI, s. IX: « Nel cor mi si comincia uno tremoto ». — *Ed io*: v. n. 4, p. 25.

[2] Il Petrarca, 61: « Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno »; che ripeteva Guiraut de Borneill: « Ben aia 'l temps e 'l jorns e l'ans e 'l mes ». Cfr. Scherillo, *Petrarca*, p. LXV n. — *Ti presi* = m'impadronii del tuo cuore: v. n. 1, p. 21. — *Lo dèi* = ne hai il preciso dovere.

[3] *Me non parea* = non mi parea.

[4] Il Petrarca, 119: « Una donna più bella assai che 'l sole..., Con *famosa beltade* ». E chi non ripensa alla leopardiana « Per divina beltà famosa Elvira? ».

questo primo mio amico [1]. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua bieltade, secondo che altri crede [2], imposto l'era nome Primavera; e così era chiamata. E appresso lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra [3], e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: « Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo imponitore del nome [4] a chiamarla così Primavera, cioè prima verrà

[1] Il *primo amico* è « quelli cui io chiamo primo de li miei amici » (§ III), cioè Guido Cavalcanti. — Ma tutta la frase può avere diverse interpretazioni: *e fue già molto* = ed è già molto tempo passato che essa fu; ovvero = ed essa fu già per molto tempo; ovvero = ed essa fu già molto signora, dominatrice sovrana, del cuore ecc...; o anche: fu già assai cara a... Credo debbano preferirsi, e per il senso e per il suono, queste due ultime. L' Hauser: « und jenem meinem ersten Freunde sehr teuer gewesen ».

[2] L'*altri* non può essere che l'amico medesimo (cfr. Butti, in *Bull. Soc. Dant.* VIII, 125); il quale alla sua donna dava il nomignolo di *Primavera*, credendo così di celebrare la beltà di lei. Invece codesto nome a lei si conveniva, secondo Dante, meglio, per la speciosa ragione ch'ei dirà subito dopo. Cfr. del Cavalcanti la ball.: « Fresca rosa novella, Piacente Primavera, Per prata e per rivera, Gaiamente cantando Vostro fin pregio mando a la verdura »; e il son.: « Avete 'n vo' li fior e la verdura...; In questo mondo non ha creatura Sì piena di bieltà nè di piacere ».

[3] Passarono accanto a me l' una dopo l' altra.

[4] Chi quel nome le impose, cioè il suo poeta. — *Mossi* = ispirai.

lo die che Beatrice si mosterrà dopo la imaginazione del suo fedele [1]. E se anche vòli [2] considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire « prima verrà », però che lo suo nome Giovanna è da quello Giovanni lo quale precedette la verace luce [3], dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini* » [4]. Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo, queste parole [5]: « E chi volesse sottilmente considerare [6], quella Beatrice chiamerebbe Amore,

[1] In quel giorno (*lo die*) in cui Beatrice si mostrerà dopo che il suo fedele ha immaginato la morte di lei. Cfr. *Inf.* II, 51: « Nel primo punto *che* di te mi dolve ». — *Mosterrà*, come nel Sacchetti, n. 31: *mostrerrò*; e *Decamerone* VIII, 10: *troverrò*.

[2] *Vòli* = vuoli, vuoi. Variante (Torri): *E se anco voglio.*

[3] *Conv.* II, 6: « Il quale [Cristo] fu luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere senza lui non potevamo nè vedere veramente »; 9: « la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce »; *Parad.* III, 31: « la *verace luce* che le appaga »; V, 8-9: « l'eterna luce Che, vista sola, sempre amore accende »; XI, 20: « riguardando nella luce eterna... ».

[4] Matt. III, 3; Marco I, 3; Luca III, 4; Giov. I, 23. E il Battista soggiungeva (Marco I, 7): « Venit fortior me post me, cuius non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum eius ». — Morta la sua donna, al poeta oramai sembra di veder sempre meglio riprodotta in lei l'immagine del Salvatore!

[5] Variante (Torri): *che mi dicesse, dopo queste parole, altre cose.*

[6] § XXIX: « ma più sottilmente pensando »; « forse ancora per più sottile persona si vederebbe in ciò più sottile

per molta simiglianza che ha meco ». Onde io poi ripensando, propuosi di scrivere per rima [1] a lo mio primo amico, tacendomi certe parole le quali pareano da tacere [2], credendo io che ancora lo suo cuore mirasse la bieltade di questa Primavera gentile; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Io mi sentii svegliar.*

[*Sonetto XIV*].

Io mi sentii svegliar dentro a lo core [3]
un spirito amoroso che dormia;
e poi vidi venir da lungi Amore
allegro sì, che appena il conoscia,
dicendo: « Or pensa pur di farmi onore »;
e ciascuna parola sua ridia [4].

ragione »; XXXIII: « a chi non guarda sottilmente, ma chi sottilmente la mira... »; XLI: « Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente fare intendere ».

[1] Variante (Torri, Casini): *in rima*; ma cfr. § III: « l'arte del dire parole *per rima* »; V: « feci certe cosette *per rima* »; XII: « dichi certe parole *per rima* »; XXV: « dire *per rima* in volgare »; « dicitori *per rima* »; « lo dicitore *per rima* ».

[2] Il Cavalcanti non avrebbe allora certo gradito che monna Vanna fosse messa un gradino più giù di monna Bice, anzi che fosse considerata il Battista di questa! Nella già citata ballata, aveva egli detto di lei: « Oltre natura umana Vostra fina piagenza Fece Dio per essenza, Che voi foste sovrana ».

[3] Variante (Torri, D'Ancona): *dal core*.

[4] Tutte le stampe recenti, salvo Beck [2], hanno: *'n ciascuna*; e qualcuna più antica: *a ciascuna*. — Cfr. Dino Frescobaldi: « Quest'è la giovanetta ch'Amor guida...: Vienle dinanzi Amor, che par che rida ».

E poco stando meco il mio segnore,
guardando in quella parte onde venia,
io vidi monna Vanna e monna Bice [1]
venire invêr lo loco là ov'io era,
l'una appresso de l'altra maraviglia [2];
e sì come la mente mi ridice [3],
Amor mi disse: « Quell'è Primavera,
e quell'ha nome Amor, sì mi somiglia » [4].

[1] *Monna*, contratto familiare e popolare del *madonna*, che era riservato ormai solo alla donna del cuore e alle donne nobili; e l'uno e l'altro, alle sole maritate (v. Del Lungo, *Beatrice*, 67 e 101). Nella *V. N.*, *madonna* è quasi sempre Beatrice (III, XII, XIX, XXXIX s. XXIII); una sola volta, ironicamente, è la Pietà (XIII); e un'altra, Dante chiama *madonne* le gentili donne curiose del § XVIII. Nella *Commedia* due sole volte il poeta comincia le sue parole a Beatrice con un *madonna* (*Purg*. XXXIII, 29; *Parad*. II, 46). *Monna*, nel libello, non ricorre altrove; bensì nel son. *Guido i'vorrei...*: « E monna Vanna e monna Lagia poi »; nel son. *Bicci novel...*: « S'i' non ne domandasse monna Tessa »; e *Parad*. XIII, 139: « Non creda monna Berta o ser Martino », dove altri legge *donna*. — Il nome della Beatrice nella forma accorciativa, affatto domestica, *Bice*, non è adoperato se non qui, accanto al *Vanna*. Cfr. tuttavia *Parad*. VII, 13-14: « Ma quella riverenza che s'indonna Di tutto me, pur per *B* e per *ice*...».

[2] *Maraviglia* = creatura stupenda; ma finora (§ XIV, XIX c. I, XXII) e dopo di ora (XXVI, XXXI c. III, XXXIII canz.), non era stata, e non sarà, così definita se non Beatrice.

[3] § XLI, s. XXV: « Vedela tal, che quando 'l mi *ridice* [il sospiro]... »; XXVI: « comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave, tanto che *ridicere* non lo sapeano »; *Parad*. XXIV, 23-4: « un canto tanto divo, Che la mia fantasia nol mi *ridice* ». — *Mente*, anche qui = memoria; cfr. *Inf*. II, 6: « Che ritrarrà la mente »; 8: « O mente che scrivesti...».

[4] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *Questa è Primavera*. — Cfr. § VIII, s. III: « Ch' io 'l vidi [Amore] la-

Questo sonetto ha molte parti: la prima de le quali dice [1] come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel cuore, e come parve che Amore m'apparisse allegro nel mio cuore [2] da lunga parte [3]; la seconda dice come me parea che

mentare in forma vera ». Anche un rimatore contemporaneo cominciava una sua canzone: « La gioven donna cui appello Amore...».

[1] Variante (Torri): *è*.

[2] Queste parole: *nel mio cuore*, che a molti critici son parse superflue e intruse da copisti sbadati, sono a buon conto in tutti i manoscritti. Certo, c' è del troppo e del vano in una ripetizione così insistente: *nel cuore*..., *nel mio cuore*..., *nel mio cuore*; ma le ripetizioni non davano fastidio ai nostri antichi, e soprattutto al prosatore della *V. N.* — Quanto al resto, osserva giustamente il Barbi, « questi poeti del *dolce stil novo* vanno assai franchi in far queste personificazioni, e ci rappresentano Amore ora negli occhi, ora nel volto delle belle donne; e Dante fa che Beatrice lo bagni, nel suo viso, di pianto. Lo raffigura anche come un sire che ha la sua magione nel core: quivi dorme sin che la Bellezza non viene a destarlo; di là esce talvolta ad aprire gli occhi delle belle donne, e ritorna poi dentro a cacciare l'anima innamorata... Amore non parla poco appresso *nel cuore* del poeta? Vuol dire che nel cuore del poeta è entrato e vi sta. Se poi sia possibile il fatto che Amore venendo *da lungi* entri nel cuore del poeta, è vano discutere. Dante... avrebbe potuto citare anche l' esempio dell' amico suo: — Amor, che vien per le più dolci porte Sì chiuso che nol vede omo passando, Riposa ne la mente e là tien corte, Come vuol, de la vita giudicando ».

[3] § IX, s. v: « Io vegno di lontana parte »; *Inf.* XXXI, 22-3: « tu trascorri... troppo dalla lungi ». — Come *lontano* si usò per *lungo*, così *lungo* per *lontano*, osserva il Parodi, *Bull. Soc. Dant.* III, 153. Cfr. *Inf.* II, 60: « E durerà quanto il moto *lontana* »; *Parad.* XV, 49: « Grato e *lontan* digiuno »; *Conv.* IV, 26: « siccom'era di loro *lunga* [= antica] usanza, ch' era loro legge ».

Amore mi dicesse nel mio cuore, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questi fue alquanto stato meco cotale [1], io vidi ed udio certe cose. La seconda parte comincia quivi: *dicendo: Or pensa*; la terza quivi: *E poco stando*. La terza parte si divide in due: ne la prima dico quello che io vidi; ne la seconda dico quello che io udio. La seconda comincia quivi: *Amor mi disse*.

XXV.

Potrebbe qui dubitare persona degna da dichiararle onne dubitazione [2], e dubitare potrebbe di ciò, che io dico d'Amore come se fosse una cosa per sè, e non solamente su-

[1] *Cotale* (v. § XLI) = quale l'ho descritto, cioè allegro.

[2] Variante (Torri, Giuliani, Witte): *di dichiararle*.... — Qualcuno, degno che ogni suo dubbio gli sia risoluto, potrebbe qui muovere la questione... Il chiosatore mantiene la promessa fatta in fine del § XII: « e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa ». E cfr. XIV, p. 88. — Dante stesso, se il sonetto *Molti volendo dir*... è suo, aveva dichiarato: « Ma io dico ch'Amor non ha sustanza, Nè è cosa corporal ch'abbia figura, Anzi è una passione in disïanza ». La questione se Amore sia un essere reale e divino, ovvero solo il sentimento umano, appassionò assai codesti nostri rimatori, da Pier della Vigna e Giacomo da Lentino al Cavalcanti e a Dante: v. Gaspary, *Scuola*, p. 89-90.

stanzia intelligente ma sì come fosse sustanzia corporale: la quale cosa, secondo la veritade, è falsa; chè Amore non è per sè sì come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia [1]. E che io dica di lui come se fosse corpo, ancora sì come se fosse uomo [2], appare per tre cose che dico di lui. Dico che lo vidi venire; onde, con ciò sia cosa che venire dica moto locale, e localmente mobile per sè, secondo lo Filosofo [3], sia solamente corpo, appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che ridea, e anche che parlava; le quali cose pa-

[1] « Amore non è un essere da sè, individuo, una sostanza, ma qualità di un individuo, accidente in sostanza. La sostanza può essere tutta corporale, cioè materia, pura potenza, oppure è intelligente. La sostanza intelligente è senza corpo, pura forma, puro atto, come sono gli angeli, o intelligenza e corpo uniti insieme, sostanza intelligente corporale, com'è l'uomo ». Nota del Witte; che rimanda a *Parad.* XXIX, 22 ss.

[2] Varianti: (Witte, D'Ancona) *ed ancora come se...*; (Casini) *e ancora sì come fosse uomo.*

[3] Il « maestro de' filosofi » (*Conv.* IV, 8), « magister sapientum » (*Vulg. Eloqu.* II, 10), « il maestro di color che sanno » (*Inf.* IV, 131), « praeceptor morum Philosophus » (*Mon.* III, 1): insomma Aristotile. Nel libello è citato ancora al § XLI: « e ciò dice lo Filosofo ». Il *Convivio* comincia: « Siccome dice il Filosofo... ». Cfr. Scherillo, *Alc. capit.* 487 ss. — San Tommaso, nel proemio alla *Fisica* d'Aristotile, stabilisce che « omne quod habet materiam, mobile est »; e preannunzia che « omne mobile esse corpus probatur in isto libro ». E cfr. *Summa theol.* I, 7, 3: « omne corpus naturale habet aliquem motum naturalem ».

iono essere proprie de l'uomo, e spezialmente essere risibile[1]; e però appare ch'io ponga lui essere uomo. A cotale cosa dichiarare, secondo che è buono a presente[2], prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poete in lingua latina[3]; tra noi, dico (avegna forse che tra altra gente adivenisse e adivegna ancora, sì come in Grecia), non volgari ma litterati poete queste cose trattavano[4]. E non è molto numero d'anni pas-

[1] *Vulg. Eloqu.* I, 2: « eorum quae sunt omnium, soli homini datum est loqui »; *Summa theol.* I 2ae, 51, 1: « naturale est homini esse risibile, et igni ferri sursum ». Nella famigerata *Epist. a Cangrande*, 26: « Si homo est, est risibilis ». — *Risibile* = capace di ridere. Si sicordi anche *Inf.* XXV, 138: « E l'altro dietro a lui parlando sputa ».

[2] È conveniente, opportuno, nella presente trattazione. Cfr. *Inf.* XII, 27: « Mentre ch'è in furia, *è buon* che tu ti cale »; XV, 103: « Saper d'alcuno *è buono* »; *Decamerone* VI, 2: « egli *è buon* che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo ». — § XXVIII: « forse piacerebbe *a presente* trattare alquanto de la sua partita ». Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona, Casini): *al presente*.

[3] *Poete*, come in *Inf.* IX, 127: « eresiarche »; e XIX, 113: « idolatre ». — Cfr. *Vulg. Eloqu.* II, 4: « ... recolimus nos eos qui vulgariter versificantur plerumque vocasse *poetas*; quod procul dubio rationabiliter eructare præsumpsimus, quia prorsus poetae sunt, si poesim recte consideremus, quae nihil aliud est quam fictio rethorica musice composita. Differunt tamen a magnis poetis, hoc est regularibus, quia magni sermone et arte regulari poetati sunt, hii vero casu ».

[4] Varianti: (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona) *avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora, che,*

sati[1], che appariro prima questi poete volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione[2]. E segno che sia picciolo tempo è, che, se volemo cercare in lingua d'*oco* e in

siccome in Grecia, non volgari ma litterati poeti queste cose trattavano; (Casini, Beck).... *e addivegna ancora sì come in Grecia*..... Il Barbi così dichiara la lezione che anche noi seguiamo, ed è la sola data dai manoscritti: « Dante, dopo aver notato che non c'erano anticamente dicitori d'amore in lingua volgare, come ai giorni suoi, anzi erano dicitori d'amore in lingua latina, viene a ripetere il concetto in forma più chiara, e sott'altro aspetto che all'autore premeva di mettere in luce, cioè che tra noi anticamente trattavano queste cose non poeti volgari, ma letterati. Ma questa cosa che era notevole, per l'Italia e le altre nazioni neolatine, rispetto al presente, non era già notevole in sè, perchè lo stesso forse era avvenuto e avveniva ancora altrove, per es. in Grecia; e Dante non vuol mostrarsi ignaro di ciò e lo nota in quelle parole che, per maggior chiarezza, abbiamo racchiuse in parentesi ». E cfr. *Bull. Soc. Dant.* X, 317. — Si abbia presente *Vulg. Eloqu.* I, 1: « Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani *gramaticam* vocaverunt. Hanc quidem secundariam Græci habent et alii, sed non omnes ».

[1] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *passato*. Ma, osserva il Barbi, « *passati* è dato concordemente da tutte le tradizioni manoscritte, e l'uso antico concede questa e più libere costruzioni »: cfr. § XXXVII, « non dovrebbero le vostre lagrime *avere restate* ».

[2] Fatte le debite proporzioni; « secundum aliquam proportionem », diceva la Scuola. Cfr. *Summa theol.* I, 12, 1: « *proportio* dicitur dupliciter: uno modo, certa habitudo unius quantitatis ad alteram, secundum quod duplum, triplum, et aequale sunt species proportionis; alio modo, quaelibet habitudo unius ad alterum *proportio* dicitur ».

quella di *sì*[1], noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni[2]. E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di sapere dire[3], è che quasi fuoro li -

[1] *Vulg. Eloqu.* I, 8: « .... tertium tenuit ydioma, licet nunc tripharium videatur; nam alii *oc,* alii *oïl,* alii *sì* affirmando locuntur: ut puta Yspani, Franci et Latini.... Istorum vero proferentes *oc* meridionalis Europae tenent partem occidentalem, a Ianuensium finibus incipientes; qui autem *sì* dicunt, a praedictis finibus orientalem tenent, videlicet usque ad promuntorium illud Ytaliae, qua sinus Adriatici maris incipit, et Siciliam; sed loquentes *oïl* quodam modo septentrionales sunt respectu istorum ». E cfr. D'Ovidio, *Versificazione,* 493 ss.; *Inf.* XXXIII, 80: « Del bel paese là dove il *sì* suona »; Bernart d'Auriac: « Et auziran dire per Arago *Oïl* e *nenil* en luec d'*oc* e de *no* ».

[2] Cfr. *Vulg. Eloqu.* I, 10: « Pro se vero argumentatur alia, scilicet *oc*, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela, ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores ». Anche il Petrarca, *Tr. d'Am.* IV, 48: « E 'l vecchio Pier d'Alvernia ». Essi seguivano Uc de Saint Circ, il non attendibile biografo, il quale di Pietro aveva narrato, stando in Lombardia, che « fo lo primiers bons trobaire que fo outra mon ». (Cfr. Scherillo, *Petrarca*, p. LXIX). Di qui l'equivoco circa l'antichità dell'alvergnate, che in realtà fu coetaneo di B. de Ventadorn e di G. de Borneill; e forse anche l'errato cómputo di questo passo del libello. Se vogliamo riandare la storia poetica di Provenza e d'Italia, Dante afferma, non vi troviamo poesie anteriori di centocinquant'anni al tempo nostro. Il che, se è giusto per la poesia italiana, per la provenzale è un po' poco!

[3] *Alquanti grossi* = alcuni rimatori grossolani. Più giù: « acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona *grossa* »; *Inf.* XXXIV, 92: « La gente *grossa* il pensi »; *Purg.* XI, 93: « Se non è giunto dall'etati *grosse* »; *Parad.* I, 88-9: « Tu stesso ti fai *grosso* Col falso imaginar »; XIX, 85: « O terreni animali, o menti *grosse!* ». — *Dire,* anche qui = poetare.

primi che dissero in lingua di *sì*. E lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini[1]. E questo è contra coloro che rìmano sopra altra matera che amorosa, con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore[2]. Onde, con ciò sia cosa che a li

[1] *A dire sì come poeta volgare* = a verseggiare o poetare in lingua volgare. — « Quello solo adunque che Dante prendesse in considerazione, era il corso di poesia amorosa, con intenzione d'arte, cominciato in Sicilia, avanzato notevolmente pei Bolognesi, e perfezionatosi con la Scuola fiorentina ». D'Ovidio, *Versificazione*, 524-25.

[2] Onde poi Benvenuto, a *Purg*. XXIV, 52-4: « Et hic nota, quod olim fuit solummodo dictamen literale tam in prosa quam in metro; postea forte a ducentis annis citra inventum est dictamen vulgare, et fuit a principio inventum pro materia amoris ». Il D'Ovidio, *Versificazione*, 476-7, osserva: Dante « dice cosa che dimostra quanto fossero ancora ristrette le sue cognizioni sulle letterature romanze, e quanto egli fosse ancora dominato da quel pregiudizio il quale, mantenendo il latino, circoscriveva timidamente, non potendolo bandire, l'uso del volgare.... Ma dopo, cresciute le sue cognizioni di letterature straniere, ed allargatasi (com'ei racconta nel *Convivio*) la cerchia de' suoi studii per essersi lui dato alla filosofia e alla scienza, non ebbe scrupolo di far poesie e prose volgari di soggetto non amoroso ». E cfr. anche *Studii* I, 328-29. Nel *Vulg. Eloqu*. II, 2: « Quare haec tria, *Salus* videlicet, *Venus* et *Virtus*, apparent esse illa magnalia quae sint maxime pertractanda, hoc est ea quae maxima sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris accensio, et directio voluntatis; circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse ». — *Matera*. Orazio, *Poet*. 38: « Sumite *materiam*...».

poete sia conceduta maggiore licenza di parlare che a li prosaici dittatori[1], e questi dicitori per rima non siano altro che poete volgari, degno e ragionevole è che a loro sia maggiore licenzia largita[2] di parlare che a li altri parlatori volgari; onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto a li poete, conceduto è a li rimatori. Dunque, se noi vedemo che li poete hanno parlato a le cose inanimate sì come se avessero senso e ragione[3], e fàttele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere, cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, sì come se fossero sustanzie ed uomini[4]; de-

[1] Orazio, *Poet.* 9-10: « Pictoribus atque pöetis Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas ». — *Prosaici* = in prosa. *V. Eloqu.* I, 10: « vulgare prosaicum »; II, 1: « tam prosaice quam metrice ». — Variante (Giuliani, Witte): *dicitori*.

[2] Largamente accordata. Cfr. *Conv.* IV, 12: « la Dea della ricchezza *largisca* », che vorrebbe tradurre il « Tantas *fundat* opes » di Boezio, *Consol.* II, c. 2; *Inf.* XIV, 92-3: « Per ch'io il pregai che mi *largisse* il pasto, Di cui *largito* m'aveva il disio »; ecc.

[3] Variante (Casini, Beck): *senso o ragione*.

[4] « *Substantia* est ens per se subsistens....; significat essentiam, cui competit sic esse, id est per se esse, quod tamen esse non est ipsa eius essentia », insegna l'Aquinate (*Summa theol.* I, 3, 5); e *Accidente* è il vario modo di essere delle cose: « consistit in concretione ad subiectum, unde et quodlibet accidens definitur per suum subiectum....; quocumque

gno è lo dicitore per rima di fare lo somigliante[1], ma non sanza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d'aprire per prosa[2]. Che li poete abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio[3]; lo quale dice che Juno, cioè una dea nemica de li Troiani, parlòe ad Eolo, segnore de li venti, quivi nel primo de lo *Eneida*[4]: *Æole, namque tibi*, e che questo segnore le rispuose, quivi: *Tuus, o regina, quid optes explorare labor; mihi jussa capessere fas est*[5]. Per questo medesimo poeta[6]

modo significatur *Accidens*, habet dependentiam a subiecto secundum suam rationem » (I 2ae, 53.2). Cfr. *Parad.* XXXIII, 85-9: « Nel suo profondo vidi.... *Sustanzia* ed *accidente*.... Quasi conflati insieme ».

[1] *Purg.* II, 78: « Che mosse me a far lo simigliante ».

[2] Bensì con un intendimento profondo, che si possa poi manifestare e chiarire in un comento prosaico.

[3] *Per* = da. Cfr. *Purg.* VII, 6: « Fur l'ossa mie *per* Ottavian sepolte »; *Decamerone*, Introd.: « e quelle vivande... apparecchieranno che *per* Parmeno loro saranno imposte ».

[4] *Lo Eneida*, qui e più sotto. Cfr. tuttavia *Purg.* XXI, 97-8: « Dell'*Eneida* dico, la qual mamma Fummi, e fummi nutrice »; *Conv.* I, 3: « nel quarto della *Eneida* »; II, 6: « nel primo dell'*Eneida* »; III, 11: « nel secondo dell'*Eneida* »; IV, 4: « nel primo dell'*Eneida* »; 24: « ... il figurato che... tiene Virgilio nell'*Eneida* »; 26: « nella parte dell'*Eneida* ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l sesto libro dell'*Eneida*...; come nel quarto dell'*Eneida* è scritto ».

[5] *Aen.* I, 65 e 76-7. Dove, dunque, Giunone, persona *non vera* (uno « degli Dei falsi e bugiardi », *Inf.* I, 72), parla con Eolo, ch'è *cosa inanimata* (*Purg.* XXVIII, 21).

[6] Qui e più sotto, il *per* = per opera di.

parla la cosa che non è animata a le cose animate, nel terzo de lo *Eneida*, quivi: *Dardanidæ duri*[1]. Per Lucano parla la cosa animata a la cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen, debes civilibus armis*[2]. Per Orazio parla l'uomo a la sua scienzia medesima, sì come ad altra persona[3]; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dìcele quasi recitando lo modo del buono Omero, quivi ne la sua *Poètria*: *Dic mihi, Musa, virum*[4]. Per

[1] *Aen.* III, 94. Parla Febo, il Timbrèo (*Purg.* XII, 31); che qui Dante considera come *cosa che non è animata*, dacchè in realtà del Dio non si sente se non la voce misteriosa di dietro la cortina del tempio: « et mugire adytis cortina reclusis....; et vox fertur ad aures ».

[2] *Pharsal.* I, 44. Il testo corrente ha *debet*, non *debes*; e il poeta vi rivolge il discorso a Nerone imperatore, non a Roma: « Multum Roma tamen *debet* civilibus armis, Quod tibi res acta est ». Il Cassi parafrasa: « chè pur molta Vien dal suo parteggiar salute a Roma, Se per tal via, divo Neron, vien Roma A farsi bella nel tuo dolce impero ». Tuttavia la variante *debes* pare ricorresse in qualche codice del poema: cfr. Barbi, nel *Bull. Soc. Dant.* X, 319; e comunque, è curiosa e considerevole la chiosa dello scoliaste: « et quamvis multa mala evenerunt per civile bellum, tamen quod per illud tantum rectorem habemus, ideo, *o Roma, multum es adhuc debita civili bello* ».

[3] *L'uomo* è il poeta, e *la sua scienzia* è l' arte poetica, impersonata nella Musa.

[4] Varianti: (Torri, Giuliani) *dicele quasi medio del buono...*; (Witte)... *quasi recitando le parole del buono...*; (Casini)... *quasi ne lo modo...* — *Recitando* = riferendo, allegando, ripetendo. Cfr. *Conv.* IV, 6: « Epicuro... tra 'l diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno....; siccome pare Tullio *re-*

Ovidio parla Amore, sì come se fosse persona umana, ne lo principio de lo libro c'ha nome *Libro di Remedio d'Amore*, quivi: *Bella mihi, video, bella parantur, ait*[1]. E per questo puote

citare nel primo di *Fine de' beni* ». — *Lo modo*. Cfr. *Conv*. II, 1: « li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti, ma perocchè mia intenzione è qui *lo modo* delli poeti seguitare... »; 2: « per più usato *modo* solemo dire Angeli »; 5: « la quale... opinione manifesta la testimonianza de' poeti, che ritraggono in parte alcuna *lo modo* de' Gentili e ne' sacrifici e nella loro fede »; 8: « ed è bel *modo* rettorico, quando di fuore pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente s'abbellisce ». — *Buono*. Già nella stessa *Poetria*, 359: « quandoque *bonus* dormitat *Homerus* ». Cfr. *Conv*. IV, 30: « dal *buono* fra Tommaso d'Aquino »; *Inf*. I, 71: « il *buono* Augusto »; *Purg*. IX, 136-7: « il *buono* Metello »: XVIII, 119: « Sotto lo imperio del *buon* Barbarossa »; e *Tesoretto*, I, 37 ss.: « Achiles lo prode... E'l *buono* Ettor troiano...; Par ch'agiate la lingua Del *buon* Tulio romano Che fu in dir sovrano ». Insomma, *buono* = valente, eccellente. — *Dic mihi... Art. poet.* 141, dove si riferisce codesto principio dell'*Odissea*; che, esplicitamente come tale, è riferito da Ausonio nelle *Periochae in Homeri Odysseam*. In *Inf*. XXVI, Dante parafrasa il resto della citazione oraziana: « captae post tempora Troiae, Qui mores hominum multorum vidit et urbes », nei vv. 97-9: « l'ardore Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto, E degli vizi umani e del valore ». — *Poètria* = Arte poetica. Anche *Conv*. II, 14: « siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: Molti vocaboli rinasceranno che già caddero ».

[1] Cfr. *Remedia Amoris*, 1-2: « Legerat huius Amor titulum nomenque libelli: Bella mihi.... ». — In questo luogo, osserva il D'Ovidio, I, 328, Dante « gli esempii che gli occorrono per la sua argomentazione critica li trae proprio da quegli stessi quattro poeti latini che nel poema [*Inf*. IV, 79 ss.] dirà aver visti adunarsi con Omero e con lui nel Limbo. Ben presto, si vede, aveva formato il suo canone,

essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello[1]. E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poete parlavano[2] così sanza ragione, nè quelli che rimano dèono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro[3] di quello che dicono; però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura

e i poeti latini eran già i suoi principali modelli. Il suo bello stile già l'aveva tolto da Virgilio ». Cfr. anche Scherillo, *Dante e lo studio della poesia classica*. — Tutte le stampe leggono: *del libro che ha nome Rimedio...*; ma il Barbi giustifica la sua lezione, che gli è data dai manoscritti, citando *Conv.* I, 11: « Contra questi cotali grida Tulio nel principio d'un suo libro che si chiama *Libro di fine de' beni* »; e Cron. fior. del s. XIII (in Villari, *I primi due secoli....*, II, 222): « .... e questo libro est chiamato il *Libro delle storie iscolastiche* ».

[1] Cioè nel s. XIV, § XXIV, dove Amore viene da lungi, e parla e ride; nel s. V, IX, dove viene sospirando in abito di peregrino; nella ball. I, XII, dove il poeta prega la Ballata di accompagnarsi ad Amore per andare insieme avanti a Madonna; nella c. I, XIX, dove Amore riguarda ammirato Madonna e rompe in esclamazioni.

[2] Variante (Casini, Beck): *parlano*. Ma cfr. più sù: « *erano* dicitori d'amore certi poete in lingua latina.... ; non volgari ma litterati poete queste cose *trattavano*....; se noi vedemo che li poete *hanno parlato* a le cose inanimate... ; che li poete *abbiano* così *parlato* ».

[3] Cfr. § XV: « ed era [il pensiero] di cotale ragionamento meco »; *Conv.* I, 8: « Ma perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro, brievemente... intendo mostrare quattro ragioni... ». Insomma: non intendendo menomamente....

o di colore rettorico[1], e poscia, domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta[2], in guisa che avessero verace intendimento[3]. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

XXVI.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le precedenti parole, venne in tanta grazia de le genti[4], che quando passava per via,

[1] *Parad.* XXVII, 55: « *In vesta* di pastor lupi rapaci »; *Conv.* III, 8: « *sotto colore* d'ammonire altrui »; 9: « mi volgo alla Canzone, e *sotto colore* d'insegnare a lei come sè scusare le conviene, scuso quella; ed è una *figura* questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli rettorici Prosopopea, ed ùsanla molto spesso li poeti ».

[2] *Denudare*; variante: *dinudare*. Cfr. *Conv.* III, 2: « l'Anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata e *dinudata* da materia... »; *Purg.* XXXIII, 100-2: « Veramente oramai saranno *nude* Le mie parole, quanto converrassi Quelle scovrire alla tua vista rude ».

[3] In modo che, così denudate, significassero i pensieri e i sentimenti nella loro vera forma, non più in quella non vera della personificazione. Si riconnette al princ. del §: « la quale cosa, secondo la veritade, è falsa ». Cfr. *Conv.* II, 1: « L'uno [dei quattro sensi] si chiama litterale, e questo è quello che si nasconde *sotto il manto* di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna ». E III, 10: « E questa cotale figura in rettorica è molto laudabile, e anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è a un'altra ».

[4] Più giù: « dico che questa mia donna venne in tanta grazia... ». Cfr. *Inf.* XVI, 129: « S'elle non sian di lunga

le persone correano per vedere lei[1]; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello[2], che non ardia di levare li occhi, nè di rispondere a lo suo saluto; e di questo molti, sì come esperti[3], mi potreb-

grazia vuote »; XVIII, 134-5: « Ho io grazie Grandi appo te? »; *Purg.* XVII, 118-9: « È chi podere, grazia, onore e fama Teme di perder ».

[1] Marco, III, 7-8: « ... et multa turba a Galilæa et Judæa secuta est eum; et ab Hierosolymis et ab Idumæa et trans Jordanem, et qui circa Tyrum et Sidonem, multitudo magna, audientes quae faciebat, venerunt ad eum »; e Matteo, IV, 25; Luca, VI, 17-19. — Cfr. Cino: « Or dov'è, donne, quella 'n cui s'avvista Tanto piacer che ancor voi fa piacenti? Poi non v'è, non ci corrono le genti, Chè riverenza a tutte voi acquista ».

[2] Più giù: « Io dico.... che quelli che la miravano, comprendeano in loro una dolcezza *onesta* e soave... »; e *Conv.* II, 11: « Cortesia e *onestade* è tutt'uno...» (v. n. 4, p. 14); 16: « questa donna è la Filosofia, la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'*onestade,* mirabile di savere, gloriosa di libertade »; IV, 22: « .... si è operare per noi virtuosamente, cioè *onestamente,* con prudenza, con temperanza, con fortezza e con giustizia »; *Parad.* XXXI, 49-51: « Vedeva visi a carità suadi,... Ed atti ornati di tutte *onestadi* ». Cfr. *Vulg. Eloqu.* II, 2: « secundum quod rationale, [homo] honestum quaerit, in quo solus est, vel angelicae naturae sociatur ».

[3] Per averne appunto fatta esperienza. *Conv.* III, 9: « e io fui *esperto* di questo... »; *Inf.* XXVI, 98-9: « del mondo *esperto,* E degli vizi umani e del valore »; XXXI, 91-2: « voll'esser *esperto* Di sua potenza »; *Purg.* I, 132: « di ritornar sia poscia *esperto* »; II, 62: « siamo *esperti* d'esto loco »; *Parad.* XXV, 64-6: « Come discente ch'a dottor seconda Pronto e libente, in quello ch'egli è *esperto,* Perchè la sua bontà [= valore, dottrina] si disasconda ».

bero testimoniare a chi non lo credesse. Ella coronata e vestita d'umilitade s'andava[1], nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udia[2]. Diceano molti, poi che passata era: « Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo ». E altri diceano: « Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Segnore che sì mirabilemente sae adoperare! ». Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti li piaceri[3], che quelli che la miravano, comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave, tanto che ridìcere non lo sapeano[4]; nè alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio nol convenisse sospirare[5]. Queste e

[1] § XI: « con viso vestito d'umilitade »; e cfr. n. 3, p. 53.

[2] Cfr. invece del Guinizelli: « Ella non mette cura di neente, Ma vàssen disdegnosa, Chè se vede alta bella et avenente »; che ricorda il messo celeste d'*Inf.* IX, 88 ss., e la Lisetta del son. *Per quella via*..., la quale « passa... baldanzosamente ».

[3] V. n. 1, p. 50. Adorna di tutte le più amabili grazie. Cfr. Luca, I, 28: « Ave, gratia plena ».

[4] *Comprendeano* = accoglievano, ricevevano, nel loro animo. *Purg.* IV, 1-2: « ... per dilettanze ovver per doglie Che alcuna virtù nostra *comprenda* ». Cfr. Cino: « Ponete agli *atti suoi piacenti* cura, Che fan maravigliar tutta la gente... ; E di lei 'n ciascun loco si favella ».

[5] *Nel principio* = al primo mirarla. — *Nol convenisse.* Cfr. son. *E' non è legno*...: « Or dunque s' ella incontra uom che l'adocchi, Ben gli de' 'l cor passar, se non s' arretra; Onde *'l convien* morir ». Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona, Casini): *non gli convenisse.*

più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente[1]: onde io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo de la sua loda[2], propuosi di dicere parole, ne le quali io dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni[3]; acciò che non pur coloro che la poteano

[1] *Procedeano. Inf.* XXXIV, 36: « Ben dee da lui *procedere* ogni lutto »; *Parad.* V, 4-5: « ciò *procede* Da perfetto veder ». — *Virtuosamente* = in grazia della sua virtù; ovvero dalla virtù o potenza di lei. Cfr. § X: « quello che lo suo salutare in me *virtuosamente* operava »; e n. 5, p. 52. Il Cochin: « par l'effet de sa vertu »; ma il Norton: « admirably and with power »; il Durand-Fardel: « merveilleusement et efficacement »; l'Hauser: « mächtiglich »; e invece il Beck: « in wundertätiger Weise »; e il Montoliu: « admirablement i virtuosa ».

[2] Riprendere a narrarne le lodi. — *Stilo*: pur così in *Purg.* XXIV, 62: « Non vede più dall'uno all'altro *stilo* »; e *Parad.* XXIV, 61-2: « Come il verace *stilo* Ne scrisse, padre, del tuo caro frate »; ma, anche in rima, nella canz. *Le dolci rime...., Conv.* IV: « Diporrò giù lo mio soave *stile* »; e *Purg.* XII, 64: « Qual di pennel fu maestro o di *stile* ». In Dante ha il significato e di strumento della scrittura e di carattere dell'eloquio; qui potrebbe avere e l'uno e l'altro. Cfr. *Conv.* I, 4: « convienmi che con più alto *stilo* dia nella presente opera un poco di gravezza »; IV, 2: « *lo mio soave stile*, cioè *modo soave* che d'Amor parlando ho tenuto »; *Inf.* I, 86-7: « da cui io tolsi Lo bello *stilo*... »; *Purg.* XXIV, 56-7: « ritenne Di qua dal dolce *stil* nuovo ».

[3] *Dessi ad intendere* = facessi intendere. Cfr. § X e XXI, p. 52 e 137; XXIX: « per *dare ad intendere* che ne la sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme »; « a *dare ad intendere* ch'ella era uno nove... »; XLI: « *a dare ad intendere* che sono donne coloro a cui io parlo »; *Conv.* II, 1: « E a ciò *dare ad intendere*, si vuole sapere... ». — *De le sue...* = qualcosa circa

sensibilmente vedere[1], ma li altri sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere[2]. Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Tanto gentile.*

[*Sonetto XV*].

Tanto gentile e tanto onesta pare
  la donna mia[3], quand' ella altrui saluta[4],

le sue... — *Operazioni* = effetti della sua bellezza e virtù. Cfr. § XXI: « ma là ove non è in potenzia, ella, mirabilmente *operando*, lo fa venire »; « quello che poi virtuosamente *adopera* ne' loro cuori »; « non dico... come *adopera* ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui nè sua *operazione* ».

[1] Vedere di persona, coi propri occhi; gli *esperti*. *Conv.* I, 13: « siccome *sensibilmente* appare »; II, 3: « secondo che... *sensibilmente* e ragionevolmente è veduto, e per altre sperienze *sensibili*; siccome nello eclissi del sole appare *sensibilmente* la luna essere sotto il sole »; 4: « come può *sensibilmente* vedere chi volge un pomo »; III, 15: « le virtù morali, che fanno quella piacere *sensibilmente* »; *Inf.* II, 14-5: « Corruttibile ancora, ad immortale Secolo andò, e fu *sensibilmente* ».

[2] *Conv.* III, canz.: « E'l parlar nostro che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice Amore »; *Parad.* I, 70-1: « significar per verba Non si poria »; e anche *Inf.* XXVIII, 4-6.

[3] Cino: « Egli è tanto gentile et alta cosa La donna che sentir mi face amore... ». — Son. *Due donne...*: « L' una ha in sè cortesia e valore, Prudenza ed *onestate* in compagnia »; Petrarca, 37: « Ov'alberga *onestade* e cortesia »; 112: « Or vestirsi *onestate*, or leggiadria ». — *Pare* = appare, si manifesta; cfr. *Inf.* XXXIII, 134: « E forse *pare* ancor lo corpo suso »; e § XI: « quando ella *apparia* da parte alcuna... ».

[4] Cfr. *Inf.* I, 18: « Che mena dritto *altrui* per ogni calle »; 95: « Non lascia *altrui* passar per la sua via »; ecc. — Pel

ch' ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare[1].
Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta[2];
E par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare[3].

saluto di madonna, cfr. anche Petrarca, 110: « fu' io da' begli occhi lucenti E d'un dolce saluto insieme aggiunto »; 111: « Or mi ritrovo pien di sì diversi Piaceri, in quel saluto ripensando, Che duol non sento, nè senti' ma' poi ».

[1] B. de Ventadorn: « Per quel lengua m'entrelia Quant ieu denan lei me presen »; e poi il Petrarca, 170: « Ond'io non pote' mai formar parola Ch'altro che da me stesso fosse intesa: Così m'ha fatto Amor tremante e fioco! E veggi' or ben che caritate accesa Lega la lingua altrui, gli spirti invola ». Cfr. Lotto di ser Dato: « Quando passa per via, La ruga per miraglio al viso porta; Se saluta li è porta, Soavemente la rende, ed ispande Per u' passa sì grande Odor, non si porea dir per sermone ».

[2] Varianti: (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona) *Ella sen va...*; (Casini, Beck)... *Benignamente e d'umiltà...* — Il Guinizelli: « Passa per via adorna e sì gentile... »; Rambertino Buvalelli: « Tant es valens e de fin pretz verai, E tant si fai lauzar a tota gen »; e Petrarca, 270: « L'angelica sembianza umile e piana Ch'or quinci or quindi udia tanto lodarsi ». — *Benignamente* = con aria dolce, amorevole. *Purg.* II, 102: « Benignamente fui da lui ricolto »; *Decamerone* I, 1: « benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere..., quasi si riserbasse l'adirarsi al dassezzo ». E cfr. son. *Di donne io vidi...*: « A chi era degno poi dava salute Con gli occhi suoi quella benigna e piana ».

[3] G. de Saint Gregori: « Angel sembla del cel quant ieu cug quem iauzisca »; G. de Montanhagol: « Pero be'us dic qu'om mielhs creire devria Que sa beutatz de sus del cel partis, Quar tan sembla obra de paradis Qu'a penas par terrenals sa conhdia ». E v. n. 1, p. 136. — *Una cosa.* § XIX,

Mòstrasi sì piacente a chi la mira[1],
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova[2].
e par che de la sua labbia[3] si mova

c. I: « cosa mortale Come esser pò sì adorna e sì pura? »; XXXI, c. III: « sì gentil cosa »; e v. n. 2, p. 115.

[1] Più sù: « ella si mostrava sì... piena di tutti li piaceri ». Cfr. § XX, s. X: « che dentro al core Nasce un disio de la *cosa piacente* »; XXVI, s. XVI: « La vista sua fa onne cosa umile, E non fa sola sè parer *piacente* »; canz. *Amor che muovi*...: « che mi conduce... A rimirar ciascuna cosa bella Con più diletto quanto è più *piacente* »; *Poscia ch' Amor*...: « Vanno *piacenti*, Contenti che dal volgo sien lodati »; ball. *Fresca rosa novella, Piacente primavera*, « ... Oltre a natura umana Vostra fina *piacenza* Fece Dio per essenza »; *Conv.* II, 8: « *soave* è tanto quanto *suaso*, cioè abbellito, dolce, *piacente*, dilettoso »; II: « tre cose le quali... massimamente fanno la persona *piacente* »; III, 8: « ...potrebbe alcuno avere domandato dove questo mirabile *piacere* appare in costei, distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana *piacenza* e *dispiacenza* più appare ».

[2] B. Carbonel: « Amors dissen per los huelhs el coratie »; G. Guinizelli: « Di sì forte valor lo colpo venne, Che gli occhi nol ritenner di neente; Ma passò dentr' al cor, che lo sostenne E sentesi plagato duramente »; e v. n. I, p. 130. — *Parad.* III, 38-9: « la dolcezza senti, Che, non gustata, non s' intende mai »; *Tesoretto* XIX, 194-5: « Che la forza d' amare Non sa chi no lla prova »; G. Cavalcanti: « Imaginar non pote om che nol prova »; e Petrarca, 193: « Chè quella voce in fin al ciel gradita, Suona in parole sì leggiadre e care Che pensar nol poria chi non l' ha udita ».

[3] § XXXI, c. III: « Veggendo la mia *labbia* tramortita »; XXXVI, s. XX: « qualora davanti Vedètevi la mia *labbia* dolente »; *Inf.* VII, 7: « Poi si rivolse a quella enfiata *labbia* »; XIV, 67: « Poi si rivolse a me con miglior *labbia* »; XIX, 122: « Con sì contenta *labbia* sempre attese... »; XXV, 20-I: « su per la groppa, Infin ove comincia nostra

un spirito[1] soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: « Sospira! »[2].

Questo sonetto è sì piano ad intendere[3], per

labbia [= effigie] »; *Purg.* XXIII, 46-7: « tutta mi raccese Mia conoscenza alla cambiata *labbia* ».

[1] § XXIV, s. XIV: « Un spirito amoroso che dormia »; *Conv.* III, canz.: « Animata d'un spirito gentile »; son. *Di donne io vidi...*: « La qual pareva un spirito infiammato ».

[2] Codesto stupendo sonetto ricorda quello del Cavalcanti, bellissimo anch'esso: « Chi è questa che ven, ch'ogn'om la mira, E fa tremar di claritate l'a're, E mena seco Amor, sì che parlare Omo non può, ma ciascun ne sospira? Deh che rassembla quando li occhi gira! Dical Amor, ch'i' nol poria contare; Cotanto d'umiltà donna mi pare Ch'ogn'altra veramente la chiam' ira. Non si poria contar la sua piagenza, Ch'a le' s'inchina ogni gentil vertute, E la beltate per suo dio la mostra. Non fu sì alta già la mente nostra, E non si pose 'n noi tanta vertute Che 'n pria ne poss'aver om canoscenza ». E altresì quello di Cino: *Tutto mi salva il dolce salutare*, dov'è detto: « Quando va fuori adorna, par che 'l mondo Sia tutto pien di spiriti d'amore, Sì ch'ogni gentil cor divien giocondo; Et il mio cor dimanda: Ove m'ascondo? Per tema di morir vòl fuggir fore. Ch'abbassi gli occhi, allor tosto rispondo ». — Ancora, sono da aver presenti due passi delle *Vite dei santi Padri*, assai opportunamente additati dal D'Ancona. *V. di s.a Taar monaca*: « Questa era di tanta bellezza, ch'eziandio gli castissimi animi avrebbe eccitato a libidine la sua vista, se non fosse ch'era di sì onesti e composti costumi, che pareva che di lei uscisse un amor di castitàde sì mirabile e sì terribile, che faceva vergognare e temere chiunque l'avesse guatata disonestamente »; *V. di s. Giovan Battista*: « Di lui [Gesù] esce una virtù dolcissima d'amore, che trae a sè tutto il cuor dell'uomo ».

[3] *Purg.* VI, 34: « La mia scrittura è piana »; *Tesoretto* V, 81-7: « Farò mio detto piano, Che pur un solo grano

quello che narrato è dinanzi, che non abisogna d'alcuna divisione; e però lassando lui, dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte[1]. Ond'io veggendo ciò, e volendo[2] manifestare a chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole ne le quali ciò fosse significato; e dissi allora questo altro sonetto, che comincia: *Vede perfettamente onne salute,* lo quale narra di lei come la sua vertude adoperava ne l'altre[3], sì come appare ne la sua divisione.

Non sia che tu non sacce...; E s'io parlassi iscuro...». E cfr. *Conv.* IV, 21: «Non si maravigli alcuno s'io parlo sì che pare forte a intendere».

[1] *Per lei* = per merito, in grazia, di lei. — Il Cavalcanti: «Le donne che vi fanno compagnia, Assa' mi piaccion per lo vostro amore»; Cino: «Vedete, donne, bella creatura Com' sta tra voi maravigliosamente?... Ella per certo l'umana natura E tutte voi adorna similmente... Quanto potete, a prova l'onorate, Donne gentili; ch'ella voi onora, E di lei 'n ciascun loco si favella». — Le altre stampe, dal Torri al D'Ancona, dal Giuliani al Witte e al Moore, iniziano con *Dico che* un nuovo §; così che d'ora innanzi la nostra numerazione ritarderà di una unità rispetto ad esse.

[2] Variante (Witte, D'Ancona, Casini, Beck): *volendolo.*

[3] Quali effetti produceva in riguardo delle altre donne. Cfr. § XXI: «... ma là ove [l'Amore] non è in potenzia, ella, mirabilmente operando, lo fa venire»; «dico quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori»; XXVII: «... come me parea essere disposto a la sua operazione, e come operava in me sua vertude»; *Purg.* XXVIII, 131-2: «Eunoè si chiama; e non adopra, Se quinci e quindi pria non è gustato».

[*Sonetto XVI*].

Vede perfettamente onne salute
chi la mia donna tra le donne vede[1];
quelle che vanno con lei son tenute
di bella grazia a Dio render merzede[2].
E sua bieltate è di tanta vertute,
che nulla invidia a l'altre ne procede[3],

[1] Cfr. § XIX, c. 1: « qual vuol gentil donna parere Vada con lei »; e n. 4, p. 113. Solo chi vede la mia donna irradiante la sua virtù su un coro di donne che la circondino, può dire d'aver compiutamente vista *l'ultima salute*, la suprema beatitudine, *il sommo piacere*. — *Parad.* XIV, 83-4: « e vidimi translato Sol con mia donna in più alta *salute* »; Cino: « Lasso! che gli occhi miei, com'io disio, Vegghin quella *salute* Che dopo affanno riposar ne face! »; e cfr. n. 5, p. 17; 1, p. 55; 1, p. 56.

[2] Hanno l'obbligo di ringraziar Dio del grazioso beneficio loro concesso, di starle intorno. Cfr. Cino: « Che non è sol de' miei occhi allegrezza, Ma di quei tutti c' hanno da Dio grazia D'aver valor di riguardarla fiso: Ch' ogni uom che mira il suo leggiadro viso, Divotamente Iddio del ciel ringrazia ». Son. *Di donne io vidi...*: « Credo che in ciel nascesse esta soprana, E venne in terra per nostra salute: Dunque beata chi l' è prossimana ».

[3] Il Cavalcanti: « Fra lor le donne dea Vi chiaman, come siete »; e Cino: « Dice 'l dolce signor [Amore]: Questa salute Voglio chiamar laudando Per ogni nome di gentil vertute; Che propriamente tutte ella adornando, Son in essa cresciute, Ch' a buona invidia si vanno adastando. Non può dir nè saver quel ch'assimiglia, Se non chi sta nel ciel, ch'è di lassuso; Per ch'esser non ne può già cor astioso, Chè non dà invidia quel ch'è meraviglia, Lo quale vizio regna ove è paraggio. Ma questa è senza pare; E non so essempio dar, tanto ella è maggio. La grazia sua a chi la può

anzi le face andar seco vestute
di gentilezza d'amore e di fede [1].
La vista sua fa onne cosa umile [2],
e non fa sola sè parer piacente,
ma ciascuna per lei riceve onore [3].
Ed è ne li atti suoi tanto gentile,
che nessun la si può recare a mente
che non sospiri in dolcezza d'amore [4].

mirare, Discende nel coraggio, E non vi lassa alcun difetto stare ». Cfr. *Conv.* III, 14: « è da sapere che discendere la virtù d' una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine; ... onde vedemo 'l sole che, discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione possono dalla virtù lume ricevere ».

[1] Anche nel son. XV: « Benignamente d'umiltà vestuta »; e nella prosa, p. 187: « coronata e vestita d'umilitade »; § XI: « con viso vestito d'umilitade ». V. n. 3, p. 53. E cfr. Petrarca, 366: « Vergine bella, che di sol vestita, Coronata di stelle ».

[2] All'apparizione, allo spettacolo, d'una donna così mirabilmente perfetta, ogni altra cosa o persona diventa umile. Ch' è ancora quel del Guinizelli: « Passa per via adorna e sì gentile, Ch' *abbassa orgoglio* a cui dona salute ». V. n. 4, p. 114-15.

[3] In grazia di lei, quasi per suo riflesso, diventa più degna d'onore. Cfr. Cino: « quella 'n cui s'avvista Tanto piacer, che ancor voi fa piacenti...; Chè reverenza a tutte voi acquista ».

[4] Cfr. *Conv.* III, 7: « E i suoi atti, per la loro soavità e per la loro misura, fanno amore disvegliare e risentire là dovunque è la sua potenza seminata per buona natura ». — *Recare a mente* = richiamare alla memoria. Cfr. *Conv.* IV, 9: « *reducere alla mente* si conviene quello che... »; 26: « Qui... è da *ridurre a mente* quello che di sopra... si ragiona »; *Inf.* VI, 89: « *alla mente* altrui *mi rechi* »; XI, 86: « E *re-*

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico tra che gente questa donna più mirabile parea[1]; ne la seconda dico sì come era graziosa la sua compagnia[2]; ne la terza dico di quelle cose che vertuosamente operava in altrui[3]. La seconda parte comincia quivi: *quelle che vanno*; la terza quivi: *E sua bieltate*. Questa ultima parte si divide in tre: ne la prima dico quello che operava ne le donne, ciò è per loro medesime[4]; ne la seconda dico quello che operava in loro per altrui[5]; ne la terza dico come non solamente ne le donne, ma in tutte le persone, e non solamente ne la sua presenzia, ma ricordandosi di lei, mirabilemente operava. La seconda comincia quivi: *La vista sua*; la terza quivi: *Ed è ne li atti*.

chiti alla mente chi son quelli... »; 106-7: « se tu *ti rechi a mente* Lo Genesi »; XVIII, 63: « *Rècati a mente* il nostro avaro seno »; *Purg*. VI, 6: « E qual... gli si *reca a mente* ». — § III: « presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partio da le genti »; XXVII, fr.: « Allor sente la frale anima mia Tanta *dolcezza*... »; e v. p. 187, e s. xv. In *Conv*. II, 16, si afferma che la Filosofia « veramente è donna piena di dolcezza ».

[1] Cfr. *Purg*. XXXI, 83-4: « pareami più sè stessa antica Vincer, che l'altre qui [in terra], quand'ella c'era ».

[2] *Graziosa* = gradita (v. n. 3, p. 36); e qui, pare, altresì = concessa per grazia. Petrarca, 73: « ma troppo è più quel ch' io n' envolo... , Che quel che ven da *grazïoso* dono ».

[3] Aveva virtù d'operare: v. n. 5, p. 52; 3, p. 188-9.

[4] In quanto a sè stesse, nell'animo loro.

[5] A loro riguardo nell'animo altrui.

XXVII.

Appresso ciò [1], cominciai a pensare uno giorno sopra quello che detto avea de la mia donna, ciò è in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensero [2] che io non avea detto di quello che al presente tempo [3] adoperava in me, pareami defettivamente [4] avere parlato. E però propuosi di dire parole ne le quali io dicesse come me parea essere disposto a la sua operazione, e come operava in in me la sua vertude [5]: e non credendo po-

[1] Cfr. gl'inizii dei § XVI, XXII, XXIII; e n. 1, p. 36.

[2] In quel mio pensare.

[3] Al tempo cui si riferisce il racconto. Cfr. Villani, VII, 50: « appresso lui, del *presente* mese di settembre, fu eletto papa maestro Piero spagnuolo..., e non vivette che otto mesi... ; et nel *presente* anno fu grandissimo caro di tutte vittuaglie »; VIII, 48: « advenne il dì di pasqua di Natale *presente*,... Simone seguì a cavallo ».

[4] Imperfettamente. Occorre solo qui; ma *Conv.* I, 6: « si richiede perfetta conoscenza e non *difettiva* »; III, 2: « di molti uomini che della parte perfettissima paiono *difettivi* »; 4: « e s'egli è *difettivo*, deggio essere biasimato »; 15: « acciò che la beatitudine sia cosa perfetta e 'l desiderio sia cosa *difettiva* »; IV, 12: « E qui si vuole sapere che le cose *difettive* possono avere i loro difetti per modo che nella prima faccia non paiono »; *Parad.* XI, 2: « *difettivi* sillogismi »; XXXIII, 104-05: « e fuor di quella, È *difettivo* ciò che lì è perfetto ».

[5] Come mi pareva l'animo mio preparato dall'Amore a degnamente ricevere gl'influssi benefici della virtù di madonna, e in qual modo codesti influssi vi si manifestavano.

tere ciò narrare in brevitade di sonetto [1], cominciai allora una canzone, la quale comincia: *Sì lungiamente.*

[*Frammento di canzone*].

Sì lungiamente [2] m'ha tenuto Amore
e costumato a la sua segnoria [3],
che sì com' elli m'era forte in pria [4],

[1] Nel breve giro di quattordici versi. Or, quasi a farlo apposta, la stanza che segue ne conta per l'appunto tanti; e non differisce da un sonetto, se non per l'undecimo verso, ch' è settenario! Anche lo schema metrico è, nella fronte, quello usualissimo del sonetto, e nella sirima, una varietà d'una delle tante non insolite varietà: ABBA, ABBA: CDd, CEE. Non sarebbe forse temerario supporre che in realtà Dante componesse proprio un sonetto; al quale ora, per convenienza drammatica, si compiaccia di dar forma e nome di prima stanza d'una canzone, stroncatagli sulle labbra dall' improvviso schianto!

[2] Un *pianto* di A. de Belenoi comincia: «Ailas per que viu *lonjamen* ni dura...»; Dante da Maiano: «Rimèmbrivi hora mai de 'l grave ardore Che *lungiamente* per voi, bella, amare M' ha sì conquiso»; Guido da le Colonne: «Amor che *lungiamente* m'hai menato A freno stretto sanza riposanza...».

[3] Avvezzato, assuefatto alla sua tirannia. Cino: «Amor, così son costumato teco, Che l'allegrezza non so che si sia».

[4] Aspro, duro, da principio. Cfr. *Conv.* II, canz.: «i' credo che saranno radi Color che tua ragione intendan bene, Tanto la parli faticosa e *forte*»; canz. *Amor, dacchè convien...*: «Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'alpi, Nella valle del fiume, Lungo il qual sempre sopra me sei *forte*»; *Io son venuto...*: «E tanto è la stagion *forte* ed acerba, Ch' ammorta gli fioretti per le piagge»; son. *Chi guarderà giammai...*: «Vedete quanto è *forte* mia ventura». — *Purg.* XVI, 91: «Di picciol bene *in pria* sente sapore»; XVII, 8-9: «com' io rividi Lo sole *in pria*, che già nel corcar era».

così mi sta[1] soave ora nel core.
Però quando mi tolle sì 'l valore
che li spiriti par che fuggan via[2],
allor sente la frale anima mia
tanta dolcezza[3], che 'l viso ne smore[4],
poi prende Amore in me tanta vertute
che fa li miei sospiri gir parlando[5],

[1] Ha stanza, «sua magione»: cfr. § XX, s. X.

[2] Perciò, per effetto di questa tirannia soave... — *Il valore* = le forze. § XVI, s. IX: «d'onne *valor vòto*»; XXIII, c. II: «Che vedestù, che tu *non hai valore*?»; G. Cavalcanti: «Lo spirito fedito li perdona Vedendo che li strugge il suo *valore*»; Cino: «E trova lui [il core] di sì poco *valore*»; D. Frescobaldi: «Come i' son fora uscito di *valore*». — *Li spiriti* = le facoltà. § XIV, s. VII: «Chè Amor... fère tra' miei *spiriti* paurosi»; XVI, s. IX: «Ch' Amor m'assale...; Càmpami *un spirto* vivo solamente». — *Tolle*, come in *Inf.* II, 39: «dal cominciar tutto si *tolle*»; XXIII, 57: «Poder di partirs'indi a tutti *tolle*»; *Parad.* VI, 57: «Cesare... il *tolle*»; XVII, 33: «L'Agnel di Dio che le peccata *tolle*»; XXII, 79: «grave usura... non si *tolle*».

[3] § IV: «onde io divenni... di sì *fràile* e debole condizione...»; XXIII, c. II: «Mentr' io pensava la mia *frale* vita». — XXVI, s. XV: «Che dà per li occhi una *dolcezza al core*»; s. XVI: «Che non sospiri in *dolcezza d'amore*».

[4] § XXI, s. XI: «Sì che, bassando il viso, tutto *smore*».

[5] *Poi* = poichè. *Parad.* III, 27: «*Poi* sopra 'l vero ancor lo piè non fida». — *Vertute* = potere. — *Sospiri*. Il Barbi preferisce leggere *spiriti*, pure affermando che «le autorità dei codici si bilanciano». Il Carducci e il Rajna, e ora il Cochin e il Beck, si attengono invece al *sospiri*; e l' Hauser traduce *Seufzer*. «Il solo contesto, credo», osserva il Barbi, «dà modo di risolvere la questione. Dice Dante che quando Amore lo pervade e lo domina in tal modo da sembrare che gli spiriti vitali fuggano via spaven-

ed escon for chiamando
la donna mia, per darmi più salute [1].

tati o disfatti, come una volta avveniva, l'anima sua prova invece, ora, tanta dolcezza che il viso si scolora; e perchè? perchè, all'apparire di Beatrice, Amore prende in lui tanta virtù, che tutti i suoi spiriti acquistano voce e favella, dicendo il nome di lei, e pare bensì che escano fuori, ma incontro a lei, per accrescergli dolcezza. La seconda parte, *poi prende Amore* ecc., è dunque esplicazione della prima, mostra cioè perchè gli spiriti, che paiono fuggire, gli diano invece tanta dolcezza. Non escon fuori per scampare dalla morte, ma per chiamar tutti Beatrice ». Tuttavia, non so decidermi alla brutta sostituzione, che dà luogo a una ripetizione volgaruccia e pedestre (soprattutto in una canzone), e a un verso stentato e stonato. Del resto, il Barbi stesso ricorda, del Cavalcanti: « Sento che 'l su' valor mi fa tremare, E movonsi nell'anima *sospiri* Che dicon: guarda, se tu costei miri, Vedra' la sua vertù nel ciel salita »; « D'angosciosi diletti miei *sospiri*, Che nascon della mente ov' è amore, E vanno sol ragionando dolore E non trovan persona che li miri »; « Si parte da lo core uno *sospiro* Che va dicendo: spiriti, fuggite! »; e di Cino, i sospiri che hanno la « voce dolente », che « parlan dolore », che « Dicean piangendo che 'l cor era anciso », e « addimandan pietate » a madonna. E cfr. § XXXII, s. XVII: « Venite a intender li *sospiri* miei...: Voi udirete lor *chiamar* sovente *La mia donna gentil* »; XXXIV, s. XVIII: « Amor... E diceva a' *sospiri*: andate fore! Per che ciascun dolente si partia. Piangendo *uscivan for* de lo mio petto, Con una voce che sovente mena Le lagrime dogliose a li occhi tristi »; XXXIX: « cominciai a pensare di lei con tutto lo vergognoso cuore, che li *sospiri* manifestavano ciò molte volte; però che tutti quasi diceano *nel loro uscire* quello che nel cuore si ragionava »; XLI, s. XXV: « Passa 'l *sospiro* ch'*esce* del mio core ». V. Beck, nella *Zeitschr. f. Roman. Philol.* XXXII, 381-2.

[1] Invocando madonna perchè essa mi conforti. Il Norton: « that she give me greater hale »; il Beck: « damit sie mich mehr kräft'ge »; l'Hauser: « mehr Heil noch mir zu geben ».

Questo m' avene ovunque ella mi vede,
e sì è cosa umìl, che nol si crede [1].

XXVIII.

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium [2]. Io era

Altri (Giuliani, Witte): « per vieppiù inebbriarmi di dolcezza ». Onde il Cochin: « pour me plus donner Salut »; e il Montoliu: « per donar-me més salut ». Il Flamini: « per recare maggior bene all'anima mia (avvicinandola a quella, così salutifera, della mia donna, a cui vanno incontro invocandola) ».

[1] Il Salvadori, 89: « L'ultimo termine di quest'amore poteva essere l'abbandono senza resistenza alla sua signoria sentita come soave, la dolcezza dell'estasi. Allora non rimangono che sospiri, e un intimo contento di trovarsi in quella condizione, così profonda, che l'uomo non può quasi più muoversi nè parlare, rapito fuori di sè. È questo lo stato descritto nell'ultima canzone composta Beatrice viva, rimasta interrotta; e che lì è chiamato col nome d'*umiltà*: che esprimeva, portato a questo eccesso, la mancanza d'ogni resistenza alle offese, il sorriso sotto le percosse, come del martire che non sente più i tormenti poichè già vive con l'anima in cielo ».

[2] È il cominciamento delle *Lamentationes Jeremiae*. « La desolazione della città gli sarà parsa più grave ora che pur nel suo cuore era desolazione; allo svegliarsi, dopo un così inebriante sogno d'amore e di poesia, gli sarà parsa *quasi vidua domina gentium*, poichè *dispogliata da ogni dignitade* (§ XXX), ed avrà creduto che lo sparire di quella fanciulla *piena di grazia* fosse un evidente segno dell'ira divina. Firenze, per non essere più *degna di sì gentil cosa*, doveva avere stancata, nella stessa misura che Gerusalemme, la pazienza di Dio; il quale, richiamando a sè la creatura divina, veniva come a richiamare il suo ambasciatore e a dichiarar guerra alla città sconoscente ». Scherillo, *Alc. capit.* 390.

nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n' avea questa soprascritta stanzia, quando lo signore de la giustizia chiamòe questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa Beatrice beata [1]. E avegna che forse piacerebbe a presente [2] trattare alquanto de la sua partita da noi [3], non è lo mio in-

[1] Venivo attuando il proposito di scrivere la canzone... — *Gloriare* = fruire della gloria. § XXII: « a la gloria etternale se ne gìo veracemente ». — *Insegna* = bandiera; quindi: a trionfare nel drappello guidato da Maria. Cfr. canz. *E' m' incresce...*: « Con le *insegne* d'Amor dieder la volta »; *Inf.* III, 52-6: « Vidi una *insegna...*, E dietro le venia sì lunga tratta Di gente... »; *Purg.* XXIX, 154: « Fermandos'ivi con le prime *insegne* ». Inno della Chiesa: « Ave, regina coelorum, Ave, domina angelorum ». — *Lo cui nome....* Cfr. § V: « questa gentilissima sedea in parte ove s' udiano parole de la regina de la gloria ». — *Beata* = cittadina del cielo, santa. § XIX, c. I: « Io vidi la speranza de' beati »; XXIII: « mi parea andare per vedere lo corpo ne lo quale era stata quella nobilissima e beata anima »; c. II: « Dicea, guardando verso l' alto regno: Beato, anima bella, chi te vede! »; *Conv.* II, 2: « appresso lo trapassamento di quella *Beatrice beata*, che vive in cielo con gli angioli, e in terra colla mia anima »; 8: « di quello che salia a vedere quella *Beata* »; 9: « sarà bello terminare lo parlare di quella viva *Beatrice beata* ». Petrarca, 336: « Del corpo uscìo quell' anima beata ».

[2] § XXV: « secondo che è buono *a presente* »; *Conv.* I, 6: « non intendo *al presente* mostrare »; 10: « e di ciò farò *al presente* speziale capitolo »; II, 4: « del quale *al presente* si tratta »; Cino: « Sì ch' ancora *a presente* Vi posso fare di conforto aita ».

[3] V. n. 2, p. 31. Cfr. § XXXI, c. III: « Partìsi de la sua bella persona Piena di grazia l' anima gentile ».

tendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima è che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello [1]; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare, come si converrebbe, di ciò [2]; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non

[1] « Ciò che il poeta aveva dunque in mente che si potesse dire su quella morte, e che non entrava nell'argomento della *V. N.*, era diverso così dal dolore ch'ei ne provò e dalla infedeltà derivatane, come dall'incielamento di quell'anima gentile... Ei forse già mulinava di dirne qualcosa non detta di altra, ma non ancora si sentiva capace di farlo degnamente ». Scherillo, *Alc. capit.* 364. E il Barbi, nel *Bull. Soc. Dant.* VIII, 265: « il fatto che nella canzone che segue il poeta non tralascia di dar i particolari della morte di Beatrice, ci deve far credere che D. pensasse piuttosto ad entrare in sottili considerazioni sulla ragione della partita della sua donna e quindi sulla sua missione in terra e sulla sua condizione privilegiata in cielo (cosa pure estranea al suo proposito); di fatti volendo pur dirne qualche cosa, fa seguire quell'almanaccamento sul tre e sul nove..., che non può dirsi certamente un ricordo del libro della memoria del poeta ». — *Se volemo*... = se si tenga conto di ciò ch'è detto... Cfr. § XXV: « *se volemo* cercare in lingua d'oco..., noi non troviamo... »; *Parad.* XX, 138: « Che quel che vuole Iddio, e noi *volemo* »; XXXII, 111: « e sì *volem* che sia »; *Nov. ant.* 21: « Noi vi ti *volemo* al postutto menare ».

[2] Cfr. § XLII: « vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei ». — *Lingua*, VIII, s. IV: « Di te blasmar la lingua s'affatica »; XXVI, s. XV: « Ch'ogne lingua deven tremando muta »; XXXI, c. III: « Lingua non è che dicer lo sapesse »; *Conv.* III, 3: « la mia anima... arde

è convenevole a me trattare di ciò [1], per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo [2], la quale

di potere ciò con la lingua narrare »; 4: « dico che... *sufficiente* non sono, perocchè *la lingua mia* non è di tanta facondia che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona »; IV, 21: « e non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente volgare »; *Inf.* XXVIII, 4: « Ogni lingua per certo verria meno ». Variante (Torri, Fraticelli, Giuliani, Witte): *penna*. — *Sufficiente* = capace. *Parad.* VIII, 116: « In far l'uom sufficiente a rilevarsi »; XIII, 96: « Acciò che re sufficïente fosse »; XXVIII, 58-9: « Se li tuoi diti non sono a tal nodo Sufficïenti, non è maraviglia ».

[1] *Conv.* III, 8: « di tutte quelle cose... convenevolissimo trattare è per li loro effetti »; IV, 17: « utile e convenevole fu più per quello cammino procedere che per l'altro »; 23: « chè non era convenevole la divinità stare così in discrescere »; *Inf.* XXIV, 65-6: « una voce... A parole formar disconvenevole ».

[2] « All' apoteosi, benchè in modo confuso ed incompleto, Dante avea già pensato nella esaltazione mistica che successe in lui alla prostrazione per la morte di madonna... Beatrice comincia a vivere quando muore, ha detto il De Sanctis; salita di carne a spirto, le cresce bellezza e virtù. Così l'apparizione di lei transumanata si può considerare come l'episodio centrale, il nucleo, del poema. E il poeta, dopo d'aver trasferita la visione stessa a più tardi..., sente, nel descriverla, il bisogno d'invocar nuovamente le Muse; tanto ardua gli pare ancora l'impresa (*Purg.* XXIX, 37 ss.): *O sacrosante Vergini, se fami, Freddi o vigilie mai per voi soffersi*... Anche san Paolo (*Corinth.* II, XI, 18 e 27), prima d'accennare al suo rapimento in cielo, si gloria d'essere stato, per l'esaltazione della Chiesa, *in labore et ærumna, in vigiliis multis, in fame et siti, in ieiuniis multis, in frigore et nuditate*; e poi ripiglia (XII, 1): *si gloriari oportet* (*non expedit quidem*), *veniam autem ad visiones et revelationes Domini*. [Cfr. anche Grandgent, *Dante and st. Paul*, nella *Romania* XXXI, 14 ss., il quale, sei anni dopo di me, ricorse

cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae[1]: e però lascio cotale trattato ad altro chiosa-

egli pure, per intendere l'arduo luogo del libello, a codeste parole di Paolo]. Dante però trovava una ragione di vanto non solo nell'aver avuto di tali visioni, ma ancora nelle parole che si sentì rivolgere da Beatrice; e nel riferir queste, egli ha da temere il biasimo d'esser lodatore di sè medesimo. Boezio (*Cons. Phil.* I, 4) gli aveva insegnato: *minuit enim quodam modo se probantis conscientiæ secretum, quotiens ostentando quis factum recipit famæ pretium*; e qui invece egli ha da registrare *di necessità* il suo nome, e da riferire l'elogio che Beatrice fa di lui alle *sustanzie pie* (*Purg.* XXX, 109 ss.): *Non pur per ovra delle ruote magne..., Ma per larghezza di grazie divine..., Questi fu tal nella sua vita nuova Virtualmente, ch' ogni abito destro Fatto averebbe in lui mirabil prova.* Mi pare, o m'inganno, che codeste eran le cose che Dante pensava di dover dire, e che non disse nel libello per non aver allora trovato il modo di farlo senza accattar biasimo di lodatore di sè medesimo. A buon conto, quella *Vita Nuova,* che non sarà certo stata menzionata a caso proprio in questi versi, e l'unica volta nel poema, era un racconto autobiografico, ed il troppo parlar di sè poteva facilmente sembrare agli altri millanteria». Scherillo, *Alc. capit.* 367-8.

[1] Cfr. *Conv.* I, 2: «Non si concede per li rettorici alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare; e da ciò è l'uomo rimosso perchè parlare non si può d'alcuno, che il parlatore non lodi o non biasimi quelli di cui egli parla, le quali due ragioni rusticamente stanno a fare di sè nella bocca di ciascuno.... Lodare sè è da fuggire, siccome male per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio; è loda nella punta delle parole, e vituperio chi cerca loro nel ventre: chè le parole sono fatte per mostrare quello che non si sa. Onde chi loda sè, mostra che non crede essere buono tenuto; che non gl'incontra senza maliziata coscienza, la quale, sè lodando, discopre, e discoprendo si biasima». — *Al postutto* = in tutto e per tutto, affatto. *Nov. ant.* 2:

tore [1]. Tuttavia, però che molte volte lo numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi [2], onde pare che sia non sanza ragione, e ne la sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, convènesi di dire quindi alcuna cosa [3], acciò che [4] pare al proposito convenirsi. Onde prima dicerò come ebbe luogo ne la sua partita, e poi

« la intenzione di quella ambasceria fu solo... per volere *al postutto* provare se lo 'mperadore fosse savio in parlare et in opere ». Non occorre se non qui, nelle opere di Dante.

[1] « Se col rimettere *ad altro chiosatore* il trattar della morte della sua donna, Dante vuol proprio alludere ad un altro che ne avesse parlato, e se *chiosatore* può in certi casi esser anche un poeta, a me sembra che qui si accenni a Cino da Pistoia. La cui canzone consolatoria, *Avegna ched el m' aggia più per tempo* [vedila in Del Lungo, *Beatrice*, 167 ss.; e cfr. Barbi, nel *Bull. Soc. Dant.* XI, 13 n.], torna appunto a lode sua; e quanto egli l'avesse in grado, manifestò nella *Vulg. Eloqu.* II, 6, citandola fra le *illustres cantiones* che hanno *gradum constructionis excellentissimum*, e nel *Conv.* II, 2, dove, senza dirlo, ne ripete in prosa un concetto. Alle parole di Cino: *Perchè Dio l' aggia locata fra i soi, Ella tuttora dimora con voi*, fece corrispondere queste altre: *appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli, e in terra colla mia anima* ». Scherillo, *Alc. capit.* 368-9, e anche 345-6. E per la canzone di Cino, v. Corbellini, *Quistioni Ciniane*, 56 ss.

[2] Nei § II, III [3], VI, XII, XXIII. Se a codeste s'aggiungano le ricorrenze del *nove* cui s'accennerà più avanti, nei § XXIX e XXXIX, si avrà che pur *nove* sono le volte che il poeta ha osservata la singolare coincidenza! Cfr. n. 3, p. 4.

[3] Cfr. più giù: *alcuna ragione* = qualche...

[4] Per ciò che. V. n. 1, p. 32; 5, 88; 4, 95; 4, 141.

n' asegnerò alcuna ragione, per che questo numero fue a lei cotanto amico [1].

XXIX.

Io dico che [2], secondo l'usanza d'Arabia [3], l'anima sua nobilissima si partìo ne la prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria [4], ella si partìo nel nono mese de l'anno, però che lo primo mese è ivi Tisi-

[1] Cfr. § XXIX: « Perchè questo numero fosse in tanto amico di lei »; « questo numero fue amico di lei... ». — § XXXII: « lo quale... è amico a me »; *Conv.* I, 1: « ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico »; 2: « nullo è più amico che l'uomo a sè »; 6: « al quale [Volgare] tutti sono amici »; 12: « dirò come a lei [alla mia loquela propria] fui fatto amico »; III, 12: « Filosofia è quando l'Anima e la Sapienza sono fatte amiche »; 14: « non solamente essa [la Filosofia], ma li pensieri amici di quella sono astratti dalle basse e terrene cose ».

[2] Anche il § VI comincia: « Dico che... ». Cfr. *Inf.* V, 7: « Dico che quando l'anima... ».

[3] Variante, fallace: *d' Italia.* — Dante qui si fonda sugli *Elementa astronomica*, c. 1, di Alfragano (cfr. *Conv.* II, 14); che gl'insegnava: « Auspicantur enim *Arabes* diem quemque cum sua nocte, idest civilem, *ab eo momento quo sol occidit...*; sed apud *Romanos* et alios qui non instituunt suos menses ad lunae phasim, dies nocti praemittuntur, et dies quisque civilis incipit *ab exortu solis* ». Da ciò si deduce che Beatrice morì la sera dell'8 giugno, nella prima ora della notte, cioè, secondo il modo di computare degli Arabi, nella prima ora del 9. Cfr. Moore, nel *Bull. Soc. Dant.* II, 57-8; Barbi, XI, 10 n.

[4] Variante, strana e singolare (D'Ancona): *di Soria.*

rin primo, lo quale a noi è Ottobre [1]; e secondo l'usanza nostra [2], ella si partìo in quello anno de la nostra indizione, cioè de li anni Domini [3], in cui lo perfetto numero nove

[1] Molte stampe tralasciano *primo* dopo *Tisirin* o *Tisrin*. Ma anche qui Dante seguiva gl'insegnamenti d'Alfragano; che erano: « Menses Syrorum sunt: *Tisrin prior*, constans 31 diebus; *Tisrin posterior*, constans 30 diebus; Canun prior, 31 dierum, cuius 25 nox vocatur nox Nativitatis; Canun posterior, itidem 31 dierum est... Menses Romanorum numero dierum conveniunt cum mensibus Syrorum; nisi quod principium sumant a Januario; quem sequitur Februarius, constans 28 diebus... Itaque Januarius eorum, a quo annum auspicantur, respondet Canun posterior Syrorum; quo observato, in sequentibus mensibus facile quoque erit instituere collationem ». Nell'edizione di Amsterdam 1699, è aggiunta una tabella comparativa. « Primus Romanorum mensis *Januarius*, est Syrorum *Canon posterior*; ita conveniunt, 2 *Februarius* et *Xubát*, 3 *Martius* et *Adár*; 4 *Aprilis* et *Nisán*, 5 *Majus* et *Eijár*, 6 *Junius* et *Hazirán*; 7 *Julius* et *Tamúz*, 8 *Augustus* et *Ab*, 9 *September* et *Eilúl*, 10 *October* et *Tixryn prior*, 11 *November* et *Tixryn posterior*, 12 *December* et *Canon prior* ». Contando dunque i mesi al modo siriaco, cioè cominciando da *Tixryn prior*, il mese di Giugno, da sesto che è nel calendario nostro, diventava *nono*! Cfr. Toynbee. *Ricerche* I, 54 ss.; e *Tisrin primo*, nella misc. nuziale *Da Dante al Leopardi*, 87-92.

[2] Anche *tre* calendarii sono occorsi per determinare esattamente la data della morte della donna miracolosa: l'arabo, il siriaco, il romano!

[3] *Indizione* è veramente un periodo di quindici anni, che si cominciò a contare dal 313; ma qui, in generale, è l'*éra cristiana*. G. Villani, X, 69: « fecero comandare che ciascuno notaro dovesse mettere in tutt' i strumenti che lui facessi, li *anni Domini et inditione* »; *Decamerone* VIII, 10: « Come la donna ebbe i denari, così s'incominciarono *le 'ndizioni* a mutare... ».

volte era compiuto in quello centinaio nel quale in questo mondo ella fue posta, ed ella fue de li cristiani del terzodecimo centinaio [1]. Perchè questo numero fosse in tanto [2] amico di lei, questa potrebbe essere una ragione: con ciò sia cosa che, secondo Tolomeo [3] e secondo la cristiana veritade, nove siano li cieli che si muovono [4], e secondo comune

[1] *Lo perfetto numero* è il dieci. *Summa theol.* II 2ae, 87, 1: « *denarius* est quodammodo numerus perfectus, quasi primus limes numerorum, ultra quem numeri non procedunt, sed reiterantur ab uno »; III, 31, 8: « ille qui decimas dat, novem sibi retinet, et decimam alii tribuit, quod est perfectionis signum, inquantum est quodammodo terminus omnium numerorum, qui procedunt usque ad decem »; donde *Conv.* II, 15: « conciossiacosachè dal dieci in sù non si vada se non esso dieci alterando cogli altri nove e con sè stesso... ». — *Centinaio* = secolo. — Madonna, a buon conto, era morta nel 1290 di Cristo. Cfr. *Purg.* XXXII, 1-2: « Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti A disbramarsi la *decenne* sete ».

[2] *In tanto* = cotanto. Cfr. § V: « in tanto vi fue posto mente »; e n. 2, p. 27.

[3] « Dante non conosceva neanche i titoli delle opere di Tolomeo...: tutte le citazioni di Tolomeo hanno lo stesso carattere, riguardano opinioni vaghe, indeterminate, sono di seconda mano ed inesatte, sono le sole che non si siano potute identificare ». Angelitti, nel *Bull. Soc. Dant.* VIII, 68. Tolomeo è anche citato in *Conv.* II, 3, 14[2], 15; ma codeste citazioni derivano dal compendio dell'*Almagesto* fatto da Alfragano. Cfr. Scherillo, *Alc. capit.* 213-14, n.

[4] A proposito del *Psalm.* 148: « Laudate Dominum... sol et luna; laudate eum omnes stellae et lumen; laudate eum coeli coelorum... », s. Tommaso, *Summa theol.* I, 68, 4, insegnava: « ponuntur tres coeli. Primum totaliter lucidum, quod vocant *empyreum*; secundum totaliter diaphanum, quod

oppinione astrologa, li detti cieli adoperino qua giuso secondo la loro abitudine insieme [1], questo numero fue amico di lei per dare ad in-

vocant coelum aqueum et *crystallinum*; tertium partim diaphanum et partim lucidum actu, quod vocant coelum *sidereum*, et dividitur octo sphaeras, scilicet in sphaeram stellarum fixarum et septem sphaeras planetarum, quae possunt dici septem coeli vel septem sphaerae ». Dieci cieli, insomma; sennonchè i mobili son nove, dacchè, com' è detto un po' più sù (I, 66, 3), « coelum autem *empyreum* non est mobile ». Codesta è, a parer mio, *la cristiana veritade* (cfr. anche *Parad.* XIII, 58 ss.); la quale non è da confondere con la *quasi cattolica opinione*, com' è appellata la dottrina aristotelica in *Conv.* IV, 6. — *Conv.* II, 3: « Dico adunque che del numero de' cieli e del sito, diversamente è sentito da molti, avvegnachè *la verità* all' ultimo sia trovata. Aristotile credette... che fossero *pure otto cieli*, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava, e che di fuori da esso non fosse altro alcuno... Tolommeo poi, accorgendosi che l' ottava spera si muovea per più movimenti..., costretto da' principii di filosofia che di necessità vuole un Primo Mobile semplicissimo, *pose un altro cielo* essere fuori dello Stellato... Sicchè, secondo lui e secondo quello che si tiene in Astrologia e in Filosofia..., *sono nove li cieli mobili* ».

[1] *Astrologa* = astrologica. Non ne conosco altri esempi. — *Abitudine* = disposizione, « quomodo se habent ». Secondo la Scuola, « *habitudo* est aptitudo, relatio. Quando attenditur relatio, potentia, seu capacitas ad aliquid, tunc consideratur *quoad habitudinem* ». Galileo, *Sistemi*: « Trasportate pure la terra dove vi piace, che voi giammai non cangerete *abitudine* nè ai poli, nè ai cerchi, nè ad altra cosa terrena ». *Purg.* XXX, 109-11: « per ovra delle ruote magne, Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, *Secondo che le stelle son compagne* ». E cfr. Scherillo, *Alc. capit.* 216-20. — *Adoperino* = esercitino la loro influenza. Cfr. § XXI: « quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori ».

tendere[1] che ne la sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme[2]. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando[3], e secondo la infallibile veritade[4], questo numero fue ella medesima; per similitudine dico[5], e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove, però che sanza numero altro alcuno, per sè medesimo fa nove, sì come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se lo tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore per sè medesimo de li miracoli

[1] V. n. 4, p. 52; 4, p. 137; 3, p. 188.

[2] Quando essa fu generata, tutti e nove i cieli erano perfettamente disposti. Così, alla nascita di Cristo, « tutto il ciel volle Ridur lo mondo a suo modo sereno », *Parad.* VI, 55-6; giacchè «...dispositio mundi huius dispositionem inhaerentem coelorum circulationi sequatur », *Mon.* III, 16.

[3] Anche dopo: « più sottile persona » e « più sottile ragione ». V. n. 6, p. 170.

[4] Cfr. *Conv.* II, 9: « n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce »; *Inf.* XXIX, 55-6: « la ministra Dell'alto sire, infallibil giustizia »; *Parad.* VII, 19: « Secondo mio infallibile avviso », dice Beatrice, simbolo della scienza divina.

[5] *Conv.* I, 5: « che [il Volgare] *per similitudine* dire si può di biado e non di formento »; III, 1: « dovunque amistà si vede, *similitudine* s'intende, e dovunque *similitudine* s'intende, corre comune la loda e lo vituperio »; 8: « li quali due luoghi [occhi e riso] *per* bella *similitudine* si possono appellare balconi della donna che nello edificio del corpo abita »; 9: « per *similitudine* dico sorella »

è tre, cioè Padre e Figlio e Spirito santo, li quali sono tre ed uno [1], questa donna fue acompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere ch' ella era uno nove, cioè uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade [2]. Forse ancora per più sottile persona si vederebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

XXX.

Poi che fue partita da questo secolo [3], rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova

[1] Cfr. *Parad.* XIII, 57: « dall'Amor che a lor s' intrea »; XXIV, 139-41: « E credo in tre Persone eterne, e queste Credo una essenza sì una e sì trina, Che soffera congiunto *sunt* ed *este*».

[2] Cfr. *Summa theol.* II 2ae, 70, 2: « omnis autem multitudo *in tribus* comprehenditur, scilicet: principio, medio et fine; unde, secundum Philos. in primo *de Coelo*: *omne et totum in tribus ponimus* »; dove si cita *Ecclesiastes* IV, 12: « funiculus *triplex* difficile rumpitur »; e Agostino: « in hoc est *Trinitas* secundum mysterium commendata, in qua est perpetua firmitas veritatis ». E della *Summa* anche III, 53, 2: « Per hoc etiam quod *tertia die* [Christus] resurrexit, commendatur *perfectio ternarii*, qui est numerus omnis rei, utpote habens principium, medium, et finem, ut dicitur in I *de Coelo* ».

[3] Da questo mondo. V. n. 1, p. 15; 2, 151.

dispogliata da ogni dignitade[1]; onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade[2], scrissi a li prìncipi de la terra alquanto de la sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola civitas*[3]. E questo dico, acciò che altri non

[1] § VII: « convenne che si partisse de *la sopradetta cittade* »; una città che non è però mai nominata. Al § VI era solo detto: « la cittade ove la mia donna fue posta da l'altissimo sire ». — Cfr. XXVIII: « facta est quasi vidua »; XXXI: « ...questa canzone paia rimanere più vedova dopo lo suo fine». — *Dispogliata*. Cfr. son. *Se'l bello aspetto...*: «E sì d' ogni conforto mi dispoglio ». — *Dignitade* = prerogativa di nobiltà. Cfr. *Parad.* VII, 85-7: « Vostra natura, quando peccò tota Nel seme suo, da queste *dignitadi*, Come di paradiso, fu remota »; *Vulg. Eloqu.* II, 2: « Est etenim *dignitas* meritorum effectus sive terminus; ut, cum quis bene meruit, ad boni dignitatem profectum esse dicimus...»; e v. n. 5, p. 33.

[2] Cfr. § XL, s. XXIV: « Che non piangete, quando voi passate Per lo suo mezzo la città dolente ».

[3] Era dei modi preferiti da Dante questo, di cominciare un nuovo trattato con un testo scritturale. Cfr. *Conv.* IV, 16: « *Lo rege si letificherà in Dio...* [*Psalm.* 62, 11]. Queste parole posso io qui veramente preporre... »; *Mon.* III, 1: « *Conclusit ora leonum...* [*Dan.* 6, 22]. In principio huius operis propositum fuit... ». — *Principi de la terra* = i più cospicui cittadini; cfr. *Inf.* XVI, 58: « Di vostra *terra* sono »; XXIII, 105: « e da tua *terra* insieme presi ». — *Sua* = della città. — « Non sarà stato dunque un cartello amoroso dal poeta mandato ai capi del Governo, quasi a fedeli d'Amore; bensì un' elegia biblica, che non avrà presa da Geremia la sola intonazione ». E pare, da quanto Dante soggiunge, ch' essa fosse scritta tutta in latino. Cfr. Scherillo, *Alc. capit.* 375-95. — Cfr. § VII: « intendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta che dicono *O vos omnes...* ». E pur quando,

si maravigli perchè io l'abbia allegato di sopra [1], quasi come entrata de la nuova materia che appresso vene [2]. E se alcuno volesse me riprendere di ciò, ch'io non scrivo qui le parole che sèguitano a quelle allegate, escùsomene, però che lo intendimento mio non fue dal principio [3] di scrivere altro che per volgare: onde, con ciò sia cosa che le parole che sèguitano a quelle che sono allegate siano tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se le scrivessi. E simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo

nel delirio, Dante immaginò, § XXIII, che alla morte di Beatrice dovesse sconvolgersi il creato, alla sua esaltata fantasia lampeggiarono sinistramente i riflessi delle paurose predizioni di quell'antico profeta di sciagure.

[1] Più avanti, due volte ancora: « le parole che sèguitano a quelle (che sono) *allegate* ». Cfr. *Conv.* II, 2: « nello *allegato* libello »; 14: « Tolommeo dice nello *allegato* libro »; III, 2: « siccome nello *allegato* libro si legge ».

[2] *Entrata* = esordio. Cfr. ball. « A *l' entrada* del tems clar »; e *Decamerone* V, 8: « venendo quasi all'*entrata* di maggio »; *Conv.* I, 1: « in quella dinanzi all' *entrata* di mia gioventute parlai ». — *Nuova materia* = la nuova sostanza poetica, le rime in morte. *Vulg. Eloqu.* II, 5: « Parisillaba.... retinent naturam suorum numerorum; qui numeris imparibus, quemadmodum *materia* formae, subsistunt ». E cfr. § XVII: « a me convenne ripigliare *matera nuova* e più nobile che la passata; e però che la cagione de la *nuova matera* è dilettevole a udire... »; XXV: « coloro che rimano sopra altra *matera* che amorosa »; *Mon.* III, 4: « error potest esse in *materia* et in forma argumenti ». — *Appresso* = di qui innanzi.

[3] Sin dal principio.

amico, a cui io ciò scrivo, cioè ch'io li scrivessi solamente volgare [1].

XXXI.

Poi che li miei occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato [2], e tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia trestizia, pensai di volere disfogarla con alquante parole dolorose [3]; e però propuosi di fare una canzone, ne la quale piangendo [4] ragionassi di lei, per cui

[1] L'*amico* è, benchè nemmeno lui sia mai esplicitamente nominato nel libello, Guido Cavalcanti, « quelli cui io chiamo *primo de li miei amici* », § III; e v. n. 3, p. 22. « Guido riconfermò Dante nel pensiero di scrivere in volgare la *V. N.*... Anche su quella che si suol dir *dedica*, bisogna intendersi. Non vi fu o non abbiamo alcuna epistola dedicatoria... La dedica insomma sembra ridursi a ciò, che Dante, confortato dall' amicizia di Guido, il quale era al corrente di tutto quel che egli aveva composto, raccolse le sue rime nella *V. N.*, più o meno esortatovi da Guido, e pensando di far cosa grata a lui e di avere in lui il primissimo dei suoi lettori ». D'Ovidio, I, 152, 204-05. — Guido a Dante: « Di me parlavi sì coralemente, Che tutte le tue rime ave' ricolte ». — Tutte le altre stampe: *in volgare*.

[2] Variante (Casini): *per alquanto lagrimato un tempo*.

[3] *Non poteano*. Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *ch' io non potea*. — *Trestizia*: v. n. 4, p. 140. — *Disfogare, disfogarla*. *Inf.* XXXIII, 113: « Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna ». — *Pensai*. Variante (Casini): *onde pensai*.

[4] Lamentandomi e sospirando, ma non « lagrimando ».

tanto dolore era fatto distruggitore de l'anima mia [1]; e cominciai allora una canzone, la quale comincia [2]: *Li occhi dolenti per pietà del core.* Ed acciò che questa canzone paia rimanere più vedova dopo lo suo fine [3], la dividerò prima che io la scriva: e cotale modo terrò da qui innanzi [4].

Io dico che questa cattivella canzone [5] ha tre

[1] § XXXIV, s. XVIII: « S' era svegliato nel destrutto core »; G. Cavalcanti: « Sì feramente che distrugge 'l core »; e v. n. 3, p. 25.

[2] Ripete ancora la formula del § XXVII: « cominciai allora una canzone, la quale comincia ».

[3] Più sola, così privata, pure formalmente, del corteo illustrativo. — Il Petrarca, 268: « Canzon mia..., *Vedova*, sconsolata, in vesta negra »; 320: « *Vedove* l' erbe e torbide son l' acque ». E cfr. *Purg.* I, 26: « Vedovo sito »; VI, 112-13: « la tua Roma che piagne, Vedova e sola »; XX, 58-9: « Ch' alla corona vedova promossa La testa di mio figlio fu »; XXXII, 50: « Tràsselo a piè della vedova frasca »; canz. *O patria degna...*: « Non segue l' asta del vedovo giglio »; *Conv.* II, 2: « chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita ». — *Dopo lo suo fine* = dopo ch' è finita. § XLI: « e *nel fine* di questa quinta parte »; *Inf.* XIV, 4-5: « venimmo *al fine*, ove si parte Lo secondo giron dal terzo »; XVII, 6: « Vicino *al fin* dei passeggiati marmi ».... — Variante (Torri, Giuliani, Witte): *viepiù vedova*....

[4] *E cotale*.... Per una simile cadenza di frase, abituale a Dante prosatore, cfr. § XXX: « E simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico...». — *Inf.* III, 34-5: « Questo misero *modo Tengon* l' anime triste »; X, 99: « E nel presente *tenete* altro *modo* ».

[5] *Cattivella* = poveretta, sfortunata, compassionevole. *Decamerone* II, 5: « ebber veduto il cattivel d'Andreuccio »;

parti: la prima è proemio; ne la seconda ragiono di lei [1]; ne la terza parlo a la canzone pietosamente [2]. La seconda parte comincia quivi: *Ita n'è Beatrice*; la terza quivi: *Pietosa mia canzone.* La prima parte si divide in tre: ne la prima dico perchè io mi muovo a dire; ne la seconda dico a cui io voglio dire; ne la terza dico di cui io voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perchè me ricorda*; la terza quivi: *e dicerò.* Poscia quando dico: *Ita n' è Beatrice,* ragiono di lei; e intorno a ciò foe due parti: prima dico la cagione per che tolta ne fue; appresso dico come altri si piange de la sua partita [3], e comincia questa parte quivi: *Partìsi de la sua.* Questa parte si divide in tre: ne la prima dico chi non la piange; ne la seconda dico chi la piange; ne la terza dico de la mia condizione. La seconda comincia quivi:

VI, 7: « la cattivella, che dal dolore del perduto amante... ristretta stava »; « sopra la morte di Pasquino cattivello »; VIII, 7: « Molto avean le donne riso del cattivello di Calandrino »; « Ahi cattivella, cattivella! ella non sapeva ben... che cosa è il mettere in aja con gli scolari ».

[1] Di Beatrice. Più sotto: « quando dico *Ita n'è Beatrice,* ragiono di lei ».

[2] In maniera da destar compassione: v. n. 1, p. 37.

[3] Cfr. *Inf.* XXXII, 136: « se tu a ragion di lui ti piangi ». — Per *partita,* v. n. 2, p. 31; 3, 202.

ma ven trestizia e voglia; la terza quivi: *Dànnomi angoscia*. Poscia quando dico: *Pietosa mia canzone*, parlo a questa canzone, disignandole a quali donne se ne vada, e stèasi con loro [1].

[*Canzone III*].

Li occhi dolenti per pietà del core
hanno di lagrimar sofferta pena,
sì che per vinti son remasi omai [2].
Ora, s'i' voglio sfogar lo dolore
che a poco a poco a la morte mi mena,
convènemi parlar traendo guai [3].
E perchè me ricorda [4] che io parlai

[1] *Disignandole* = indicandole, prescrivendole. — *Stèasi* = che si stia, rimanga.

[2] Hanno cessato ormai di lagrimare, dandosi per vinti. Cfr. *Decamerone* VII, 5: « questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne conviene *rimanere* ». — *Di lagrimar* = per troppo lagrimare. — G. Cavalcanti: « E li sospir che manda il cor dolente, Mostran alli occhi che non pon soffrire »; e Cino: « Se gli occhi miei non cadessero stanchi, Mai non avrei di lacrimar riposo ».

[3] § XXIII, c. II: « Qual lagrimando, e qual traendo guai ». — Cfr. *Inf.* V, 126: « Farò come colui che piange e dice »; XXXIII, 9: « Parlare e lacrimar vedrai insieme ».

[4] Cfr. *Inf.* IX, 98: « Cerbero vostro, se ben *vi ricorda* »; XX, 128: « Ben ten dee ricordar »; *Purg.* XXIV, 121: « *Ricordivi*... de' maladetti »; XXXIII, 91-2: « non *mi ricorda* Ch'io straniassi me giammai da voi »; *Parad.* XXXIII, 79: « E *mi ricorda* ch'io fui più ardito ». Sacchetti, n. 31: « Rispose l'altro che non *glie ne ricordava* »; « *a me ricorda* che 'l vino dell'oste è il migliore vino... ».

de la mia donna, mentre che vivia,
donne gentili, volontier con vui,
non vòi parlare altrui,
se non a cor gentil che in donna sia[1];
e dicerò di lei piangendo, pui
che si n'è gita in ciel subitamente,
e ha lasciato Amor meco dolente[2].
[Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
nel reame ove li angeli hanno pace,

[1] Cfr. § XIX, p. 106 e 109; XXI, s. XI, p. 134; XXII, s. XII, p. 142-4. — *Vòi* = voglio; p. 42. — *Con vui..., parlare altrui*: XIX, c. I, p. 109; e XXIII, c. II, p. 159-60. — *Cor gentil*: XX, s. X, p. 127-8.

[2] *E dicerò...* XXIII, c. II: « Donne, dicerollo a vui ». — *Pui*: v. n. 4, p. 129-30. *Pui-che*, e più giù *poscia — che*, cfr. *Purg*. IV, 117-18: « e poscia Ch' a lui fui giunto »; *Parad*. XIV, 16-17: « poi Che sarete visibili rifatti ». — *Subitamente* = d'un tratto; § III, s. I: « m' apparve Amor subitamente »; IX: « disparve questa mia imaginazione tutta subitamente »; *Inf*. X, 28: « Subitamente questo suono uscio »; *Purg*. I, 135-6: « cotal si rinacque Subitamente là, onde la svelse »; XXVIII, 37-9: « sì com' egli appare Subitamente cosa che disvia Per maraviglia tutt' altro pensare »; *Parad*. XX, 4-5: « Lo ciel... Subitamente si rifà parvente ». Altri legge: *sì.... subitamente*; onde il Cochin traduce: « puis qu' ainsi est partie au ciel subitement ». Cfr. *Parad*. X, 38: « *sì* subitamente *Che* l' atto suo per tempo non si scorge ». — *Amor*. L'Amore rimane sconsolato, a tener compagnia allo sconsolato suo fedele. Cfr. invece § III, s. I: « Appresso gir lo ne vedea piangendo ». Il Petrarca, 270: « Morte m'ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge: Quella che fu mia donna al ciel è gita, Lasciando trista e libera mia vita ».

e sta con loro, e voi, donne, ha lassate [1].
No la ci tolse qualità di gelo
nè di calore, come l'altre face,
ma solo fue sua gran benignitate [2];

[1] Cfr. § XIX, c. 1: «Madonna è disiata in sommo cielo». — Questa «seconda stanza della canzone sulla morte ripiglia e completa il motivo accennato nella seconda stanza della prima canzone in vita, quella dove gli angeli pregavano Dio che richiamasse in cielo la donna miracolosa». Scherillo, *Alc. capit.* 363. — *Conv.* II, 2: «appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli...». — *Reame. Parad.* XXXI, 25: «Questo sicuro e gaudioso *regno*»; XXXII, 52: «Dentro all'ampiezza di questo *reame*». — *Purg.* XXVIII, 93: «d'eterna pace»; *Parad.* III, 85: «E la sua volontate è nostra pace»; X, 129: «venne a questa pace»; XV, 148: «E venni dal martirio a questa pace»; XXX, 102: «Che solo in lui vedere ha la sua pace». V. n. 2, p. 153. Inno della Chiesa: «Funda nos *in pace*»; Luca, XIX, 38: «pax in cœlo, et gloria in excelsis»; Paolo, *Ad Thess.* II, 3, 16: «Ipse autem Dominus pacis det vobis pacem sempiternam». — Giacomino Pugliese: «Or n'è gita madonna im paradiso... Poi Dio la prese e menolla con seco, La sua vertute sia, bella, con teco E la sua pace». Il Petrarca, 268: «Non di lei, ch'è salita A tanta pace e m'ha lassato in guerra».

[2] *Qualità*: v. n. 6, p. 97; e cfr. *Inf.* VI, 9: «Regola e qualità mai non l'è nuova». — Beatrice non ci fu tolta per un volgare accidente fisico, di troppo caldo o di troppo freddo, bensì per la sua eccezionale bontà. Il Petrarca, 77: «nè la potea far poi Che fu disceso a provar *caldo e gielo*, E del mortal sentiron gli occhi suoi»; 363: «Terra è quella ond'io ebbi *e freddi e caldi*»; e cfr. *Purg.* III, 31: «A sofferir tormenti e *caldi e geli*»; *Parad.* XXI, 116-7: «Lievemente passava *caldi e geli*, Contento ne' pensier contemplativi». — *Benignitate.* Cfr. *Conv.* IV, 4: «....a quello [l'ufficio imperiale] ottenere non senza grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima *beni-*

chè luce de la sua umilitate
passò li cieli con tanta vertute
che fe' maravigliar l'etterno sire [1],
sì che dolce disire
lo giunse di chiamar tanta salute [2];

gnità si richiedesse»; 21: «ed oh ammirabile e *benigno* seminatore [Iddio], che non attendi se non che la natura umana t'apparecchi la terra a seminare!»; *Parad.* XXXIII, 16-7: «La tua *benignità* [della Vergine] non pur soccorre A chi domanda...»; VII, 143: «La somma *Beninanza*» = Dio; XX, 99: «E, vinta, vince con sua *beninanza*»; son. *Di donne...*: «quella *benigna* e piana»; § XXVI, s. XV: «Ella si va... *Benignamente* d'umiltà vestuta».

[1] Cfr. § XIX, c. I: «Sire, nel mondo si vede Maraviglia ne l'atto che procede D'un'anima che 'nfin quassù risplende»; XXXIII, c. IV: «Che per lo cielo spande Luce d'amor, che li angeli saluta, E lo intelletto loro alto, sottile Face maravigliar, sì v'è gentile». — *Umilitate.* Cfr. § XXIII, c. II: «Ed avea seco umilità verace»; «Veggendo in lei tanta umiltà formata»; XXVI, s. XV: «Benignamente d'umiltà vestuta»; XXVII, fram.: «E sì è cosa umìl, che nol si crede»; e n. 3, p. 53; 1 e 3, 153; 1, 187. Luca, I, 52: «Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles». Cino: «quella donna piena d'umiltate». — *Passò li cieli.* Il Guinizelli: «Lo ciel passasti, in fino a mi venisti». — *Vertute* = vigore. — *Etterno sire. Inf.* XXIX, 56, e *Purg.* XV, 112: «l'alto sire»; *Purg.* XIX, 125: «il giusto sire».

[2] *Giunse.* § XII: «mi giunse tanto dolore»; XIII: «mi giunse volontade»; XIV: «io credo che pietà ne giugnerebbe altrui»; XV: «mi giunse uno pensamento forte»; «mi giugne uno desiderio di vederla»; XIX: «a me giunse tanta volontade di dire»; XXII: «voglia mi giunse di domandare»; XXIII: «mi giunse una dolorosa infermitade»; «a me giunse uno pensero»; «mi giunse uno sì forte smarrimento»; «mi giunse tanta umilitade»; XXVI: «mirabile letizia me ne giungea»; e poco più giù: «Giugnemi tanta

e félla di qua giù a sè venire,
perchè vedea ch' esta vita noiosa
non era degna di sì gentil cosa [1].

pena d' ogne parte »; XXXV, s. XIX: « Sì che mi giunse ne lo cor paura ». — *Tanta salute*. V. n. 1, p. 55. Un inno della Chiesa: « Salutis humanae sator, Jesu »; e un altro: « Salutis aeternae dator, Jesu »; e nelle litanie della Vergine: « Salus infirmorum ». *Mon.* I, 16: « Dei filius, in salutem hominis hominem adsumpturus... ».

[1] A. de Belenoi (v. n. 2, p. 198): « Mas Dieus vos a mandat a se venir Quar saubes luy e ioy e pretz servir ». — *Noiosa* = amara, trista: v. n. 1, p. 61. Cfr. § XXXIII, c. IV: « Nel *secol* che t' è già tanto *noioso* »; canz. *La dispietata mente...*: « E quelle cose che a voi onor sono, Dimando e voglio; ogni altra m'è *noiosa* »; *Poscia ch' Amor...*: « di chiamare a ritroso Tal, ch' è vile e *noioso*, Per nome di valore »; son. *Poi ch' io non trovo...*: « Dello lungo e *noioso* tacer mio »; sest. *Amor, tu vedi ben...*: « Che t' avesse *noiato* lungo tempo »; *Inf.* I, 76: « Ma tu perchè ritorni a tanta *noia*? »; XXIII, 14-5: « Sono scherniti con danno e con beffa Sì fatta, ch' assai credo che lor *nòi* »; XXX, 100-1: « che si recò a *noia* Forse d' esser nomato sì oscuro »; *Purg.* IX, 87: « Guardate che il venir sù non vi *nòi*! »; *Parad.* IV, 89-90: « è l'argomento casso, Che t' avria fatto *noia* ancor più volte »; IX, 35: « e non mi *noia* »; 98: « *Noiando* ed a Sicheo ed a Creusa »; XIV, 18: « al veder non vi *nòi* ». *Decamerone* IV, 8: « udendo queste parole, sentì *noioso* dolore »; VIII, 4: « il che gli era sì gran *noia*, che egli ne fu quasi in su lo'mpazzare »; IX, 1: « Tu sai la *noia* e l'angoscia la quale io tutto il dì ricevo... »; X, 6: « e l' ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore e senza *noia* »; 10: « come che gran *noia* nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare... ». — *Cosa*. § XIX, c. I: « cosa mortale »; XXVI, s. XV: « una cosa venuta Da cielo in terra ». — Paolo, *Ad Hebræos* XI, 38: « quibus dignus non erat mundus ». Cino, di Arrigo: « che del profondo E vile esser qua giù, sù nel giocondo L' ha Dio chiamato, perchè 'l vide degno D' esser co' gli altri nel beato regno »; e il Petrarca, 268: « Ahi orbo mondo, in-

Partìsi de la sua bella persona [1],
piena di grazia [2], l'anima gentile,
ed èsi gloriosa in loco degno [3].
Chi no la piange, quando ne ragiona,
core ha di pietra sì malvagio e vile
ch' entrar no 'i puote spirito benegno [4].

grato!... Caduta è la tua gloria...; Nè degno eri, mentr'ella Visse qua giù, d'aver sua conoscenza, Nè d'esser tòcco da' suoi santi piedi; Perchè *cosa sì bella* Devea 'l ciel adornar di sua presenza ».

[1] *Inf.* V, 101: « Prese costui della bella persona »; *Purg.* XXXI, 50-1: « le belle membra in ch' io Rinchiusa fui ».

[2] Luca, I, 28: « Ave gratia plena »; *Ecclesiastico* XXIV, 25: « In me gratia omnis viae et veritatis ». Petrarca, 366: « Vergine santa, d' ogni grazia piena ». — Credo debba riferirsi all'*anima*. Il Norton: « The gentle soul replete with every grace »; e il Beck: « Die edle Seele, die so reich an Gnade ».

[3] Si è, risiede, gloriosa, beata. Cfr. *Inf.* VII, 94: « Ma ella s'è beata »; e v. n. 3, p. 5. *Conv.* II, 7: « commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice »; 9: « ad altra vita migliore..., là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l' anima mia innamorata »; un inno della Chiesa: « Gaude, virgo gloriosa, Super omnes speciosa ». — *Degno*; giacchè la terra « Non era degna di sì gentil cosa ».

[4] Ricorda, nell' inaspettata vigoria anzi fierezza, *Inf.* XIII, 36: « Non hai tu spirto di pietate alcuno? »; e meglio, XXXIII, 40-2: « Ben se' crudel, se tu già non ti duoli...; E se non piangi, di che pianger suoli? ». — Cfr. sest. *Amor tu vedi ben...*: « Talchè mi giunse al core, ov'io son pietra »; *Amor mi mena...*: « I' aveva duro il cor com'una pietra »; *Conv.* II, 1: « coloro che non hanno vita ragionevole sono quasi come pietre »; *Purg.* XXXIII, 73-4: « Ma perch' io veggio te nello intelletto Fatto di pietra ». Geremia, V, 3: « induraverunt facies suas supra petram, et noluerunt reverti »; Ezechiele, XI, 19: « et auferam cor lapideum de carne eorum, et dabo

No è di cor villan sì alto ingegno
che possa imaginar di lei alquanto,
e però no li ven di pianger doglia[1];
ma ven trestizia e voglia
di sospirare e di morir di pianto,
e d'onne consolar l'anima spoglia,
chi vede nel pensero alcuna volta
quale ella fue, e com'ella n'è tolta[2].

eis cor carneum»; XXXVI, 26. — *Purg.* XII, 62: «come te basso e vile»; canz. *Poscia ch' Amor*....: «O falsi cavalier, malvagi e rei»; *Conv.* IV, canz.: «Riprovando il giudicio falso e vile»; sest. *Gran nobiltà*...: «Io so che sarei più vile che pietra». Il Petrarca, 184: «Ella è sì schiva, ch'abitar non degna Più ne la vita faticosa e vile»; 270: «E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile»; 366: «Se dal mio stato assai misero e vile». — *Benegno.* Cfr. Parodi, nel *Bull. Soc. Dant.* III, 95 n.

[1] Chi abbia cuore villano (non *cuor gentile*), per quanto sia alto il suo intelletto, non può nemmeno in parte concepire la perfezione di lei; e solo perciò non piange. Cfr. i *cor villani* del § XIX, c. 1; e n. 1, p. 114. — *Doglia.* Alcuni manoscritti, seguiti dalla vulgata (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona), metton qui *voglia*, e nel verso seguente *doglia*; e s'intende. Tuttavia, nella divisione che precede, i mss. s'accordano nel citare così le parole della canz.: *Ma ven trestizia e voglia.*

[2] Variante arbitraria: *Ma n' ha trestizia*... — Ma chi sa rievocare nel pensiero quale essa fu..., è preso da tristezza... Cfr. *Purg.* XXIV, 141: «Quinci si va, *chi* vuole andar per pace»; Petrarca, 105: «Altri, *chi* 'l prega, si delegua e fugge»; 119: «Canzon, *chi* tua ragion chiamasse obscura, Di'....»; 232: «Ira è breve furore; e *chi* nol frena, È furor lungo»; 360: «Per le cose mortali, Che son scala al fattor, *chi* ben l'estima»; 366: «Invoco lei che ben sempre rispose, *Chi* la chiamò con fede». *Decamerone* V, 10: «era un chiuso di

Dànnomi angoscia li sospiri forte,
quando 'l pensero ne la mente grave
mi reca quella che m'ha 'l cor diviso[1];
e spesse fiate pensando a la morte,
vènemene un disio tanto soave
che mi tramuta lo color nel viso[2].

tavole..., da riporvi, *chi* avesse voluto, alcuna cosa». — *Spoglia* = dispoglia, priva; così che essa anima ricusa ogni conforto. Cfr. § XXII, s. XIII: «E fa peccato chi mai ne conforta». *Purg.* XXXI, 27: «Dovèssiti così *spogliar* la spene?»; *Parad.* XV, 11-2: «Chi... quell'amor si *spoglia*»; Petrarca, 29: «come questa che mi *spoglia* D'arbitrio»; 71: «E perchè mi *spogliate* immantanente Del ben ch' ad ora ad or l' anima sente?»; Cino: «D'ogni allegrezza e d' ogni ben mi *spoglia*». — *E come* = e che; oppure: e perchè, cioè per la benignità, che rendeva la terra indegna di lei.

[1] *Angoscia... forte.* Altri vorrebbe, men bene, *forte* = fortemente, con violenza. Il Beck, il Cochin, il Montoliu e l' Hauser frantendono: «die schweren Seufzer», «les forts soupirs», «les forts sospirs», «Von schwerem Seufzen». Giustamente invece il Norton: «Great anguish do my sighs give unto me». — *Grave* = oppressa dal dolore. *Inf.* VIII, 69: «Co' *gravi* cittadin, col grande stuolo». — *Diviso* = spezzato. *Purg.* III, 108: «Ma l'un de' cigli un colpo avea *diviso*». Il Cavalcanti: «chi gran pena sente, Guardi costui e vedrà lo su' core Che Morte 'l porta 'n man tagliato in croce».

[2] Cfr. § XXIII: «io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me...»; c. II «Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno... Vedi che sì desideroso vegno D'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede. Vieni, chè 'l cor te chiede»; XXXIII, c. IV: «Ond'io chiamo la Morte, Come soave e dolce mio riposo». — *Mi tramuta...*; cfr. § XXVII, fram.: «Allor sente la frale anima mia Tanta dolcezza che 'l viso ne smore». *Conv.* IV, 1: «...questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti *trasmutasse* a me...»; *Parad.* V, 97-9: «E se la stella si cambiò e rise, Qual mi fec'io, che pur di

E quando 'l maginar mi ven ben fiso [1],
giùgnemi tanta pena d'ogne parte
ch'io mi riscuoto per dolor ch'i' sento [2];
e sì fatto divento
che da le genti vergogna mi parte [3].
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
chiamo Beatrice, e dico: — Or se' tu morta? —;
e mentre ch'io la chiamo, me conforta [4].
Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,

mia natura *Trasmutabile* son per tutte guise! »; XVII, 89-90: « Per lui fia *trasmutata* molta gente, Cambiando condizion...». — Variante (Casini): *mi tramuta lo core nel viso.*

[1] Variante (Torri, Giuliani, Witte, Casini): *Quando l' imaginar mi tien ben fiso.* Ma cfr. *Inf.* XXXI, 24: « Avvien che poi nel '*maginar* abborri ». — *Fiso* = intenso. Sacchetti, n. 31: « mai non dormii così *fiso*, sanza potermi mai destare ».

[2] *Inf.* IV, 2-3: « sì ch' io *mi riscossi*, Come persona che per forza è desta »; XXVII, 121-2: « come *mi riscossi* Quando mi prese! »; *Purg.* IX, 34-5: « Non altrimenti Achille *si riscosse*, Gli occhi svegliati rivolgendo in giro... ». E cfr. *Purg.* IX, 32-3: « E sì lo 'ncendio imaginato cosse, Che convenne che il sonno si rompesse ».

[3] Cfr. § III: « presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partio da le genti »; XIV: « E partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime, ne la quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea ». Il Petrarca, 35: « E gli occhi porto, per fuggire, intenti, Ove vestigio uman l'arena stampi ».

[4] Petrarca, 268: « Piangendo la richiamo: Questo m'avanza di cotanta spene, E questo solo ancor qui mi mantene ». Il solo invocarne il nome mi è di conforto; questo solo fatto basta a confortarmi.

sì che ne 'ncrescerebbe a chi m'audesse [1]:
e quale è stata la mia vita, poscia
che la mia donna andò nel secol novo [2],
lingua no è che dicer lo sapesse [3].
E però, donne mie, pur ch'io volesse,
non vi saprei io dir ben quel ch'io sono,
sì mi fa travagliar l'acerba vita [4];
la quale è sì 'nvilita,
che ogn'om par che mi dica: – Io t'abandono –,
veggendo la mia labbia tramortita [5].

[1] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona, Casini): ...*a chi'l vedesse*. Il Beck, attenendosi strettamente ai manoscritti: *a chi m' audisse*; ma così viene a mancare la rima. È vero che si hanno *Purg*. XIII, 31: « non s' udisse »; XVII, 79: « s' io udissi »; ma anche *Inf*. I, 46: « Questi parea che contra me venesse ». Cfr. Gaspary, *Scuola*, 189; Parodi, nel *Bull. Soc. Dant*. III, 129.

[2] Cfr. « nel grande secolo », § III, p. 15. — *Novo*. Cfr. *Purg*. VII, 69: « il novo giorno » = seguente; *Inf*. XXVI, 137: « della nuova terra » = novellamente, testè veduta. E cfr. Pietro, II, III, 13: « Novos vero cœlos et novam terram secundum promissa ipsius expectamus, in quibus iustitia habitat »; *Apocalisse* XXI, 1: « Et vidi cœlum novum et terram novam ».

[3] Cfr. *Inf*. XXVIII, 4: « Ogni lingua per certo verria meno »; *Parad*. VI, 63: « Che nol seguiteria lingua nè penna ». Giacomo da Lentino: « Core nol penseria nè 'l diria lingua ».

[4] *Pur ch' io...* = ancor che io... — *Quel ch' io sono* = lo stato in cui mi trovo ridotto. — *Travagliar*: v. n. 4, p. 125; 3, 149. — *Acerba* = acre, dolorosa. *Inf*. IX, 75: « ove quel fummo è più *acerbo* »; XXI, 32: « E quanto mi parea nell'atto *acerbo*! »; *Purg*. XXX, 80-1: « perchè d'amaro Sente 'l sapor della pietate *acerba* »; *Parad*. XVIII, 3: « temprando il dolce con l'*acerbo* ».

[5] *Sì 'nvilita* = così prostrata. § XXXV, s. XIX: « Di dimostrar con li occhi mia *viltate* ». — *Labbia*. XXVI, s. XV: « E par

Ma qual ch'io sia, la mia donna il si vede,
ed io ne spero ancor da lei merzede [1].
Pietosa mia canzone, or va piangendo,
e ritruova le donne e le donzelle,
a cui le tue sorelle
erano usate di portar letizia [2];
e tu, che se' figliuola di trestizia,
vatten disconsolata a star con elle [3].

che de la sua *labbia* si mova...». — *Tramortita*. XV, s. VIII: «Lo viso mostra lo color del core, Che, tramortendo, ovunque può s'appoia»; XXXIX, s. XXIII: «Ch'Amor vi tramortisce, sì lien dole».

[1] Il Petrarca, 324: «Ma pur ogni or presente Nel mezzo del meo cor madonna siede, E qual è la mia vita ella sel vede». — *Merzede* = grazia, quale può farla una santa. Cfr. *Parad.* XXXIII, 13-5: «Donna, se' tanto grande e tanto vali, Che, qual vuol grazia e a te non ricorre, Sua disïanza vuol volar senz'ali»; e Petrarca, 348: «Sol un conforto a le mie pene aspetto: Ch'ella, che vede tutt'i miei penseri, M'impetre grazia ch'i' possa esser seco».

[2] *Pietosa* = atta a destar pietà, commovente. Cfr. *Purg.* XX, 17-8: «ch'io sentia *Pietosamente* piangere e lagnarsi». — *Sorelle*. Cfr. son. *Parole mie*...: «Ma gite attorno in abito dolente, A guisa delle vostre antiche suore»; *Conv.* III, canz.: «Canzone, e' par che tu parli contraro Al dir d'una sorella che tu hai»; 9: «per similitudine dico *sorella*; chè siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata, così puote l'uomo dire *sorella* quella opera che da uno medesimo operante è operata, chè la nostra operazione in alcun modo è generazione». Il Petrarca, 72: «Canzon, l'una sorella è poco inanzi».

[3] *Figliuola di trestizia* = generata dall'angoscia. — Gianni Alfani: «La prega che t'ascolti, *o sconsolata*»; Petrarca, 268: Canzon mia..., Non fa per te di star fra gente allegra, Vedova,

XXXII.

Poi che detta fue questa canzone, sì venne a me uno, lo quale, secondo li gradi de l'amistade, è amico a me immediatamente dopo lo primo[1]; e questi fue tanto distretto di sanguinitade con questa gloriosa, che nullo più presso l'era[2]. E poi che fue meco a ragionare, mi pregòe ch'io li dovesse dire alcuna cosa per una donna che s'era morta[3]; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d'un'altra, la quale morta era certamente[4]. Onde io ac-

sconsolata, in vesta negra ». Cfr. § XXXII, s. XVII: « Li quai [sospiri] *disconsolati* vanno via ». — *Con elle*: cfr. *Inf.* III, 27; *Purg.* XXIX, 117; *Parad.* IV, 11; XII, 133.

[1] Cfr. § III: « quelli cui io chiamo primo de li miei amici ». — Chi precisamente sia questo secondo amico, dal libello non appare. Egli rimane avvolto in quella penombra misteriosa, in cui s'aggirano e il padre della Beatrice e la sorella di Dante, monna Vanna e la stessa monna Bice.

[2] *Distretto di sanguinitade* = congiunto per sangue. — *Gloriosa*: v. n. 3, p. 5. — *Che nullo....*: si trattava del fratello di lei; ed essi erano orfani di padre (§ XXII). — Cfr. § XXXIII: « a così distretta persona di questa gloriosa....; si lamenta questo mio caro e distretto a lei....; si lamentano due persone, l'una de le quali si lamenta *come frate*, l'altra come servo ».

[3] *Dire alcuna cosa* = comporre qualche verso. — *S'era* = era. *Purg.* XVII, 27: « e cotal si moria ».

[4] *Simulava....* = parlava dissimulando, in modo da far credere che.... V. n. 5, p. 58-9. — *Certamente* = difatto. Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *cortamente* = da poco tempo. Cfr. *Purg.* XXXIII, 40: « Ch'io veggio *certamente*, e però il narro.... ».

corgendomi che questi dicea solamente per questa benedetta, sì li dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego [1]. Onde poi pensando a ciò, propuosi di fare uno sonetto nel quale mi lamentasse alquanto [2], e di darlo a questo mio amico, acciò che paresse che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo sonetto, che comincia: *Venite a intender li sospiri miei*. Lo quale ha due parti: ne la prima, chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano [3]; ne la seconda, narro de la mia misera condizione [4]. La seconda comincia quivi: *li quai disconsolati*.

[*Sonetto XVII*].

Venite a intender li sospiri miei,
 oi cor gentili [5], chè pietà 'l disia:

[1] La *benedetta* è Beatrice gloriosa. Cfr. § XXIII: « O Beatrice, benedetta sie tu! »; XXVIII: « la regina benedetta virgo Maria »; XL: « per vedere quella imagine benedetta la quale Jesu Cristo lasciò a noi »; XLI: « lo nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime [celesti] »; XLII: « di non dire più di questa benedetta...; cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di colui *qui est per omnia saecula benedictus* ». — *Di fare* = che avrei fatto. — *Lo suo prego* = con la sua preghiera. Nella ball. I, § XII, è *preghero* e *prego*; XLI: « li loro *prieghi* ».

[2] Un po', ma non quanto il mio cuore avrebbe potuto e voluto.

[3] *Fedeli*: v. n. 2, p. 20. — *Che* = perchè.

[4] *Narro*: v. n. 5, p. 35. — Accenno al mio stato compassionevole.

[5] § XX, s. x: « Amore e 'l cor gentil sono una cosa »; XXXI, c. III: « Se non a cor gentil che in donna sia »; e v.

li quai disconsolati vanno via [1],
e s' e' non fosser, di dolor morrei;
però che gli occhi mi sarebber rei,
molte fïate più ch' io non vorria,
lasso! di pianger sì la donna mia,
che sfogasser lo cor, piangendo lei [2].
Voi udirete lor chiamar sovente
la mia donna gentil [3], che si n' è gita
al secol degno de la sua vertute [4];
e dispregiar talora questa vita

n. 5, p. 127-28. — *Oi* = o. Cfr. § XXIII: « Oi anima bellissima »; XXXIV, s. XVIII: « Oi nobile intelletto »; XXXIII, s. XXII: « Oi anima pensosa ». — Cfr. per l' intonazione, il s. II, § VII: « O voi che per la via d' amor passate.... ».

[1] Sgorgano dal cuore, dandogli sfogo: v. l'ottavo verso. — Variante (Torri, Giuliani, Witte): *Li quali sconsolati*.

[2] Varianti: (Giuliani, D'Ancona) *Lasso di pianger....*; *Ch'io sfogherei....*; (Torri)... *Che affogherieno il cor*; (Witte) *Che sfogassi lo cor*. Il Barbi: « I codici non ammettono possibile se non la lezione che noi abbiamo adottata ». — Gli occhi mi rimarrebbero debitori, molto più spesso ch'io non vorrei, lasso!, di piangere in modo da sfogare il cuore, piangendola. Cfr. il principio della c. III, § XXXI. — *Rei* = debitori. V. la nota del Barbi, p. 85-7. Non adempirebbero a tutto il loro dovere verso di me, col piangere sufficientemente, così da smaltire l'affanno. Chiaro Davanzati: « Come quelli che tene Da buon sengnore in fèo, Che tant' ha bona spene Che conforta lo *reo* ».

[3] Il loro frequente invocare.... — *La mia donna*: anche qui l' innamorato poeta si oblia, e si lamenta, anzichè « come frate », « come servo »! — § XXXI, c. III: « l'anima gentile ».

[4] § III: « nel grande secolo »; XXXI, c. III: « nel secol novo »; e v. n. 1, p. 15; 2, 151.

in persona de l'anima dolente
abandonata de la sua salute [1].

XXXIII.

Poi che detto èi [2] questo sonetto, pensandomi chi questi era a cui lo intendea dare quasi come per lui fatto [3], vidi che povero mi parea lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa [4]. E però anzi ch'io li dessi questo soprascritto sonetto, sì dissi due stanzie d'una canzone, l'una per costui veracemente [5],

[1] § XXXI, c. III: « esta vita noiosa Non era degna di sì gentil cosa ». — *In persona* = in nome. — *De l'anima*, quella del poeta. — *Salute*: v. n. 5, p. 17-8; 2, 44; 1, 55; e cfr. § XXVI, s. XVI: « Vede perfettamente onne salute Chi la mia donna tra le donne vede ».

[2] Variante: *ebbi*; ma § XXIII: « E quando èi pensato... », e v. n. 2, p. 148.

[3] *Pensandomi* = considerando. — *Per lui* = da lui; e più giù: « *per una* persona detta ». *Inf.* XXVI, 83-4: « dica Dove *per lui* perduto a morir gissi ».

[4] *Vidi che.... mi parea* = mi avvidi che, a parer mio.... — *Povero... e nudo* = meschino, disadorno. Petrarca, 7: « *Povera e nuda* vai filosofia »; e cfr. *Purg.* XXXIII, 100-01: « Veramente oramai saranno *nude* Le mie parole »; canz. *Amor dacchè convien...*: « Vota d'amore e *nuda* di pietate »; son. *Se vedi gli occhi...*: « Questa virtù che *nuda* e fredda giace, Lèvala sù vestita del tuo velo ». — *A così...* = a rispetto di così... Petrarca, 72: « *a* quel ch' i' sento, è nulla ». — *Distretta*. § XXXII: « questi fue tanto distretto di sanguinitade con questa gloriosa ».

[5] Davvero: v. n. 3, p. 7. Cfr. § XXXII: « morta era *certamente* ».

e l'altra per me, avegna che paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente [1]; ma chi sottilmente le mira, vede bene che diverse persone parlano, acciò che [2] l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo soprascritto sonetto li diedi, dicendo io lui che per lui solo fatto l'avea [3].

La canzone comincia: *Quantunque volte*, e ha due parti: ne l'una, cioè ne la prima stanzia, si lamenta questo mio caro e distretto a lei; ne la seconda mi lamento io, cioè ne l'altra stanzia che comincia: *E si raccoglie ne li miei*. E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l'una de le quali si lamenta come frate, l'altra come servo [4].

[1] *Avegna che* = benchè. § VIII: « *avegna che* quanto a lo mio intendimento sia diffinita ». — *Per una....* = da una sola persona, dalla stessa.... — *A chi....* = a chi guarda all'ingrosso. Cfr. *Conv.* IV, 6: « ragguardando più sottilmente »; e v. n. 6, p. 170-71.

[2] Giacchè: v. n. 5, p. 88-9.

[3] *Li* = gli, a lui. Variante (Casini): *lo*. — *Lui* = a lui. *Inf.* I, 81: « Rispos' io *lui* ». — *Fatto*, l' una e l' altro.

[4] Varianti: (Torri) *si rammaricano...*; (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona, Casini, Beck) ...*come fratello*...; (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona, Casini)... *come servitore*. Il Beck soggiunge: *E questa è la canzone che comincia*. — *Servo*. Cfr. ball. 1, § XII, dove ricorrono *servir, servidore* e *servo*, nel senso di amare e amante; e *Decamerone* VIII, 10: « per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore ».

[*Canzone IV*].

Quantunque volte [1], lasso!, mi rimembra
ch' io non debbo giammai
veder la donna ond' io vo sì dolente,
tanto dolore intorno 'l cor m' asembra
la dolorosa mente [2],
ch 'io dico: — Anima mia, chè non ten vai? [3]
chè li tormenti che tu porterai
nel secol, che t' è già tanto noioso,
mi fan pensoso di paura forte — [4].

[1] Ogni volta che... *Decamerone*, intr.: « Quantunque volte.... meco pensando riguardo.... ». Nella *Commedia* è *quandunque*. *Purg.* IX, 121: « Quandunque l'una d'este chiavi falla »; *Parad.* XXVIII, 15: « Quandunque nel suo giro ben s'adocchi ».

[2] *La donna*; ma nell'altra stanza, con voce d'amante, *la donna mia*. — *M'asembra* = mi accumula, raccoglie. *Tesoretto* XIX, 180-2: « Che gli atti de l'amore.... *Rasenbra* e mette in versi »; *Dittamondo* XII, 3: « Veracemente dir non ti saprei Quanto dolor sopra dolore assembro ». — *Mente* = memoria. I ricordi *dolorosi* radunano tanto *dolore* intorno al cuore.

[3] Da questo corpo affranto. Insomma: come reggi a tanta ambascia?

[4] *Porterai* = dovrai ancora sopportare. *Inf.* XXVI, 63: « E del Palladio pena vi si porta »; Cino: « Della battaglia de' sospir ch'io porto ». — *Nel secol* = in questa vita: n. 2, p. 151. Cfr. *Purg.* XVI, 135: « In rimprovèrio del secol selvaggio ». — *Noioso*: v. n. 1, p. 61; e cfr. XXXI, c. III: « esta vita noiosa ». — *Forte* = grave; m'incutono grande paura. Cfr. XV: « pensamento forte »; XXIII: « uno sì forte smarrimento »; XXXI, c. III: « Dànnomi angoscia li sospiri forte »;

Ond' io chiamo la Morte,
come soave e dolce mio riposo [1];
e dico: — Vieni a me! — con tanto amore,
che sono astioso di chïunque more [2].
E si raccoglie ne li miei sospiri
un sòno di pietate,
che va chiamando Morte tuttavia [3].

XXXVI, s. xx, e XXXVII, s. xxi: « Ch' io temo forte ». Il Norton: « Make me foreboding with a heavy fear»; il Beck: « Sie machen mich so sorgenvoll vor Furcht »; l'Hauser: « Sie machen mich bedrückt von grosser Not »; il Cochin: « Me font craintif de forte peur ». — *Noioso-pensoso*, e più giù, in questa medesima stanza, *riposo-astioso*, sono rimalmezzo molto sonore perchè possano reputarsi non volute o puramente casuali; e tuttavia esse non han luogo nella seconda stanza. Cfr. Petrarca, 244 e 349.

[1] Cfr. § XXIII: « io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me... Or vieni a me, che molto ti desidero »; c. II: « Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno....; Vieni, chè 'l cor te chiede »; XXXI, c. III: « pensando a la morte, Vènemene un disio tanto soave... ».

[2] *Amore* = desiderio. *Parad.* XXX, 40-1: « Luce intellettual, piena d'amore; Amor di vero ben, pien di letizia ». — *Astioso* = invidioso. *Purg.* VI, 20: « per *astio* e per inveggia »; e cfr. *Inf.* III, 46-8: « Questi non hanno speranza di morte, E la lor cieca vita è tanto bassa, Che invidïosi son d'ogni altra sorte ».

[3] L'ediz. vulgata legge *E'*. — *Si raccoglie*. *Purg.* IV, 3: « L'anima bene ad essa si raccoglie »; *Parad.* XIV, 122: « S'accogliea per la croce una melode ». — *Un sòno di pietate* = una melodia compassionevole, atta a destare pietà. Cfr. *Decamerone* X, 6: « cominciarono a cantare *un suono*, le cui parole cominciano ». — *Tuttavia* = continuamente. § XXXVI: « molte fiate mi ricordava de la mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia »; *Inf.* XXX, 140-1: « Chè desiava scusarmi, e scusava Me tuttavia, e nol mi credea fare ».

A lei si volser tutti i miei disiri,
quando la donna mia
fu giunta da la sua crudelitate [1];
per che 'l piacere de la sua bieltate [2],
partendo sè da la nostra veduta [3],
divenne spirital bellezza grande,
che per lo cielo spande
luce d'amor [4], che li angeli saluta,
e lo intelletto loro alto, sottile
face maravigliar, sì v' è gentile [5].

[1] § VIII, s. III: « Perchè villana Morte in gentil core Ha miso il suo crudele adoperare ». Il Petrarca, 326: « O crudel Morte »; 332: « Crudele, acerba, inexorabil Morte ».

[2] Cfr. *Purg.* XXXI, 49 ss.: « Mai non t'appresentò natura od arte *Piacer,* quanto le belle membra in ch'io Rinchiusa fui, e che son terra sparte; E se *il sommo piacer* sì ti fallìo Per la mia morte.... »; e v. n. 1, p. 50.

[3] Allontanandosi dal nostro sguardo. *Purg.* I, 28: « Com'io dal loro sguardo fui partito »; *Inf.* XXIX, 42: « Potean parere alla veduta nostra ».

[4] *Purg.* XXX, 127-28: « Quand'io di carne a spirto era salita, E bellezza e virtù cresciuta m'era... ». — Cfr. *Parad.* X, 109-10: « La quinta luce, ch'è tra noi più bella, Spira di tale amor... »; XXVII, 112: « Luce ed amor d'un cerchio lui comprende »; XXVIII, 54: « Che solo amore e luce ha per confine »; XXX, 40: « Luce intellettual, piena d'amore »; son. *Se vedi gli occhi miei...*: « Ma tu, fuoco d'amor, lume del cielo... ». — Petrarca, 326: « Chè l'altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate, Quasi d'un più bel sol, s'allegra e gloria ».

[5] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): ... *tanto è gentile!* — *Saluta* = beatifica. Andando tra gli angeli, Beatrice colmava quell'unico *difetto* che rendeva incompleta la loro felicità. Cfr. § XIX, c. I: « Angelo clama in *divino intelletto* E dice: Sire, nel mondo si vede *Maraviglia* ne l'atto...

XXXIV.

In quello giorno nel quale si compiea l'anno che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna [1], io mi sedea in parte ne la quale, ricordandomi di lei, disegnava uno angelo sopra

Lo cielo, che non have altro difetto Che d'aver lei... ». Pons de Capdoill: « E podem be saber que l'angel sus Son de sa mort alegre e jauzen... La lauzon l'angel ab joy et ab chan: Selha deu ben, qui anc no fo mentire, En paradis sobre totas assire ». Cino parafrasa, nella canzone in morte di Beatrice: « Chè Dio, nostro signore, Volse di lei, com'avea l'angel detto, Fare il cielo perfetto; Per nova cosa onne santo la mira, Ed ella sta davanti a la salute ». Altrove: « L'alta speranza che mi reca Amore, D'una donna gentil ch' i' ho veduta, L'anima mia dolcemente saluta E falla rallegrar dentro allo core »; e il Cavalcanti: « La quale è sì gentile ed avvenente E tanto adorna che 'l cor la saluta ». Petrarca, 332: « lei ch'è fuor d'ira e di pianto, E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto »; 346: « Li angeli eletti, e l'anime beate Cittadine del cielo, il primo giorno Che madonna passò, le fûr intorno Piene di meraviglia e di pietate. Che luce è questa, e qual nova beltate? Dicean tra lor; perch'abito sì adorno Dal mondo errante a quest'alto soggiorno Non salì mai in tutta questa etate ». — *V'è gentile* = lassù quella grande bellezza spiritale vi appare, risplende, così alta, sublime.

[1] *Purg.* XIII, 94-5: « ciascuna è cittadina D'una vera città ». In una delle *Poésies populaires latines antér. au XII^e s.* pubbl. dal Du Méril, p. 192: « Sic coelesti veste dives Stabant inter coeli cives ». Il Petrarca, 53: « L'anime che lassù son citadine Et hanno i corpi abandonati in terra »; 346: « l'anime beate Cittadine del cielo »; 354: « quella ch'è fatta immortale E cittadina del celeste regno ».

certe tavolette [1]; e mentre io lo disegnava, volsi li occhi, e vidi lungo me uomini a li quali si convenia di fare onore [2]. E riguardavano quello che io facea; e secondo che me fu detto poi, elli erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgesse [3]. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: « Altri era testè meco, però pensava ». Onde partiti costoro, ritornàimi a la mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli [4]. E faccendo ciò, mi venne uno

[1] Leonardo Bruni aretino afferma che Dante «di sua mano egregiamente disegnava ». — Cfr. *Purg.* X, 34 ss.: « L'angel che venne in terra col decreto Della molt' anni lacrimata pace, Che aperse il ciel dal suo lungo divieto, Dinanzi a noi pareva sì verace Quivi intagliato in un atto soave, Che non sembrava imagine che tace. Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave!*, Perchè ivi era imaginata quella Che ad aprir l'alto amor volse la chiave; Ed avea in atto impressa esta favella: *Ecce ancilla Dei,* sì propriamente Come figura in cera si suggella ».

[2] *Lungo me* = accanto a me: v. n. 1, p. 58. — Cfr. *Inf.* XVI, 15: « ...A costor si vuole esser cortese ».

[3] Le altre stampe leggono: *E' riguardavano...* — Cfr. *Purg.* IV, 1 ss.: « Quando per dilettanze ovver per doglie, Che alcuna virtù nostra comprenda, L'anima bene ad essa si raccoglie, Par che a nulla potenza più intenda;... E però, quando s'ode cosa o vede Che tegna forte a sè l' anima volta, Vàssene il tempo, e l'uom non se n'avvede; Ch'altra potenza è quella che l'ascolta, Ed altra quella c'ha l'anima intera: Questa è quasi legata, e quella è sciolta. Di ciò ebb'io esperïenza vera... ».

[4] Variante (Casini): *ritornai a la mia opera del disegnare de li angeli.*

pensero di dire parole, quasi per annovale [1], e scrivere a costoro li quali erano venuti a me [2]; e dissi allora questo sonetto, lo quale comincia: *Era venuta*. Lo quale ha due cominciamenti, e però lo dividerò secondo l'uno e secondo l'altro.

Dico che secondo lo primo, questo sonetto ha tre parti: ne la prima, dico che questa donna era già ne la mia memoria; ne la seconda, dico quello che Amore però mi facea; ne la terza, dico de gli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: *Amor che*; la terza quivi: *Piangendo uscivan for*. Questa parte si divide in due: ne l'una dico che tutti li miei sospiri uscivano parlando; ne la seconda dico che alquanti diceano certe parole diverse da gli altri. La seconda comincia quivi: *Ma quei*. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che ne la prima parte dico quando questa donna era così venuta ne la mia memoria, e ciò non dico ne l'altro.

[1] Per commemorare la ricorrenza annuale. Cfr. *Parad.* XVI, 42: « il vostro *annual* gioco ».

[2] Perchè, s'intende, essi eran tali cui « si convenia di fare onore »!

[*Sonetto XVIII*].

Primo cominciamento.

Era venuta ne la mente mia [1]
la gentil donna che per suo valore [2]
fu posta da l'altissimo signore
nel ciel de l'umiltate ov'è Maria [3].

Secondo cominciamento.

Era venuta ne la mente mia
quella donna gentil cui piange Amore [4],

[1] § XVI, s. IX: « Spesse fiate vègnonmi a la mente ».

[2] Per le sue singolari qualità. § XIX, c. I: « Io dico che pensando il suo *valore* »; e cfr. *Parad.* XXXIII, 13, alla Vergine: « Donna, sei tanto grande e tanto *vali*... »; son. *Dagli occhi*...: « gli occhi paurusi Che sentir prima questo gran *valore* »; *Conv.* IV, canz.: « E dirò del *valore* Per lo qual veramente è l'uom gentile »; 2: « E avvegnachè *valore* intender si possa per più modi, qui si prende *valore* quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data ».

[3] Cfr. § VI: « ove la mia donna fu posta da l'altissimo sire »; XL: « le genti che vanno al servizio de l'Altissimo »; *Conv.* IV, 23: « all'altissimo e gloriosissimo Seminante »; *Parad.* XXXII, 71: « l'altissimo lume »; e v. n. 3, p. 29. — § XXVIII: « chiamòe questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta virgo Maria.... »; *Parad.* XXXII, 7-9: « Nell'ordine che fanno i terzi sedi, Siede Rachel di sotto da costei [Eva, sedente ai piedi di Maria] Con Beatrice »; e *Inf.* II, 94 ss. — *De l' umiltate.* *Parad.* XXXIII, 1-2: « Vergine madre..., Umile ed alta più che creatura »; XXXI, 127: « pacifica oriafiamma »; Petrarca, 366: « Vergine santa,... Che per vera et altissima umiltate Salisti al ciel ».

[4] Cfr. § VIII, s. III: « Audite quanto Amor le fece orranza, Ch'io 'l vidi lamentare in forma vera Sovra la morta imagine avenente ».

entro 'n quel punto che lo suo valore
vi trasse a riguardar quel ch' eo facia [1].
Amor che ne la mente la sentia,
s' era svegliato nel destrutto core [2],
e diceva a' sospiri: — Andate fore —;
per che ciascun dolente si partia [3].
Piangendo uscivan for de lo mio petto
con una voce che sovente mena
le lagrime dogliose a li occhi tristi [4].
Ma quei che n' uscian for con maggior pena,
venian dicendo: — Oi nobile intelletto,
oggi fa l'anno che nel ciel salisti — [5].

[1] Variante della vulgata: *Entro quel punto*; ma § XXIII: « entro in quello punto ch'eo volea dicere »; e Cino: « entro 'n quell'ora », « entro 'n quel tempo ». — In questo secondo *valore*, il Giuliani, seguito dal Witte, dal D'Ancona, dal Flamìni e dai traduttori, vuol riconoscere « quella occulta *virtù* o *virtuosa* influenza, per cui Beatrice eccitò quelle degne persone a visitar Dante nell'ora che ella gli era venuta in pensiero ed ei stava disegnandola in figura di un Angelo ». — *Riguardar*: v. n. 4, p. 58. — *Facìa = faciebam*: cfr. il *vincìa* d'*Inf.* IV, 69.

[2] *Conv.* III, canz.: « Amor, che nella mente mi ragiona... ». — § IV: « Per cui t'ha così distrutto questo Amore? »; e n. 3, p. 25; XXXI, c. III: « Mi strugge 'l core »; e XXXVI, s. XX: « li occhi distrutti ».

[3] § XXXII, s. XVII: « li sospiri miei,... Li quai disconsolati vanno via ». — Variante: *sen partia*.

[4] § XXXIII, c. IV: « E si raccoglie ne li miei sospiri Un sono di pietate, Che va chiamando morte tuttavia ».

[5] I sospiri, sospinti fuori del cuore dall'Amore ridestato, ne uscivano con tal voce lamentevole, da richiamare ogni tanto le lagrime agli occhi che parevano disseccati; ma quelli

XXXV.

Poi per alquanto tempo [1], con ciò fosse cosa che io fosse in parte ne la quale mi ricordava del passato tempo [2], molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto che mi faceano parere de fore una vista di terribile sbigottimento [3]. Onde io, accorgendomi del mio tra-

tra essi che più riuscivan dolorosi, e più dolore esprimevano, rammentavano la morte, avvenuta proprio l'anno prima, di Beatrice. — *Intelletto* = intelligenza celeste, angelo. Cfr. *Parad.* VIII, 109-11: « se gl'intelletti Che muovon queste stelle non son manchi, E manco il Primo [= Dio] che non gli ha perfetti... »; *Conv.* II, 6: « Lo quale movimento, se esso è da Intelletto alcuno... »; III, canz.: « La donna, di cui dire Amor mi face, Ogn' Intelletto di lassù la mira »; 6: « ciascuno Intelletto di sopra... conosce quello ch'è sopra sè,... conosce dunque Iddio »; 15: « nel divino pensiero, ch'è esso Intelletto ». — *Fa* = compie. Più sù: « In quello giorno nel quale si compiea l'anno ».

[1] Alquanto tempo dopo. — Cfr. *Conv.* II, 2: « dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata..., quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova,* apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente ».

[2] Cfr. § V: « questa gentilissima sedea in parte ove s'udiano...; ed io era in luogo... ».

[3] Pensamenti tanto dolorosi che mi facevano apparire d'un aspetto paurosamente sbigottito. — § IX: « quasi cambiato ne la vista mia »; XII, b. 1: « Lo face, come vol, vista

vagliare, levai li occhi per vedere se altri mi vedesse [1]. Allora vidi una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente, quanto a la vista, che tutta la pietà parea in lei accolta [2]. Onde, con ciò sia cosa che quando li miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io sentì' allora cominciare li

cangiare »; XIV, s. VII: « mia vista gabbate »; XV: « tu pervieni a così dischernevole vista »; XVIII: « ...per la vista mia molte persone avessero compreso lo secreto del mio cuore »; XXXVI: « si facea d'una vista pietosa »; XL: « in alcuna vista parrebbero turbati »; s. XXIV: « Com' a la vista voi ne dimostrate »; *Purg.* XVIII, 2-3: « ed attento guardava Nella mia vista, s'io parea contento »; *Parad.* XXXII, 99: « Sì ch' ogni vista sen fe' più serena ». — § VII: « per che io quasi sbigottito »; IX: « Elli mi parea disbigottito »; XV, s. VIII: « Se l'alma sbigottita non conforta ». — Qualche stampa (Torri) omette, arbitrariamente, giudicandolo « inutile riempitivo »: *pensoso e.*

[1] *Travagliare.* § XXXI, c. III: « Sì mi fa travagliar l'acerba vita »; e v. n. 4, p. 125; 3, 149; 4, 227. — *Altri* = qualcuno. Cfr. § XXXIV: « Altri era testè meco ».

[2] Cfr. § V: « sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto »; VIII: « una donna giovane e di gentile aspetto molto ». — *Quanto a la vista* = per quel che appariva dal suo sembiante. V. n. 4, p. 45-6 — *Accolta* = raccolta. *Inf.* VIII, 24: « nell'ira accolta »; XIV, 113-14: « lacrime goccia, Le quali accolte foran quella grotta ». Cfr. § XXXIII, c. IV: « E *si raccoglie* ne li miei sospiri Un sono di pietate ». E v. XXII, s. XII: « il vostro colore Par divenuto de pietà simile »; s. XIII: « Ell'ha nel viso la pietà sì scorta »; e n. 4, p. 142-43.

miei occhi a volere piangere[1]; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partio dinanzi da li occhi di questa gentile[2]; e dicea

[1] Variante (Casini, Beck): *quasi come di loro medesimi avendo pietade in loro...* — Cfr. *Conv.* II, 2: «E siccom' è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione, venne ch' io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei di fèro massimamente amici». — *Altrui* = in altri. Cfr. § XXII, s. XIII: «Che fai di te pietà venir altrui?»; e *Purg.* XIII, 64: «Perchè *in altrui* pietà tosto si pogna». — *Più tosto* = bentosto: v. n. 4, p. 31. Franc. ant. *tantotz* e *bien tantotz*. — *Di sè stessi.* Cfr. § XVI, s. IX: «E vènnemi pietà...»; canz. «*E' m' incresce* di me sì malamente, Ch' altrettanto di doglia Mi reca la pietà quanto 'l martiro»; G. Cavalcanti: «A me stesso di me pietate vene Per la dolente angoscia ch' i' mi veggio». Onde il Petrarca, 264: «I' vo pensando, e nel pensar m' assale Una pietà sì forte di me stesso...». — *Io sentì'*; come in *Inf.* XXIII, 143-7: «udì'..., mi partì'»; XXVI, 91: «Mi dipartì'». Sentii ridestarsi nei miei occhi la voglia del piangere. — Cfr. *Purg.* XXX, 91 ss.: «Così fui senza lacrime e sospiri...; Ma poi che intesi nelle dolci tempre Lor compatire a me,... Lo gel che m' era intorno al cor ristretto, Spirito ed acqua fessi, e con angoscia Per la bocca e per gli occhi uscì del petto».

[2] Variante (Torri, Witte): *....la mia viltà.* — Per la paura di mostrare il mio stato di prostrazione... *Vile vita* = scoramento, avvilimento. § XXXI, c. III: «l'acerba vita, La quale è sì 'nvilita, Che ogn'om par che mi dica: Io t'abbandono»; e cfr. *Parad.* XI, 88: «Nè gli gravò *viltà di cuor* le ciglia...». Il D'Ovidio, I, 209: «*Viltà* era fiacchezza, che poteva essere ignobile, ma anche scusabile, o muover da nobilissime ragioni; quindi applicarsi all' animo prostrato da un amore gentile o dalla morte di persona cara». — *Dinanzi da li occhi.* Cfr. *Inf.* XXXIII, 33: «S'avea messi dinanzi dalla fronte»; *Purg.* XXXI, 62: «Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti»; § XVIII: «quand' io fui giunto dinanzi da loro»; e v. n. 4, p. 102.

poi fra me medesimo: « E' non puote essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore »[1]. E però propuosi di dire uno sonetto, ne lo quale io parlasse a lei, e conchiudesse in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione[2]. E però che per questa ragione è assai manifesto, sì nollo dividerò[3]. Lo sonetto comincia: *Videro li occhi miei.*

[1] Essa mostrava cuore gentile, dunque il nobilissimo Amore vi doveva aver sede. Cfr. § XX, s. x. — *Conv.* II, 2: « E così fatti [amici a lei, gli spiriti degli occhi miei], dentro me poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine ».

[2] *Conchiudesse* = racchiudessi. V. n. 5, p. 141; e cfr. *Conv.* III, 3: « i miei pensieri... voleano cose *conchiudere* di lei che io non le potea intendere ». — *Ragione* = argomento, o esposizione e chiosa delle rime. È il provenz. *razo*, franc. ant. *raison raisun*. Cfr. § XXXVI: « ed è piano senza dividerlo, per la sua precedente *ragione* »; XXXVII: « è manifesto per la precedente *ragione* »; XXXIX e XL: « Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua *ragione* »; fors'anche XVI: « Questo son. si divide in quattro parti...; e però che sono di sopra *ragionate...* »; *Conv.* II, canz.: « Canzone, i' credo che saranno radi Color che tua *ragione* intendan bene ». Cino: « Canzone, udir si può la tua *ragione*, Ma non intender sì che sia approvata Se non da innamorata E gentil alma dove Amor si pone »; Petrarca, 119: « Canzon, chi tua *ragion* chiamasse obscura, Dì... »; 128: « Canzone, io t' ammonisco Che tua *ragion* cortesemente dica ». Guiraut de Borneil: « Un sonet fatz malvatz e bo, E re non sai de cal *razo* Ni de cui ni cum ni per que »; Aimeric de Belenoi: « Ia mos chantars tritz ni braus Non fos ni de *razon* brava ».

[3] In qualche stampa (Torri), i due ultimi periodetti sono soppressi. Dopo *ragione*, il testo continua: *e cominciai*: *Videro. Questo sonetto è chiaro, e però non si divide.*

[*Sonetto XIX*].

Videro li occhi miei quanta pietate
era apparita in la vostra figura [1],
quando guardaste li atti e la statura
ch' io faccio per dolor molte fïate [2].
Allor m' accorsi che voi pensavate
la qualità de la mia vita oscura [3],
sì che mi giunse ne lo cor paura
di dimostrar con li occhi mia viltate [4].

[1] Cfr. l'inizio del son. XVI: « Vede perfettamente onne salute ». — *Apparita*: v. n. 4, p. 19. — *Figura* (franc. ant. *figure*) = aspetto. § XXXIV: « cioè del disegnare figure d'angeli »; XL: « quella imagine benedetta la quale Jesu Cristo lasciò a noi per esemplo de la sua bellissima *figura* »; canz. *E' m' incresce...*: « D' una ch'io vidi la bella *figura* »; ball. *In abito...*: « gli occhi miei Per riguardar sua angelica *figura* Solean portar corona di desiri ». Sennuccio del Bene: « Vidila... Talvolta scolorar la sua *figura*, Mostrando nella vista come il core Era d'Amor servente ».

[2] Variante (Torri, Giuliani, Witte): *Ch' io facìa*. — *La statura* = il modo come io sto (pensoso e sbigottito), per effetto del dolore.

[3] Ponevate mente alle condizioni della mia triste vita. V. n. 6, p. 97. — Per l'*oscura*, cfr. Cino: « Con la pietà della mia vita oscura »; « Signor verace, Or m' hai tu tratto d'ogni 'scuritate, Or liberato son d' ogni martiro »; « Poi che in oscuro di stato gioioso Si mutaro i color vermigli e bianchi ». E la parafrasi del Leopardi: « Che se d' affetti Orba la vita, e di gentili errori, È notte senza stelle a mezzo il verno... ». Cfr. *Parad.* IX, 71-2: « ma giù s' abbuia L'ombra di fuor, come la mente è trista ».

[4] Temetti di prorompere in pianto, dimostrando così l'avvilimento in cui ero. Cfr. *Inf.* IX, 1: « Quel color che viltà di fuor mi pinse ».

E tòlsimi dinanzi a voi, sentendo
che si movean le lagrime dal core,
ch' era sommosso da la vostra vista [1].
Io dicea poscia ne l' anima trista:
— Ben è con quella donna quello Amore
lo qual mi face andar così piangendo — [2].

XXXVI.

Avenne poi che là ovunque questa donna mi vedea, sì si facea d'una vista pietosa e d'un colore palido quasi come d'amore [3]; onde molte fiate mi ricordava de la mia nobilissima donna [4],

[1] *Dinanzi a voi. Inf.* II, 119: « Dinanzi a quella fiera ti levai ». — *Sommosso...* = messo sossopra, violentemente turbato, dal vostro aspetto pietoso.

[2] Senza dubbio con quella donna (bella e vivente) dimora quello stesso Amore, il quale è cagione della mia angoscia (per la morte della mia donna gentile).

[3] Variante (Casini):... *d' una vista pietosa e d'una vista e d' un colore...* — Cfr. Ovidio, *Ars am.* I, 729: « Palleat omnis amans, hic est color aptus amanti »; Orazio, *Od.* III, 10: « Nec tinctus viola pallor amantium ». Onde anche il Petrarca, 224: « S' un pallor di vïola e d' amor tinto ».

[4] Cfr. del Calvalcanti: « Una giovane donna di Tolosa, Bell' e gentil, d' onesta leggiadria, Tant' è diritta et simigliante cosa, Ne' suoi dolci occhi, de la donna mia, Ch' è facta dentro al cor disiderosa L' anima in guisa che da lui si svia E vanne a lei »; e di Cino: « Di nuovo gli occhi miei per accidente Una donna piacente Miraron, perchè mia donna simiglia... ».

che di simile colore si mostrava tuttavia [1]. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia trestizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori de li miei occhi per la sua vista [2]. E però mi venne volontade di dire anche parole, parlando a lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Color d'amore*. Ed è piano sanza dividerlo, per la sua precedente ragione [3].

[*Sonetto XX*].

Color d'amore e di pietà sembianti
non preser mai così mirabilmente
viso di donna, per veder sovente
occhi gentili o dolorosi pianti [4],

[1] § XXXIII, c. IV: « Che va chiamando Morte *tuttavia* ».
[2] § XXXI: « Poi che li miei occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia trestizia... »; e cfr. s. XVII e XIX.
[3] *Piano*. Cfr. § XXVI: « Questo sonetto è sì piano ad intendere... ». — *Per la sua preced. ragione* = perchè ne ho detto dianzi l'argomento. V. n. 2, p. 245. — Alcune stampe (Torri) si fermano alle parole *questo sonetto*; e dopo il sonetto, ripigliano, come nel § precedente: *Questo sonetto è chiaro, e però non si divide*. Altre (Casini, Beck) soggiungono dopo *ragione*: *E questo è desso*.
[4] *Di pietà sembianti* = aspetto di chi sente pietà. — *Preser* = compresero, occuparono. *Inf.* IV, 43: « Gran duol mi prese al cor »; V, 100-04: « Amor... Prese costui...; Amor...

come lo vostro, qualora davanti
vedètevi la mia labbia dolente [1];
sì che per voi mi ven cosa a la mente,
ch' io temo forte no lo cor si schianti [2].
Eo non posso tener li occhi distrutti
che non reguardin voi spesse fïate [3],
per desiderio di pianger ch' elli hanno:
e voi crescete sì lor volontate,
che de la voglia si consuman tutti;
ma lagrimar dinanzi a voi non sanno [4].

Mi prese del costui piacer»; *Purg.* XX, 128-9: «onde mi prese un gelo, Qual prender suol colui ch'a morte vada». — *Per veder...* = per aver visto occhi gentili (che rivelano *cuor gentile*) piangere angosciosamente.

[1] *Lo vostro,* viso. — *Labbia* = aspetto. § XXXI, c. III: «Veggendo la mia labbia tramortita»; e v. n. 3, p. 191-2.

[2] *Cosa*: l'immagine pallida e pietosa della mia donna perduta. V. n. 2, p. 115; 3, 190-1. — *Ch'io* = così che io. *Inf.* I, 4-6: «E quanto a dir qual era, è cosa dura..., *Che* nel pensier rinnuova la paura». — *Si schianti.* Diciamo ancora, alla notizia d' un forte e inaspettato dolore: *Che schianto!* Cfr. XXXI, c. III: «quella che m' ha'l cor diviso»; e canz. *Così nel mio parlar...*: «Così vedess' io lui fender per mezzo Lo core alla crudele, che 'l mio squatra».

[3] *Tener* = rattenere. *Inf.* XXIII, 77-8: «Tenete i piedi, Voi che correte sì». — *Distrutti*, dal piangere: v. n. 3, p. 25; 2, 241. — *Reguardin* = tornino a guardare. § VIII, s. III: «E riguardava ver lo ciel sovente».

[4] Si stemperano dalla voglia di piangere, ma dinanzi alla vostra beltà dimenticano di farlo; restano estatici a contemplarvi. — Variante (Casini, Beck): *E voi cresceste..... si consumâr*.

XXXVII.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla [1]; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore, ed avèamene per vile assai [2]. Onde più volte bestemmiava la vanitade de li occhi miei [3], e dicea loro nel mio

[1] *A tanto*. Cfr. *Inf*. IX, 47: « E tacque a tanto ». — In *Conv*. II, 2, Dante continuerà poi a narrare e spiegare: « Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari che lo impediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l'uno era soccorso dalla parte dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro. E 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea (che far non potea l'altro) comente quello che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto. Per che a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che io nol potei sostenere ».

[2] *Crucciava*: v. n. 2, p. 43; e 1, 161. — *Avèamene per vile* = mi reputavo un pusillanime.

[3] *Bestemmiava* = malediva; onde più giù: « maladetti occhi ». Cfr. *Conv*. II, canz.: « Degli occhi miei dice quest'affannata [anima]: Qual ora fu che tal donna gli vide! »; 10: « E dico ch'ella dice di loro, e contra a loro, tre cose: la prima è che bestemmia l'ora che questa donna gli vide ». *Inf*. III, 103: « Bestemmiavano Iddio e' lor parenti »; V, 36: « Bestemmian quivi la virtù divina »; XI, 47-8: « Col cor negando e bestemmiando quella [deitade], E spregiando na-

pensero: « Or voi solavate fare piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira [1]; che non mira voi, se non in quanto le pesa de la gloriosa donna di cui piangere solete [2]; ma quanto potete fate [3], chè io la vi pur rimembrerò molto spesso, maladetti occhi, chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime avere restate » [4]. E quando così avea detto fra me me-

tura e sua bontade »; *Decamerone* IX, 1: « Rinuccio, dolente e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa... ». — *Vanitade* = leggerezza e instabilità. Cfr. *Purg.* XXXI, 58-60: « Non ti dovea gravar le penne in giuro Ad aspettar più colpi, o pargoletta, Od altra *vanità* con sì breve uso »; e *Parad.* IX, 12: « Drizzando in *vanità* le vostre tempie! ». V. n. 2, p. 120.

[1] *Or* = testè, dianzi. *Inf.* I, 133: « Che tu mi meni là dov'*or* dicesti »; XII, 33: « Da quell'ira bestial ch'io *ora* spensi »; *Purg.* II, 100: « Ond'io ch'era *ora* alla marina volto »; XI, 120: « Ma chi è quei, di cui tu parlavi *ora*? »; XIII, 68: « Così all'ombre quivi, ond'io parl' *ora* ». — *Solavate* per *solevate*, come ha la vulgata. — *Dimenticarlo*, cioè di piangere e fare piangere. — *Per* = a cagione.

[2] Variante (Giuliani, Witte): *e che non vi mira...* — Vi mira solo perchè le duole della donna che avete perduta. *Inf.* VI, 58-9: « il tuo affanno *Mi pesa* sì che a lacrimar m'invita »; X, 81: « quanto quell'arte *pesa* »; XIII, 51: « Indurlo ad opra che a me stesso *pesa* ». — *Gloriosa*: v. n. 3, p. 5.

[3] Varianti: (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona) *ma quanto far potete, fate*; (Casini, Beck) *ma quanto potete fare, fate.* — Continuate pure a far follie, a mostrarvi dimentichi e incostanti!

[4] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *esser ristate.* Il Barbi giustifica largamente la sua, e nostra, lezione.

desimo a li miei occhi, e li sospiri m'assalivano [1] grandissimi ed angosciosi. E acciò che questa battaglia che io avea meco non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia [2], propuosi di fare un sonetto, e di comprendere in ello [3] questa orribile condizione. E dissi questo sonetto, lo quale comincia: *L'amaro lagrimar*. Ed hae due parti: ne la prima, parlo

— Non avrebbero dovuto restare, cessare. Cfr. *Inf.* IV, 82: « Poi che la voce fu *restata* e queta »; V, 31: « La bufera infernal che mai non *resta* »; *Parad.* XXVIII, 88: « E poi che le parole sue *restaro* ».

[1] *E li...*: v. n. 4, p. 25 = riprendevano ad assalirmi.

[2] *Battaglia*: v. n. 1, p. 77. Cfr. ancora *Conv.* II, canz.: « Io vi dirò del cor la novitate, Come l'anima trista piange in lui, E come un spirto contro a lei favella »; 7: « E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo [*spirto*] non è altro che uno frequente pensiero a questa nuova donna commendare e abbellire; e questa *anima* non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo, commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice »; 8: « ...si manifesta quello che dentro io sentia della *battaglia* ». G. Cavalcanti: « La nova donna cui mercede cheggio, Questa *battaglia* di dolor mantene »: Cino: « Che l'ardente cor mio Piangendo ha di sospiri una *battaglia* »; « Incrèscati... Della *battaglia* de' sospir ch'io porto ». — *Saputa* = conosciuta: v. n. 2, p. 85. — *Pur...* = soltanto da me poveretto... Questa maniera d'accennare a sè stesso, lumeggia anche meglio l'altra del § XIV: « e fidandomi ne la persona, la quale uno suo amico [= me, suo amico] a l'estremitade de la vita condotto avea... ».

[3] Di esprimere in esso. Cfr. § XII: « certe parole per rima, ne le quali tu *comprendi* la forza che io tegno sopra te per lei ». — *Parad.* VIII, 13: « salire *in ella* ».

a li occhi miei sì come parlava lo mio cuore in me medesimo; ne la seconda, rimuovo alcuna dubitazione [1], manifestando chi è che così parla; e comincia questa parte quivi: *Così dice.* Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sarìano indarno, però che è manifesto per la precedente ragione [2].

[*Sonetto XXI*].

— L'amaro lagrimar che voi faceste,
oi occhi miei, così lunga stagione [3],
faceva lagrimar l'altre persone
de la pietate [4], come voi vedeste.

[1] Cfr. *Inf.* IX, 82: « Dal volto *rimovea* quell'aer grasso »; XIV, 9: « Che dal suo letto ogni pianta *rimove* »; 138: « Quando la colpa pentuta è *rimossa* »; *Parad.* XVII, 127: « *rimossa* ogni menzogna »; XX, 25: « *rimosso* d'aspettare indugio ». — Per *dubitazione,* v. n. 4, p. 88.

[2] § XIV: « lo mio parlare dichiarando sarebbe indarno ». — *Ragione*: v. n. 2, p. 245. — Le stampe Casini e Beck soggiungono: *E questo è 'l sonetto che comincia.*

[3] Cfr. § VIII, s. III: « Mostrando amaro duol per li occhi fore »; III: « amarissimo pianto »; XII: « amarissime lagrime »; XXIII: « amarissima pena »; *Purg.* XXXI, 31: « sospiro amaro ». — Per simili invettive contro gli occhi, cfr. Folquet de Marseilla: « Ben an mort mi e lor Mei oill galiador [= ingannatori], Per ques tang [= conviene] c'ab els plor ». — § XX, s. x: « Tal volta poca e tal lunga stagione ».

[4] Variante (Torri, Giuliani, Casini): *maravigliar*...; ma più sù: « Or voi solavate *fare piangere* chi vedea la vostra dolorosa condizione ». — *De la pietate.* Cfr. *Inf.* V, 140-41: « L'altro piangeva sì, che di pietade Io venni men ».

Ora mi par che voi l'oblïereste,
s'io fosse dal mio lato sì fellone
ch'i' non ven disturbasse ogne cagione
membrandovi colei cui voi piangeste [1].
La vostra vanità mi fa pensare [2],
e spavèntami sì, ch'io temo forte [3]
del viso d'una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
la vostra donna [4], ch'è morta, obliare —.
Così dice 'l meo core, e poi sospira [5].

[1] Più sù: « ed ora pare che vogliate dimenticarlo... ». — *Fellone* (provenz. *fels-felo,* franc. ant. *fel-felon)* è il contrario di *fedele*; v. n. 2, p. 20. Cfr. *Parad.* XVI, 94-6: « Sopra la porta ch' al presente è carca Di nuova *fellonia* di tanto peso, Che tosto fia iattura della barca ». — *Disturbasse* = guastassi, togliessi di mezzo. — *Cagione,* d'un tale oblio. — *Membrandovi* (il Casini stampa: *membrandomi*) = rimembrandovi. § III, s. I: « Cui essenza membrar mi dà orrore ». — *Cui.* Cfr. *Parad.* XVIII, 124: « O milizia del ciel, *cu'* io contemplo ».

[2] *Vanità* = leggerezza: v. n. 3, p. 250-1. — *Mi fa pensare* = m'impensierisce. — Cino: « Occhi miei,... Deh come mai comparirete avanti A quella donna, da cui voi faceste, Per dipartir, sì dolorosi pianti? Diravvi: Poi che voi non mi vedeste, Occhi vani, voi foste sì costanti Che 'l cor ch' io aggio sottrar mi voleste ».

[3] § XXXVI, s. XX: « Ch'io temo forte... »; e v. n. 4, p. 234-5.

[4] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *la nostra*... Cfr. § XI: « deboletti spiriti del viso..., andate a onorare *la donna vostra* »; e n. 4, p. 54.

[5] Cfr. § XXI, s. XI: « E d'ogni suo difetto allor sospira »; XXVI, s. XV: « Che va dicendo a l'anima: Sospira »; s XVI: « Che non sospiri in dolcezza d'amore ».

XXXVIII.

Ricovròmi [1] la vista di questa donna in sì nuova condizione [2], che molte volte ne pensava sì come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: « Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, e apparita forse per volontade d'Amore, acciò che la mia vita si riposi » [3]. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che lo cuore consentiva in

[1] Benchè i manoscritti non leggano qui altrimenti che *ricontai* e, forse già per correzione congetturale del Boccaccio, *ricoverai*, tutte le stampe, compresa quella del Beck, trascrivono, per avere un senso, *recommi*. E anche il Barbi, non riuscendo a scoprire di sotto all'errata lezione la presumibilmente vera, s'attiene al tradizionale *recòmi*. Preferisco a questa, la variante escogitata dal Parodi (*Bull. Soc. Dant.* XIV, 92-3) a cui pur il Toynbee fa buon viso (*Romania* XXXVII, 326): *ricovròmi*, *ricovrommi*, nel senso di: mi mise o rimise, o mi ridusse (lat. *reducere*). Cfr. Cavalca: « mal finiscono, se Dio di grazia non gli *ricovera* a penitenzia »; ed anche G. Villani: « Come lo re Pipino.... *ricoverò* al soccorso della Chiesa Santa ».

[2] § VI: « divenni... di sì fràile e debole condizione... »; *Conv.* II, 7: « m'ha tratto nella presente condizione ».

[3] *Savia*. Cfr. § XX, s. I: « Bieltate appare in saggia donna pui ». — *Apparita*: v. n. 4, p. 19. *Conv.* IV, canz.: « Che nella donna mia Sono appariti »; ball. *Io mi son pargoletta*...: « D'un'angioletta che ci è apparita ». — *Per volontade*.... IV: « per la volontade d'Amore, lo quale mi comandava..., rispondea... »; canz. *Amor che muovi*...: « Se per tua volontà non han perdono ». — *Si riposi*. XIII: « tra li quali pensamenti quattro mi parea che ingombrassero più lo riposo de la vita ».

lui, cioè nel suo ragionare [1]. E quando io avea consentito ciò, e io mi ripensava sì come da la ragione mosso [2], e dicea fra me medesimo: « Deo, che pensero è questo, che in così vile modo vuole consolare me e non mi lascia quasi altro pensare? ». Poi si rilevava un altro pensero [3], e dicea a me: « Or tu se' stato in tanta tribulazione [4], perchè non vuoli tu ritrarre te da tanta amaritudine? [5] Tu vedi che questo è

[1] *In lui,* nel « gentil pensero », implicito in *pensava,* due volte ripetuto dianzi. — *Suo,* del pensiero. Variante (Fraticelli, Giuliani): *mio.*

[3] *E io*: n. 4, p. 25. XXIII: « E quando èi pensato alquanto di lei, *ed io ritornai pensando...* ». — II: « era di sì nobilissima vertù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse sanza lo fedele consiglio de la ragione »; IV: « Amore, lo quale mi comandava secondo lo consiglio de la ragione »; XV: « dico quello che Amore, consigliato da la ragione, mi dice »; XXXIX: « Contra questo aversario de la ragione si levòe un die... ».

[3] *Parad.* VII, 109-11: « La divina Bontà.... A *rilevarvi* suso fu contenta »; XIV, 82-3: « Quindi ripreser gli occhi miei virtute A *rilevarsi* ».

[4] *Inf.* X, 110: « *Or* direte dunque a quel caduto.... »; *Purg.* IV, 114: « Or va' sù tu, che se' valente! »; XXIV, 82: « Or va', diss'ei, chè quei che più n' ha colpa Vegg' io...». — § XL: « Dopo questa *tribulazione* avenne... »; *Conv.* IV, 4: « ... discordie e guerre conviene surgere fra regno e regno; le quali sono *tribulazioni* delle cittadi; e per le cittadi, delle vicinanze; e per le vicinanze, delle case; e per le case, dell'uomo; e così s'impedisce la felicità ».

[5] Cfr. *Inf.* I, 7: « Tanto è *amara* che poco è più morte »; IX, 117: « Salvo che il modo v'era più *amaro* »; *Purg.* I, 73-4: « chè non ti fu per lei *amara* In Utica la morte »;

uno spiramento d'Amore, che ne reca li disiri d'amore dinanzi [1], ed è mosso da così gentil parte, com'è quella de li occhi de la donna che tanto pietosa ci s'hae mostrata » [2]. Onde io avendo così più volte combattuto in me me-

onde *Inf.* XVI, 61: « Lascio lo *fele,* e vo pei dolci pomi ». Canz. *Io sento sì d'Amor*...: « Entrano i raggi di questi occhi belli Ne' miei innamorati, E portan dolce ovunque io senta amaro ». V. § III: « amarissimo pianto »; VIII, s. III: « amaro duol »; XII: « amarissime lagrime »; XXIII: « amarissima pena »; XXXVII, s. XXI: « L'amaro lagrimar ». *Conv.* IV, 25: « uno pentimento del fallo, il quale ha in sè un' *amaritudine* che è gastigamento a più non fallire »; 28: « ella benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato diritto e buono, e senza *amaritudine* di tempesta ».

[1] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca*... — *Spiramento,* che ricorre qui solo = ispirazione. Cfr. *Conv.* IV, 5: « E chi dirà che fosse senza divina *spirazione* Fabrizio.... »; *Purg.* XXX, 133: « Nè l'impetrare *spirazion* mi valse... »; XXIV, 52-3: « quando Amor mi spira »; XXV, 70-2: « Lo motor primo ...spira Spirito nuovo »; *Parad.* I, 19: « Entra nel petto mio, e spira tue »; II, 8: « Minerva spira »; VI, 23-4: « A Dio... piacque di spirarmi L'alto lavoro »; 88: « la viva Giustizia che mi spira »; VII, 142-3: « Ma nostra vita senza mezzo spira La somma Beninanza »; XV, 1-2: « in cui si liqua Sempre l'amor che drittamente spira ». — *Reca*... = ci offre, ci propone da seguire e da conseguire. Cfr. la dottrina esposta in *Purg.* XVIII, 19-33.

[2] *È mosso* = proviene. Cfr canz. *Amor che muovi*...: « Da te convien che ciascun ben si muova »; *La dispietata mente*...: « La fede ch'io v'assegno, Muove dal vostro portamento umano »; son. « Dagli occhi della mia donna si muove Un lume sì gentil... »; § XXVI, s. XV: « E par che de la sua labbia si muova Un spirito soave ». — *Ci s' hae* = si è a noi.

desimo [1], ancora ne volli dire alquante parole; e però che la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano [2], mi parve che si convenisse di parlare a lei, e dissi questo sonetto lo quale comincia: *Gentil pensero.* E dico « gentile » in quanto ragionava di gentile donna, chè per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri erano divisi [3]. L'una parte chiamo « cuore », cioè l'appetito; l'altra chiamo « anima », cioè la ragione: e dico come l'uno dice con l'altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima [4], assai è manifesto a coloro a cui mi

[1] § XIII: « mi cominciaro molti e diversi pensamenti a combattere ed a tentare ».

[2] § XIV: « Appresso la battaglia de li diversi pensieri »; e v. n. 1, p. 77; 2, 252. — Quelli tra' pensieri vinceano la battaglia, i quali parlavano in favore di lei: cioè dell'amore per la donna pietosa. Cfr. ancora *Conv.* II, 2: « e quasi esclamando, per iscusare me de la novitade, ne la quale pareva a me avere *manco di fortezza* [= viltà], dirizzai la voce mia in quella parte onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, *che era virtuosissimo* ». (Qui invece, nel libello, è detto *vilissimo*!).

[3] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *erano in due divisi.*

[4] § XII: « sì che tu non parli a lei immediatamente, che non *è degno* »; XXV: « *degno* e ragionevole *è* che a loro sia maggiore licenzia largita »; « *degno è* lo dicitore per rima di fare lo somigliante ». — *Conv.* IV, 22: « E non dicesse alcuno che ogni appetito sia animo, chè qui s'intende animo solamente quello che spetta alla parte razionale... ».

piace che ciò sia aperto [1]. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contra quella de li occhi [2], e ciò pare contrario di quello che io dico nel presente; e però dico che ivi lo cuore anche intendo per lo appetito [3],

[1] *Assai* = abbastanza. *Inf.* VII, 43: « Assai la voce lor chiaro l'abbaia »; XXXIV, 72: « E quando l'ali furo aperte assai »; *Purg.* V, 35: « assai è lor risposto »; XXVIII, 133-4: « Ed avvegna ch' assai possa esser sazia La sete sua »; *Parad.* I, 16-7: « Infine a qui l'un giogo di Parnaso Assai mi fu ». — § III: « ma ora è manifestissimo a li più semplici »; XIII: « ed a coloro che vi sono, è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole »; XXII: « manifesto è che questa donna fue... piena di dolore »; « sono di sopra assai manifesti »; XXV: « E per questo puote essere manifesto a chi dubita »; XXXV: « per questa ragione *è assai manifesto* »; XXXVII: « però che è manifesto per la precedente ragione »; XXXIX: « però che *assai lo manifesta* la sua ragione ». — *A coloro...*, a quelli, cioè, che han sottile ingegno e buona cultura. Cfr. § XIX: « a più *aprire* lo intendimento di questa canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che sono fatte la possa intendere, *a me non dispiace* se la mi lascia stare »; e v. n. 1, p. 126. — *Aperto* = chiarito. *Purg.* XVIII, 85-6: « Per ch'io, che la ragione aperta e piana Sovra le mie quistioni avea ricolta... »; *Conv.* I, 12: « discordando dalla sentenza del Filosofo, aperta nell'ottavo e nel nono dell' Etica ».

[2] *Fo* = pongo, fo sì che stia. Cfr. più sù: « fo due parti di me ». Equivocano quasi tutti i traduttori: « je tiens le parti du coeur » (Cochin); « I take the part of the heart » (Norton); « die Partei des Herzens... ergreife » (Beck); « mich zu der Partei des Herzens schlage » (Hauser). Bene il Montoliu: « jo poso la part del cor contra la dels ulls ».

[3] Varianti: (Torri) *che ivi anche il cuore intendo per appetito*; (Giuliani, D'Ancona) *che anche ivi il c. i. per l'a.*; (Witte) *che ivi il core anche non intendo per l'a.*

però che maggiore desiderio era lo mio ancora di ricordarmi de la gentilissima donna mia, che di vedere costei, avegna che alcuno appetito n'avessi già, ma leggero parea: onde appare che l'uno detto non è contrario a l'altro.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima, comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; ne la seconda, dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè a lo appetito; ne la terza, dico come le risponde. La seconda parte comincia quivi: *L'anima dice*; la terza quivi: *Ei le risponde*[1].

[*Sonetto XXII*].

Gentil pensero che parla di vui[2],
sen vene a dimorar meco sovente,
e ragiona d'amor sì dolcemente
che face consentir lo core in lui.

[1] Le edizioni Casini e Beck soggiungono: *E questo è 'l sonetto, che comincia qui.*

[2] § XII, b. I: « quelli che mi manda a vui »; XIV, s. VII: « solo remane a veder vui »; XIX, c. I: « con vui »; XXIII, c. II: « dicerollo a vui »; XXXI, c. III: « volontier con vui »; *Conv.* II, canz.: « si drizzi degnamente a vui »; canz. *La dispietata mente*...: « Quand'io mi penso.... che vui »; ball. *Io mi son pargoletta*...: « per mostrarmi a vui »; « accompagnarmi a vui »; *Inf.* V, 95: « parleremo a vui ». Sempre in rima.

L'anima dice al cor: — Chi è costui
che vene a consolar la nostra mente,
ed è la sua vertù tanto possente [1]
ch' altro penser non lascia star con nui? — [2].
Ei le risponde: — Oi anima pensosa [3],
questi è un spiritel novo d'amore,
che reca innanzi me li suoi desiri;
e la sua vita, e tutto 'l suo valore [4],
mosse de li occhi di quella pietosa
che si turbava de' nostri martìri —.

[1] Cfr. *Inf.* II, 11: « Guarda la mia virtù s' ell' è possente ». Qui *vertù* = forza, efficacia.

[2] § XXII, s. XIII: « sol parlando a nui? »; *Conv.* III, canz.: « che si conviene a nui »; IV, canz.: « Ed è tanto durata La così falsa opinion tra nui »; *Inf.* IX, 20-1: « che di nui Faccia il cammino alcun ». Sempre in rima. V. n. 2, p. 260.

[3] *Oi* = o: v. n. 5, p. 230-1. — *Pensosa.* Cfr. § VIII, s. IV: « Poi che hai data matera al cor doglioso, Ond' io vado pensoso »; IX: « cavalcai quel giorno pensoso molto ed accompagnato da molti sospiri »: s. V: « Pensoso de l' andar che mi sgradia »; XXIV: « sedendo io pensoso in alcuna parte »; XXXIII, c. IV: « li tormenti che tu porterai... Mi fan pensoso di paura forte »; XXXV: « molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti »; XL: « li quali peregrini andavano... molto pensosi »; s. XXIV: « Deh peregrini che pensosi andate »; canz. *E' m' incresce...*: « Io ho parlato a voi, giovani donne, Che avete gli occhi di bellezze ornati, E la mente d'amor vinta e pensosa »; son. « Onde venite voi così pensose? »; *Purg.* XX, 151: « Così m' andava timido e pensoso »; XXIII, 16: « Sì come i peregrin pensosi fanno... ». E G. Cavalcanti: « Allora par che nella mente piova Una figura di donna pensosa Che vegna per veder morir lo core ».

[4] Tutto ciò ch'esso vale, la sua potenza. Cfr. § XXXIV, s. XVIII: « La gentil donna, che per suo valore Fu posta... ».

XXXIX.

Contra questo aversario de la ragione si levòe un die, quasi ne l'ora de la nona [1], una forte imaginazione in me [2]; che mi parve vedere questa gloriosa Beatrice [3] con quelle vestimenta sanguigne co le quali apparve prima a li occhi miei, e pareami giovane in simile etade in quale io prima la vidi [4]. Allora cominciai a pensare di lei. E ricordandomi di lei

[1] § III: « L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quello giorno »; e v. n. 5, p. 15. Cfr. *Conv.* IV, 23: « la *sesta* ora, cioè il mezzodì, è la più nobile di tutto il dì e la più virtuosa... E però sappia ciascuno che la diritta *nona* sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì ».

[2] § XXIII: « e fue sì forte la erronea fantasia...; e sì forte era la mia imaginazione... ». *Forte* = vivace.

[3] *Che* = nella quale. *Inf.* I, 2-3: « Mi ritrovai per una selva oscura, *Che* la diritta via era smarrita »: *Purg.* III, 29-30: « Non ti maravigliar più che de' cieli, *Che* l'uno al-l'altro raggio non ingombra ». — *Gloriosa*: v. n. 3, p. 5. Cfr. *Vulg. Eloqu.* I, 2: « Cum igitur angeli ad pandendas *gloriosas* eorum conceptiones... ».

[4] Varianti: (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona) *in simile etade a quella in che prima la vidi*; (Casini, Beck) *ne la quale io primieramente la vidi.* — *In quale* = in cui. — Cfr. § II: « Apparve vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia »; e n. 5, p. 6-7. — Codesto sogno ad occhi aperti può essere considerato quasi il tema della futura polifonia, che sarà l'incontro con Beatrice trionfante nel paradiso terrestre. Cfr. Scherillo, *Alc. capit.* 366 ss.

secondo l' ordine del tempo passato[1], lo mio cuore cominciò dolorosamente a pentère de lo desiderio a cui sì vilmente s'avea lasciato possedere alquanti die contra la costanzia de la ragione[2]; e discacciato questo cotale malvagio desiderio, sì si rivolsero tutti li miei pensamenti a la loro gentilissima Beatrice[3]. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto lo vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che tutti quasi diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partìo da noi[4]. E molte volte avenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensero, ch'io dimenticava lui e là

[1] Ricordando gli avvenimenti in cui essa aveva avuta parte, l'uno dopo l'altro, secondo la successione del tempo.

[2] *A pentère* = a pentirsi. *Inf.* XXVII, 119: « Nè *pentère* e volere insieme puossi »; *Purg.* XXII, 44-5: « e *pente' mi* Così di quel... »; XXXI, 85: « Di *pentèr* sì mi punse ivi l'ortica ». Petrarca, 1: « E 'l *pentèrsi* »; *Decamerone* X, 8: « Tito..., vinto da vergogna, si volle *pentère* ». — *A cui* = da cui. — *La costanzia*.... La ragione che rimaneva costante, e nobilmente confortava il cuore vano e vile a conservarsi fedele a Beatrice.

[3] *Si rivolsero* = tornarono a volgersi. — *A la loro*, perchè Beatrice rimaneva sempre la gloriosa donna della sua mente. Cfr. n. 3, p. 5.

[4] § XXII, c. II: « Chiamando il nome de la donna mia ». — S'invocava il suo nome, e si deplorava la sua morte.

dov' io era [1]. Per questo raccendimento de' sospiri si raccese lo sollenato lagrimare, in guisa che li miei occhi pareano due cose che disiderassero pur di piangere [2]; e spesso avenia che per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea uno colore purpureo [3], lo quale suole apparire per alcuno martirio [4] che altri riceva. Onde appare che de la loro vanitade fuoro degnamente guiderdonati [5]; sì che d'allora innanzi non potèro mirare persona che li guardasse sì

[1] Perdevo i sentimenti e la conoscenza; tramortivo per la dolorosa rimembranza. — *Inf.* II, 101: « e venne al loco dov' io era »; *Purg.* XXII, 33: « quella cerchia dov' io era »; *Parad.* XIII, 21: « il punto dov' io era ».

[2] Col rinfocolarsi dei sospiri, anche le lagrime, rallentate (*sollenato* = lenito: v. n. 2, p. 57), ripresero a scorrere abbondantemente. Cfr. *Purg.* XXIII, 46-7: « Questa favilla tutta mi *raccese* Mia conoscenza »; *Parad.* XXX, 58: « E di novella vita mi *raccesi* »; XXXIII, 7: « Nel ventre tuo si *raccese* l'amore ». Varianti: (Torri) *solennato*; (Giuliani, Witte, D'Ancona) *sollevato*. — *Pur* = solamente.

[3] S'arrossavano intorno. Cfr. *Inf.* III, 99: « Che intorno agli occhi avea di fiamme rote ».

[4] Pena, tormento, angoscia. § XXXVIII, s. XXII: « quella pietosa Che si turbava de' nostri *martiri* »; canz. *E' m'incresce*...: « Ch' altrettanto di doglia Mi reca la pietà quanto 'l *martiro* »; *Io sento sì d'Amor*...: « Amor m' avvezza Con un *martiro* e con una dolcezza »; *Io son venuto*...: « chè se 'l *martiro* è dolce, La morte de' passare ogni altro dolce »; *Inf.* V, 116-7: « Francesca, i tuoi *martiri* A lacrimar mi fanno tristo e pio ».

[5] Qui, puniti: v. n. 3, p. 37. — *Vanitade*. § XXXVII: « bestemmiava la vanitade de li occhi miei ».

che loro potesse trarre a simile intendimento [1]. Onde io volendo che cotale desiderio malvagio e vana tentazione paresse distrutto [2], sì che alcuno dubbio non potessero indùcere [3] le rimate parole ch'io avea dette dinanzi, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io comprendesse la sentenza di questa ragione [4]. E dissi allora: *Lasso! per forza di molti sospiri*; e dissi «lasso» in quanto mi vergognava di ciò, che li miei occhi aveano così vaneggiato [5].

[1] Per troppo piangere s'indebolirono così da non potere mirare altra donna pietosa, ed esserne indotti in tentazione. Nel *Conv.* III, 9, anche s'accenna a una infermità d'occhi, ma se n'attribuisce la causa al molto leggere. « E però puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l'anno medesimo che nacque questa canzone [*Amor che nella mente*...], che per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate. E per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista ». — *Trarre*. Il Barbi stampa *retrarre*; ma questa, com'egli stesso m'avverte, « è una lezione errata, che risale alla collazione del codice Chig. L. VIII. 305, fatta dal Casini ». Il quale difatto stampa *retrarre*. Ma già il Beck aveva corretto *trarre*. Cfr. anche *Zeitschr. f. Rom. Philol.* XXXII, 383.

[2] Varianti: (Casini, Beck) *vana intenzione*...; (Torri, Giuliani, Witte)... *paressero distrutti*. — Il desiderio e la tentazione di riguardare amorosamente altra donna paressero annullati in me.

[3] V. n. 2, p. 137.

[4] *Comprendesse* = esprimessi: n. 5, p. 61; 3, 252. — *Sentenzia* = il senso generale. — *Ragione* = chiosa: n. 2, p. 245.

[5] Avevano dimostrata tanta leggerezza.

Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione[1].

[*Sonetto XXIII*].

Lasso! per forza di molti sospiri
che nascon de' penser che son nel core[2],
li occhi son vinti, e non hanno valore[3]
di riguardar persona che li miri.
E fatti son che paion due disiri
di lagrimare e di mostrar dolore,
e spesse volte piangon sì ch' Amore
li 'ncerchia di corona di martìri[4].

[1] L'argomento che precede.

[2] Quasi pensieri affettivi.

[3] § XXIII, c. II: «Che vedestù, che tu non hai *valore*?».

[4] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *gli*, o *li*, *cerchia*. — *Incerchiare*, quasi inghirlandare. *Parad.* IX, 84: «Fuor di quel mar che la terra *inghirlanda*»; *Purg.* XIII, 81: «da nulla sponda *s' inghirlanda*». Ball. *Madonna, quel signor*...: «la rimembranza Del dolce loco e del soave fiore, Che di nuovo colore *Cerchiò* la mente mia»; *Inf.* IV, 106-7: «un nobile castello, Sette volte *cerchiato* d' alte mura»; *Purg.* XXX, 67-8: «il vel che le scendea di testa, *Cerchiato* della fronde di Minerva». Anche, *Parad.* XI, 97: «Di seconda corona redimita». — Cfr. la ballata pseudodantesca *In abito di saggia messaggera*, la quale giustamente il Carducci restituisce a un imitatore di Dante, Nuccio Piacenti: «Cominceraì a dir che gli occhi miei, Per riguardar sua angelica figura, Solean portar corona di desìri; Ora, perchè non posson veder lei, Li strugge Morte con tanta paura, C'hanno fatto ghirlanda di martìri. Lasso! non so in qual parte li giri Per lor diletto...».

Questi penseri, e li sospir ch' eo gitto [1],
diventan ne lo cor sì angosciosi,
ch' Amor vi tramortisce, sì lien dole [2];
però ch' elli hanno in lor [3], li dolorosi,
quel dolce nome di madonna scritto,
e de la morte sua molte parole.

XL.

Dopo questa tribulazione avenne, in quello tempo che molta gente va [4] per vedere quella

[1] Cfr. § XIX, c. 1: « *Gitta* nei cor villani Amore un gelo »; *Inf.* XXVI, 89-90: « Come fosse la lingua che parlasse, *Gittò* voce di fuori, e disse ».

[2] Si tenga presente la chiosa di Dante stesso: « E molte volte avenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensero, ch'io dimenticava lui e là dov' io era ». Quell'Amore medesimo che, quando piangono, inghirlanda gli occhi d' una corona di martirii, quando i pensieri e i sospiri diventano angosciosissimi, tramortisce nel cuore, pel gran dolore che ne prova. — *Lien* = gliene.

[3] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *in sè.*

[4] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *andava.* Il Barbi: « La lezione *andava*, pur tanto fortunata nelle stampe sino a quest' ultimi tempi, non potrebbe avere più scarso fondamento nei mss. ». Gli è che qui s' accenna all'usanza consueta, nella settimana santa di tutti gli anni, per cui *molta gente*, pur dalle parti più lontane, pellegrinava a Roma, per adorarvi, esposta nel tempio di San Pietro, la Veronica; e non già al gran giubileo del 1300, come, avendo in mente il relativo capitolo del Villani (VIII, 36), fu da parecchi chiosatori ritenuto. Cfr. Rajna, *Per la data della V. N. e non per essa soltanto*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* VI, 113 ss.

imagine benedetta la quale Jesu Cristo lasciò a noi per esemplo de la sua bellissima figura[1], la quale vede la mia donna gloriosamente[2], che alquanti peregrini passavano per una via la quale è quasi mezzo de la cittade ove[3]

[1] *Esemplo* = idea, immagine, riproduzione. Cfr. § XV: « manifesto lo stato del cuore *per esemplo* del viso »; e v. n. 3, p. 95. — *Parad.* XXXI, 103-8: « Qual è colui che forse di Croazia Viene a veder la Veronica nostra, Che per l' antica fama non si sazia, Ma dice nel pensier, fin che si mostra: Signor mio Gesù Cristo, Dio verace, Or fu sì fatta la sembianza vostra? »; e il Petrarca, 16: « Movesi il vecchierel canuto e bianco..., E viene a Roma, seguendo 'l desio, Per mirar la sembianza di colui Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera ». — In un breve di Niccolò IV, del 1289, il *Sudario*, « praetiosissimi vultus imaginem, quam *Veronicam* fidelium vox appellat », veniva annoverato alla testa delle prerogative della Basilica Vaticana, relegandovisi il corpo di san Pietro, con tutte le altre reliquie, al secondo posto.

[2] La quale figura, cioè l' originale, Beatrice ora vede nella gloria del Paradiso. Cfr. § XXIII: « A me parea che questi angeli cantassero *gloriosamente* »; XLII: « di quella benedetta Beatrice, la quale *gloriosamente* mira ne la faccia di colui... »; *Parad.* XI, 10-12: « Quand' io... Con Beatrice m' era suso in cielo Cotanto *gloriosamente* accolto ».

[3] Variante (Torri, Giuliani): *in mezzo...* — *Ove* = nella quale città. — § VI: « *...de la cittade ove* la mia donna fue posta da l' altissimo sire »; VII: « che si partisse da la sopradetta cittade »; VIII: « la quale fue assai graziosa in questa sopradetta cittade »; IX: « me convenne partire de la sopradetta cittade »; XIV e XXII: « secondo l' usanza de la sopradetta cittade »; XIX: « ritornato a la sopradetta cittade »; XXX: « rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova... »; « ancora lagrimando in questa desolata cittade ». Qui stesso, XL, un po' più giù: « passando per lo mezzo de la dolorosa cittade »; « anzi ch' elli uscissero di questa cittade »; s. XXIV: « Per lo suo mezzo la città dolente ». Ma, a buon conto, della città si finisce col non far mai il nome!

nacque e vivette e morìo la gentilissima donna. Li quali peregrini andavano, secondo che mi parve, molto pensosi [1]; ond'io pensando a loro, dissi fra me medesimo: « Questi peregrini mi paiono di lontana parte [2], e non credo che anche udissero [3] parlare di questa donna, e non ne sanno neente; anzi li loro penseri sono d'altre cose che di queste qui, chè forse pensano de li loro amici lontani, li quali noi non conoscemo » [4]. Poi dicea fra me medesimo: « Io so che s'elli fossero di propinquo paese [5], in alcuna vista parrebbero tur-

[1] A giudicare dal loro aspetto; o forse meglio, a guardare con gli occhi miei, d'innamorato che abbia perduta la sua donna... — Cfr. *Purg.* XXIII, 16-8: « Sì come i peregrin *pensosi* fanno, Giugnendo per cammin gente non nota, Che si volgono ad essa e non ristanno...».

[2] § VII: « in paese molto lontano »; IX, s. v: « Io vegno di lontana parte ».

[3] Credo che non abbiano giammai udito. Cfr. *Inf.* XIV, 73-5: « e guarda che *non* metti *Ancor* li piedi nella rena arsiccia, *Ma sempre* al bosco li ritieni stretti »; *Purg.* VIII, 126: « Sì che ne sa chi *non* vi fu *ancora* ».

[4] *Di queste qui* = circa queste della città nostra. — Cfr. *Purg.* VIII, 1-6: « Era già l'ora che volge il disio Ai naviganti e intenerisce il core, Lo dì c' han detto ai dolci amici addio; E che lo novo peregrin d'amore Punge, se ode squilla di lontano, Che paia il giorno pianger che si muore ». — Luca, XXIV, 18: « Tu solus peregrinus es in Jerusalem, et non cognovisti quae facta sunt in illa his diebus? ».

[5] § XI: « E quando ella fosse alquanto *propinqua* al salutare »; XIV: « veggendosi in tanta *propinquitade* a la.... donna »; XXIII: « era meco di *propinquissima* sanguinitade

bati[1] passando per lo mezzo de la dolorosa cittade »[2]. Poi dicea fra me medesimo: « Se io li potesse tenere alquanto[3], io li pur farei piangere[4] anzi ch'elli uscissero di questa cittade, però che io direi parole le quali farebbero piangere chiunque le intendesse »[5]. Onde, passati costoro da la mia veduta[6], propuosi di fare uno sonetto ne lo quale io manifestasse ciò che io avea detto fra me medesimo[7]; e acciò che più pa-

congiunta »; *Conv.* III, 5: « secondochè sono remoti o *propinqui* a questi luoghi »; *Inf.* XVII, 36: « Gente seder *propinqua* al loco scemo »; *Parad.* IX, 37-8: « Di questa luculenta e cara gioia... che più m' è *propinqua* ».

[1] Mostrerebbero qualche turbamento nell'aspetto.

[2] Più sù, § XXX, « desolata cittade »; e nel s. XXIV, « città dolente ».

[3] Trattenere, o intrattenere, a discorrere un po' con me. Cfr. *Inf.* XXIII, 77: « Tenete i piedi! »; *Purg.* XIX, 123: « Così giustizia qui stretti ne tiene ».

[4] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *io pur gli farei*... Ma la costruzione data dalla maggioranza dei codici è anche quella che « era al tempo di Dante la costruzione più normale », attesta il Barbi. Cfr. canz. *Io sento sì d' Amor*...: « Però che il suo valor sì pure avanza »; *Tesoretto* III, 40: « Io pur domandai »: XV, 157: « Ma se ti pur convene ». — Farei piangere anch'essi.

[5] *Intendesse* = ascoltasse. *Inf.* II, 25-6: « Per questa andata... *Intese* cose che furon cagione... »; 50-1: « e quel che *intesi* Nel primo punto... ».

[6] § XIV: « traendomi fuori de la veduta di queste donne »; XV: « da cercare la veduta di costei »; XVI: « credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia »; « cotale veduta... non mi difendea »; XXXIII, c. IV: « Partendo sè da la nostra veduta ».

[7] Cfr. § XIV: « tra le parole dove si manifesta la cagione

resse pietoso [1], propuosi di dire come se io avesse parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini che pensosi andate.* E dissi «peregrini», secondo la larga significazione del vocabulo; chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto, non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di sa' Jacopo o riede [2]. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio de l'Altissimo [3]: chiamansi *palmieri*, in quanto vanno oltremare, là onde molte volte

di questo sonetto»; XV: «ne la seconda manifesto lo stato del cuore»; XVI: «le quali non mi parea che fossero manifestate per me»; XVII: «mi parea di me assai avere manifestato»; XXVI: «veggendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea»; XXXVII: «manifestando chi è che così parla»; XXXIX: «li sospiri manifestavano ciò molte volte».

[1] Commovente. Cfr. § XXXI, c. III: «Pietosa mia canzone, or va piangendo».

[2] Il santuario di san Jacopo di Compostella (Santiago) nella Galizia. Cfr. *Parad.* XXV, 16-8: «E la mia donna piena di letizia Mi disse: Mira, mira! Ecco il barone Per cui laggiù si visita Galizia!».

[3] Cfr. *Parad.* V, 13-5: «Tu vuo' saper se con altro *servigio*, Per manco vóto, si può render tanto Che l'anima sicuri di litigio»; XXI, 113-4: «quivi *Al servigio di Dio* mi fei sì fermo...».

recano la palma [1]; chiamansi *peregrini*, in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepultura di sa' Jacopo fue più lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo [2]; chiamansi *romei*, in quanto vanno a Roma [3], là ove questi cu' io chiamo *peregrini* andavano.

[1] *Oltremare*, cioè in Palestina. Franc. ant. *outremer* e *oltremer*. — *La palma*. *Purg*. XXXIII, 78: « si reca il bordon di palma cinto ».

[2] Negli *Atti degli Apostoli* XII, 1-2, è narrato: « Eodem autem tempore misit Herodes rex manus ut affligeret quosdam de Ecclesia. Occidit autem Jacobum fratrem Ioannis gladio ». Ma la leggenda soggiunge che i discepoli dell'Apostolo ne trafugarono la salma, la composero in una barca, e affidarono questa alla mercè dei venti. Miracolosamente essa andò ad approdare nell'estrema costa della Spagna, nei pressi del capo Finisterre, proprio in quella regione dove san Jacopo era stato già a predicare, benchè non con molto frutto, il Vangelo. La sepoltura e le reliquie rimasero ignorate fino all'835, quando furono scoperte dal vescovo di Iria, Teodomiro, che fu guidato sul posto da una stella; onde poi, si diceva, il nome di *Campus stellae*! — In Italia, la Via Làttea, cioè quella Galàssia che, « distinta da minori e maggi Lumi, biancheggia tra i poli del mondo..., sì che fa dubbiar ben saggi » (*Parad*. XIV, 97-9), era chiamata *La via di santo Jacopo*, dacchè si affermava che essa servisse, la notte, di contrassegno ai pellegrini avviati a Compostella. *Conv*. II, 15: « ... la Galàssia, cioè quello bianco cerchio che il vulgo chiama *la Via di santo Jacopo* ».

[3] In realtà *romeo* (provenz. *romeu* e *romieu*) non riproduce se non la voce greca ῥωμαῖος = romano; e così saranno stati denominati nell'oriente i pellegrini che venivano dall'occidente romanico a visitare la Terrasanta. Cfr. Aimeric de Pegulhan: « Ara parra qual seran enveyos D'aver lo pretz del mon e'l pretz de Dieu, Que be'ls poiran guazanhar ambedos Silh que seran adreitamen *romieu Al sepulcre cobrar* ».

Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione [1].

[*Sonetto XXIV*].

Deh peregrini che pensosi andate
forse di cosa che non v' è presente,
venite voi da sì lontana gente,
com'a la vista voi ne dimostrate,
che non piangete quando voi passate
per lo suo mezzo la città dolente,
come quelle persone che neente
par che 'ntendesser la sua gravitate? [2]

Più tardi, e per gli occidentali, « per effetto di una falsa etimologia, ciò che indicava la provenienza parve significare lo scopo del viaggio » (Rajna). A ogni modo, anche in altri testi avviene di veder fatta distinzione tra *pellegrini* e *romei*. Cfr. *La chanson de la croisade contre les Albigeois*, v. 3298 ss.: « E iur vos pel Senhor qu'en la crotz fo ramitz, Ques anc bos *peregris* ni lunhs *romeus* aizitz Que serques bos viatges que Dieus ha establitz, No fo per me destruitz ni raubatz ni fenitz Ni per ma companhia los camis envazitz ». — Si ricordi l'episodio di Romieu o Romeu di Villanova, gran siniscalco del conte Raimondo Berengario di Provenza; che anche Dante, *Parad.* VI, 127 ss., prestando fede all'amabile leggenda, chiama « persona umile e peregrina », e fa partire dalla Corte ingrata « povero e vetusto, ... Mendicando sua vita a frusto a frusto ».

[1] Lo dichiara abbastanza l' argomento già esposto. — *Assai*: n. 1, p. 259. — *Ragione*: n. 2, p. 245.

[2] Lo schema di questo periodo, un po' lungo e complesso, che ha dato motivo a non pochi equivoci, è: « O pellegrini..., venite voi da una terra tanto lontana, come dimostrate alla vista, che non piangete passando per questa città, a guisa di

Se voi restaste per volerlo audire [1],
certo lo cor de' sospiri [2] mi dice
che lagrimando n'uscireste pui [3].
Ell' ha perduta la sua Beatrice [4];

persone che ignorino il suo lutto? ». — *Come quelle*... Cfr. *Conv.* III, 3: « e smarrivami..., come chi guarda col viso per una retta linea... »; *Inf.* IX, 4: « si fermò com' uom ch' ascolta »; XIII 45: « stetti come l'uom che teme »; XV, 44-5: « il capo chino Tenea, com'uom che reverente vada »: XXI, 25-6: « Allor mi volsi come l'uom cui tarda Di veder quel che gli convien fuggire »; G. Cavalcanti: « Io vo come colui ch'è fuor di vita ». — *Gravitate*. Cfr. § XXXI, c. III: « Quando 'l pensero ne la mente *grave* Mi reca quella che m'ha 'l cor diviso »; canz. *Amor che muovi*...: « Chè lo tuo ardor per la costei beltate Mi fa sentire al cor troppa *gravezza* »; *Inf.* VIII, 68-9: « la città che ha nome Dite, Co' *gravi* cittadin ». - Cfr. Chrétien de Troies, *Cligés*, 5789 ss.: « Et par tote la vile crïent Les janz qui plorent et qui dïent: Deus, quel enui et quel contreire Nos a fet la morz de put' eire! Morz coveiteuse, morz anglove!... Einsi toz li pueples anrage, Tordent lor poinz, batent lor paumes ».

[1] Variante: *restate per volere*, o *per volerla*, *udire*. — *Restaste* = voleste arrestarvi. § XXII, s. XII: « Piacciavi di *restar* qui meco alquanto ». — *Per volerlo*... = per desiderio di sapere ciò, la ragione del lutto cittadino. § XXVIII: « la quale cosa è... biasimevole a chi *lo* fae ».

[2] Variante (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona): *lo core ne' sospir*... Il cuore che oramai non sa che sospirare. Cfr. § X: « ne lo cammino de li sospiri »; XIV: « ne la camera de le lagrime »; ma anche *Inf.* VIII, 119: « e dicea ne' sospiri ».

[3] Variante: *n'uscirete*. — *Pui* = poi: n. 4, p. 129-30.

[4] Quasi dica: colei che rendeva beata, sacra, la città. — Cfr. ancora del *Cligès*, 5815 ss.: « Antre les lermes et les criz..., Sont venu trois fisiciien De Salerne mout anciien... Por le grant duel sont aresté, Et si demandent et anquierent Don li cri et les lermes ierent, Por quoi s'afolent et con-

e le parole ch'om di lei pò dire,
hanno vertù di far piangere altrui [1].

XLI.

Poi mandaro due donne gentili a me, pregando che io mandasse loro di queste mie parole rimate [2]; onde io, pensando la loro nobilitade [3], propuosi di mandare loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandasse a loro

fondent. Et cil par ire lor respondent: — Deus! seignor, don ne savez vos? De ce devroit ansanble o nos Toz li mondes desver a tire, S' il savoit le grant duel et l'ire Et le domage et la grant perte Qu' ui cest jor nos est aoverte. *Deus! don estes vos donc venu, Quant ne savez qu'est avenu Or androit an ceste cité?* Nos vos dirons la verité, Que aconpaignier vos volons Au duel, de quoi nos nos dolons... D'une clarté, d'une lumiere Avoit Deus le monde alumé... Biauté, corteisie et savoir, Et quanque dame puisse avoir Qu' apartenir doie a bonté, Nos a toloit et mesconté La morz, qui toz biens a periz An ma dame l'anpererriz. Einsi nos a la morz tuez. — Ha! Deus, font li mire, tu hez Ceste cité, bien le savomes... ».

[1] *Om* = provenz. e franc. ant. *hom* e *on*. Cfr. § XII: « Potrebbe già *l'uomo* opporre contra me... »; *Inf.* XIII, 105: « Chè non è giusto aver ciò ch'*uom* si toglie »; XXXI, 66: « Dal luogo in giù, dov'*uomo* affibbia il manto »; Petrarca, 226: « Il sonno è veramente qual *uom* dice, Parente de la morte ». — *Vertù* = potere. § XXXVIII, s. XXII: « Ed è la sua vertù tanto possente... ».

[2] *Parole rimate* = composizioni poetiche; qualcuna di quelle già fatte, e ora inserite nel libello.

[3] § XIX, c. I: « pensando il suo valore »; e n. 3, p. 108.

con esse, acciò che più onorevolemente adempiesse li loro prieghi[1]. E dissi allora uno sonetto lo quale narra del mio stato, e mandàlo a loro co lo precedente sonetto acompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender.*

Lo sonetto lo quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera*; lo quale ha in sè cinque parti. Ne la prima dico là ove va lo mio pensero[2], nominandolo per lo nome d'alcuno suo effetto[3]. Ne la seconda dico per che va là suso, cioè chi lo fa così andare[4]. Ne la terza dico quello che vide, cioè una donna onorata là suso; e chiàmolo allora «spirito peregrino», acciò che spiritualmente va là suso, e sì come peregrino lo quale è fuori de la sua patria, vi stae[5]. Ne

[1] *Una cosa nuova* = qualcosa di nuovo, una poesia composta proprio per quella occasione; che accompagnasse qualcuna di quelle già fatte. — *Più onorevolemente* = in modo più degno. — *Purg.* XII, 131: « e quell'officio adempie »; *Parad.* XV, 64-6: « Ma perchè il sacro amore... s'adempia meglio.... ».

[2] Il Barbi ha: *primo pensero*; ma, com'egli stesso mi avverte, codesto *primo* non ci mise nè Dante nè lui, bensì il tipografo! Cfr. anche Beck, nella *Zeitschr. f. Roman. Philol.* XXXII, 383; XXXIII, 493.

[3] Chiama il pensiero « sospiro », cioè col nome di un effetto di esso pensiero.

[4] *Per che* = per virtù di chi. — *Là suso* = nell' Empireo. — Cfr. *Parad.* XV, 52-4: « mercè di colei Ch'all'alto volo ti vestì le piume ».

[5] *Acciò che* = per ciò che: v. n. 1, p. 32. — *Vi stae.* Varianti: (Torri) *e, siccome peregrino, è fuori della sua pa-*

la quarta dico come elli la vede tale, cioè in tale qualitade, che io no lo posso intendere, cioè a dire che lo mio pensero sale ne la qualitade di costei in grado che lo mio intelletto no lo puote comprendere[1]; con ciò sia cosa che lo nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime, sì come l'occhio debole a lo sole[2]: e ciò dice lo Filosofo nel secondo de la *Metafisica*[3]. Ne la quinta dico che, avegna

tria vista; (Giuliani, Casini) *e sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria*; (Witte) *e sì come peregrino, lo quale fuori della sua patria vi sta*; (D'Ancona).... *lo quale è fuori della sua patria giusta*; (Beck).... *lo quale è fuori de la sua patria ove stae.* Eppure la lezione ristabilita dal Barbi scaturisce limpidamente dai codici, e riesce chiarissima! V. *Bull. Soc. Dant.* IV, 34. — Cfr. § XXXI: « a quali donne se ne vada, e stèasi con loro ».

[1] Immaginando quale essa è lassù, il mio pensiero s'eleva a tal grado, di tanto, che il mio intelletto non basta più a comprenderlo. Cfr. *Conv.* III, 4: « il nostro intelletto, per difetto della virtù della quale trae quello ch'el vede..., cioè la fantasia, non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol puote aiutare, chè non ha il di che; siccome sono le sustanze partite da materia; delle quali, se alcuna considerazione di quelle avere potemo, intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente ».

[2] *S'abbia a quelle...* = stia rispetto, in rapporto, a quelle.... — Cfr. *Parad.* XXX, 25-7: « Chè, come sole in viso che più trema, Così lo rimembrar del dolce riso La mente mia da sè medesma scema ».

[3] *Lo Filosofo* = Aristotile: n. 3, p. 175. — Il passo relativo della *Metafisica,* II, 1, era citato e chiosato da san Tommaso, *Summa c. Gent.* III, 45: « ... E così, se le sostanze separate sono in sè stesse più intelligibili, non ne segue che

che io non possa intendere [1] là ove lo pensero mi trae, cioè a la sua mirabile qualitade, almeno intendo questo, cioè che tutto è lo cotale pensare de la mia donna [2], però ch'io sento lo suo nome spesso nel mio pensero; e nel fine di questa quinta parte dico « donne mie care », a dare ad intendere [3] che sono donne coloro a cui io parlo. La seconda parte comincia quivi: *intelligenza nova*; la terza quivi: *Quand' elli è giunto*; la quarta quivi: *Vèdela tal*; la quinta quivi: *So io che parla*. Potrèbbesi più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente fare intendere [4]; ma puòtesi passare con questa

però siano più intelligibili all'intelletto nostro. E questo dimostrano le parole di Aristotile nel II della *Metafisica*. Poichè ivi dice che la difficoltà d'intendere quelle cose, cioè le più manifeste di lor natura, viene da noi, non da esse; *perchè il nostro intelletto si trova rispetto alle cose più manifeste come l'occhio del vipistrello alla luce del sole*. Sicchè non potendosi intender le sostanze separate per mezzo delle cose materiali intese come sopra s'è mostrato, ne segue che il nostro intelletto possibile in nessun modo può intendere le sostanze separate ». Cfr. Salvadori, *Sulla vita giovan. di D.*, 113-4.

[1] Variante (Torri, Giuliani, Witte): *vedere*.

[2] *A la sua...*, cioè della donna. — Che tutto un cotal pensare si riferisce alla mia donna.

[3] Per far capire. V. n. 4, p. 52; 4, 137; 3, 188; 1, 211.

[4] Si potrebbe acuire l'ingegno e fare ancora altre divisioni e distinzioni, a mo' degli Scolastici, e in tal modo cercare che il lettore penetrasse più a fondo nel concetto. Cfr. *Conv.* IV, 3: « altre divisioni fare si convengono a bene pren-

divisa, e però non m' intrametto di più dividerlo [1].

[*Sonetto XXV*].

Oltre la spera che più larga gira [2],
  Passa 'l sospiro ch'esce del mio core:
  intelligenza nova, che l'Amore

dere l'intelletto che mostrare s'intende; però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede, conciossiacosachè grande e alta opera sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata, e che lungo convenga essere lo trattato e sottile, nel quale per me ora s'entra, a distrigare lo testo perfettamente ». E v. n. 6, p. 170-71. — Variante: ... *e più fare intendere*, o *e più sottilmente intendere*.

[1] Varianti: (Torri, Giuliani, Witte, D'Ancona) *ma puossi passare con questa divisione, e però non mi trametto*; (Casini) ... *con questa divisione*... — *Passare* = passar oltre, procedere. — *Divisa*. Non credo voglia dire: con la divisione già fatta. Anche qui, come in *Purg*. XXIX, 82, siam forse dinanzi a una voce del verbo *dividere*, franc. ant. *deviser*, provenz. *devire*. « Sotto così bel ciel, *com'io diviso*, Ventiquattro seniori, a due a due, Coronati venian di fiordaliso » = come io ho detto. (Blanc). Cfr. *Amis et Amiles*: « Amis compains, puet ce iestre vertez Que vos a moi ci *devisé* avez »; *Huon de Bordeaux*: « Me cançon ai et dite et *devisé* ». Spiegherei dunque: con questa divisione che dianzi ho esposta. Nonchè dispiacergli, Dante avrà cercato il giochetto *divisa-dividerlo*! — *Non m'intrametto* = non m'indugio: n. 1, p. 100.

[2] *Spera* = sfera, cielo. *Parad*. III, 51: « Beata sono in la spera più tarda » = il primo cielo; XXII, 62: « l'ultima spera », e XXIII, 107-8: « e farai dia Più la spera suprema » = l'Empireo. — Di là dal Primo Mobile; cioè appunto nell'Empireo, ove hanno sede i beati. Cfr. *Purg*. XXXIII, 90: « il ciel che più alto festina »; *Parad*. XIII, 24: « il ciel

piangendo mette in lui, pur sù lo tira[1].
Quand'elli è giunto là dove disira[2],
vede una donna che riceve onore,
e luce sì che per lo suo splendore
lo peregrino spirito la mira[3].
Vèdela tal, che quando 'l mi ridice,

che tutti gli altri avanza »; XXIII, 112-14: « Lo real manto di tutti i volumi Del mondo, che più ferve e più s'avviva Nell'alito di Dio e nei costumi »; XXVII, 99: « E nel ciel velocissimo m'impulse ». E *Conv.* II, 4: « fuori di tutti questi [cieli], li Cattolici pongono lo cielo Empireo, che tanto vuol dire quanto cielo di fiamma ovvero luminoso; e pongono esso essere immobile... E questo è cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè.... E quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deità che sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna ».

[1] Una facoltà o virtù intellettiva, che fin qui il mio pensiero, o sospiro, non aveva mai avuta, infusagli ora dall'Amore angosciato, lo attira continuamente in sù. — Cfr. *Inf.* XIV, 125-6: « E tuttochè tu sie venuto molto *Pure* a sinistra, giù calando al fondo... »; XXII, 16: « *Pure* alla pegola era la mia intesa ».

[2] Cfr. *Parad.* XXII, 61-3: « Frate, il tuo alto disio S'adempierà in su l'ultima spera, Ove s'adempion tutti gli altri e il mio ».

[3] *Inf.* IV, 133: « tutti onor gli fanno »; *Parad.* VIII, 4-5: « non pure a lei faceano onore Di sacrificio e di votivo grido... ». — *Luce* = rifulge. *Parad.* VI, 127-8: « E dentro alla presente margarita Luce la luce di Romeo ». — *Parad.* XXXI, 70-2: « gli occhi sù levai, E vidi lei che si facea corona, Riflettendo da sè gli eterni rai »; XXX, 97-8: « O isplendor di Dio, per cu' io vidi L'alto trionfo del regno verace... ». — *Lo peregrino spirito,* cioè il pensiero, che lassù è fuori del corpo e della dimora mondana.

io no lo intendo, sì parla sottile
al cor dolente che lo fa parlare[1].
So io che parla di quella gentile,
però che spesso ricorda Beatrice:
sì ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care[2].

XLII.

Appresso questo sonetto, apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino a tanto che io potesse più

[1] *Parad.* XV, 38-9: « Giunse lo spirto al suo principio cose Ch'io non intesi, sì parlò profondo ». — *Conv.* IV, canz.: « E dirò del valore Per lo qual veramente è l'uom gentile, Con rima aspra e *sottile* »; 2: « e dice *sottile*, quanto alla sentenza delle parole, che sottilmente argomentando e disputando procedono ». — *Conv.* II, canz.: « Solea esser vita de lo cor dolente Un soave pensier, che se ne gìa Molte fïate a' piè del vostro Sire, Ove una donna glorïar vedia, Di cui parlava a me sì dolcemente Che l'anima dicea: I' men vo' gire ».

[2] Non intendo quel che il pensiero, tornando di lassù, mi racconta della gloria di Beatrice; ma questo sì intendo, che parla della mia donna gentile, poichè spesso ne ricorda il nome. — Su codesto intendere e non intendere, trovò a ridire Cecco Angiolieri, nel son. *Dante Allaghier, Cecco, 'l tu' serv'e amico*; dove, con affettata e provocante umiltà, domandava in grazia all'amico che gli spiegasse un po' quella che a lui pareva una contradizione: « Ch'al meo parer, nell'una muta dice Che non intendi su' sottil parlare, Di que' che vide la tua Beatrice; E poi hai detto a le tue donne care Che tu lo 'ntendi: adunque contradice A sè medesmo questo tu' trovare ». Cfr. Scherillo, *Alc. capit.* 236 ss.

degnamente trattare di lei [1]. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sae veracemente [2]. Sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono [3], che la mia vita duri per alquanti anni [4], io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna [5]. E poi

[1] Nel sonetto che precede, Dante vede madonna nell'Empireo con la sola immaginazione sospirosa: ora invece l'ha vista in una miracolosa visione. Cfr. *Parad.* XVII, 128: « Tutta tua visïon fa manifesta »; XXXIII, 61-2: « quasi tutta cessa Mia visïone ». *Mirabili visioni* son chiamate, nei testi agiografici, le apparizioni e rivelazioni di qualche sant'uomo o santa donna di recente trapassati. Notevolissima, nei riguardi di Dante, è quella di san Girolamo al vescovo Cirillo: sulla quale v. Proto, *Beatrice beata*. — *Di non dire* = di non poetare, di non continuare a comporre di codeste rime. — *Benedetta* = qui, anima beata, santa: n. 2, p. 156; 3, 163; 1, 230. Cfr. *Judith* XIII, 23: « Porro Ozias princeps populi Israel dixit ad eam: Benedicta es tu, filia, a Domino Deo excelso, prae omnibus mulieribus super terram »; XV, 11: «... et ideo eris benedicta in aeternum »; *Ruth* III, 9-10: « Et ait illi: Quae es? Illaque respondit: Ego sum Ruth ancilla tua... Et ille: Benedicta, inquit, es a Domino, filia ».

[2] *A ciò*, a mettermi in grado di poter degnamente poetare di lei assunta alla gloria celeste. — *Studio* = m'ingegno, mi sforzo. — *Sae veracemente* = conosce senz'alcun dubbio ed esattamente, perchè, essendo beata, legge in Dio le cose presenti e le future.

[3] Per volere e per gloria del quale l'universo vive. La Chiesa, nel mattutino dei morti: « Regem *cui omnia vivunt*, venite, adoremus ».

[4] Variante (Torri, Giuliani): *per alquanti anni perseveri*. — Cfr. *Parad.* XXV, 1-3: « il poema sacro..., che m'ha fatto *per più anni* macro ».

[5] Comporre in onor suo un'opera poetica (*dicer*, per rima), quale non fu mai scritta da altro poeta (antico o moderno) in lode d'una donna.

piaccia a colui che è sire de la cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria de la sua donna: cioè di quella benedetta Beatrice [1], la quale gloriosamente mira ne la faccia di colui *qui est per omnia saecula benedictus* [2].

[1] § XII: « chiamando misericordia a la donna de la cortesia »; *Inf.* II, 16-7: « se l'avversaro d'ogni male Cortese i fu »; il Petrarca, 128: « segnor cortese »; e v. n. 3, p. 29. — Cfr. *Conv.* II, 8: « e questo pensiero... se ne gìa spesse volte a' piè del *sire* di costoro a cui io parlo, ch'è Iddio; cioè a dire ch'io, pensando, contemplava lo regno de' beati. E dico... *Ove una donna gloriar vedia*, a dare a intendere ch'io era certo, e sono, per sua graziosa revelazione, che ella era in cielo. Onde io pensando spesse volte come possibile m'era, me n'andava quasi rapito »; 9: « ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna vive della quale fu l'anima mia innamorata, quando contendea ».

[2] Cfr. *Parad.* XXIX, 76-8: « Queste sustanze, poi che fur gioconde Della faccia di Dio, non volser viso Da essa, da cui nulla si nasconde ». — Anche il *De Monarchia* termina ieraticamente: « ... cui ab illo solo praefectus est qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator ». — Cfr. *Psalm.* LXXI, 17-9: « Sit nomen eius benedictum in saecula...; et benedictum nomen maiestatis eius in aeternum »; LXXXVIII, 51: « Benedictus Dominus in aeternum »; CXII, 2: « Sit nomen Domini benedictum, ex hoc nunc, et usque in saeculum »; Paolo, *Ad Rom.* I, 25: « et coluerunt et servierunt creaturae potius quam creatori, qui est benedictus in saecula. Amen »; IX, 5: « ex quibus est Christus secundum carnem, qui est super omnia Deus benedictus in saecula. Amen »; 2 *Corinth.* XI, 31: « Deus et Pater Domini nostri Jesu Christi, qui est benedictus in saecula, scit quod non mentior ». — Le ediz. Casini e Beck aggiungono anche l'*Amen*.

INDICE DELLE RIME

COMPRESE NELLA « VITA NUOVA »

ILLUSTRAZIONI E DISCUSSIONI

IL NOME DELLA BEATRICE.

I.

A più d'uno, che, s'intende, non sià del mestiere, io credo che noi critici dobbiam fare, qualche volta, la figura della mula di messer Florimonte; la quale, a sentire il Berni,

> dal più profondo e tenebroso centro
> dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi,

faceva nascere i sassi per il bel gusto d'urtarvi dentro! Come?, diranno ora; ma basta aver gli occhi e saper leggere, per comprendere che l'amata da Dante si chiamava Beatrice e l'amata dal Petrarca Laura! — Gli è che, aguzzando gli occhi e rileggendo meglio, ci s'accorge di qualcosa che a una lettura più ingenua e bonaria sfugge. Di questa, per esempio: ch'è dovuto all'arbitrio degli editori se il nome di Laura campeggi così sfacciatamente nelle Rime di messer Francesco. Onde, a piè di quella prima impressione, che abbiam comune col resto dei lettori, rampolla in noi il sospetto, non quei poeti abbian voluto nasconderci tutto o parte del vero. Il guaio è che, per troppa paura dell'ingenuità, spesso s'incespica nella sottigliezza. La via di mezzo è pur qui la più difficile.

Riguardiamo ancora il caso del Petrarca. Presso che tutti oramai convengono che la donna, così lungamente e variamente da lui celebrata, fosse Laura Noves, moglie di Ugo De Sade, cui regalò undici figliuoli. Ma e non è giusto che il critico trovi strano che il canonico rimatore spiattellasse così senza scrupoli il nome della pudica d'altrui sposa a lui cara? Tuttavia, solo che egli riesamini il Canzoniere, s'accorgerà che « oltre al famoso sonetto, ov'è maliziosamente decomposto in sillabe il nome di *Lauretta* [n. 5], in una sola fra tutte le poesie *in vita* è indispensabile legger proprio *Laura*; e poco diversamente è delle poesie *in morte* » [1]. Anzi, se ricorrerà all'autografo, s'avvedrà che anche quell'unica volta (n. 225) il nome adorato non è spiattellato, bensì pudicamente messo in ombra da una velatura latina; quella stessa che il poeta usò nella famosa lettera a Giacomo Colonna (*Fam.* II, 9: « finxisse me mihi speciosum *Laureae* nomen.... »), e nella postilla del Virgilio ambrosiano:

> Poi... vidi . . . .
> *Laurēa* mia con suoi santi atti schifi
> sedersi in parte e cantar dolcemente..

Certo, fu fortunato il Petrarca che madonna avesse un sì bel nome, e sì trasmutabile da permettergli ogni specie di giochetti o di sciarade. Chi non ricorda la serie dei quattro sonetti (n. 194-198), che cominciano ammiccando graziosamente alla gentildonna innominata?

> *L'aura* gentil che rasserena i poggi....
> *L'aura* serena che fra verdi fronde....
> *L'aura* celeste che 'n quel verde *lauro*
> spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo....

[1] D'Ovidio, *Madonna Laura;* Roma, 1888, p. 46.

L'aura soave al sole spiega e vibra
l'auro ch'Amor di sua man fila e tesse...

E quegli altri (n. 90, 246, 327, 356)?

Erano i capei d'oro a *l'aura* sparsi....
L'aura che 'l verde *lauro* e *l'aureo* crine
soävemente sospirando move....
L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
del dolce *lauro* e sua vista fiorita....
L'aura mia sacra al mio stanco riposo....

E il madrigale (n. 52), che fornì pretesto al Tassoni per uno dei suoi scherzi alquanto sguaiatelli?

Non al suo amante più Dïana piacque....
ch' a me la pastorella alpestra e cruda
posta a bagnar un leggiadretto velo
ch'a *l'aura* il vago e biondo capel chiuda.

E la canzone (n. 127) *In quella parte*...?

Torna a la mente il loco
e 'l primo dì ch' i 'vidi a *l'aura* sparsi
i capei d'oro, ond'io sì subito arsi.

E se meno noti, non sono meno evidenti gli accenni al nome della bella signora avignonese, nei sonetti: *Il cantar novo*... (n. 219),

Così mi sveglio a salutar *l'aurora*
e 'l sol ch'è seco....;

e (n. 291):

Quand'io veggio dal ciel scender *l'Aurora*
co la fronte di rose e co' crin d'oro,
Amor m'assale; ond'io mi discoloro,
e dico sospirando: Ivi è *l'aura* ora!;

e nella sestina VIII, di cui una delle parole-rime è *l'aura* (n. 239):

> Là vèr' *l'aurora* che sì dolce *l'aura*
> al tempo novo suol movere i fiori....

Comunque, un pochino della sua fortuna il poeta se la fece con le sue mani, chiamando, pur sottovoce, *Laura* chi veramente era chiamata *Lauretta*[1]. Gli è che codesto vezzeggiativo troppo familiare era sdegnato da Apollo! (n. 5).

> Ma, *Ta*ci, grida il fin, chè farle onore
> è d'altri omeri soma che da' tuoi.
> . . . .
> Se non che forse Apollo si disdegna
> ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
> lingua mortal presuntuosa vegna.

Un bellissimo nome, ed ineffabilmente suggestivo, era pur quello della Bice figliuola di Folco Portinari, che andò poi sposa a messer Simone de'Bardi, cui non diede figliuoli. Non però in codesta vezzosa forma accorciativa, bensì nell'intera, *Beatrice*[2]. E dunque, è

[1] E così appunto la chiama anche il Boccaccio, nel sonetto in cui piange la morte del suo grande amico. Vero è ch'ei mette subito accanto a quel nome il nomignolo della sua Maria, *Fiammetta*: ciò che a me pare attenui di molto l'importanza del fatto.

> Or se' colà dove spesso il desio
> ti tirò già per veder *Lauretta*;
> or sei dove la mia bella *Fiammetta*
> siede con lei nel cospetto di Dio.

[2] Il Boccaccio, nel *Commento*: «e comechè l'autore sempre la nomini *Beatrice* dal suo primitivo, ella fu chiamata *Bice*»; e nella *Vita di Dante*: «...una figliuola del sopra detto Folco; il cui nome era *Bice*, comechè egli sempre dal

lecito chiedersi, Dante sarebbe stato, nominandola liberamente, meno riguardoso e pudico del Petrarca? [1]

suo primitivo nome, cioè *Beatrice*, la nominasse ». F. Villani: « ...*Beatricis*, cui, morositate florentinae facetiae, *Bice* dicebatur ». Il Landino: « *Bice*, la quale egli poi sempre chiamò per lo suo intero e dritto nome, *Beatrice* ».

[1] Nel poema, com'era da aspettarsi, l'accorciativo *Bice* non ha luogo. Nella terzina (*Parad.* VII, 13-5):

> Ma quella riverenza che s'indonna
> di tutto me pur per *Be* e per *ice*,
> mi richinava come l'uom ch'assonna,

il *Be* e l'*ice* non sono se non il principio e il finimento del nome intero *Beatrice*; il quale vien pronunziato integralmente nel verso che segue:

> Poco sofferse me cotal *Beatrice*.

Quella terzina vuol significare « il rispetto che s'impadronisce del poeta al solo suono di quel nome, anche quando si enuncia per metà o mutilato » (Blanc). « Pure una parte del suono di quel nome, pure gli elementi del suono, lo commuovono e raccolgono in sè; come il tocco d'uno strumento risveglia nella memoria e nell'animo una lunga melodia tutt'intera » (Tommasèo). « Dante era tutto di riverenza padroneggiato, non pure di essa sua donna, ma pur (solamente) d'un cenno, cioè della prima o dell'ultima sillaba del suo nome: il che è uno de' nuovi trovati di Dante » (Cesari). Il domestico vezzeggiativo sonerebbe, nel paradiso, irriverenza. E del resto, appunto perchè dell'uso, esso « non avrebbe potuto non fare l'effetto medesimo del nome intero! » (Andreoli). — Mi piace ricordare, per quella « riverenza che s'indonna di tutto me » al suon del nome del venerando e pianto Giovanni Flechia, ch'egli, dopo aver citato da un documento fiorentino del 1321 la frase « nomine *Beatricis* sive *Bicis* », parafrasava così il luogo del poema: « quel sentimento di riverenza, che io provo fortissimo sentendo il nome di quella divina donna pur sotto la men nobile ed accorciata forma di *Bice*... ». Negli *Studi di filologia romanza*, IX, 702 ss.

Lasciamo da parte, che sarà meglio, la *Commedia*. Concepito e scritto quando nella fantasia del poeta derelitto la giovinetta amata s'era trasfigurata in un purissimo ideale di virtù e di scienza, codesto tardivo e, mi si lasci dire, tendenzioso poema non potrebbe se non trarre anche noi fuori di strada. Se ne fiuta il pericolo fin dal primo momento che quel sacro nome vi risuona. Lo pronunzia essa stessa, la donna « beata e bella », nel Limbo, a Virgilio; con la sicura e giusta pretesa che codesto antico saggio « che tutto seppe » debba riconoscerla, e riverirla, per fama (*Inf.* II, 70):

> Io son Beatrice che ti faccio andare.

Ed essa medesima fa al nome seguire un'apposizione — « Beatrice, loda di Dio vera » —, che sente di simbolo a un miglio; e che mette lei alla pari con Maria, la « donna gentil che duro giudizio lassù frange », con Lucia « nimica di ciascun crudele », e con l'« antica Rachele ». Lasciamo anche da un canto il *Convivio* e le canzoni che ad esso metton capo. Non usciamo dalla *Vita Nuova*; dove quell'« angiola giovanissima » parrà sì all'estasiato amante « non figliuola d'uomo mortale ma di Deo », ma insomma è tanto figliuola d'un mortale che e codesto suo genitore e lei stessa usciranno, quando sarà tempo o prima del tempo, di questa vita, per girsene « a la gloria etternale veracemente ».

Nel presentare ai lettori la donna ch'è l'eroina del libello amoroso, non si direbbe che Dante voglia riuscir molto chiaro. Anzi egli mi ha l'aria di quell'antico poeta tedesco, il Coppiere di Limburgo, che esclamava: « Come mi trattengo a fatica a nominare la molto buona! Ve la nomino?... no, non ci conviene nè a me nè a lei! ». La frase è esitante e circospetta, un po'

preziosa e mistica; la quale perciò annebbia anzichè illuminare il concetto. « A li miei occhi apparve la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare » (§ II). *Mente* qui, come spesso altrove, equivale a *cuore*[1]. Ma insomma, essa si chiamava o non si chiamava Beatrice? E se sì, perchè era così chiamata *da molti* e non da tutti? Codesta titubanza e codest'aria misteriosa perdurano più o meno per tutto il libello. Spesso, del nome si fa a meno, e s'accenna alla *gentilissima*, alla *mia donna*, alla *gentilissima donna*, alla *donna della cortesia*, alla *mirabile donna*, a *madonna*, a *tanta maraviglia*, alla *mia nobilissima donna*, a *questa gloriosa*, a *questa benedetta*. Talvolta essa è detta bensì « beatrice », ma precipuamente nel significato di datrice di beatitudine: *la gentilissima beatrice*, *questa nobilissima beatrice, la mirabile beatrice*, *questa beatrice beata*, *questa gloriosa beatrice*, *quella benedetta beatrice*[2].

Un tempo, quando un testo presentava difficoltà che erano o parevano gravi, i critici ricorrevano a un metodo spiccio e tirannico: lo dichiaravano guasto, e lo

[1] Cfr. anche il sonetto di Guido Cavalcanti: « Tu m'hai sì piena di dolor *la mente*, Che l'anima si briga di partire ».

[2] Non sarà forse inutile ricordare che, pur da poeti che non avevano la preoccupazione d'una Bice, avviene di sentir chiamare *beatrice* o addirittura la loro donna, o l'ora beatificante in cui hanno potuto contemplarla; e *beatrici*, le faville ch'escon da quegli occhi belli. Cino: « Ella sarà del mio cor beatrice ». Il Petrarca: « Dolce del mio penser ora beatrice » (n. 191); « Vaghe faville angeliche beatrici De la mia vita » (72). E alla Vergine (366): « Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice ». Giusto de' Conti: « O sola agli occhi miei vera beatrice ». Il Poliziano: « Fra' quai la mia beatrice Sola talor sen viene ».

modificavano come meglio loro àccomodasse. Così fecero, con la frase dantesca della presentazione, il Trivulzio, il Bressan, il Fraticelli, il Borgognoni; e così pure han fatto di recente, benchè con discrezione molto maggiore, il Davidson e l'Haller [1]. Ma i codici sono desolantemente d'accordo a pretenderne l'incolumità. Altri studiosi, più prudenti e pazienti, quali, per citar solo i principali, il Torri, il Giuliani, il Witte, il Todeschini, il Fanfani, il D'Ancona, il Gaspary, s'ingegnarono di trarre da quella frase, senza guastarla, ma con ragionamenti arguti o sottili e con esempi della lingua antica, un senso plausibile [2]. Ma non mancaron gli au-

[1] Il Davidson (*Dante Text-criticism*, in *Modern language Notes*, 4 aprile 1887, Baltimore) suppone che non *si*, ma si debba scriver *sie* e interpretar *sia*. Sarebbe dunque: «i quali non sapeano che sia chiamare = who did not know what calling is». L'Haller (*Wie hiess Dantes Beatrice?*, nell'*Historische Zeitschrift*, LII, 44 ss.), senza sapere del suo predecessore, propone lo stesso conciero. E chiosa: «La costruzione sintattica è, non solo regolare, ma consueta a Dante, anche senza il congiuntivo, che qui è richiesto dalla negazione precedente. La gente comune non sa che profondo significato abbia il nome d'un uomo; a Dante invece il nome rivela l'essenza, l'intima natura della persona o della cosa nominata. Quell'essere femminile, che molti chiamavano senza pensarci *Beatrice*, lo aveva fatto felice, di mezzo a tutti i dolori, finchè visse sulla terra, e più felice ancora dopo la morte, straniandolo dalla vita viziosa e riconducendolo al paradiso. Questa era la forza di Grazia largitale da Dio, che il sapiente scopriva nel nome di lei». Ma per ciò l'emendamento non è necessario. Cfr. *Bull. Soc. Dant.* IX, 178-81. E già il Tommasèo, nel Commento a *Inf.* II, 103, vagheggiava l'interpretazione: «Non sapevano qual senso arcano fosse in quella voce».

[2] Mette conto di segnalare qui l'interpretazione, assai plausibile, del Gaspary (nel *Literaturblatt für germ. u. roman.*

daci i quali in essa voller vedere un indizio o la conferma che *Beatrice* non fosse se non un nomignolo. Di codesti furono Paolo Costa, nella *Vita di Dante* (1839), e Luigi Muzzi, in una letterina del 7 ottobre 1840, pubblicata poi dal Torri; e fui anch'io, che da una consimile supposizione presi baldanza per arrischiare il sospetto che non la gloriosa donna, bensì la prima delle donne dello schermo fosse la Bice di Folco Portinari! [1]

Il nuovo avviamento ch'io davo alla questione della realtà e della storicità della Beatrice, allora molto viva in grazia soprattutto dell' Imbriani e del Bartoli, non

Philologie, 1884, col. 149-53). Rifacendosi a una buona chiosa del Fanfani (*Studj ed osservaz. sopra il testo delle opere di D.*, Firenze, 1874, p. 289-97), egli provò con molti esempi che, in costrutti come quello della frase dantesca, il verbo al modo infinito (*chiamare*) non esprime, presso i trecentisti e anche i cinquecentisti, un' azione da compiere, bensì un' azione concepita già nel compimento. « Non sapeano che si chiamare » equivale dunque, non a un « non sap. che dovessero chiamare », ma a « non sap. ciò che essi nominavano, non avevano coscienza del significato del nome che pronunziavano ». Onde il passo « dimostra propriamente che *Beatrice* era il vero nome della lodata, non il contrario come altri ha creduto ». Tuttavia al Barbi (*Bull. Soc. Dant.* IX, 43-4) gli esempi recati dal Fanfani e dal Gaspary non son parsi di sicura interpretazione. Egli osserva che, « se invece di scorgere nel passo la notizia, poco opportuna, che molti non vedevano che la gentilissima era beatrice anche di fatto come era di nome, s'intende che il poeta voglia sul principio dell' amoroso libretto dar questa lode alla sua donna, che *la sua vista beatificava tanto che molti indovinavano dagli effetti il suo nome vero*; il passo viene ad acquistare un significato molto più pieno in sè stesso, e più corrispondente al fine per cui la *V. N.* fu scritta ». Cfr. anche Zàppia, p. 257-61.

[1] Prima nella *Domenica del Fracassa* del 28 giugno 1885, e poi nel volumetto *Quattro saggi di critica letteraria*, Napoli, Pierro, 1887.

dispiacque [1]. Ma nessuno palesemente mi seguì subito nella rischiosa via [2]. Solo il povero Scartazzini si affrettò a scrivermi: « La Sua ipotesi, che la Portinari fosse per avventura la donna della prima difesa, è assai arguta, nè si allontana forse dal vero ». E quando e una più matura riflessione, e qualche nuova prova desunta da vecchi documenti esumati, mi venivano persuadendo ch'io ero corso troppo, ecco che lo Scartazzini medesimo, compiendo un cammino inverso al mio, scese in campo, per rimettere in onore la mia congettura e per sorreggerla con suoi propri argomenti. Non fece che attirare nuovi strali contro di sè; dei quali qualcuno venne a colpire me pure [3]. Gli è che a quel valentuomo mancava la misura; e nell'ardore polemico, bench'ei mutasse opinione « dalla state al verno », non si copriva abbastanza. Aveva dell'Achille, ma i suoi talloni eran tutt'e due vulnerabili; e a questo facile bersaglio miravano, « per farsi onor del primo intoppo », i Mirmidoni novellini.

II.

Mi si consenta di rimetter le cose a posto.

Tutti a buon conto ora riconoscono che non pochi dei motivi della *Vita Nuova*, in ispecie della parte che pre-

[1] Cfr. D'Ovidio, *Madonna Laura*, p. 41.

[2] Tuttavia, in una sdegnosa lettera contro le feste centenarie della Beatrice, datata da Roma 1 aprile 1890 e pubblicata nel *Resto del carlino*, al Carducci, antico credente nella realtà e storicità della Bice dantesca, scappò detto: « Andate pur voialtri a sudare di accademico entusiasmo in processioni e banchetti per una Beatrice *che probabilmente derivò da un epiteto della poesia cavalleresca*... Ponete il busto *d'un nome* nel mausoleo di Firenze; ma... ».

[3] I. Sanesi e F. Ronchetti, nel *Giornale Dantesco*, a. I, qu. 7, 1893, p. 289 ss. e 330 ss.; Flamini, *Spigolature*, 1894, p. 31-45; Moore, *Studies*, II, 1899, p. 94 e 142.

cede la canzone iniziatrice delle «nuove rime», derivano dalla poesia provenzale. Lo stesso chiamar con tanta insistenza « gentilissima » la donna amata, e il parlar di « tremore » e di « smarrimento », e il « gabbo » civettuolo di madonna, eran cose da trovatori. E da trovatori era pure quella costante preoccupazione di mantenere il *segreto* circa colei ch'era l'oggetto delle rime e dei sospiri.

L'accorto Peirol cominciava così una sua canzone:

> Pos de mon joi vertadier
> se fan aitan volentier
> devinador e parlier,
> enoios e lauzengier,
> segon la fazenda,
> coven qu' ieu m' entenda,
> que gieinh mi ha mestier,
> ab que mi defenda,
> que negus non aprenda
> mon celat cossirier.

E il fiero Bertran de Born ne conchiudeva così una sua (*Eu m' escondisc*...), di scusa a madonna ma di minaccia per gli sleali inframmettenti:

> Fals enveios fementit [= perfidi] lausengier,
> pois ab midonz m' avetz mes destorbier,
> ben lausera que'm laissessetz estar.

Purtroppo, chi non sa il ritornello?, i tempi eran corrotti e i cori fatti malvagi; e anche mentire od occultare il vero diventava una necessità o un dovere, chi volesse bene amare. Così almeno affermava e inculcava Arnaut de Maroill (*Bel m' es lo dous temps amoros*):

> Que tals es fals lo segles a tener,
> e ges ades non deu hom dire ver;
> soven val mais mentirs et escondires.

Han voglia gli amici indiscreti e « pieni d'invidia » di stuzzicarlo e spiarlo: Dante rimane muto. Vedendolo pallido e macilento, essi « si procacciavano di sapere di me », egli narra (§ IV), « quello ch'io volea del tutto celare ad altrui; ed io, accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano..., rispondea loro che Amore era quelli che così m'avea governato: dicea d'Amore, però che io portava nel viso tante de le sue insegne, che questo non si potea ricovrire. E quando mi domandavano: Per cui t'ha così distrutto questo Amore? — ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro ». Ed anche più tardi (§ XVIII), benchè per la sua vista « molte persone avessero compreso lo *secreto* del suo cuore », non perciò egli lo rivela; e alla domanda di certe donne curiose: « A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? », egli risponde: « Madonne, lo fine del mio amore fue già lo saluto di questa donna, forse di cui voi intendete, ed in quello dimorava la beatitudine, chè era fine di tutti li miei desiderii ». In questa sua risposta, un accenno alla persona e al nome della donna amata c'era; ma tale che solo chi la conoscesse per altra via avrebbe potuto rilevarlo [1]. « Qu'ieu sai mentir e remanc vertadiers », avrebbe Dante potuto ripetere col trovatore di Maroill.

« Il segreto », ebbe già a notare il Diez [2], « è un precetto che i poeti occitanici non si stancan mai di ripetere agli amanti, con uno zelo inesauribile che pare il ritornello obbligato d'una balda canzone d'amore: è necessario avvolgere le relazioni tenere nell'ombra del mistero ». E non solo i poeti di Provenza, ma pur quelli

[1] Per tutto ciò che sa di trovadoresco nella *Vita Nuova*, cfr. i miei *Alcuni capitoli*, p. 222 ss.

[2] *Ueber die Minnehöfe*; Berlin, 1825.

di oltre Loire. Chè, per esempio, nel *Dit de la Rose* (sec. XII) s' insegna che Amore

....veut toz jors estre celee,
ausi com la busche alumee
qui est couverte souz la cendre;
por ce n' est pas la chalor mendre
desouz la cendre que desus,
tout soit en la cendre repus
le feu, ainz a greignor chalor.
Ausi est il de bone amor:
tant plus est reposte e celee,
tant est ele plus esfrenee;
et s' il avient qu' el soit seüe
et par le païs espandue,
li malparlier tant en parolent
que l' amor aus fins amanz tolent.

E nel *Roman de la Rose* (v. 2551 ss.):

Et por ce que l'on ne te voie
devant la maison n'en la voie,
gart que tu soies repairiés
ains que li jors soit esclairiés!

E finalmente, tra i *Carmina Burana* ve n'è uno, del secolo XIII, che dice nella seconda strofa:

Pange, lingua, igitur causas et causatum;
nomen tamen dominae serva palliatum,
ut non sit in populo illud divulgatum
quod secretum gentibus extat et celatum.

È evidente che la prima cautela da usare per conservare il segreto, era di non lasciarsi sfuggire di bocca, in nessuna occasione, il nome amato; quindi la necessità d'un nomignolo. Il quale poi e provvedeva al caso che quel nome non fosse molto poetico, e sodisfaceva la vanità dell'amante; che ribattezzava a modo suo la

donna del cuore, tenendo conto e delle più spiccate qualità fisiche e morali di lei, e degli effetti che quello sguardo produceva su lui. Il trovero o il trovatore voleva a ogni costo che la sua donna fosse ritenuta la più leggiadra « qui onques de mère fust née »; e le cercava perciò un nome che carezzasse l'orecchio con la dolcezza del suono e l'immaginazione con le idee da esso destate. Nella Francia settentrionale, il trovero lo chiese di preferenza ai fiori; onde le tante *Flore, Fleur, Fleurie, Fleurette, Florence, Blanchefleur, Êglantine, Viole, Violette* e, principalmente, *Rose*.

> C'est cele qui tant a de pris,
> et tant est digne d'estre amee,
> qu'el doit estre *Rose* clamee,

diceva Guillaume de Lorris della protagonista del suo poema (v. 42-4)[1]. Nella meridionale, il trovatore escogitò il *senhal*, ossia una specie di formula convenzionale, consistente in una parola sola o in una piccola frase. « Lo qual *senhal* », insegnano *Las leys d'Amors*, « cascus deu elegir per si, ses far tort ad autre, so es que no'vuelha en sos dictatz metre et apropriar aquel senhal que saubra que us autres fa ». Il rimatore metteva, di regola, codesto *senhal* in uno dei due commiati o *tornadas*. « Devetz saber qu'en tot dictat pot hom far una o doas . . . tornadas; quar la una tornada pot pauzar et aplicar a so senhal . . . , e l'autra tornada pot aplicar a la persona a la qual vol presentar son dictat ».

Bernart de Ventadorn, che di donne pare ne amasse

[1] Cfr. di Cielo dal Camo la *Rosa fresca aulentissima*; di Dante da Majano, *O fresca rosa, a voi chero mercede*, e *Rosa e gillio e flore oloroso*; di G. Cavalcanti, *Fresca rosa novella*; di Lapo Gianni, *Questa rosa novella*; di G. Guinizelli, *Voglio del ver la mia dona laudare Et asenbrargli la rosa e lo giglio*.

parecchie, e certo molte ne celebrò nelle sue belle canzoni, adopera anche varii e diversi *senhals*. Il più frequente è *Bels-Vezers*:

> Mos *Bels-Vezers*, per vos fai Deus vertutz
> tals c' om no'us ve que no si' ereubutz [= salvato],
> dels bels plazers que sabetz dir e faire [1].

E poi, *Conortz* (conforto e speranza) o *Mon-Conortz* o *Bels-Conortz* [2]; *Tristans* — e la signora così designata, forse Margherita di Turenna moglie di Ebles III di Ventadorn, era crudelmente brava a « gabbare » l'innamorato poeta:

> No faitz mais gabar e rire,
> dona, quan ren vos deman;
> mas si vos m'amessetz tan,
> al re vos avengra a dire.
> Ma chanso apren a dire,
> Alegret, a'N Dalferan;
> porta la n'a *mon Tristan*
> que sab ben gabar e rire [3] —;

Mon-Cortes [4]; *Dolz-Esgar* (dolce sguardo) e *Fis-Jois* (bella gioia; cfr. del sonetto VIII della *Vita Nuova*, § XV: « Quand' i' vegno a veder voi, *bella gioia* ») [5], e *Mon-Joi* [6]; *Azimans* (calamita) [7].

[1] Canz. *Be m' an perdut lai enves Ventadorn*; e cfr. *Lo dous temps de pascor*; *Ab joi mou lo vers e'l comens*; *Quan par la flors josta'l vert fuelh*; *Quan vei la flor, l'erba fresq'e la fuelha....*

[2] *Conortz, era sai ieu be*; *Ja mos chantars nom er honors*; *Tuit cil que'm pregon qu' ieu chan.*

[3] Canz. *Amors e que us es vejayre!*; e cfr. *Quan vey la lauzeta mover.*

[4] *Non es meravelha s' ieu chan.*

[5] *Estat ai cum hom esperdutz.*

[6] *Bels Monruels, aicel que's part de vos.*

[7] *Pos mi prejatz, senhor, Qu' ieu chant, ieu chantarai.*

Sennonchè *Azimans* parrebbe un *senhal* adoperato pure da un ben diverso poeta, Bertran de Born; il quale, come di solito, incarica il suo giullare Papiols di cantare alla bella crudele la singolare canzone *Domna, pos de mi no' us cal*:

> Papiols, mon *Aziman*
> n'anaras dir en chantan
> c'amors es desconoguda
> sai e d'aut bas cazeguda [= caduta].

Questa canzone è tutta un'antologia di bei nomi di signore e, com'io suppongo, dei nomignoli più celebrati. Disdegnato dalla sua donna, il poeta, poichè sa che gli è impossibile sostituirla, vuol fabbricarsene una coi tratti e le fattezze delle donne altrui. E sceglie perciò, novello Zeusi, da ciascuna delle più famose o una grazia o il bel sembiante o un' amabile cortesia o il leggiadro parlare o il grazioso portamento o la svelta figura. La canzone viene così ad aver qualcosa che la fa somigliare al *Carros* di Rambaldo di Vaqueiras, e fa pensare a quel che dovett'essere la *pìstola sotto forma di serventese*, nella quale Dante allineò in galante parata le sessanta più belle donne de la cittade (§ VI) [1]. La signora *Bels-Cembelins* (bel combattente) o *Sembelis* (zibellino) vi brilla, pel suo fresco colorito naturale e i dolci sguardi, accanto a *Mielhs-de-ben* (meglio-di-bene), cospicua pel suo svelto e giovanile corpo assai ammirato; e *Bels-Miralhs* (bello specchio), gaia e costante, accanto a *Belz-Senher*, molto desiderata, e a *Na Faidida* (l'esiliata) dai bei denti.

Ma, contro a quel che le *Leys* si sono affrettate a prescrivere, *Bels-Azimans* ricompare pur come *senhal*

[1] Cfr. SCHERILLO, *Bertram dal Bornio*; p. 58-60.

d'un altro trovatore, anch'esso caro a Dante: Folquet de Marselha [1]; e ricompare *Mieills-de-ben*, nella canzone di Arnaldo Daniello *Si'm fos Amors de joi donar tan larga*, che è una delle tre che Dante ne cita nel *De vulgari eloquentia* (II, 13). Richart de Berbezill, caro invece al Petrarca [2], umilia la sua famosa canzone *Airessi cum l'olifans* alla signora *Mielhs-de-dona*, che narrano fosse la moglie di Jaufre de Tonay.

Sordello ammicca a una *Agradiva* (aggradevole, graziosa), di cui si protesta preso anima e corpo:

N'*Agradiva*, donna de pretz razitz,
de cor, de cors e de fatz e de ditz
sui vostres totz, car etz la mielhs aibida [= costumata],
neta e plazentz, suaus et yssernida [= prudente] [3];

e dedica a lei, alla *dolsa amia*, — la quale, chi oserebbe dubitarne?, è

la plus bella, la plus prezan,
la mellor, la plus avinen,
la plus certa, la plus plazen,
la plus nobla, *la plus umill*,
et en totz fatz *la plus gentill*,
la plus comda, *la plus cortesa*,
e de totz bes la melz apresa,
la plus covinen, la plus genta,
e qui als pros mais atalenta,
la plus neta, la plus azauta [= graziosa],
e de totz bos aibs [= qualità] la plus auta,
la melz amada e que menz ama,
e que mais a de bona fama, —

[1] *Oimais no i conosc razo*; *Sitot me soi a tart aperceubutz* e cfr. Scherillo, nel *Bull. Soc. Dant.* IV, p. 73.

[2] Cfr. SCHERILLO, *Petrarca*, p. XLVII ss.

[3] Canz. *Aitan ses plus viu hom quan viu jauzens.*

il lungo poemetto *Ensenhamen d'onor.* Ma tutto ciò non gl'impedisce di rivolgersi, nel commiato del celebre *Planher vuelh en Blacatz en aquest leugier so*, a *Belh-Restaur.*

Mon-Thesaur era chiamata da Gaucelm Faidit una signora del Monferrato, « lais en Lombardia » [1]. Ma egli, che durante l'inverno aveva fatto proposito di non più poetare, si sente colla primavera, « tro ves calenda maya », rinascere all'amore e alla poesia, mercè d'un'altra signora, *Plus-Avinen*:

> Per ma razo que tot jorn es plus gaya,
> e per joy qu' ai de mon *Plus-Avinen*
> e de son pretz qu' ades puei' e s'enansa [2].

Alla quale perciò invia anche l'altra canzone, *Ara cove que' m conort en chantan*:

> Chanso, vai t'en a mon *Plus-Avinen*,
> qu' er bo si't pren e chanta et apren.

E dopo, ne invia un'altra, *Razon e mandamen*, a un'altra, ch'ei chiama *Belhs-Desirs.*

Arnaut de Maroill adopera anch'egli, come Bernart de Ventadorn, il nomignolo *Belhs-Esgars* [3]; ma altresì quelli di *Gen-Conquis* (gentil conquisto) [4], *Belhs-Carboncles* (bei carbonchi) [5], *Ben-s'eschai* (bene avvenga) [6]. E Guiraut de Borneill, « quel di Lemosì »

[1] *Tuit cil que amon valor*; *Cascus hom deu conoisser et entendre.*

[2] Canz. *Tot me cuidei de chanso far sofrir.*

[3] *La grans beutatz e 'l fis ensenhamens.*

[4] *A grant honor viu cui jois es cobitz*; *Anc vas amor no m poc re contradire*; *Si cum li peis an en l' aiga lor vida*; *Aissi cum mos cors es.*

[5] *Si m destreinhetz, domna, vos et amors*

[6] *A guiza de fin amador.*

(*Purg.* XXVI, 120), adotta anche lui, come il dolce Bernart, il grazioso pseudonimo di *Mos-Jois* [1]; Peire Vidal accenna a una signora *Vierna* (Azalais, viscontessa di Marsiglia?) [2]; Guilhem de Peitieu a una *Bon-Vezi* [3]; Raimbaut d'Aurenga a una « doussa dona » che chiama *Jocglar* (Maria di Vertfuoil) [4]; Peire Rogier manda la balda canzone

> Ges en bon vers non posc falhir
> a l'ora que de mi dons chan;
> consi poiri' eu ren mal dir?

a *Tort-n'avetz* (la viscontessa Ermengarda di Narbona); Raimbaut de Vaqueiras consacra la bizzarra sua *estampida* (*Calenda maya*) a *Belhs-Cavaliers* (Beatrice di Monferrato); e il suo rivale Alberto Malaspina ha messo il suo cuore e la sua speranza in *Mon-Escudier* [5].

III.

Il *senhal* è una conseguenza e uno strumento necessario del *segreto*; e poichè Dante voleva a ogni costo mantener questo, par naturale ch'ei dovesse adottare anche quello. Che dunque *Beatrice* sia un *senhal*?

Un trovatore non avrebbe forse mai scelto per *senhal* un nome di battesimo [6]. Qualcuno, è vero, pare lo abbia

[1] *S'anc jorn agui joi ni solatz.*
[2] *S'eu fos en cort on hom tengues dreitura.*
[3] *Ab la dolchor del temps novel.*
[4] *Er resplan la flors enversa.*
[5] *Aram digatz, Raimbaut, si vos agrada.*
[6] Comunissimo era il nome *Beatrice*, in Toscana e fuori, nelle Corti e nel popolo. Cfr. il mio saggio *Alcune fonti provenzali della Vita Nuova*, Napoli, 1889, p. 99 ss.; e, per le diverse Beatrici cantate dai trovatori, anche ZINGARELLI, *Intorno a due trovatori in Italia*, p. 25 ss.

alterato di poco. Bertran de Born, ad esempio, si suppone che col nomignolo di *Maier* accennasse alla signora *Maeut* o *Maeuz*, ossia Matilde di Montanhac moglie del signore di Talairan.

De tota es *Na Maier* sobeirana,
de tot can mar, terra clau;

egli esclama nel commiato della canzone *Ges de disnar non for'oimais maitis*. Meglio ancora: qualche altro trovatore celebrò proprio col suo nome qualche gentildonna. Gaucelm Faidit ha parecchie canzoni le quali fanno senza reticenze il nome di *Na Maria*. Quella che, per esempio, comincia molto graziosamente:

Lo rossinholet salvatge
ai auzit, que s'esbaudeya
per amor en son lenguatge,
e' m fai morir d' enveya....,

termina:

Na Maria, tan
avetz de pretz gran,
per que son tuit d' agradatge
mei dich e mei chan,
per la lauzor gran
que ieu dic de vos en chantan.

E così l'altra, *Si anc nuills hom per aver fin coratge*:

Na Maria, domna guaya,
vos non etz d' aital saber
que re no faitz que desplaya,
ans faitz so que deu plazer.

Che qui s' invochi la viscontessa Maria de Ventadorn, par confermato dalla prima *tornada* della tenzone *N Uc de la Bacalaria:*

N Ugo, a pauc non cossen,
que dretz e razos seria

e fassa 'n lo jutjamen
a Ventadorn Na Maria
on es pretz e cortezia.

Ma che proprio si tratti d' un amore, è solo il biografo, il solito biografo, che lo afferma. « Mas el ac tan de cor », egli dice, « que se enamoret de ma dona Maria de Ventadorn, de la meillor domna e de *la plus avinens* que fos en aquela sazo, e d'ela fazia sas cansos. E la pregava en cantan, et en cantan prezicava e lauzava sa gran valor; et ela lo sufria per lo pretz que li donava. Et en aissi duret lur amor be sept ans, que anc non ac plazer en dreg d'amor ». In queste parole c'è, forse, l'insinuazione che la viscontessa Maria possa essere la donna medesima che Gaucelm cantò col *senhal* di *Plus-Aviven*; come poi, nelle parole che seguono, c'è il racconto d'un nuovo amore, molto mal corrisposto, del trovatore sfortunato con un'altra madonna Maria, moglie di messer Raynaut visconte d'Albusso e amante effettiva di messer Uc de la Signa. Sennonchè, sul conto di Gaucelm il biografo ha più che mai l'aria d'inventar frottole grottesche. E a smentire che le canzoni dirette a *Na Maria* siano espressione di sentimento amoroso, anzichè puro omaggio cortigianesco, basterebbe il commiato della canzone *Chant e deport, joy, domney e solatz*:

Na Maria, tant es la grans valors
qu'en vos estai, bona domna, e renha,
que'm meravill que nuills cor la sostenha,
e quascun jorn creissetz als trobadors
avinens faitz, don crescan las lauzors.

Aimeric de Belenoi manda la sua canzone *Nuls hom no pot complir adrechamen* — cui Dante fece l'onore d'annoverarla tra le « illustres » delle tre letterature

volgari (*Vulg. Eloqu.* II, 6) e d'additarla a modello per la solenne costruzione metrica (II, 12) — alla *bella Elionora*. Chiunque essa sia, non par da dubitare che il poeta la designi col suo nome di battesimo.

> Vas la *bella n' Elionor* t' enansa,
> chansos, qu'en lieis pren bos pretz meilluransa,
> qu'ieu la tramet a lieis per meillurar;
> e si ta dis, poiras segur anar.
> E sis dona nuill regart al passar,
> el nom de foill vài e not cal doptar.

E non ricorre al *senhal*, bensì fa un giochetto sul nome proprio della donna amata, Arnaldo Daniello, nella più terribile delle sue canzoni; la quale Dante, un po' irrigidito dagli anni, menziona come il prototipo provenzalesco delle canzoni d'amore (*Vulg. Eloqu.* II, 2):

> *L' aur' a*mara fals brouills brancutz.

E potrebbe, chi sa?, essersi chiamata anch'essa *Laura* quella signora cui Arnaut de Maroill, « il men famoso Arnaldo », dava l'efficace nomignolo di *Belhs-Carboncles*, se vogliamo badare all'ultimo verso della canzone di stile petrarchesco *Sim destreinhetz, domna, vos et amors*, che pare altresì racchiudere un giochetto di gusto tra arnaldesco e petrarchesco:

> Belhs Carboncles, no us puosc plus de ben dir;
> mas qui 'l marques mentau de Monferrat,
> ja plus no 'l *laus* qu' assatz *l' aura lauzat* [1].

Non sarebbe un caso nuovo; chè, per citarne un altro, Raimbaut de Vaqueiras, oltre alle canzoni nelle quali accenna alla sua donna col *senhal* di *Belhs-Ca-*

[1] Cfr. SCHERILLO, *Petrarca*, p. LXXII ss.

valiers, ne ha di quelle dove la nomina senza alcun velo (*Ges, si tot ma don' et amors*):

> *Na Biatritz*, vostre ric pretz sobrier
> salf Dieus e gart aissi com vuelh e quier;
> e qui nol vol sia desfaitz e mortz,
> qu'a lui no platz joys, solatz ni deportz.

Na Biatritz: celebrata così, nettamente, pur da Aimeric de Peguilhan. Il quale tuttavia non si rivolgeva più alla virile signora del Monferrato, bensì a quella Estense, pur celebrata da Rambertino de Buvalel e da Guglielmo de la Tor.

> Bels Peragon, cum hom plus soven ve
> *Na Biatritz d' Est*, plus li vol de be,

è la seconda *tornada* d'una sua canzone, *Per solatz d'autrui chant soven*; e un'altra, per noi assai impor tante, comincia dantescamente così:

> Qui la ve en ditz:
> Pus Dieus tans i mes bes
> en *Na Biatritz*,
> non i a merces ges;
> quar tan gen noiritz
> sos gais cors cortes es,
> que sera falhitz
> gauchs, que non l' agues res.

Sennonchè codesto di *Beatrice*, pur essendo in realtà un nome proprio e di battesimo, aveva tutta la dolcezza e la convenienza d'un nomignolo: era qualcosa come *Cortes* o *Conortz* (e Dante nel poema, *Parad.* XVIII, 8, chiama anch'egli la sua donna « il mio conorto », e più volte chiama così il suo duce, *Purg.* III, 22; IX, 43), o *Restaurs*, o *Agradiva* (che potrebbe passare per un sinonimo di *Giovanna*, « se interpretata

val come si dice», *Parad.* XII, 80-81). *Beatrice,* benchè nome, oltrepassa, per così dire, l'usuale portata d'un nome proprio; e poteva davvero rappresentare « quanto di ben può far natura » in una donna « venuta di cielo in terra a miracol mostrare »! Beatrice era, a buon conto, il nome ideale dell'ideale femminile di Dante. Ed aveva nel tempo stesso un po' del *senhal*, dacchè il nome di madonna non era per l' appunto *Beatrice*, ma *Bice*[1]. Inoltre, bisogna a ogni passo ricordare che nel nostro poeta assommavano due tradizioni letterarie: e se la più moderna, l'occitanica, gli avrebbe consigliato un *senhal* diverso da un nome comune di persona; la più antica e più sacra al suo cuore, la latina, gl' insegnava di sostituire senz'altro un nome finto al nome reale.

Come si sa, i lirici latini, di qualcuno dei quali siamo sicuri che Dante avesse contezza, seguendo anche in ciò l'esempio degli alessandrini, sceglievano, non senza raffinata galanteria e malizia, il nomignolo delle loro amasie. Essi lo volevano della stessa misura e quantità del nome vero; così che, quando eran soli e senza sospetto, potessero sostituire questo a quello. Perciò Catullo mutò in *Lesbia* il nome della sua Clodia; e Properzio in *Cynthia* la Hostia; e Tibullo in *Delia* la Plania. Ovidio, l'amabile precettore dell'arte di amare così noto a Dante e *ai suoi miglior* (« Ovidio leggi: più di te ne vide », scriveva Guido Orlandi a Guido Cavalcanti), prescelse per la donna sua, di cui ignoriamo il nome, il nomignolo di *Corinna*:

Moverat ingenium, totam cantata per Urbem,
  nomine non vero dicta *Corinna* mihi.

[1] Cfr. anche Rajna, *La genesi della Divina Commedia*, nel vol. *La vita italiana nel trecento*, II, 1892, p. 229-30.

Ed in Roma, come poi nella Firenze della *Vita Nuova*, molti si domandavano a chi quel nomignolo corrispondesse:

Nos facimus placitae late praeconia formae:
nomen habet *Nemesis*, *Cynthia* nomen habet.
Vesper et Eoae novere *Lycorida* terrae,
et multi, quae sit nostra *Corinna*, rogant [1].

Beatrice, dunque, potrebbe avere del *senhal* e del nomignolo, essere un che di mezzo tra *Agradiva* e *Corinna*. Or se s'avesse a prestar fede a un notaio del quattrocento, studioso di Dante, ser Piero Bonaccorsi, la *Beatrice* non sarebbe se non l'allotropo di *Felice*! « Et anchora », egli nota, « amò una fanciullecta figliuola di Folcho Portinari da Firenze, chiamata *Felice*, et morì fanciullecta; il perchè dell'animo di Dante non fu mai partita, però ch'ei la prende per sua guida nell'opera della sua *Commedia*, et chiamala *Beatrice*, figurata per la sacra teologia » [2]. L'amata da Dante sarebbe sì sempre una delle figliuole di Folco, ma non più la Bice, che nel testamento paterno figura come maritata a Simone de' Bardi (gennaio 1287), bensì una Felice. La quale corrisponderebbe forse alla Fia (Felicita?), che nel testamento medesimo è nominata tra le sorelle Vanna, Margarita e Castoria: tutte, in quell'anno, ancora nubili o « fanciullecte ».

E qui una folla di più o men seducenti e verosimili congetture ci assedia. Ah, ecco il segreto di Dante! Egli avrà amato la fanciulletta Fia, e le amiche e gli

[1] *Trist.* IV, 10, 59-60; *Ars amat.* III, 535-38.

[2] Si tratta d'una nota marginale alla *Vita di Dante* di Leonardo Bruni. V. BRUSCHI, *Ser Piero Bonaccorsi e il suo Cammino di Dante*; nel *Propugnatore*, 1891, pag. 23 e 65 dell'estratto.

amici curiosi avran supposto ch'ei si struggesse per la sorella maggiore, che in quegli anni si fece sposa; e per meglio ingannarli (non si capirebbe però come a lui dovesse tanto premere di celare l'amore per una giovinetta, da preferire che altri lo supponesse corteggiatore della donna altrui!), egli avrà chiamato appunto *Beatrice* colei che l'eco del suo cuore ripercoteva *Felice*! Ecco che la Bice era, non la donna gloriosa, ma la donna della prima difesa! Ed ecco un nuovo e più plausibile significato del sonetto *Di donne io vidi....*, che già il Carducci ebbe a congetturare appartenesse alle « cosette per rima » scritte per la donna schermo [1]. Viene avanti una schiera di giovinette; prima, la Bice, menando seco *Amore* (la donna gloriosa), cioè la Fia *beata* questa perchè accanto a *Beatrice*, e *beata* altresì perchè *Felice* di nome!

Di donne io vidi una gentile schiera
quest' Ognissanti prossimo passato,
ed una ne venia quasi primiera
seco menando *Amor* dal destro lato.
Dagli occhi suoi gettava una lumiera,

[1] Il Barbi, nel *Bull. Soc. Dant.* IX, 43, mi osservò opportunamente: « Dubito forte che il son. *Di donne....* appartenga alle *cosette per rima* scritte per la donna schermo. Se 'l poeta mentre scriveva il sonetto aveva presente l'imagine di Beatrice, tanto da alludere a lei nel quarto e nell'ultimo verso, è possibile che le assegnasse un posto così secondario, come sarebbe se si riferissero alla donna schermo i versi *Credo che in ciel....*, e che, invece di far beati gli altri, divenisse ella beata per benefico effetto della compagnia della donna schermo? *Dunque beata....* Perchè Amore è il *senhal* di Beatrice nella *V. N.*, non ne vien di conseguenza che Beatrice non possa presentarsi alla fantasia del poeta accompagnata dal dio Amore, alla stessa guisa che nel § XXIV è da lui preceduta ».

la qual pareva un spirito infiammato:
e i'ebbi tanto ardir, che in la sua cera
guardando, vidi un angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
con gli occhi suoi quella benigna e piana,
empiendo il core a ciascun di virtute.
Credo che in ciel nascesse esta soprana,
e venne in terra per nostra salute:
dunque beata chi l'è prossimana [1].

E anche la scena della chiesa potrebbe, da una tale ipotesi, ricevere un carattere più intimo e curioso. Chi non la ricorda? Il giovanetto innamorato s'era ritratto in un angolo, « dal quale vedea la sua beatitudine » che sedea nel mezzo dei fedeli; e molti s'accorsero del suo mirare, ma credettero che i suoi sguardi s'affissassero su « una gentile donna di molto piacevole aspetto » la quale sedeva tra la Beatrice e lui. Nell'uscire, ei si sentì dire dietro: « Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui! »; e nominavano la gentildonna. « Allora », soggiunge, « mi confortai molto, assicurandomi che lo mio secreto non era comunicato, lo giorno, altrui per mia vista. E mantenente pensai di fare di questa gentile donna schermo de la veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che lo mio secreto fue creduto sapere da le più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi ». Ah, ecco: la gente credeva ch'egli guardasse la sorella maggiore, e invece i suoi occhi si posavano sulla minore! Lo *schermo* di Dante verrebbe per tal

[1] Nella canzone in morte di Beatrice, anche Cino faceva mormorar da Dante:

Già serai 'n ciel gita,
beata gioia, com' chiamava il nome!

modo a meglio somigliare a quello già messo in pratica, stando alla narrazione del biografo provenzale riassunta e rabberciata nell'Ottimo Commento, da Folchetto; il quale « amò per amore Adalagia moglie di Barale suo signore, e per ricoprirsi, faceva segno di amare Laura di Santa Giulia e Bellina di Pontevese sirocchie di Barale »[1].

Il Boccaccio — io argomentai altra volta — narrava

[1] Cfr. i miei *Alcuni capitoli*, 268 ss.; *Bull. Soc. Dant.* IV, 72 ss.; e ZINGARELLI, *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia*, Bologna, 1899, p. 42 ss. — Una *donna schermo* giova anche ai fini galanti d'un giovanotto napoletano, ch'è il protagonista d'una novella boccaccesca (III, 6). « Ricciardo... subitamente prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò a mostrarsi dello amor di Catella disperato, e per ciò in un'altra gentil donna averlo posto; e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare e di giostrare e di far tutte quelle cose le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece che quasi a tutti i Napoletani, et a Catella altresì, era nell'animo che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse: e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva, che, non ch'altri, ma Catella lasciò una salvatichezza che con lui avea dell'amor che portar le solea, e dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo il salutava come faceva gli altri ». — Una curiosa scenetta, che ricorda quella di Dante in chiesa, narrava la Marchesa di Prié al suo nipote Massimo D'Azeglio (*I miei ricordi*, c. IV). S'era in casa dell'Alfieri, e vi si recitava una sua tragedia. La Marchesa si trovava nella prima fila di sedie. « Alla mia sinistra », essa raccontava, « tra la folla degli uomini, era Fabre, appoggiato allo stipite della porta. Mi pareva che sempre mi guardasse, ed ogni tanto portava alle labbra il rovescio della sua mano. Cosa diavolo vuol da me costui?, dicevo. Poi mi venne in mente;... do un'occhiata alla mia destra nella medesima direzione, vedo la Contessa [d'Albany]! Ah, ah! ho capito! Dico alla Santini: guardate un po' là se son matta! E vide anch'essa Fabre che faceva gli occhi teneri alla Contessa, e baciava un anello che aveva in dito ».

degli amori di Dante per la Bice « secondo la relazione di fede degna persona, la quale la conobbe e fu per consanguineità strettissima a lei ». E bene; ma codesta persona, che ha tutta l'aria d'un fratello o d'un nipote, è presumibile che sapesse quel che Dante voleva a tutti celato? O non piuttosto essa riferì al Boccaccio quel che gli altri credevan di sapere, supponendo d'averlo indovinato; che cioè la donna amata fosse quella che parve Dante contemplasse in chiesa?

E messi sulla china, si potrebbe sdrucciolare di congettura in congettura. Tra le sorelle Portinari era, com'ho ricordato, pur una Vanna: e non sarebbe questa, per caso, la Giovanna, « già molto donna » di Guido; quella stessa che un giorno s'avvicinò al luogo dove l'Alighieri fantasioso sedeva, precedente di qualche passo la Beatrice?...

IV.

Ma gli è codesta Vanna appunto che viene a turbare tutte le nostre allegre fantasie! Nel sonetto composto in quella occasione (§ XXIV), Dante narra:

> Io vidi monna Vanna e monna Bice
> venire inver lo loco là ov' io era,
> l' una appresso de l' altra maraviglia.

Non può sorger dubbio: questa *monna Bice* corrisponde precisamente alla *mirabile Beatrice* della prosa precedente e quindi alla *donna gloriosa*; come *monna Vanna* corrisponde alla *Giovanna*. Dante non si sarebbe dunque contentato di chiamarla col nomignolo suggestivo di *Beatrice*, ma altresì, in questo sonetto che ha un certo tono familiare, l'avrebbe familiarmente

chiamata *monna Bice*! Sarebbe come se, avendo messo nome *Angiolina* o *Serafina* o *Cherubina* a una giovanetta angelicata, si finisse col chiamarla, anche in poesia, la *Lina* o la *Fifina* o la *Bibina*; ovvero, avendo soprannominata *Francesca* una tale perchè venuta di Francia, si finisse per ciò solo col chiamarla altresì *sora Checca*! E « monna Vanna », che fa il paio con « monna Bice », dovrebb'essere essa pure l'accorciativo d'un nomignolo *Giovanna,* dal Cavalcanti scelto per ragioni simili a quelle di Dante!

Parecchie osservazioni sarebbero da fare sull'uso dei nomi femminili (c'è tra essi la *Selvaggia*) nella poesia toscana del dugento. Ma quel che adesso importa è una distinzione. Certo, se *Beatrice* fosse il nome vero di madonna, Dante, pronunziandolo (ventuna volta, se ho ben contato) nel libello, sarebbe venuto meno a quella norma del segreto, a cui invece intende esplicitamente di sottostare. Occorre tuttavia ricordare che le varie parti della *Vita Nuova* furon composte in momenti assai diversi. Altro è che quel nome si trovi nella prosa, ed altro che nei versi; e di questi ultimi, altro che negli anteriori, altro che nei posteriori alla morte. A che darsi pena per conservar ancora il segreto, poichè la donna non era più in questo mondo? Anche il Petrarca, nella tardiva sua sestina doppia (n. 332) dove « i soavi sospiri e il dolce stile » appaion « vòlti in doglia e 'n pianto », usciva dell'abituale riserbo, e scriveva senza possibilità d'equivoco:

> Or avess' io un sì pietoso stile
> che *Laura* mia potesse tôrre a Morte,
> come Euridice Orfeo sua senza rime!

Pur del pauroso sogno dei diciott'anni, che nessuno dei famosi trovatori toscani, a cominciare da Guido Caval-

canti, aveva saputo interpretare, ora il « verace giudicio » era stato dalla precoce morte reso « manifestissimo a li più semplici »!

Due sole volte, nelle rime « in morte », quel caro nome sicuramente s'incontra. Nella canzone III, *Li occhi dolenti....* (§ XXXI):

> Ita n' è Beatrice in l'alto cielo....
> Poscia piangendo, sol nel mio lamento
> chiamo Beatrice, e dico: Or se' tu morta?;

e nel sonetto XXV, *Oltre la spera...* (§ XLI), dove del proprio sospiro il poeta dice:

> So io che parla di quella gentile,
> però che spesso ricorda Beatrice.

Una terza, esso è velato, e si dovrebbe forse scriverlo colla minuscola. Il poeta derelitto parla della sua città ai pellegrini che si maravigliano di vederla così squallida (§ XL), e annunzia:

> Ell'ha perduta la sua beatrice.

Delle rime « in vita », che abbia il nome *Beatrice* non ce n'è alcuna [1] (salvo, che s'intende, quel tal sonetto con *monna Bice*). Di solito, essa vi è indicata genericamente: *donna*, *madonna, bella gioia*, *la mia donna* o *la donna mia* o *nostra donna*... Quando anzi, svegliatosi di soprassalto da un triste sogno, l'innamorato sospetta d'averne pronunziato il nome, è preso da terrore al-

[1] Neppur fuori della *Vita Nuova*; chè pur nel sonetto *Guido, i' vorrei...*, dove finora si leggeva « monna Bice » è da legger « monna Lagia » Cfr. BARBI, *Un sonetto e una ballata d'amore; dal canzoniere di Dante*; Firenze, 1897.

l'idea che altri l'abbia udito. E, naturalmente, nella canzone in cui narrò quel sogno, egli tace quel sacro nome (§ XXIII):

> Allor lassai la nova fantasia,
> chiamando il nome de la donna mia.
> Era la voce mia sì dolorosa
> e rotta sì da l'angoscia del pianto,
> ch'io solo intesi il nome nel mio core!

Ma nel commento, scritto dopo la morte di lei, nessuna reticenza più. «...Sì mi si cessò la forte fantasia entro in quello punto ch'eo volea dicere: O Beatrice, benedetta sie tu! E già detto avea: O Beatrice, quando riscotendomi apersi li occhi, e vidi che io era ingannato. E con tutto che io chiamasse questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi potero intendere».

Una volta sola ei cedette alla tentazione di porre quel nome in un suo componimento. Ma per farlo senza tradire il segreto, ricorse a uno stratagemma: lo confuse con altri cinquantanove di belle fanciulle fiorentine, e li infilò tutti in un serventese (§ VI)[1]. Fu un caso

[1] Ebbi già ad indagare intorno a codesto numero *sessanta* (*Alcuni capitoli*, 291 ss.), e mi parve verosimile che provenisse dal versetto del *Cantico dei Cantici* che il poeta tradusse poi nel *Convivio* (II, 15): «*Sessanta* sono le regine, e ottanta le amiche concubine, e delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia e la perfetta mia». E quest'una «viderunt filiae, et *beatissimam* praedicaverunt» (VI, 8). — Ai passi della *Chanson de Roland* e dell'*Aiol* in cui ricorre il numero «sessanta», i quali già riferii, son da aggiunger questi altri. Nel poemetto dell'*Intelligenza*, son *sessanta* le pietre preziose della corona ond'è redimita quella donna allegorica:

> Questa è la donna che porta corona
> di sessanta vertù.

che esso capitasse proprio al fatale nono posto: ei se n' accorse dopo, quando, rimuginando le vicende del suo amore, potè scoprirvi la ricorrenza misteriosa di quel mistico numero. Codesta *pìstola* non inserì poi nel libello. E perchè? Perchè, sospettai sottilizzando, conquistata la chiave dell'enigma, i lettori avrebbero compreso subito il segreto [1]. Ma più verosimile è invece che fosse esclusa perchè, tra i sonetti e le canzoni alate di cui ora il commosso poeta componeva un serto per la donna angelicata, quel componimento troppo mondano, enumerante con Beatrice altre cinquantanove giovanette, gli sarà parso una stonatura e una profanazione. E peggio, forse; se si pensi che o tutte o la più parte di quelle cinquantanove, o già in quegli anni o poco dopo, saranno state del novero delle « sfacciate » così amaramente biasimate da Forese! Senza poi dire che, con una filza di sessanta nomi, neppur lui, Dante, sarà riuscito a costruire qualcosa meglio d'una litania, o tutt' al più d' un *Trionfo* petrarchesco.

Ma se *Beatrice* era un *senhal,* perchè mai tanto ritegno nello spenderlo? Il poeta latino o il provenzale,

E il Gesualdo (Commento al Petrarca, p. 226[2]) riferisce che il Minturno, a proposito della canz. *Se 'l dissi mai...*, trovava che ogni rima v' era ripetuta 20 volte; « et in somma tutti i loro luoghi giunti insieme sono 60, numero appo i mathematici perfettissimo ».

[1] Mi giova far notare che, già un secolo prima di me, lo studio della poesia provenzale aveva condotto il modenese G. M. Barbieri *(Della poesia rimata* ecc., p. 78) a dare importanza alla omissione del serventese. « Sul numero adunque del 30 », egli scrisse, « dovea essere caduta la donna di L. Gianni, siccome Beatrice sul numero del 9; del cui proprio nome non si può havere notitia, poichè Dante la volle solamente circonscrivere come di sopra, sapendo di dovere essere inteso dagli amici, che s'intendevano fra loro a cenno ».

sceltosi il nomignolo, lo adoperava poi liberamente, anzi ne faceva pompa. Il *senhal* era quasi il suggello, o la firma, che il trovatore apponeva alla sua canzone. Come il cavaliere portava sull'armatura il nastro coi colori della sua Dulcinea, così il rimatore, pur in fondo a un serventese guerresco (e guerresco era sempre il serventese provenzale), attaccava il segno o l'insegna della sovrana del suo cuore [1]. Dante e Guido avrebbero invece creato, con tanta malizia, il loro *senhal*, per tenerselo poi sotto chiave?

V.

Il nodo è tutto nel sonetto in cui son Vanna e Bice. Ma, oltre a questi nomi o nomignoli, in esso son pure dei veri e propri *senhals*!

> E sì come la mente mi ridice,
> Amor mi disse: Quell' è *Primavera*,
> e quell'ha nome *Amor*, sì mi somiglia.

Con *Amore*, per confessione del poeta medesimo, era nelle rime « in vita » significata la Beatrice, cioè monna Bice. Lamentando la morte d'un'amica di lei, egli esclamerà (§ VIII):

> Piangete, amanti, poi che piange *Amore*;

e codest'Amore ei l'aveva visto « in forma vera », cioè impersonato nella sua donna:

> Audite quanto *Amor* le fece orranza,
>   ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
>   sovra la morta imagine avenente.

[1] Cfr. il mio *Bertram dal Bornio*, p. 46-7.

S'intende: non dovunque nella *Vita Nuova* è detto *Amore* si dev'interpretare *Beatrice*. Pure, era troppo naturale che l'innamorato si raffigurasse l'Amore il più delle volte colle parvenze della giovinetta amata. E se diceva (§ XIII):

> Tutti li miei penser parlan d'*Amore*;

ovvero (§ XVI):

> Spesse fïate vegnonmi a la mente
> le oscure qualità ch'*Amor* mi dona:

ei confondeva il sentimento amoroso con colei che glielo ispirava[1].

La *Vanna* non è mai nominata nelle rime di Guido; ma *Primavera* occorre nella ballata:

> Fresca rosa novella,
> piacente *Primavera*,
> per prata e per rivera
> gaiamente cantando,
> vostro fin pregio mando alla verdura;

e in un sonetto, al bel nomignolo primaverile s'accenna con una perifrasi:

> Avete 'n vo' li fiori e la verdura,
> e ciò che luce od è bello a vedere.

Codesti nomi di *Amore* e *Primavera* son veri *senhals*. « E lo nome di questa donna era Giovanna », Dante stesso dichiara, « salvo che per la sua bieltade, secondo che altri crede, imposto l'era nome Primavera; *e così era chiamata* ». Ma e come mai egli poi, Dante, osò con-

[1] Cfr. del Cavalcanti, ball. *Era in penser d'amor*...:

> L'altra pietosa, piena di mercede,
> fatta di gioco, *in figura d'Amore*,
> disse . . . .

travvenire, nel famoso sonetto, alla norma del segreto, manifestando, perfino nella forma familiare, il nome della sua donna? E non solo, ma spiattellando anche e il nome intero e l'accorciato della donna di Guido?

Qui c'illumina il trattato *De amore* di Andrea Cappellano, l'autorevole codice della galanteria del secolo XII[1]. Il maestro inculca, con viva insistenza, il segreto in amore. « Divulgatus enim amor aestimationem non servat amantis, sed eius famam sinistris solet cauteriare rumoribus et poenitentem prorsus saepe reddit amantem » (p. 15)[2]. — « Amor non solet durare vulgatus,

[1] Gaston Paris ebbe a definirlo « le code le plus complet de l'amour courtois tel qu'on le voit en action dans les romans de la Table Ronde ». — Per la fortuna che il libro ebbe tra noi, son da vedere le dottissime ricerche del Rajna, negli *Studi di filologia romanza* del Monaci, V, p. 205 ss. Basterà accennare che di quegl' insegnamenti si ritrovan tracce nelle rime di Guittone e di Chiaro, di Gianni Alfani e del Cavalcanti. Cino scriveva dalla sua montagna:

> Ora 'n su questo monte tira vento;
> ond' io studio nel *libro di Gualtieri*,
> per trarne vero e nuovo intendimento.

« Libro di Gualtieri » era da quei nostri antichi chiamato il trattato *De amore*. Ed è curioso che uno degli oscuri rimatori che piansero la morte di Dante, Pieraccio Tedaldi, non seppe meglio esaltarne la meravigliosa dottrina che proclamandolo:

> più copioso in iscïenza
> che Catone, Donato, over Gualtieri.

Il Rajna osserva « riuscir difficile il pensare che l' Alighieri non avesse pur lui in pratica il libro caro agli amici suoi ». Tuttavia mancano di ciò prove dirette. Chi sa?, forse la famosa sentenza di Francesca: « Amor che a nullo amato amar perdona », potrebbe voler riprodurre la XXVI delle *Regulae Amoris* (p. 311): *Amor nil posset amori denegare.*

[2] Cito, s'intende, dalla ristampa criticamente curata da E. Trojel; Hauniae, 1892.

sed prorsus deficere consuevit si fuerit propalatus » (243). — « Finitur quoque amor, postquam evidenter fuerit propalatus atque inter homines divulgatus » (248). — Una nobil donna distingue l'amante sagace dallo stolto principalmente dalla maniera ond'egli sa tenere il segreto: « nam si sapiens invenitur et ingeniosus amator, sive longinquus sive propinquus amanti, adeo suos actus moderabitur et voluntatem, quod nemo poterit amoris secreta perpendere; et econtra, neque longinquus neque propinquus amator stultus sui unquam poterit amoris occultare arcana » (140). Onde ben poteva insinuare a una gentildonna ritrosa un astuto cavaliere, progenitore lontano di Tartufe, che se una donna accorta « prudentem virum atque discretum suo studeat amori coniungere, secreto conservabitur amor et nulli divulgabitur unquam, nullumque inde suus pudor poterit sentire gravamen » (175).

Nel secondo libro, dove si tratta *Qualiter amor retineatur*, Andrea prescrive (238): « Qui suum igitur cupit amorem diu retinere illaesum, eum sibi maxime praecavere oportet, ut amor extra suos terminos nemini propaletur, sed omnibus reservetur occultus. Amor enim postquam ad plurium coepit devenire notitiam, statim naturalia deserit incrementa et defectum prioris status agnoscit ». E soggiunge: « Immo, etsi ipse cum aliis commorando suam viderit coamantem in aliarum collegio constitutam, ab omnibus debet corporis nutibus abstinere, et eam quasi extraneam reputare, ne aliquis insidiator amoris male loquendi possit inde sumere modum. Mutuos enim sibi nutus amantes exhibere non debent, nisi se ab omnium semotos insidiis recognoscant » (239-40).

Andrea riferisce ancora alcuni avvertimenti che in

diverse occasioni aveva largiti la contessa di Champagne. Questo tra gli altri (294): se un'amante riceva dall'adoratore un anello in pegno di amore, essa lo deve mettere al dito mignolo della mano sinistra, con la gemma dalla parte interna; e ciò perchè la sinistra « a cunctis magis consuevit tactibus inhonestis et turpibus abstinere », perchè nel dito mignolo si dice stia riposta la vita e la morte degli uomini, e perchè « singuli tenentur amantes suum amorem retinere secretum ». Un altro avvertimento è che, nel mandarsi le lettere, gli amanti non devono sottoscriverle, « propriorum nominum etiam scriptione abstineant »; anzi, non devono neanche fregiarle col loro proprio suggello, salvo il caso non abbiano prima pensato a provvedersi di suggelli speciali, noti soltanto a essi due e ai loro confidenti: « nisi forte habuerint secreta sigilla, quae nulli nisi sibi et suis sint secretariis manifesta; et sic semper illaesus conservabitur amor ».

Di codesti *secretarii* Andrea riparla qua e là. Bisognava a buon conto provvedere a che i troppo ossequenti amanti non crepassero col loro gran segreto in corpo, senza poter confidare ad anima viva gli amorosi travagli. Ed ecco il pietoso cappellano con l'opportuna ricetta. « Dicimus enim quod, coamantium personis exceptis, tribus aliis potest amor licite propalari personis. Nam permittitur amatori sui amoris secretarium invenire idoneum, cum quo secrete valeat de suo solatiari amore, et qui ei, si contigerit, in amoris compatiatur adversis. Sed et amatrici similem conceditur secretariam postulare. Praeter istos, internuntium fidelem de communi possunt habere consensu, per quem amor occulte et recte semper valeat gubernari. Praedicti ergo secretarii de communi amantium vo-

luntate dominas tenentur adire, ubi tale emerserit negotium, eisque recitare, quod contingit, amantium, qui litigant, personis penitus non expressis » (267). Ma si tenga sempre bene in mente il VI dei dodici principali precetti d'Amore (106): « amoris tui secretarios noli plures habere! ». Onde un cavaliere osserva a una donna che fa la ritrosa per paura della pubblica fama: « nonne Amoris praecepto testante in amore non licet secretarios plures habere? » (114); e una gentildonna al suo tentatore: « nemini sui licet amoris pluribus aperire secreta, Amoris hoc traditione docente » (205).

Si capisce come, nella scelta del confidente, occorresse andar cauti. L'accorto Andrea racconta al proposito qualche storiella istruttiva. Una certa donna, non ricevendo più nuove dell'amante, ch'era andato a farsi onore di là dal mare, e supponendolo morto, provvide a consolarsi. Ma aveva fatto i conti senza il confidente del titolare; che le si presentò, interdicendole il nuovo legame. La donna protestò, che se è lecito, due anni dopo la morte dell'amante, di filare un amore novello, tanto più doveva ciò esser lecito a lei, vedova d'un amante vivo, il quale, potendole scrivere o mandar sue notizie, la trascurava. Si ricorse, per una sentenza arbitrale, alla saggia contessa di Champagne. La quale sentenziò: una donna non aver punto il diritto di abbandonare il suo amante col pretesto della lunga assenza, salvo che essa non abbia prove sicure della infedeltà di lui; l'assenza per necessità e per una causa onorevole, non poter costituire un motivo d'abbandono, giacchè niente dovrebbe maggiormente lusingare l'amor proprio d'una donna che il sapere l'amante occupato a conquistar gloria in paesi lontani; la mancanza delle lettere poter provenire da giusta prudenza, non volendo

l'amante confidare il suo segreto a un estraneo, per paura che questi possa o mancargli di fede o magari soccombere per la strada (285-87).

Un' altra volta avvenne che un cavaliere, non avendo frequenti occasioni di parlare con la sua dama, s'accordò con lei di nominar suo plenipotenziario il confidente. Ma questi (è così fragile la natura umana!), « sociali fide confracta », finì col coltivare quella relazione per proprio conto: « amantis sibi nomen assumpsit ». Il che alla donna non dispiacque. Il cavaliere denunziò il brutto tiro al tribunale della Contessa. La quale convocò il consesso delle sessanta dame (sessanta anche codeste! « Sexagenario accersito sibi numero dominarum »), e, a sezioni riunite, emanò questa memorabile sentenza: l'amatore frodolento, il quale ha trovata una donna così degna di lui, che se la goda; ma l'uno e l'altra siano in eterno banditi dall'affetto d'ogni persona, ed esclusi dalle adunanze di dame e di cavalieri, giacchè l'uomo peccò contro la fede della cavalleria, e la donna « contra dominarum pudorem turpiter secretarii consensit amori » (288-89).

VI.

Or se le mie parole e quelle del galante cappellano non sono state fioche, e se l' audienza vostra è stata attenta, ei mi sembra che abbiam quanto basta per acquetare gli onesti scrupoli nostri circa la identificazione della gloriosa donna di Dante con la Bice o Beatrice figliuola di Folco Portinari. Norma suprema de' trovatori, il segreto: e Dante, nelle rime « in vita », lo serbò accuratamente, con tutti gli avvedimenti e gli

stratagemmi che l'arte e la pratica dei rimatori di Provenza gli suggeriva. Non confidare l'amor suo se non a un amico soltanto: e Dante il nome vero della donna sua, *monna Bice*, lo manifestò soltanto in un sonetto, che doveva rimaner certamente intimo, destinato a quel Guido che nella *Vita Nuova* è ripetutamente dichiarato « primo » degli amici suoi. Guido, a buon conto, era il *secretario* di Dante; come, viceversa, Dante mostra d'essere stato il *secretario* di Guido, poichè egli sa che *Primavera* è il *senhal* di *monna Vanna*[1].

[1] *Secretario* del Petrarca parrebbe fosse Sennuccio. Cfr. i sonetti: *Sennuccio, i' vo' che sapi....* (n. 112), e *Sennuccio mio, ben che doglioso....* (287). Il Petrarca medesimo trascrisse, a piè dell'altro suo sonetto *Signor mio caro, ogni pensier mi tira* (266), ch'è l'ultimo dei componimenti in vita di Laura (corretto nel « 1366; sabato ante lucem, decembris 5 »), la *responsio Senucij nostri*, ch'è un sonetto con le stesse rime. L'amico pare assicuri il poeta che Laura lo riama fortemente, e pare gli dica d'averla rivista in Avignone dove ora egli risiede.

> Oltra l'usato modo si rigira
> lo verde *lauro* ài qui, dov'io or seggio;
> et più attenta et com' più la riveggio,
> di qui in qui con gli occhi fiso mira.
> Et parmi omai ch'un dolor misto d'ira
> l'affligga tanto, che tacer nol deggio;
> onde dall'atto suo io vi richeggio
> ch'esso mi ditta, che troppo martira.

LA PRIMA VISIONE.

I.

Un paio d'anni dopo che la sua Beatrice era morta, quando egli era giunto «all'entrata di sua gioventute», che vuol dire negli anni immediatamente consecutivi al ventesimoquinto [1], Dante ebbe una nuova visione della sua « donna benedetta ». Una visione « mirabile », che pare fosse anche la novissima. Questa egli sente di non avere ancora la necessaria dottrina e la mano abbastanza addestrata per poterla subito degnamente narrare. « Di venire a ciò » si studierà con tutte le forze; e intanto ei procede sotto l'ispirazione, la « dettatura », del signore Amore. Scorre per ciò con l'occhio della mente il « libro della memoria »; ma non si sofferma sugli episodi della fanciullezza, « però che soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso », e dopo un fugace accenno all'incontro dei nove anni, viene senz'altro « a quelle parole, le

[1] *Convivio* I, 1: «in quella [la *Vita Nuova*] dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai»; IV, 24: «la umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama Adolescenza...; la seconda si chiama Gioventute... Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno.... ».

quali », dice, « sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori paragrafi ».

Riferisce per primo un sonetto, ch'ei compose sui diciotto anni, e inviò, quasi cartello amoroso, « a ciascun'alma presa e gentil core », perchè volessero rescrivergli il loro « parvente ». Vi descriveva un suo sogno molto singolare e pauroso. Erano passate, narrava, già le prime tre ore della notte e cominciava la quarta, quando d'un colpo, « subitamente », gli apparve Amore, in una figura ancora orribile a ricordare. Sembrava « allegro », e teneva in una delle mani il cuore di lui, di lui che sognava, e nelle braccia, avvolta in un drappo, « madonna » addormentata. Ei la svegliava, e a lei, tutta timida e impaurita, dava rimessamente a mangiar di quel cuore, che ardeva. Dopo, se n'andava, cangiando in lagrime la primitiva allegria, « piangendo ».

Questo sonetto, che non è presumibile fosse il primo che il giovanetto rimatore compose, a Dante doveva esser particolarmente caro, se lo volle metter come prefazione alla sua opera poetica. Certo, in quel saluto ai fedeli d'Amore con cui s'inizia, c'è una certa leggiadra baldanza, e una disinvolta aria di prologo, che doveva farlo parere acconcio a quell'ufficio. Il Petrarca deve averci avuto l'occhio, quando al suo Canzoniere premise il sonetto, scritto certamente molto tardi:

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono....

E poi, non era stato proprio con quel componimento ch'egli, rimatore fin allora ignorato, senza maestri e senza amici, così che aveva per sè medesimo vista « l'arte del dire parole per rima », si era rivelato ed affermato poeta a quei « molti, li quali erano famosi trovatori in quello tempo »? Non tutti costoro gli s'erano mostrati

benevoli, anzi i più burbanzosi e vuoti, quale Dante da Maiano, lo avevan trattato da « farnètico »; ma di uno tra essi, di colui ch'ei reputava il maggior poeta dell'Italia volgare, di quel Guido fiorentino che a parer suo aveva tolta « la gloria della lingua » al Guido bolognese, egli, novizio e inesperto, aveva, in grazia appunto di quel sonetto, conquistata l'ambita stima e l'invidiato affetto [1]. D'allora, s'era stretta fra loro due, così pari per « altezza d'ingegno », una intimità amichevole, feconda di poesia. La *Vita Nuova* stessa, a cui quel sonetto prelude, non era forse germogliata nei tepori di quell'amicizia? Se monna Bice era stata l'ispiratrice gentile di quelle rime primaverili, Guido, il « primo » degli amici del poeta, n'era stato il confortatore e il confidente. E a lui, pur nel mettere insieme il delizioso libello del suo amore, egli ammicca, sia che ne ricordi i suggerimenti d'arte ovvero le scambievoli mormorazioni critiche, sia che accenni alla « gentil donna di famosa beltade », la quale, dice, « fue già molto donna di questo mio amico » [2].

[1] Anche Dino Compagni (I, 20) chiama Guido « giovane gentile..., nobile cavaliere..., cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio ». Molto significativa la novelletta narrata dal Sacchetti (nov. 68), del monello che a Guido, il quale giocava agli scacchi e seccato lo aveva picchiato, inchiodò sulla panca « un lembo di gonnella o di guarnacca ». Il novelliere conclude: « Quanto fu questa sottil malizia a un fanciullo, che *colui che forse in Firenze suo pari non avea*, per così fatto modo fusse da un fanciullo schernito e preso ed ingannato! ».

[2] Pei rapporti di Dante con Guido, cfr. D'Ovidio, *Studii sulla Divina Commedia*, I, 1901, p. 150 ss. Anche, le mie conferenze: *Dante e lo studio della poesia classica* (nel vol. collettivo *Arte scienza e fede ai giorni di Dante*, Milano, Hoepli, 1901, p. 219 ss.), e il *Canto decimo* (nel vol. coll.

Ma c'era forse di meglio. In quella singolare visione del signore Amore e di Madonna — breve scena, riassumente tutt'un dramma d'amore e morte —, Dante, ora che Beatrice era salita « oltre la spera che più larga gira », discerneva come il prologo terreno del gran dramma oltramondano, che già ora, dopo l'ultima visione, gli si disegnava nella fantasia. In quel sonetto ei si compiaceva di scernere ed additare il germe onde di lì a poco sarebbe venuta sù la quercia gagliarda e ramosa della Commedia divina. In quel lumicino, fioco come di lucciola, ei riconosceva il primo chiarore antelucano di quel meriggio verso cui ascendeva. S'intende: quando immaginò e descrisse quel sogno, il poeta non aveva nè coscienza nè sentore di ciò che sarebbe seguito, e « lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno ». Ma per ciò appunto ora ama di ricordarlo: egli era stato poeta e profeta, s'era fin da quel momento rivelato un vate. E quanto all'arte, in quei primi tocchi d'arpa il dotto citarista è fiero di far sentire il tema della maravigliosa sinfonia, i cui molteplici svolgimenti ora gli turbinavano nell'alta fantasia commossa; di quel grandioso poema polifonico, a cui parteciperanno pur le immense masse corali dei tre regni dell'oltretomba.

Non già che in quei poveri quattordici versi ci fosse davvero tutto ciò che ora egli vi scopriva. Come uomo del medioevo, Dante aveva la mano pronta e destra a rifrugare nei testi, sacri nei riguardi della religione o dell'arte, i sensi riposti, che gli scrittori non v'avevano occultati. Gli è che costoro, per quegli ermenèuti, non

Lectura Dantis genovese, Firenze, Le Monnier, 1904, I, p. 363 ss.); e l'elegantissimo volume di GIULIO SALVADORI, *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma, S. e. Dante Alighieri, 1906.

erano stati se non semplici e ignari amanuensi d'un altissimo dittatore. Così il *Cantico dei cantici* si trasformava, da quel dramma di ardente passione amorosa per cui piace al lettore ingenuo, in un massimario del più astruso misticismo; e la quarta ecloga virgiliana diventava la prenunzia del vicino Messia. O non era forse un poeta anche lui? E perchè nelle rime giovanili, sbocciategli dall'anima fervida e passionata rigogliose e spontanee, non sarebbero dovuti esser nascosti dei sensi, di cui, componendole, non aveva avuto sentore? « Molte cose », in quella sua amorosa gioventù, egli aveva, mercè « un poco di suo ingegno », viste « quasi come sognando »; « siccome », soggiunge scrivendo da addottrinato il *Convivio* (II, 13), « nella *Vita Nuova* si può vedere ». Anch'essi, quei primissimi sonetti, « aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti », il poeta compreso, « lor bellezza, più che lor bontà, era in grado » (I, 1).

Senza dubbio, a guardarci entro un po' sottilmente, anche per noi quel primo sonetto dantesco presenta qualcosa d'insolito, rispetto ai tanti che i nuovi rimatori si scambiavano tra Palermo e Bologna, e tra Bologna e Firenze. Sì, provocava esso pure a una *tenzone*, e proponeva un quesito amoroso; ma a buon conto, questo non era esposto nell'abusata forma sciatta d'una disputa scolastica. Il quesito vi era, per dir così, messo in azione. Amore non era un semplice nome, bensì una persona, che ride, che opera, che piange; e la donna non un'astrazione, ma una persona vivente, ch'è avvolta in un drappo, che dorme, ch'è destata, che ha paura, che si pasce d'un cuore in fiamme. La questione d'amore, che non aveva più nulla d'artistico, qui è rianimata e rappresentata a modo d'una pantomima allego-

rica. E quel richiedere ai fedeli d'Amore l'interpretazione d'un sogno, ha una cert'aria di solennità, qualcosa anzi di ieratico: ricorda il biblico Faraone che, avendo sognate le sette e sette vacche, e le sette e sette spighe, *facto mane, pavore perterritus, misit ad omnes coniectores Aegypti, cunctosque sapientes, et accersitis narravit somnium*. Ed è curioso che, anche allora, nè maghi nè sapienti seppero capirci nulla: *nec erat qui interpretaretur*![1] La morte precoce di Beatrice fu più tardi a Dante quel che Giuseppe, *spiritu Dei plenus,* a Faraone: « ma ora è manifestissimo a li più semplici ».

Così dunque la poesia di quel giovinetto fatale, il quale avrebbe presto cacciato di nido e i Guittoni e i Lapi e i Buonagiunta e l'uno e l'altro Guido, s'era fin dall'aurora annunziata immaginosa nel concepimento e plastica nell'espressione, circonfusa d'una nebbiolina mistica, « involta in un drappo » che aveva del biblico, malinconicamente pensosa. Chi ora, dopo circa dieci anni di beatitudine e d'angoscia d'amore, di visioni ad occhi aperti e di sogni, di nuovi sonetti, di ballate, di canzoni, osava concepire un poema per narrare un'ultima e straordinaria visione, non poteva non sentirne un compiacimento profondo. E, pur senza iattanza, vantarsene.

II.

Certo, in quale forma gli si affacciasse tra il 1292 e 1293 quella che fu poi la *Commedia*, non possiamo pretendere d'indovinarlo. Ma mi par molto significativa la citazione d'un versetto biblico, che cade come

[1] *Genesi*, XLI, 8.

un fulmine a ciel sereno nel bel mezzo della narrazione della *Vita Nuova.*

L' innamorato rimatore cominciò un giorno, racconta (§ XXVII), « a pensare sopra quello che detto avea de la sua donna ». E di pensiero in pensiero, « veggendo che io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, pareami defettivamente avere parlato; e però propuosi di dire parole ne le quali io dicesse come me parea essere disposto a la sua operazione, e come operava in me la sua vertude ». E « non credendo potere ciò narrare in brevitade di sonetto », intonò una canzone. Che comincia a riferire; ma dopo la prima stanza, s'interrompe, e trascrive invece il versetto onde s'iniziano le *Lamentazioni* di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas plena populo: facta est quasi vidua domina gentium!* Che cosa era avvenuto? « Io era », ripiglia il chiosatore (§ XXVIII), « nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanzia, quando lo signore de la giustizia chiamòe questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa Beatrice beata ». Della « partita » di lei nè il poeta nè il prosatore vogliono, e volendo non potrebbero, trattare ora. Tuttavia, « acciò che altri non si maravigli » perchè abbia allegato quel versetto biblico « quasi come entrata de la nuova materia che appresso vene », egli soggiunge (§ XXX): « Poi che fue partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitade; onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a li prìncipi de la terra alquanto de la sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta ».

La repentina e inaspettata sciagura ha dunque tramutato il soave trovatore d'amore in un accorato e fosco veggente dell'ira ventura. Il poeta, pazzo di dolore, non si perde in flebili lamenti; anzi converte la tenera canzone in un serventese.

Non c'è dato appurare nè come nè che cosa precisamente Dante allora scrivesse. Certo, nè in versi, nè in volgare; dacchè ei non tenta di tradurre e di verseggiare le parole del profeta, e inoltre dichiara di non riferire nel libello « le parole che sèguitano a quelle allegate », perchè esse eran « tutte latine » e il suo « intendimento non fue dal principio di scrivere altro che per volgare ». Ma insomma, ai principali uomini di Firenze ei non parlò se non della condizione della « desolata cittade »; al modo che quell'antico veggente aveva parlato di Gerusalemme. Gli è che la morte della più gentile tra le donne fiorentine era l'ultimo e più grave segno della collera di Dio, che s'addensava su quella città *facta quasi vidua*. Il giorno del castigo s'annunziava imminente: Iddio, sdegnato, chiamando a sè la desiata dagli angeli, veniva come a richiamare dalla colpevole città il suo ambasciatore. Il nuovo Geremia scriveva « a li prìncipi de la terra » per dare l'allarme.

In verità, che le condizioni politiche della « nobilissima figlia di Roma » diventassero ogni giorno peggiori e più deplorevoli, proprio in quegli ultimi mesi che precedettero la morte della Bice Portinari, non era solo un'allucinazione del poeta innamorato. Anche il povero mercante cronista, che non aveva da piangere nessuna Beatrice, se ne mostrava pieno di cordoglio. « E nota », scrive Giovanni Villani (VII, 88), « che ne' detti tempi », nell'estate del 1283 e anche dopo, « la città di Firenze co'suoi cittadini fu nel più felice stato che mai fosse,

e durò infino li anni di Cristo '89, allora che si cominciò la divisione tra 'l popolo e' grandi, et appresso tra' Bianchi e Neri ». Beatrice era morta, inopinatamente, tra l'8 e il 9 giugno del 1290, nel fiore dell'età: qual maraviglia che Dante addolorato mettesse in relazione questa immensa sciagura del suo cuòre con l'imminente rovina della patria onde tutti trepidavano? *Quia oblitus est mei populus meus*, aveva rivelato a Geremia l'inesorabile Dio della Bibbia e della Commedia, *terra eorum in desolationem..., et omnis qui praeterierit per eam obstupescet, et movebit caput suum* [1]. E Dante si maraviglierà dei pellegrini che passano, senza struggersi in lagrime, per le vie della « città dolente », come persone che non ne intendano « la gravitate ». Firenze è stata da Dio reputata indegna di più a lungo aver tra le sue mura una creatura così perfetta; « l'etterno Sire »

fèlla di qua giù a sè venire,
perchè vedea ch' esta vita noiosa
non era degna di sì gentil cosa.

Così Dante, questo « povero grande pazzo di poesia e d'amore », come lo chiamò il Carducci, confondeva

[1] *Jeremias*, XVIII, 15-16. — La scenetta dei pellegrini ha altresì rapporto, come ho notato nel commento (p. 269), con l'episodio narrato da Luca (XXIV, 13 ss.), di Gesù che, in abito di pellegrino, s'intromette nel discorso dei due viandanti, ancora stupiti d'aver trovato vuoto il monumento. « Et ipsi loquebantur ad invicem de his omnibus quae acciderant. Et factum est, dum fabularentur, et secum quaererent, et ipse Jesus appropinquans ibat cum illis. Oculi autem illorum tenebantur ne eum agnoscerent. Et ait ad illos: Qui sunt hi sermones, quos confertis ad invicem ambulantes, et estis tristes? Et respondens unus, cui nomen Cleophas, dixit ei: *Tu solus peregrinus es in Jerusalem, et non cognovisti quae facta sunt in illa his diebus?...* ».

insieme, nella sua anima immensa, l'amore per la donna e quello per la patria. L'angoscia ineffabile ch'ei provava per la morte dell'una, si completava col profondo accoramento pel fatale scadimento dell'altra; e in quella pienezza di dolore ei trovava un cotale appagamento disperato. La duplice e contemporanea sciagura attutiva il dissidio che gli avrebbe straziato il cuore. Il rimatore non avrebbe saputo cantare le lodi di madonna e sospirare ancora quel saluto inebriante, mentre le tristissime condizioni della città richiedevano per sè tutta intera l'opera sua, e alcuni uomini « a mal più che a bene usi » tramavano contro di lei e contro di lui. Nella tragica desolazione del suo spirito, sola conforme a'suoi sentimenti era la concitata e paurosa e immaginosa poesia dell'antico veggente d'Israele; troppo languida e scolorita, pur nei serventesi d'ispirazione strettamente feudale, doveva riuscirgli quella dei trovatori di Provenza. E il futuro poema, quale cominciava a delinearglisi nella fantasia, avrebbe avuto appunto forme ed immagini ispirate ai libri profetici della Bibbia.

III.

Ora, nel riordinare l'opera poetica della sua vita nuova, era naturale che Dante, con l'occhio rivolto al futuro poema dell'oltretomba, si compiacesse di mettere in rilievo quelle specialmente tra le rime giovanili in cui già l'arte sua accennava a tener la strada dov'egli oramai presentiva la gloria. Questa sarebbe stata la sua *via sacra*. Ed in grazia appunto dell'elegiaco cominciamento:

> O voi che per la via d'amor passate,
> attendete e guardate
> s'elli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave,

che gli era stato suggerito da «quelle parole di Geremia profeta che dicono: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus*», egli salva dal naufragio — cui non si peritò di condannare anche il sospiroso e fantasioso sonetto *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io* — quell'altro sonetto, tanto meno bello, nel quale aveva fatta « alcuna lamentanza » per la partenza della donna del primo schermo (§ VII). Era bastata, dunque, una reminiscenza biblica a render pia la sua mano su di un componimento che avrebbe dovuto dispiacergli e per la sostanza e per la struttura metrica. In esso, della donna della sua mente non si discerneva, a volergli tutto concedere, se non un leggerissimo profilo tracciato con mano peritosa: « lo quale io scriverò », egli dichiara a sua scusa, « acciò che la mia donna fue immediata cagione di certe parole che ne lo sonetto sono, sì come appare a chi lo intende ». E inoltre la costruzione rinterzata di quel sonetto ricordava troppo la tecnica dell'odiato Guittone aretino, la quale ora, dopo quelle prime prove, egli Dante, il riconosciuto inventore delle « nuove rime », aveva abbandonata con tacita condanna [1].

Un colorito risolutamente biblico aveva assunta la descrizione del sogno in cui l'innamorato aveva vista morta la sua donna (§ XXIII); e la bella canzone sarà riuscita perciò anche più cara al rimatore provetto.

> Ed esser mi parea non so in qual loco,
> e veder donne andar per via disciolte,
> qual lagrimando e qual traendo guai,
> che di tristizia saettavan foco.

[1] E quella condanna ratificò l'aretino Petrarca, non esperimentando mai il sonetto rinterzato.

Poi mi parve vedere a poco a poco
turbar lo sole e apparir la stella,
e pianger elli ed ella;
cader li augelli volando per l'âre,
e la terra tremare;
ed omo apparve scolorito e fioco,
dicendomi: — Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella. —

Non occorreva qui l'aiuto del chiosatore per riconoscere, in codeste tinte così accese, i paurosi riflessi delle terribili visioni del veggente israelita. *Aspexi terram, et ecce vacua erat, et nihili,* questi narra concitato; *et coelos, et non erat lux in eis.... Intuitus sum, et non erat homo; et omne volatile coeli recessit.... Haec enim dicit Dominus: « Deserta erit omnis terra, sed tamen consummationem non faciam. Lugebit terra, et maerebunt coeli desuper ».... Universae urbes derelictae sunt, et non habitat in eis homo.... Vocem enim quasi parturientis audivi, angustias ut puerperae: « Vox filiae Sion intermorientis, expandentisque manus suas: vae mihi, quia defecit anima mea propter interfectos ».* E più oltre: *Dicit Dominus: « .... Multiplicatae sunt mihi viduae eius* [del popolo d'Israele] *super arenam maris....; misi super civitates repente terrorem. Infirmata est quae peperit septem: defecit anima eius, occidit ei sol, cum adhuc esset dies: confusa est, et erubuit; et residuos eius in gladium dabo in conspectu inimicorum eorum », ait Dominus* [1].

Sarebbe bastato un po' di buon volere, e con qualche abile ritocco anche quel primo sogno, descritto nel sonetto dei diciott' anni, poteva prender l'aspetto

[1] *Jeremias,* IV, 23-31; XV, 6-9.

d'una visione biblica. Non si trattava se non di metter la trama in una tela già felicemente ordita; e a una cotale opera di chiosatore Dante ventottenne aveva fatta la mano. In tal modo, la sua opera poetica si sarebbe aperta con una piccola visione, che aveva intenzioni profetiche e forma biblica, e di lì a non molto si sarebbe chiusa con una visione mirabilmente larga e magnifica, che avrebbe oltrepassati a perdita d'occhio i confini delle intenzioni e delle forme dei profeti e poeti d'Israele. Quell'opera avrebbe così acquistata una unità sostanziale e formale, solida ed evidente; e la figura del poeta sarebbe meglio apparsa nell'aspetto e nel portamento vagheggiato di austero veggente. Nei lineamenti del suo viso si potevano sì scorgere le rughe scavate dalle lunghe vigilie, dalla fame, dal freddo, e i solchi delle lagrime: egli era uomo esposto a tutte le bufere della passione; ma non perciò il suo sguardo era meno profondo o giungeva meno lontano; e nella sua fronte altera si potevan leggere, « legati in un volume », i destini della patria, anzi dell'umanità. Non è mai il racconto, o la rappresentazione di uomini e di cose, che meglio interessi Dante, o a cui più egli intenda. L'arte dantesca è essenzialmente soggettiva; e un personaggio sopra tutti preme al poeta di ritrarre, pur in quelli tra' suoi atteggiamenti che al lettore possan sembrare meno significanti: il protagonista sovrano e costante di tutta la sua opera di poeta, sè stesso. Per lui un sonetto o una canzone non hanno una loro propria importanza estetica; valgon soprattutto in quanto voci ed espressioni di sè medesimo. La creatura veramente gigantesca dell'opera di Dante, a cui il poeta ha consacrata, e occorrendo sacrificata, tutta l'arte sua, è Dante. Perciò noi non riusciamo a sepa-

rare il poeta dalla sua creazione, e confondiamo in un'unica suprema ammirazione e venerazione Dante e la *Divina Commedia*: questa non è se non la gran voce di quel grande; grande come uomo e come poeta, come fiorentino e come italiano, come cittadino del mondo e come messaggiero dell'al di là.

Senza dubbio, il chiosatore ventottenne riprodusse intatto il sonetto del rimatore diciottenne. Se ci avesse poste le mani, l'effetto ch'ei voleva cavarne sarebbe andato perduto: il ritocco sarebbe parso, e non a torto, un'alterazione. Riserbò invece al commento, alla *ragione*, quelle frange che valessero a ingrandirne le proporzioni, e a renderlo luminoso d'iridescenze orientali. Aggiunse perciò nella prosa quella « nebula di colore di fuoco », dentro alla quale narra d'avere scorto « una figura d'uno segnore di pauroso aspetto a chi la guardasse »; e a questo signore, che nel sonetto riman muto, mette in bocca un discorso, e in latino. « E ne le sue parole », racconta, « dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche; tra le quali intendea queste: *Ego dominus tuus* ». Aggiunse anche che nelle braccia di Amore madonna dormisse « nuda »[1], e che

[1] Circa questo particolare molto realistico, così singolare e potente che esso solo dovrebbe bastare a sgannare tutti i sognatori di simboli e d'allegorie nel libello giovanile di Dante, vedi la mia chioserella nel *Bull. Soc. Dant.* IX, 180-81. La bella dormente non s'era accorta della presenza di quel signore, « tanto che solo una camicia » avesse potuto vestire, e continuava a tranquillamente *dormire nuda*. Così appunto le donne (e gli uomini altresì) dormivano a' tempi di Dante: o che fossero madri amorevoli, come quella della similitudine di *Inf.* XXIII, 38; o gentildonne capricciosette, come quella di cui si legge nel *Decamerone* III, 3; o *pulzelle*, come quelle ritratte in un affresco della chiesa di

il drappo che l'avvolgeva « leggeramente » era di color « sanguigno ». E ancora, tradusse e fuse insieme le due frasi del sonetto: « .... Amor tenendo meo core in mano »[1] e « d'esto core ardendo.... », in quest'unica, che dice tante più cose e rende plastica un'immagine molto vaga ed incerta: « e ne l'una de le mani mi parea che questi tenesse una cosa la quale ardesse tutta, e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum* ». Il chiosatore ha avuto premura di mettere in rilievo l'idea e l'immagine del fuoco: da ciò il « colore di fuoco » della nebula e il color « sanguigno » del drappo; e il *cuore ardendo*, che poteva voler soltanto significare « cuore innamorato », trasformato in « una cosa la quale ardesse tutta ». Gli è che il fuoco è un ingrediente che non manca mai nelle visioni oltramondane dell'Oriente.

IV.

Ebbi già altra volta a richiamare, in riscontro del sogno di Dante, quello che Isidoro racconta del padre del profeta Elia. Costui aveva già sognato *quod nascentem Heliam viri candidis utentes vestibus salutabant; quem in igneis institis fascibus obvolvebant, atque pro cibo ignem ei ad nutriendum eum subministrabant.* Come

San Lucchese in Poggibonsi. Quell'abbigliamento cotanto semplice e primitivo, che richiama sì al vivo colei « il cui palato a tutto il mondo costa », era comune in Firenze; e Dante non sospetta possa ai fedeli e agl'infedeli d'Amore sembrare sconveniente che pur la sua gentilissima l'adottasse! — Ma son da vedere anche le argute osservazioni dello Zappia, p. 178-81, che al nudo darebbe solamente significato allegorico.

[1] Cfr. del Petrarca, n. 288: « Ove nacque colei, *ch'avendo in mano Meo cor* in sul fiorire e'n sul far frutto, È gita al cielo; ed hammi a tal condutto *Col sùbito partir...* ».

avrà sussultato il cuore di Dante maturo nel notare la somiglianza della visione sua con questa che si riferiva al mitico profeta! Certo, non potevano significar la stessa cosa. Le sacre carte avevan rappresentato quell'antico, mentre rimase quaggiù, *quasi ignis, et verbum ipsius quasi facula ardebat*; e non lo ci tolse qualità di gelo nè di calore, ma *currus igneus et equi ignei*, ond'egli *ascendit per turbinem in coelum*[1]. Gl'indovini di Gerusalemme spiegarono perciò al padre di Elia che la scena sognata fosse un ottimo presagio: *erit enim natio eius lumen, verbumque eius sapientia; iudicabit enim Hierusalem in gladio et igne.* Ma a buon conto quella nebula di mistero e di profezia, che i due sogni avevano di comune, era già una bella e memorabile cosa.

E c'era di meglio. Quella sua immaginazione mostrava altresì qualche punto di contatto nientemeno che con le visioni di Ezechiele! Di quest'altro profeta Dante si gioverà largamente nella simbolica processione su nel paradiso terrestre[2], e qua e là in tutto il poema: dal-

[1] *Ecclesiasticus*, XLVIII, 1; IV *Regum*, II, 11. Cfr. *Inf.* XXVI, 34-9:

> E qual colui che si vengiò con gli orsi
> vide il carro d'Elia al dipartire,
> quando i cavalli al cielo erti levorsi,
> che nol potea sì con gli occhi seguire
> ch'ei vedesse altro che *la fiamma sola*
> *sì come nuvoletta in sù salire*....

[2] Cfr. *Purg.* XXIX, 97-105:

> A descriver lor forme più non spargo
> rime, lettor; . . . . . .
> ma leggi Ezechièl, che li dipigne
> come li vide dalla fredda parte
> venir con vento, con nube *e con igne*;
> e quai li troverai nelle sue carte,
> tali eran quivi, salvo ch'alle penne
> Giovanni è meco, e da lui si diparte.

E v. Rocca, *La processione simbolica del c.* XXIX *del Purgatorio*, nella miscell. nuziale *Da Dante al Leopardi*, 145-6.

l'esordio di esso, alla rappresentazione di Lucifero. Ma intanto, ecco subito la nuvola di fuoco, e la figura d'un uomo circonfusa di splendori, e un pasto anche più sorprendente di quello d'un cuore in fiamme. Ezechiele racconta che, essendo egli sui trent'anni, nel quinto giorno del quarto mese, gli si apersero i cieli ed egli vide le visioni di Dio [1]. *Et vidi, et ecce... nubes magna, et ignis involvens, et splendor in circuitu eius; et de medio eius quasi species electri, id est de medio ignis; et in medio eius similitudo quatuor animalium, et hic aspectus eorum, similitudo hominis in eis: quatuor facies uni, et quatuor pennae uni....* [2]. *Et similitudo animalium, aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium, et quasi aspectus lampadarum. Haec erat visio discurrens in medio animalium, splendor ignis, et de igne fulgur egrediens....*

[1] Ezechiele comincia con parole che non possono non richiamarci al cominciamento della Commedia: *Et factum est in trigesimo anno, in quarto, in quinta mensis, cum essem in medio captivorum iuxta fluvium Chobar, aperti sunt coeli, et vidi visiones Dei: in quinta mensis, ipse est annus quintus transmigrationis regis Joakim....* Dante, come si sa, mutò il trenta in trentacinque, per amore di conformità a un luogo d'Isaia (XXXVIII, 10: *Ego dixi: In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi*), e accettando dai *Salmi* (LXXXIX, 10) che *dies annorum nostrorum.... septuaginta anni.* Anche la preoccupazione di determinare d'ogni avvenimento l'anno, il mese, il giorno, l'ora, per scovarvi e cavarne qualche significato cabalistico, si direbbe che Dante la ereditasse da Ezechiele. Cfr. tuttavia del Petrarca, n. 336: « Sai che 'n mille, trecento quarant'otto, Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima, Del corpo uscìo quell'anima beata »; e anche n. 201, e *Trionfo della Morte* I, 151 ss.; dove i numeri non pare abbiano altro valore fuori dello storico.

[2] Su codesti animali mostruosi Dante modellò il suo Lucifero (*Inf.* XXXIV, 37 ss.), dalle « tre facce » e dalle sei « grand' ali ».

La visione continua varia e complicata. Poi ripiglia: *Et super firmamentum, quod erat imminens capiti eorum, quasi aspectus lapidis sapphiri similitudo throni; et super similitudinem throni, similitudo quasi aspectus hominis desuper. Et vidi quasi speciem electri, velut aspectum ignis, intrinsecus eius per circuitum: a lumbis eius, et desuper, et a lumbis eius usque deorsum, vidi quasi speciem ignis splendentis in circuitu. Velut aspectum arcus cum fuerit in nube in die pluviae, hic erat aspectus splendoris per gyrum* [1]. Questa era, è facile capirlo, la gloria del Signore. Ezechiele « cadde sopra la sua faccia, e udì la voce di uno che parlava » [2].

Iddio affida al suo profeta una missione presso i figliuoli d'Israele; e soggiunge: « Ma tu, figliuolo d'uomo, ascolta ciò ch'io ti dico; non essere anche tu ribelle: *aperi os tuum, et comede quaecumque ego do tibi.* Ed io riguardai, ed ecco una mano ch'era mandata a me; ed ecco in essa era il rotolo d'un libro: e quella lo spiegò in mia presenza, ed esso era scritto dentro e di fuori, e v'erano scritti lamenti e rammarichìi e guai. Poi, colui mi disse: *Fili hominis, quodcumque inveneris comede; comede volumen istud, et vadens lo-*

[1] *Ezechiel*, I, 1-28.

[2] Di tuoni, di folgori, di fiamme, di voci soprannaturali non si sa da chi proferite, risuona e rifulge anche la *Commedia*; e a me non pare si debba protrarre l'indagine critica fino a precisare donde quei segni muovano o da chi e da che siano prodotti. Appunto perchè, anche in Dante, sono manifestazioni dell'Invisibile, e son fuori della natura, essi non hanno bisogno di cause naturali. Cfr. il mio discorso *I limiti della poesia*, Milano, 1902, p. 18 ss. — Quando il poeta vuol giungere a guardar Dio in faccia (« Mi parve pinta della nostra effige », *Parad.* XXXIII, 131), ei rimane come abbacinato (140-41, « la mia mente fu percossa Da un fulgore in che sua voglia venne »).

quere ad filios Israel. Ed io apersi la mia bocca, ed egli mi fece mangiare quel rotolo, e mi disse: *Fili hominis, venter tuus comedet, et viscera tua complebuntur volumine isto, quod ego do tibi*. Ed io lo mangiai, ed esso mi fu dolce in bocca come miele »[1].

Sono, dal lato dell'arte, immaginazioni strane, mostruose, bizzarre[2]; ma anche a chi oramai aveva delibata l'ambrosia dell'arte classica, esse riuscivan rispettabili, anzi venerabili, per il carattere sacro dei loro autori. E perciò Dante ritinge l'antico suo sogno amo-

[1] *Ezechiel*, II, 3-9; III, 1-3.

[2] Per noi occidentali; chè invece codesto luogo di Ezechiele ebbe, nei libri stessi della Bibbia, un plagiario nel « rapito di Patmo evangelista ». Il quale narrò di sè stesso (*Apocalypsis* X, 8-10): *Et audivi vocem de coelo...*: « *Vade, et accipe librum apertum de manu Angeli...* ». *Et abii ad Angelum, dicens ei ut daret mihi librum. Et dixit mihi:* « *Accipe librum, et devora illum; et faciet amaricari ventrem tuum, sed in ore tuo erit dulce tamquam mel* ». *Et accepi librum de manu Angeli, et devoravi illum; et erat in ore meo tamquam mel dulce, et cum devorassem eum, amaricatus est venter meus*. Eh, certo: anche la dolcissima *Vita Nuova*, a volerla inghiottire in carta e inchiostro, non sarebbe un pasto senza posteriori amarezze!... — Una chioserella « ancor per grazia ». Il D'Ovidio, nel magistrale suo volume sul *Purgatorio* (Milano, Hoepli, 1906, p. 309), chiama l'incisione dei sette *P* sulla fronte di Dante « curioso tatuaggio, un po' grottesco, che odora alquanto d'ingenuità e grossezza medievale »; e richiama, egli pure, qualche luogo dell'*Apocalisse* e del *Genesi*. Credo faccia meglio al caso un luogo di Ezechiele (IX, 3-4). Il profeta aveva scritto: *Et gloria Domini Israel... vocavit virum, qui indutus erat lineis, et atramentarium scriptoris habebat in lumbis suis. Et dixit Dominus ad eum:* « *Transi per mediam civitatem in medio Jerusalem; et signa* THAU *super frontes virorum gementium et dolentium super cunctis abominationibus quae fiunt in medio eius* ». Cfr. C. ZANINI, *Gli angeli nella D. C.*; Milano, 1908, p. 42-3.

roso coi colori smaglianti della tavolozza biblica; e fa parlare, e in latino, il signore Amore, e fa che questi dia da mangiare alla donna, materialmente, un pasticcio di cuore fiammante. Non era, a buon conto, codesto un pasto un po' più appetitoso che quello d'un libro arrotolato? Il fuoco purificava e nobilitava un pasto che destava raccapriccio nei romanzi francesi e nelle biografie e nei versi dei trovatori di Provenza e dei *minnesinger*. In quelle narrazioni si trattava di fatti reali, non di sogni allegorici. I mariti offesi servivano in ghiotti manicaretti alle loro donne infedeli il cuore dei rivali ch'essi avevano sgozzati; e qui invece era l'Amore, quell' « Amor che a cor gentil ratto s'apprende », il quale offriva a madonna il cuore innamorato del suo fedele perchè anch'essa s'infiammasse per lui. Nel sogno dantesco, Amore provvede a che la legge fatale sia rispettata pur questa volta: « Amore.... a nullo amato amar perdona ». Il poeta ventottenne, con la fantasia già rivolta a qualcosa che poi sarà la divina Commedia, più avrà ripensato a quel suo sonetto giovanile, più lo avrà vagheggiato « or da coppa, or da ciglio », e più vi avrà scorte e ritrovate ragioni da compiacersene.

Sennonchè la critica ama compiere un lavorio inverso a quello della poesia: Penelope notturna, essa s'industria e si compiace di disfare quella tela che l'altra ha tessuta nel giorno. E a me sta in mente che il sogno dantesco del 1283 abbia in realtà attinta la sua ispirazione a quelle feste fiorentinesche, le quali durarono in quell'anno dal dì di san Giovanni fino a tutto l'agosto. Il misticismo e il simbolismo non vennero se non dieci anni più tardi! Il Villani narra (VII, 88): « Negli anni di Cristo 1283, del mese di giugno, per la festa di san Giovanni, essendo la città di Firenze in buono e pacifico

stato et in grande tranquillo, utile per li mercatanti et artefici, e massimamente per li Guelfi che signoreggiavano la terra, sì si fece nella contrada di Santa Felicita oltr'Arno.... una nobile e ricca compagnia, vestiti tutti di robe bianche, *con uno signore detto dello Amore*: per la qual brigata non si intendea se non in giuochi et in sollazzi, e balli di donne e di cavalieri popolani, et altra gente assai onorevole, andando per la città con trombe e molti stormenti, stando in gioia et allegrezza a gran conviti di cene e desinari. La quale corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai si facesse in Firenze et in Toscana. Alla quale corte vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di corte e giucolari, e tutti furono ricevuti e provedùti onorevolmente ».

Or non potrebb'essere che il sonetto del poeta esordiente, scritto appunto in quell'anno, fosse altresì composto in occasione di quei « giuochi e sollazzi »? Non potrebb'essere che fosse come una specie di sciarada, proposta dal rimatore novellino all' allegra brigata di donne e cavalieri? Rende, se non m'inganno, assai verosimile una tale supposizione anche la cavalleresca riverenza che il poeta fa, prima di proporre la questione e di narrare il sogno. Le *alme prese* e i *gentili cori* non saranno stati, per caso, quelle e quelli dei componenti la brigata, « vestiti tutti di robe bianche »? Essi, come sappiamo, eran guidati da « uno signore detto dello Amore »; onde l'inchino del poeta:

Salute *in lor segnor*, cioè Amore.

D'altro lato, non mi pare presumibile che a quelle grandiose feste guelfe del 1283 il giovane Guido Cavalcanti e il giovanissimo Dante, baldi di giovanezza

e di poesia e guelfi ardenti, non partecipassero. Benchè popolari, esse non eran feste plebee; e tra le donne gentili (le « sessanta » suppergiù che di lì a poco Dante celebrerà nel serventese), saranno state, chi sa?, forse anche monna Vanna e monna Bice. Non potrebbe insomma il rimatore novello aver presa quella buona occasione per immaginare e narrare ai già famosi trovatori di Toscana il suo sogno amoroso? Amore regnava di quei giorni in Firenze: era dunque un momento acconcio per rivelare a madonna il cuor suo, e ai rimatori la sua aspirazione e ambizione poetica. E ove si riconnetta l'amoroso sonetto colle feste presiedute dal signor Amore, riusciamo altresì a meglio spiegarci come mai al quesito del trovatore ignoto fosse « risposto da molti e di diverse sentenzie »; e come tra codesti « molti » non disdegnasse di trovarsi o d'imbrancarsi pur quel Guido Cavalcanti che aveva fama di uomo schivo e stizzoso. La richiesta del poetino non era nè intempestiva nè stonata.

LA « SUA PROPRIA GIRAZIONE » DEL SOLE.

Per una più sicura chiosa del relativo passo della Vita Nuova, § *II (p. 4-5), sono ricorso alla dottrina e alla cortesia, tutte e due inesauribili, dell'insigne astronomo e dantista professore Filippo Angelitti, direttore del R. Osservatorio Astronomico di Palermo. E sono ben lieto di potere qui pubblicare, col suo assentimento, la risposta, piena e convincente, che ne ho avuta.*

Palermo, 21 maggio 1909.

Illustre prof. Scherillo,

non ho avuto mai occasione di occuparmi nè direttamente nè indirettamente del passo della *Vita Nuova*, § II: « Nove fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione, etc. ». Non conosco la noterella del Witte su questo passo, se pure non è contenuta nelle brevi chiose del Fraticelli (ediz. Barbèra, 1892) e del Giuliani (ediz. Barbèra diam., 1863); ma le chiose sulla *propria girazione* si potrebbero estendere assai con l'esposizione dei movimenti delle nove sfere secondo gli antichi e col richiamo di parecchi passi del *Convivio*, della *Commedia* e del *Canzoniere*.

Intanto il senso del passo è chiaro: « dopo la mia nascita erano passati quasi nove anni »; ed alla lettera: « il cielo della luce (= il cielo del Sole, ossia quello dove è infisso il Sole, o il *carro della luce*, come è detto in *Purg.* IV, 59) era tornato quasi a un medesimo punto con quel movimento circolare che gli è proprio (= col moto annuo tra le stelle, o rispetto alla sfera celeste) ». La perifrasi con cui l'anno è dinotato come un *giro del Sole* è frequente in Dante: così abbiamo che Adamo parla dei *volumi* (= rivoluzioni) *di Sole* (*Parad.* XXVI, 119-20); Cacciaguida parla dei *pochi giri* (si sottintende del Sole, rispetto alla terra e non rispetto a Marte, come pare che in questi ultimi tempi abbia voluto intendere il Benini) dietro ai quali sono nascose le insidie che si tendono a Dante (*Parad.* XVII, 96); e Ciacco parla addirittura di *Soli*, sottintendendo l'idea di *giri* (*Inf.* VI, 68). Il Giuliani (comento citato) ricorda opportunamente il sonetto (*Canz.*, XXXVI): « Io sono stato con Amore insieme Dalla circolazion del Sol mia nona », che si riattacca direttamente al passo della *Vita Nuova.* Ma la perifrasi diventa bellissima, perchè necessaria, in bocca ad Adamo, il quale, non conoscendo la parola *anno*, e per dinotare l'*anno sidereo*, cioè la prima specie di anno che l'uomo abbia potuto cogliere dalle sue osservazioni celesti, dice: « vidi lui [il Sole] tornare a tutti i lumi Della sua strada novecento trenta Fiate, mentre ch'io in terra fu' mi » (*Parad.* XXVI, 121-23).

Ma perchè quell'inciso: « quanto a la sua propria girazione »? Il cielo del Sole aveva per gli antichi due movimenti: uno era *proprio* di esso cielo, l'altro gli era comunicato dalla nona sfera, ossia dal primo mobile detto anche cielo cristallino. Il cielo cristallino aveva

un movimento unico *suo proprio*, rotatorio da levante a ponente attorno ai poli del mondo, il quale si compieva in *un giorno sidereo*, ossia in 23 ore e 56 minuti circa, ovvero in 23 ore e $^{14}/_{15}$ di ora, secondo la locuzione dantesca (*Conv.* II, 3): « in ventitrè ore e quattordici parti delle quindici di un'altra, grossamente assegnando [non tanto grossamente, per verità, giacchè la durata esatta è di 23 ore, 56 minuti e 4 secondi, e l'errore è di 4 secondi, ossia di $^{1}/_{900}$ di ora] ». Questo, del cielo cristallino, era chiamato anche *il primo movimento*, ed anche, alla maniera dantesca, il *moto superno* (*Purg.* IV, 79), ed aveva per *mezzo cerchio* (*ibid.*, = *circulus medius*, ossia il circolo i cui punti sono tutti equidistanti dai poli, e nel quale esso movimento è più *vivo*) l'equatore celeste; ed era comunicato a tutte le altre sfere interiori, le quali venivano da esso trascinate, o, come dice Dante, *rapite*: « costui [cioè il primo mobile]... tutto quanto *rape* L'ALTRO *universo* seco » (*Parad.* XXVIII, 70-71). La stessa idea, con le stesse parole, si trova in Sacrobosco: « primus [*motus*] *omnes* ALIAS *sphaeras* impetu suo *rapit*, intra noctem et diem circa terram semel » (*Sphaera mundi*, cap. 1°, Roma, 1606, p. 41). I poli del primo movimento, ossia quelli attorno ai quali girava il primo mobile, erano *assolutamente fissi*, « fermi, fissi e non mutabili secondo alcuno rispetto » (*Conv.* II, 4). È superfluo soggiungere che questo movimento, ritenuto dagli antichi come realmente appartenente al primo mobile, non è altro che un'*apparenza* prodotta dal moto reale di rotazione della terra attorno al proprio asse nel periodo diurno. Ma questa distinzione di moto reale o apparente ha solo un'importanza fisica: astronomicamente parlando, per la spiegazione dei fenomeni celesti, non interessa, ed anche

oggi gli astronomi parlano di moto diurno della sfera celeste intorno all'asse del mondo, senza neanche darsi la briga di rammentare, ogni volta, che questo moto è apparente e non reale.

Il primo movimento trascina o *rapisce* anche il cielo del Sole, obbligandolo a rotare attorno all'asse del mondo in un giorno. Ma il cielo del Sole, oltre questo movimento *comunicato*, ha un moto *suo proprio*, di rivoluzione da ponente a levante, attorno a due poli i quali sono fissi nel primo mobile (vengono quindi trasportati con questo) e distano dai poli del primo movimento di 23 gradi e mezzo circa. Il movimento *proprio* del cielo del Sole è contrario al moto del primo mobile, ma non *direttamente* contrario, bensì contrario *obbliquamente*: « il cielo del Sole si rivolge da occidente in oriente, non dirittamente contra lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma tortamente contra quello » (*Conv.* III, 5). L'equatore del cielo del Sole, ossia il circolo massimo equidistante dai poli attorno ai quali gira il cielo del Sole e nel quale il moto di esso cielo è massimo (*massimamente gira* il cielo), si chiama *circolo obbliquo* o *eclittica*, e sega l'equatore celeste (ossia l'equatore del primo movimento) nei due punti equinoziali, cioè nel primo punto d'Ariete e nel primo punto di Libra, e fa col medesimo l'angolo di 23° e mezzo circa. « Sicchè il suo mezzo cerchio [= *circulus medius* del cielo del Sole], che egualmente è intra li suoi poli [= che dista egualmente dai poli del cielo del Sole], nel quale è il corpo del Sole, sega in due parti opposite il cerchio delli due primi poli [= il mezzo cerchio = *medius circulus* dei poli intorno a cui gira il primo mobile = l'equatore celeste], cioè nel principio dell'Ariete e nel principio della Libra, e partesi [= si allon-

tana] per due archi da esso [= dall'equatore celeste], uno verso settentrione e un altro verso mezzogiorno. Li punti *di mezzo* delli quali archi si dilungano [= distano] egualmente dal primo cerchio [= dall'equatore celeste] da ogni parte [= da ambo le parti] per ventitrè gradi e più; e l'uno punto è 'l principio del Cancro, e l'altro è 'l principio del Capricorno» (*Ibidem*). I poli del cielo del Sole sono fissi quanto al movimento del cielo del Sole medesimo, ma, come ho detto sopra, vengono trasportati dal primo mobile nel movimento diurno: Dante direbbe che il cielo del Sole ha due poli «fermi quanto a sè» (= quanto al cielo che gira attorno ad essi). Infatti dice in *Conv.* II, 4: «ciascuno cielo di sotto del cristallino ha due poli fermi quanto a sè, e lo nono [= il cristallino] gli ha fermi e fissi e non mutabili secondo alcuno rispetto [= fissi assolutamente]».

Con le precedenti idee si accorda il principio del canto X del *Parad.*: «Leva dunque, lettor, all'alte rote Meco la vista, dritto a quella parte Dove l'un moto e l'altro si percote [= al primo punto d'Ariete, dove il moto del primo mobile, che è massimo nell'equatore celeste, si percuote o si urta col moto in senso contrario del cielo del Sole, che è massimo nell'eclittica]; ...Vedi come da indi si dirama L'obliquo cerchio che i pianeti porta [= l'eclittica], Per satisfare al mondo [= alla terra, perchè qui *mondo*, come in *Conv.* III, 5, è preso nel senso di *globo terraqueo*] che li chiama».

Il moto proprio del cielo del Sole, *componendosi* col moto diurno del primo mobile, dà luogo al moto *apparente* del Sole in tutta la zona celeste che è compresa fra i due tropici: moto a *spire* o *ruote*, da Dante rassomigliato a «una vite di torco» (*Conv.* III, 5). Que-

ste spire sono 365, cioè quanti i giorni dell'anno. Partendo il Sole dal primo punto d'Ariete (punto equinoziale primaverile), procede con « novantuna rota e poco più » fino al tropico del Cancro; poscia « con altre novantuna rota e poco più » ritorna verso l'equatore; indi con « altrettante rote » va fino al tropico del Capricorno e ritorna all'equatore. Anche nel X del *Parad.* parla di queste *spire* per le quali il Sole *pare* muoversi: il Sole, congiunto « Con quella parte che sù si rammenta [= congiunto col primo punto d'Ariete; e *congiunto* qui è parola tecnica, come *congiunzione*], si girava per le spire In che più tosto ognora s'appresenta. » (Le spire nelle quali si presenta, ossia sorge, sempre più presto, sono quelle che vanno dal tropico del Capricorno al tropico del Cancro, percorse tra il solstizio invernale e l'estivo, e s'intende, naturalmente, per gli abitatori della terra emersa di allora, tutta nell'emisfero boreale).

È del pari superfluo dire che il moto proprio del Sole in un anno, o il moto proprio del cielo del Sole, che veniva ritenuto come reale dagli antichi, non è se non un'apparenza prodotta dal moto reale di rivoluzione della terra nella sua orbita attorno al Sole. Ma anche qui, questa distinzione di moto reale e di moto apparente ha importanza nell'Astronomia fisica (= meccanica celeste); mentre nell'Astronomia sferica anche oggi si parla sempre di moto del Sole nell'eclittica, senza darsi la pena di ricordare che questo moto è soltanto apparente.

Che avverrebbe se la terra non avesse il moto rotatorio diurno intorno al suo asse, o, per gli antichi, se il primo mobile fosse fermo e non girasse intorno ai poli del mondo, e se contemporaneamente la terra conservasse il suo moto annuo di rivoluzione intorno al

Sole, o, per gli antichi, se il cielo del Sole conservasse il suo movimento proprio di rivoluzione intorno ai poli dell'eclittica? Si perderebbe assolutamente la nozione dell'equatore, dei tropici, dei poli del mondo: si perderebbero le spire, e il Sole si vedrebbe muovere progressivamente lungo l'eclittica: e a ciascun luogo della terra il Sole si mostrerebbe continuamente per un periodo di tempo eguale alla metà dell'anno attuale, e per l'altra metà starebbe celato sotto l'orizzonte, e così si avrebbe nell'anno un sol giorno: la terra avrebbe un anno d'un sol dì (foggiando un verso alla maniera dantesca). Le conseguenze della soppressione del movimento diurno del primo mobile vengono esaminate da Dante in *Conv.* II, 15; e non solamente per il Sole, ma anche per gli altri pianeti e per le stelle. « Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del cielo *stellato* sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra [= in ciascun luogo della terra, e qui si può intendere di tutto il globo terraqueo, dal principio della creazione fino ad oggi, *almeno* la terza parte del cielo *stellato* sarebbe ancora interamente sconosciuta, cioè non veduta; perchè solamente i luoghi situati sotto l'eclittica si troverebbero nelle condizioni più favorevoli di vedere in 36 mila anni tutto il cielo stellato, mentre quelli situati sotto i poli dell'eclittica non vedrebbero in eterno che sola una metà di esso cielo, restando l'altra in eterno nascosta sotto l'orizzonte]; e Saturno starebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato, e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi, e 'l Sole cento ottantadue dì e quattordici ore, dico *dì*, cioè tanto tempo quanto misurano cotanti dì [= quanto misurano cotanti degli attuali nostri *dì*], etc. ».

La frase: « era tornato lo cielo della luce quasi a uno medesimo punto », richiama l'altra dello stesso cap. del *Convivio*: « questo movimento [= il movimento quasi insensibile che fa il cielo stellato da occidente in oriente per un grado in cento anni] significa quelle [= le cose incorruttibili], chè essa circulazione cominciò e non *avrà* fine; chè fine della circulazione è redire a uno medesimo punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento ».

Ma era necessario l'inciso: « quanto a la sua propria girazione »? Non era necessario; perchè dicendo « lo cielo della luce era tornato quasi a uno medesimo punto », s'intendeva facilmente che si tratta del moto proprio del cielo del Sole e non già del moto diurno, proprio al cielo cristallino, e comunicato a tutte le altre sfere inferiori. Tuttavia quell'inciso, per quanto facile a sottintendersi e per quanto previsto, giunge graditissimo al lettore, la cui immaginazione si acquieta e si appaga, anche perchè in tutta la perifrasi (come anche in quella che segue appresso per dinotare l'età di Beatrice) scorge un proposito dottrinario. Per i lettori moderni, poi, non c'è mai chiarimento che riesca superfluo; anzi direi che non c'è mai chiarimento che riesca sufficientemente utile a troncare i cavilli che troppo spesso si fabbricano sulle locuzioni dantesche. Avrebbe mai Dante immaginato che i *tre soli* di Ciacco sarebbero stati interpretati per un periodo di tre giorni?

Illustre professore, ho scritta questa lettera a diverse riprese, e credo che a Lei debba parere un poco, o forse molto, ingarbugliata. Ella la riguardi come una serie di appunti, buttati giù alla meglio o alla peggio, e si riserbi il còmpito di ordinarli per quello che potranno servire e di vestirli di bella forma. E più sopra,

dove si parla dei poli che ciascun cielo di sotto del cristallino ha fermi quanto a sè e dei poli che il cristallino ha fermi, fissi e non mutabili secondo alcuno rispetto, Ella può aggiungere il seguente passo di Alfergano (*Elementa astronomica*, cap. V; Amstelodami, 1669, pagine 18-19): « Evidens est stellas errantes » — tra le quali il Sole — « motu *proprio*, ab occasu ferri in ortum circa zodiaci polos, et simul ipsas caeterasque stellas omnes motu *primo* retorqueri ab ortu in occasum, tum quoque liquet colurum obire et permeare primum mobile » — il coluro, che qui è propriamente il coluro solstiziale, o circolo transpolare, sarebbe un cerchio fisso nel primo mobile —; « et aequatoris polos, super quibus primus motus peragitur, firmos atque immotos consistere; signiferi vero polos gyrari motu primo circa polos aequinoctialis, suis tamen locis haerentes in coluro » — nel detto coluro solstiziale.

Ancora si può aggiungere un'altra considerazione. La *propria girazione* del cielo del Sole si deve, in questo passo della *Vita Nuova*, intendere rispetto al cielo stellato o rispetto ai circoli del primo mobile, eclittica ed equatore? In altri termini, si tratta qui di *anni siderei*, i quali si compiono col ritorno del Sole alla stessa posizione rispetto alle stelle, o di *anni tropici*, che si compiono col ritorno del Sole al punto equinoziale di primavera? Premetto che, essendo soltanto di una piccola frazione di giorno la differenza tra l'anno sidereo e l'anno tropico, ed il numero delle rivoluzioni del Sole essendo preceduto da un *quasi*, quanto al risultato pratico sarebbe indifferente intendere in un modo o in un altro: quasi nove anni siderei si possono scambiare con quasi nove anni tropici. Ma, per quello che a me sembra, la *propria girazione* non si può interpretare come

compiuta rispetto alle stelle, ossia come anno sidereo, e si deve intendere invece come anno tropico. L'anno sidereo risulta dalla combinazione della *propria girazione* del cielo del Sole e della *propria girazione* del cielo stellato. Nemmeno si può qui adattare l'anno giuliano di 365 giorni e 25 centesimi di giorno: questo, come misura *approssimata* dell'anno tropico, era già riconosciuto erroneo in eccesso per 1 centesimo di giorno: l'anno tropico era ritenuto da Dante eguale a giorni 365,24.

Forse si potrebbero aggiungere altre considerazioni, e proporre ai letterati il quesito: perchè Dante nell'indicare la propria età si è valso delle girazioni proprie del cielo del Sole e, poco appresso, per indicare l'età di Beatrice si è valso della girazione propria del cielo stellato, la quale ha avuto principio e non avrà compimento, giacchè quel cielo poco più che la sesta parte si è volto e tra breve verrà la fine del mondo?

Forse si potrebbero aggiungere altri raffronti; ma io penso che Ella aspetta la mia risposta, e se io volessi andare ancora pescando, chi sa quanti altri giorni passerebbero. Perciò finisco oggi, 27 maggio, e mandandole i più cordiali saluti, La prego di ritenermi sempre per

suo dev.mo

F. ANGELITTI.

LA FORMA ARCHITETTONICA DELLA *VITA NUOVA*[1].

Ho letto in questi giorni e l'articolo su *Beatrice* del Moore, che, stampato prima nel fascicolo del luglio 1891 della *Edinburgh Review*, è stato recentemente ristampato nella II^a serie degli *Studies in Dante*; e quello dell' Earle sulla *Vita Nuova*, che apparve in inglese nella *Quaterly Review*, fascicolo del luglio 1896, ed è riapparso tradotto in italiano nella *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca*. Tra le giunte che il Moore ha fatte al suo saggio del '91, è ora anche un' ampia confutazione della tesi dell' Earle.

Di quest'ultima ebbe già a discorrere, nel *Bullettino della Società Dantesca* (VI, 57 ss.), Guido Mazzoni; ed ai ragionamenti ed apprezzamenti suoi, non intendo appulcrar parole. Vorrei solo richiamar l'attenzione degli studiosi di qua dalla Manica su una certa norma (della quale i valorosi dantisti che son di là menano grande scalpore), che un insigne e benemerito letterato americano, Charles Eliot Norton, avrebbe scoperta circa l'ordinamento delle rime nella *Vita Nuova*.

[1] Riproduco dal *Giornale Dantesco*, a. IX, qu. IV-VI, questa mia noterella, del 1901, apportandovi solo qualche ritocco nella forma.

L'Earle n'ha fatto uno dei capi saldi della sua dimostrazione simbolica; e il Mazzoni, intento a scalzar questa dalle basi, non s'è indugiato ad esaminar anche quella, e potrebbe quasi parere ch' ei sia disposto a menarla buona. Il Moore poi, benchè non pretenda cavarne alcun costrutto, la proclama (p. 115 n.) « very remarkable discovery ».

Il fortunato scopritore americano (un Colombo alla rovescia!) pubblicò, dunque, nel 1859 a Cambridge U. S. A., un saggio d'una sua traduzione della *Vita Nuova (The New Life of D.: an essay, with translations)*; e nel '67 la traduzione intera, a Boston, con tre appendici: *Sulla V. N.*, *Sulla data della composizione della V. N.*, *Sulla struttura della V. N.* Di codesta versione ei pubblicò poi, nel 1892 (Boston and New York), una ristampa riveduta e corretta, sostituendo all' appendice sulla data uno studio sulle relazioni che, circa la narrazione degli amori, intercedono tra la *Vita Nuova* e il *Convivio*. La rivelazione, di cui intendiamo occuparci, è fatta nell'appendice sulla struttura.

Meditando sull'ordine delle Rime incastonate nel libello dantesco, il Norton s'accorse che esse non son messe lì alla rinfusa, o meglio, seguendo la cronologia; bensì tenendo l' occhio a una preconcetta simmetria metrica. Dopo un gruppo di 10 tra sonetti semplici e rinterzati e la ballata, ecco la prima canzone, *Donne che avete....*; alla quale segue un nuovo gruppetto di 4 sonetti; e poi la seconda canzone, *Donna pietosa....* Siamo, con questa, al culmine della piramide. Indi si scende; e si succedono: un gruppetto di 4 tra sonetti e il frammento d'una canzone; la terza canzone, *Li occhi dolenti....*; e un gruppo di 10 tra sonetti e una breve canzone, *Quantunque volte....* Schematicamente, s'avrebbe insomma « un tal 'dificio »:

A	B	C	D	C¹	B¹	A¹
1. I son.	I *canz.*	1. X son.	II CANZ.	1. XIV son.	III *canz.*	1. XVII son.
2. II son., rint.	*(Donne ch'avete...)*	2. XI son.	*(Donna pietosa...)*	2. XV son.	*(Li occhi dolenti...)*	2. IV canz. (*Quantunque volte*)
3. III son.		3. XII son.		3. XVI son.		3. XVIII son.
4. IV son., rint.		4. XIII son.		4. Framm. canz.		4. XIX son.
5. V son.						5. XX son.
6. Ball.						6. XXI son.
7. VI son.						7. XXII son.
8. VII son.						8. XXIII son.
9. VIII son.						9. XXIV son.
10. IX son.						10. XXV son.

Al centro, al posto d'onore, starebbe la canzone *Donna pietosa....*, nella quale Dante narrò il brutto sogno ch'egli ebbe quando, indebolito per « una dolorosa infermitade », cominciò « a travagliare sì come farnetica persona ». In verità, ci saremmo aspettati di trovarvi o, per ragioni d'arte, quella che annunziò e iniziò « le nuove rime » e il « dolce stil nuovo », *Donne ch'avete....*; ovvero, per ragioni di significato, addirittura la canzone della morte, *Li occhi dolenti....* Non era forse appunto questa che segnava un mutamento fatale nella vita del poeta e nella materia del libello; che metteva quasi una barriera tra le rime *in vita* e quelle *in morte*?

Pietosa mia canzone, or va piangendo;
e ritruova le donne e le donzelle,
a cui le tue sorelle
erano usate di portar letizia;
e tu, che se' figliuola di trestizia,
vatten disconsolata a star con elle.

Sicuro! ripiglia l'Earle; ed è perciò che qui non si tratta nè d'un amore reale nè d'un racconto ingenuo! « La *Vita Nuova* è una storia allegorica del conflitto fra la Scienza e la Fede »; e il transito dall'una all'altra, espresso nella canzone centrale in figura di Beatrice richiamata in paradiso « col lamento di tutto il creato per la sua dipartita », deve necessariamente costituire « il punto culminante nel disegno dell'autore ». Se consideriamo, egli ripiglia con aria da trionfatore, « che la morte naturale di Beatrice è stata aggiunta come una cosa fuori del proposito principale, mentre il suo passaggio ad un'altra sfera sta in principio, in mezzo e da ultimo; possiamo credere essere la *Vita Nuova*, sotto forma di un racconto letterale, altro che un lavoro di arte immaginativa e un'allegoria? La traslazione

di Beatrice al paradiso in una nuvola bianca, con un codazzo di angeli seguaci, non è forse una giustificazione della natura sovrumana della Teologia? ».

E se invece considerassimo meglio la pretesa simmetria delle Rime nel libello, e questa ci sembrasse una mera illusione?

Intanto, confesso che comincio col non intendere perchè mai Dante avrebbe messo tanto studio nell'ordinarvi la parte poetica, e nessuno nel disporvi la prosastica. I paragrafi della *Vita Nuova* sono 43, se si contano nelle edizioni finora tradizionali; 42, se nelle moderne più conformi ai codici: e quali arcani celano questi due numeri, di cui il più sicuro (42) è anche il più refrattario a una divisione ternaria promettente? E poi mi domando: i sonetti rinterzati, nel concetto di Dante, avevano maggiore o minor valore mistico dei semplici? Qualunque possa essere la risposta, questo mi par certo, che essi, poichè sono soltanto in principio, nei § VII e VIII, guastano ogni simmetria ed equilibrio. E peggio guasta la ballata del § XII; che è costituita, a buon conto, di 44 versi. I due sonetti rinterzati e la ballata son tutti, e soltanto, nel primo vantato gruppo decimale, tra quei dieci — non so come dirli altrimenti — componimenti poetici che non sono canzoni. Al quale, come s'è visto, dovrebbe far riscontro l'ultimo, che va dal § XXXII alla fine. Or tra codesto secondo gruppo decimale è insediata, al secondo posto, nientemeno che una canzone, *Quantunque volte*.... ; incomoda per parecchie ragioni, tra cui questa, ch'è *quarta* tra le canzoni del libello, le quali così non forman più una terna! Corrispondesse almeno alla ballata della prima « decina »! Ma no, chè questa occupa colà il sesto posto! Che almeno i nove compagnoni del suo gruppo non

fossero tutti, desolantemente, sonetti semplici; come non sono, appunto, due dei compagnoni della ballata! Alla peggio, che fosse o d'una sola stanza, come il frammento del § XXVII, *Sì lungiamente....*, potendo così tenere il posto d'un sonetto; o di più di due, compensando così la mancanza dei sonetti rinterzati e della lunga ballata! Gli è che insomma, si contemplino e si misurino come si voglia codesti due pilastri decimali, i quali dovrebbero reggere tutto l'edificio metrico della *Vita Nuova,* essi risultano non soltanto diversi di forma, ma altresì disuguali d'altezza.

A		A[1]	
Sonetti semplici . . .	7	Sonetti semplici . . .	9
» rinterzati. . .	2	Canzone.	1
Ballata	1		
In totale, versi	182	In totale, versi	152

Oh sì che sarebbe un armonico e solido monumento questo della *Vita Nuova*, sostenuto da due colonnacce disformi e sbilenche, e maledettamente zoppicanti!

Quasi come capitelli, sarebbero collocate su di esse la I e la III canzone. L'Earle s'affretta a dichiarare che difatto queste « hanno un'affinità reciproca nella successione di strofe e di concetti, e manifestamente sono designate a corrispondersi ». Siamo in architettura, ed è più prudente che mai non creare equivoci: le magagne di oggi diventerebbero pericolosi crepacci domani. Tutti sanno che e Dante e *i suoi migliori* (e i suoi peggiori non operavan diversamente!), quando volevano che una loro canzone rispondesse o corrispondesse a un'altra, o propria o d'altrui, la costruivano sullo stesso schema metrico, quasi sempre con le me-

desime rime, assai spesso con le identiche parole finali d'ogni verso. Si ripensi alle *tenzoni*. E quando al Petrarca non bastò una prima canzone a lodar gli occhi di Laura (n. 71),

> Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
> a dir di quel ch'a me stesso m'invola:
> però sia certa de non esser sola,

e ne scrisse una seconda, questa (n. 72) ebbe l'ossatura e la membratura medesima della prima; e poichè neanch'essa bastò,

> Canzon, l'una sorella è poco inanzi,
> e l'altra sento in quel medesmo albergo
> apparechiarsi; ond'io più carta vergo,

la terza (n. 73) fu gettata nella identica forma della prima e della seconda:

> Canzone, i' sento già stancar la penna
> del lungo e dolce ragionar con lei,
> ma non di parlar meco i pensier miei.

Invece, l'ossatura e la membratura metrica delle due canzoni, che Dante avrebbe collocate con tanto studio l'una nel § XIX e l'altra nel XXXI, sono diverse. La prima (*Donne ch'avete....*) consta di cinque stanze, di cui l'ultima compie l'ufficio del Commiato, che manca:

> Canzone, io so che tu girai parlando
> a donne assai, quand'io t'avrò avanzata.
> Or t'amonisco.....

La terza per contrario (*Li occhi dolenti....*) ha bensì le cinque stanze, ma oltre di queste, un vero e proprio Commiato, di sei versi. Non solo, dunque, essa si stacca dalle sue *sorelle*, perchè quelle erano « usate di portar letizia » e lei si sente « figliuola di trestizia » (e, si pensi,

tra le sorelle è da comprendere la *Donna pietosa....* che dovrebbe starsene *in cacume*!); ma altresì perchè essa sola ha un Commiato a parte, che le due prime, e la quarta, non hanno. Più solenne per il soggetto, e più completa quanto alla forma: o perchè Dante non ha sollevata lei al posto d'onore, se un cotal posto eminente ei volle davvero creare nella *Vita Nuova*?

Le stanze, così delle due canzoni satelliti, che ne han cinque, come della sovrana, che ne ha sei, constano, tutte, di quattordici versi; e di quattordici consta pure la stanza isolata (*cobla esparsa*) del § XXVII. Di tredici son solamente le due stanze che costituiscono la canzone IV (*Quantunque volte....*). Ma codesti quattordici son tutti endecasillabi nella sola I (*Donne che avete....*); e così disposti:

ABBC. ABBC: CDD. CEE.

Nella II (*Donna pietosa....*), a dodici endecasillabi sono intrecciati due settenari:

ABC. ABC: C: DdEeCFF.

Nella III (*Li occhi dolenti....*), con tredici endecasillabi s'accompagna un settenario (che nel Commiato torna fra cinque endecasillabi):

ABC. ABC: C: DEeDEFF.

Ognun vede come, a voler essere sinceri, i tre schemi metrici non hanno nessuna somiglianza; e quelli che più differiscono tra loro, sono il primo e il terzo, i quali, ove Dante avesse avuto in mente un qualche disegno di simmetria, sarebbero dovuti essere identici.

Come tra la I e la II canzone intercede un gruppetto di 4 sonetti, così un altro di altri 4 dovrebbe trovarsi tra la II e la III. Invece questa seconda volta i

veri sonetti son 3, e al posto del quarto è la *cobla* o stanza isolata. Vero è che essa, com'ho già accennato, è costituita di quattordici versi; e chi ritiene (come io appunto ritengo) il sonetto derivato da una stanza di canzone, potrebbe esser disposto ad accettare lo scambio, in grazia del rincalzo che ne viene alla propria tesi. Ma l'undecimo di quei versi è un meschin settenario; e in fatto di metrica non è lecito mostrarsi troppo pietosi e indulgenti con siffatti rachitici. Perchè quella *cobla* possa tenere il luogo d'un sonetto, le occorre una battuta quinaria; e a Dante, se l'avesse voluto, è presumibile che, per mettere insieme cinque altre sillabe a integrar quel frammento, non sarebbe fallita la lena! Lo schema del frammento è:

ABBA. ABBA: CDd. CEE.

Quando gli veniva il ticchio della simmetria, anche semplicemente formale ed esteriore, Dante sapeva costruire, in grande, la *Commedia*, che dalla strofetta ternaria si eleva, di arcata in arcata e di pilastro in pilastro, maestosa come una chiesa gotica, fino alle tre grandi navate che son le tre cantiche, impeccabile; e in piccolo, la disposizione dei bassorilievi sul « duro pavimento » della prima cornice del purgatorio (XII, 25-63). Ma, in grande o in piccolo, il suo disegno riusciva sempre netto, limpido, preciso. Chi lo crede capace d'aver voluto disporre le Rime della *Vita Nuova* in modo simmetrico e d'essersela cavata così male, non che dar prova di meglio intenderne l'arte squisita, mette a nudo molta ingenuità critica e scarsa conoscenza della tecnica.

Buon padrone l'Earle d'asserire: « Non vediamo nessuna ragione per credere che la *Vita Nuova* fosse

una compilazione di poesie già composte, ma riteniamo piuttosto che le poesie furono scritte ciascuna per il posto che adesso occupa, eccettuato il primo sonetto ». Noi, invece, crediamo alla sincerità piena del poeta, e reputiamo che codeste poesie faccian parte di quelle « parole » che il derelitto trovò scritte nel libro della sua memoria, ed asemplò nel libello. Niente e nessuno ci autorizza a sospettar non vero ciò che egli di volta in volta ci dichiara: « e *allora* dissi questo sonetto », « e dissi *allora* questi due sonetti », « cominciai di ciò questo sonetto », ecc. ecc. E se, circa lo schema del libello, qualcosa ci par giusto congetturare, essa è che Dante, come primo ebbe a dimostrare il Rajna, vi prendesse a modello da un lato, per la chiosa, quei canzonieri provenzali che giravan corredati di *razos*, e dall'altro, per le divisioni, i commenti di san Tommaso ai libri di Aristotile [1]. Ei può aver voluto fare con le sue Rime giovanili ciò che i giullari o i trovatori più tardivi avean fatto coi componimenti dei trovatori più antichi e famosi, ciò che specialmente aveva fatto il biografo di Bertran de Born: raccoglierle e coordinarle, frammettendovi brani prosastici più o meno lunghi (le *razos*), i quali, nella *Vita Nuova*, « quantunque sieno dichiarationi », dice un antico chiosatore, « non sono dichiarationi per dichiarare, ma dimostrationi delle cagioni che a fare lo 'ndussero i sonetti et le canzoni » [2].

Ma delle relazioni che il libro d'amore di Dante abbia, o possa avere, con la poesia provenzale, nè l'Earle nè il Moore pare sappiano, o voglian sapere,

[1] RAJNA, *Lo schema della V. N.*, Verona, 1890; e *Per le Divisioni della V. N.*, nella *Strenna dantesca* del Bacci e del Passerini, I, Firenze, 1902.

[2] Cfr. il mio *Bertram del Bornio*, p. 66.

nulla. E non monta. Tuttavia, poichè l'aritmetica non pare sia un'opinione neanche di là dalla Manica, sarebbe istruttivo conoscere su quali testi o su quali calcoli il Moore abbia fondata la curiosa affermazione (p. 121 n.): « Also *thirty-three* is the number of the poetical compositions of the *Vita Nuova* ». Ecco, anche nella sua bella edizione di Oxford sono: 25 sonetti, 4 canzoni, 1 frammento di canzone, 1 ballata; in tutto, 31 componimenti. Ai quali se vogliamo perfino aggiungere, come un componimento a parte, pur la quartina variante che il Poeta ha conservata quale « primo cominciamento » del sonetto XVIII, avremo l'ignobile numero 32, che.... non è *thirty-three*!

POSCRITTO.

Questa mia Nota, un po' vivace nella forma, trovò favore e consenso tra gli studiosi d'Italia, ma anche qualche contradizione. Chi voglia, può vederle allineate ed esposte, con l'usata eleganza, nella garbata conferenza fiorentina di Giuseppe Picciòla. Piuttosto importa che io qui mi soffermi sulla Nota, ugualmente vivace, con la quale un valente studioso americano, Kenneth Mac Kenzie, replicò alla mia [1].

Il Mac Kenzie, oltre a parecchie osservazioni acute e argute, fa anche la storia della questione. Ei prova che l'idea di scernere un ordine simmetrico nella disposizione delle Rime nella *Vita Nuova*, s'era già affacciata, più di venti anni prima che al Norton, alla mente, o meglio alla fantasia, di Gabriele Rossetti. Il quale ebbe ad accennarvi già in una lettera del 13 gennaio

[1] *The symmetrical structure of Dante's Vita Nuova,* nelle « Publications of the Modern Language Association of America », v. XVIII. n. 3, pp. 341-355; Baltimore. 1903.

1836 a Charles Lyell[1]; vi tornò sopra nel libro del 1840 *Il mistero dell'amor platonico* (v. II, p. 637); e deve avervi ancora insistito nella parte non pubblicata della sua *Beatrice di Dante*, il cui manoscritto fu, ohimè, affidato alle maldestre mani dell'Aroux. E non solo l'idea, ma al Rossetti appunto rimonta la singolare e suggestiva svista, che siano 33 i componimenti poetici del libello! Egli, scrivendo al Lyell, aveva sott' occhi la recentissima versione che del Canzoniere dantesco aveva pur allora data alle stampe il Lyell medesimo (London, Murray, 1835); dove il traduttore enumerava le liriche appartenenti alla *Vita Nuova*, bonariamente includendo tra esse anche il sonetto di risposta di Guido Cavalcanti, e dando un numero a parte altresì al primo cominciamento del sonetto XVIII. Così l'ultimo sonetto, che tra i componímenti è il XXXI, venne ad avere quel cabalistico numero 33, che mosse e commosse la sognatrice anima del poeta e critico abruzzese. È probabile che il Lyell s'affrettasse ad avvertire l'amico dell'equivoco, giacchè, a buon conto, in una ristampa della sua versione (London, W. Smith, 1845) egli modificò quella primitiva e ingannatrice numerazione; ma il Rossetti ci aveva preso gusto, e non tornò indietro. Anzi, nel volume del 1840, continua imperterrito ad arzigogolare sul numero 33, quantunque onestamente dichiari che nel conto sia compreso pur un componimento che non è di Dante e che non fa veramente parte della *Vita Nuova*!

Il Rossetti, come si sa, non era disposto a riconoscere i diritti del tempo; e il poeta della *Vita Nuova*

[1] È venuta in luce solo di recente, nel libro: *Gabriele Rossetti, a versified Autobiography, translated and supplemented by* WILLIAM MICHAEL ROSSETTI; Londra, 1901, p. 137.

doveva pensarla precisamente come quello della *Commedia*! Tripartita questa, bisognava dunque che fosse tripartita anche quella. Le tre presunte parti della *Vita Nuova* culminano perciò nelle tre canzoni predominanti. « La canzone centrale, *Donna pietosa*.... », egli dice nella lettera al Lyell, « è il capo della matassa, e da essa occorre cominciare l'interpretazione; indi si devon prendere i 4 sonetti laterali alla sua sinistra e i 4 alla sua destra (l'ultimo di quelli a destra è stato alquanto alterato da Dante, ma è nel fatto un sonetto). Dall'una parte e dall'altra seguono le due canzoni, collocate simmetricamente; e l'una spiega l'altra. E similmente, confrontando le 10 composizioni di destra colle 10 di sinistra, noi giungiamo finalmente al primo e all'ultimo sonetto della *Vita Nuova*, i quali contengono due visioni.... La parte centrale, la quale costituisce la Beatrice-nove, consta di nove composizioni ». Nel *Mistero dell' amor platonico* egli pur divide le poesie in 3 gruppi, ma così che il primo e il terzo contengano ciascuno 11 brevi componimenti, e nel centro rimangano 8 sonetti e le « tre sole canzoni solenni ». La prima e l'ultima di queste trattano rispettivamente della vita e della morte di Beatrice, mentre la canzone centrale contiene il germe della finzione dell'intero libro. Suppergiù le stesse cose deve il Rossetti aver ripetute nella seconda parte, inedita, della *Beatrice di Dante,* se l'Aroux ha potuto scrivere: « Ce bizarre opuscule » — che è la *Vita Nuova*! — « contient trente-trois compositions poétiques. Ce nombre est exactement en rapport avec celui de chacune des trois parties de la *Comédie*. Leur disposition symétrique est telle, qu'elles se trouvent exactement divisées par onze, et que parmi elles, dominant le tout, se déploient trois Canzoni solennelles,

dont celle du milieu contient le germe de toute la fiction de l'ouvrage, fiction qui va se développant de droite et de gauche.... »[1].

L'Aroux è, come l'ha definito il D'Ovidio[2], « il buffone della critica dantesca »; il Rossetti invece n'è il poeta, l'eroico poeta[3]: ma insomma le aberrazioni o allucinazioni dell'uno o dell'altro non hanno più, o non han mai avuto, credito tra gli studiosi del pensiero e dell'opera di Dante. I quali perciò si sarebbero mostrati molto diffidenti, se avessero saputo fin da prima che la escogitazione del Norton scaturiva, pur senza che questi n'avesse coscienza, da quelle impure sorgenti! Comunque, il Mac Kenzie medesimo, non ostanti le sue buone intenzioni, è costretto a ridurre tutto il preteso sistema simmetrico del libello a questo: che in esso sono stati adunati dal poeta « ventotto brevi componimenti, e disposti simmetricamente intorno a tre canzoni, le quali sono a ogni modo scritte in un metro differente dal resto ». E soggiunge: « codesto tanto di simmetria, pur se non se ne possa trovare altro, è troppo importante per essere il risultato del caso ». A me, se ho da confessare ancora una volta l'animo mio, pare invece che « this much of symmetry » sia affatto insignificante, e non franchi la spesa delle stiracchiature e delle concessioni che esso richiede. Da un poeta che già veniva rimuginando i suoi versi giovanili per spremerne significati reconditi; che nelle più

[1] E. Aroux, *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste*; Paris, 1854; p. 71.

[2] *Studii sulla Divina Commedia*, I, 377.

[3] Mi sia lecito rimandare al mio scritto: *Gabriele Pepe e Gabriele Rossetti*, nella « Lettura »; Milano, a. V, n. 7, luglio 1905, pp. 358-98.

semplici manifestazioni di quella sua breve vita di sogni e d'amore, veniva ricercando e interpretando numeri simbolici; che nel comporre il mirabile suo libello d'amore e morte, molte Rime scartava come profane, e altre tirava a significazioni mistiche e profetiche; che era venuto via via affinando il suo stile sulle complicate e astruse canzoni di Arnaldo Daniello e di Girardo di Borneill, e acuendo il suo pensiero col tener dietro alle sottigliezze degli Scolastici: noi avremmo il diritto di aspettarci ben altro, se veramente ci fosse in qualche maniera consentito di sospettare che egli ci avesse voluto dare, ricostruendo con materiali poetici la sua vita giovanile e amorosa, un'opera architettonica, di stile o gotico o romanico o bizantino!

INDICE DELLE MATERIE